VERITA'

DELLA

RELIGIONE.

LA RELIGIONE

DIMOSTRATA E DIFESA

DA MONSIGNORE

ALESSANDRO M. TASSONI.

TOMO PRIMO

DELLA VERITÀ DELLA RELIGIONE.

PRIMA VENETA EDIZIONE
Eseguita sull'esemplare della seconda Pisana
corretta ed ampliata dall'Autore.

IN VENEZIA
PRESSO GIUSEPPE ORLANDELLI
1819.

A S. A. R.

FRANCESCO IV. D' ESTE

ARCIDUCA D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE

D' UNGHERIA E DI BOEMIA

DUCA

DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, EC.

ALTEZZA REALE.

Poichè la singolar Bontà, e Clemenza di V. A. R. si è degnata permettermi, che fregiata dell'Augusto Vostro NOME *comparisca per me al Pubblico per la seconda volta l'egregia Opera del chiarissimo Monsig. Alessandro Tassoni in difesa della Cristiana Religione, si dirà senza dubbio, ch' essa vi comparisce in tutta la gloria di Trionfatrice, e come vestita veramente e adorna del nuziale suo ammanto.*

Ed a ciò che mai aggiunger potrebbe un umil tipografo, abbagliato a ragione e confuso dallo splendore, che a comunicar viene ai suoi torchj il nome di un Principe, che in se riunendo i luminosi titoli delle due più

illustri Prosapie, che mai onorato abbiano i troni d' Europa, coll' esercizio costante delle più eminenti virtù religiose e politiche, onde forma la delizia dei beni avventurosi suoi Sudditi, ha saputo acquistar a se stesso una gloria affatto indipendente da quella, che a lui deriva dalla doppia serie de' suoi Augusti Antenati?

Altro dunque ormai non mi resta che supplicar vivamente la R. A. V. a voler cuoprire coll' ombra benefica del suo real patrocinio la presente edizione, che umilmente le consacro, e le raccomando; mentre ho l' onore di segnarmi con profondo rispetto.

Dell' A. V. R.

Umil. Dev. Obb. Servitore
SEBASTIANO NISTRI
Tipografo in Pisa.

L' EDITORE PISANO

A CHI LEGGE.

Ti presento, cristiano Lettore, la seconda edizione della egregia Opera di *Mons. Alessandro Tassoni* Uditor Santissimo del regnante SOMMO PONTEFICE, in difesa della nostra santa Religione.

Quale e quanto sia il merito di essa abbastanza tel dicono e la voce unanime dei Dotti, e le testimonianze favorevolissime di tutt' i Giornali, e la rapidità incredibile, con cui è stata esaurita la prima edizione.

Egli è affatto fuori della mia competenza il noverare partitamente i pregj di questo insigne lavoro, e d'istituirne un paragone con molti altri consimili che lo han preceduto, tra i quali si è levato modernamente a gran fama IL GENIO DEL CRISTIANESIMO, scritto in lingua francese dal celebre Sig. De Chateaubriand, e ristampato per la prima volta in questa Città di Pisa in una elegante traduzione italiana. Chiunque abbia avuto anche per poco sott' occhio queste

due cristiane Apologie, avrà certamente osservato il troppo diverso sentiero, che impreso hanno respettivamente a calcare i chiar. Autori per giungere alla meta medesima, ch' è il TRIONFO DELLA RELIGIONE; come pure le diverse armi, onde a prò di essa sono scési gloriosamente a combattere i due valenti Atleti. Armato di tutt' i prestigj di una fiorita eloquenza, e per così dire, aspergendo

Di soave licor gli orli del vaso,

il Sig. De Chateaubriand ha fatto quasi loro malgrado gustare le bellezze ineffabili della cristiana Religione anche a quei schivi e nauseosi lettori, che facilmente ributtansi da tutto ciò che lor si presenta sotto forme troppo rigide ed austere. Monsignor Tassoni, camminando sempre dritto al suo scopo, nè troppo curandosi di blandir l'inimico (*l' incredulità*) ch' ei vuol solamente àtterrare, ad altro confidar non vuol la vittoria che alla forza irresistibile del raziocinio, e rigetta ogni sfoggiato ornamento di stile; ben persuaso che siccome riescono i cibi tanto più salubri e proficui al corpo umano, quanto più semplici sono e più sobriamente apprestati, così le grandi verità quanto più trattate vengono

in modi semplici e piani, tanto più facilmente s'imprimono nel nostro animo. Nè già può dirsi per questo mancar lui della conveniente purità ed eleganza di stile, nè tampoco di venustà e d'eloquenza ove l'uopo il richiede; siccome all'opposto andrebbe assai lungi dal vero chi sostener volesse, che l'Opera del Sig. De Chateaubriand fosse da cima a fondo sprovvista di sostanziosa robustezza e di viva forza di ragionamento. Torna benissimo, come osserva a proposito S. Agostino, *Lib.* 1. *De Trinit. Cap.* 3., che sienvi più libri di diversi autori, e in differente stile sopra la stessa materia, onde meglio soddisfar' in tal guisa al genio di ciascuno. „ *Utile est plures libros a pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide, etiam de quæstionibus iisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic* ".

Ma già mi pare di sentirmi intuonare all' orecchio quel savissimo avvertimento Oraziano, *ne sutor ultra crepidam*. Soffri pertanto, Lettor cortese, che lasciando a te medesimo il giudicar più competentemente delle doti intrinseche dell' Opera, che vede ora per me nuovamente la luce, poche parole io ti aggiunga intorno alla mia propria causa, ch' è quella della presente edizione,

A tenore adunque di ciò che fu da me promesso nel Manifesto tipografico si troverà nella mia ristampa una considerabil quantità di mutazioni ed aggiunte essenzialissime, delle quali il ch. Autore con quella inarrivabil gentilezza, che va in esso del pari con l' immensa dottrina, si è compiaciuto di favorirmi, coadiuvando, e più raccomandabile rendendo in tal guisa la mia intrapresa. Tali riforme ed aggiunte sono specialmente notabilissime e di gran conseguenza verso la fine di questo primo volume, ove la libertà istorica già compressa dalla prepotenza dominatrice, riprende finalmente tutt' i suoi dritti, e colla scorta della più imparzial verità va accennando i memorabili avvenimenti, che renderanno per sempre preziosi ed illustri nella Chiesa di DIO i pontificati gloriosi del regnante PIO VII., e del suo immediato Predecessore.

TOMO PRIMO.

VERITA' DELLA RELIGIONE.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.
Sal. 92. 5.

INTRODUZIONE

LA Religione conduce l'uomo alla felicità, ed al sommo bene. La Religione racchiude in se, ed abbraccia l'adempimento di tutti i doveri, l'esercizio di tutte le virtù. La Religione è la base, fondamento, sostegno d'ogni Società. Proficua, salutare, benefica ci assicura da' pericoli, ci rende tranquilli, calma, e quieta lo spirito, illumina, conforta, vivifica. Come dunque non amarla, professarla, seguirla? Con tutto ciò vi sono sempre stati o per indole, o per massime, o per altre prave e ree intenzioni e vedute, alla Religione contrarj e nemici. Mai però non è stata la Religione così attaccata, come ne' nostri tempi, in cui si è tentato, e si tenta di abbatterla da' fondamenti, e del tutto ed interamente rovesciarla, e distruggerla. Perchè? A qual fine? Saranno migliori gli uomini senza Religione? Più fermo, più florido, più consistente lo Stato? Reca meraviglia, sorprende, che deliberatamente e di proposito abbiasi a bramare e volere quello, che evidentemente nuoce, ed all' empietà direttamente portando, apre la strada a tutti i delitti. Non sono mancati, nè mancano e nella nostra Italia e fuori

valenti e dotti uomini, che vigorosamente han fatto, e fanno tuttora argine al rovinoso torrente; ma più si vanno disseminando, e si spargono libri sediziosi ed empj, più giova, ch' escano, e si moltiplichino i buoni; più sono a combattere la Religione, più anche esser debbono a sostenerla. Ove la patria è minacciata, ove la vita e le sostanze di tutti sono in pericolo, tutti egualmente, ed anche i più imbelli si veggono accorrere alla difesa. Non sarà dunque inutile, che anch' io mi opponga a questa persecuzione infernale, ed assuma e difenda la causa comune, la causa più interessante, la causa di Dio, da cui dipende la nostra e celeste e terrena felicità. Ma che dirò dopo tante Opere immortali, che abbiamo, che niente lasciano a desiderare? E che han detto, e dicono gl' Increduli, che il pregio abbia di novità? Ripetono sempre le stesse difficoltà, riproducono gli stessi sofismi, ed impongono solo colla differenza de' termini e con un aspetto diverso. Dopo il quarto secolo del Cristianesimo difficilmente si troverà che siasi o a favore, o contro la Religione dedotta e scritta cosa, che non fosse già immaginata e pensata. Ma se la materia non è nuova, che nol comporta per se il soggetto, basta che lo sia l' ordine e la disposizione. Colle stesse ragioni può uno meglio d' un altro persuadere, colle stesse armi può uno meglio d' un altro combattere. Io non mi arrogo tanto, e mio scopo è solo di dare una dimostrazione compiuta della Religione, e farne l' Apologia con un metodo, quanto è possibile, breve, facile, chiaro, ed ai tempi e circostanze adatto, onde chi non può attingere alle prime sorgenti, ed occupar lungo tempo in questi studj, vi abbia tutto quello che principalmente importi, e convenga sapere;

re; per lo che ovunque io trovi cosa, che creda al proposito, la colgo, prendo, e fo mia. Divido l' Opera in tre Tomi. Tratterò nel primo della *Verità* della Religione, nel secondo della *Necessità*, nel terzo dell' *Utilità*, onde e *verace*, e *necessaria*, ed *utile* insieme si confessi e si riconosca; il che posto, ognuno da se comprende, se debba perseguitarsi, ovvero proteggersi, promuoversi e propagarsi. Incominciamo dalla *Verità* qual cardine e fondamento.

CAPITOLO PRIMO

Dell' Esistenza di Dio.

SE vi è Dio, vi è Religione, giacchè da lui viene, in lui torna; egli n' è l' essenza e l' oggetto. Ma può dubitarsi dell' esistenza di Dio? Ci vuole uno stupido, un insensato per negare l' Ente, il Nume supremo (1). Chi avrebbe altrimenti fabbricato il Mondo? Qualunque fattura vedasi eccita subito l' idea del suo fattore, del fabbro; niuna opera è senza artefice; non lo è, non lo può essere il più vile tugurio. E lo sarà il Mondo, un composto cotanto sorprendente e stupendo, un ammasso di meraviglie? Alza primieramente, solleva gli occhi al cielo, mira il sole, gli astri, i pianeti, considera la loro grandezza, la distanza, il numero, l' equilibrio, la pro-

(1) *Dixit insipiens in corde suo; non est Deus.* Salmo 13. v. 1., e così anche la *Sapienza cap.* 13. *v.* 1., nè altrimenti fra i Gentili Cicerone lib. 2. de natura Deor. num. 44. *Esse Deos ita perspicuum est, ut id qui neget, vix eum sana mentis existimem.*

proporzione, i rapporti, e dovrai non solo confessare, che Dio esiste, ma venerarne insieme, e decantarne la magnificenza, la maestà, e la gloria, che nel cielo principalmente signoreggia, e risplende (1). La grandezza de' corpi celesti è sterminata. Il Sole, fonte inesausto di calore e di luce, un milione e più di volte sorpassa in ragion di massa la Terra (2). Giove avanza la Terra più di mille volte, Saturno poco meno (3). Quanto alla distanza, il *Sirio*, la stella fissa a noi più vicina, si rinviene dalla Terra ~~distante ventisette mila volte più del Sole~~ (4), e la minor distanza da noi del Sole si computa trentatre milioni e più di leghe (5). Cosa sarà dunque delle stelle più lontane? Cosa di quelle, che sfuggono la nostra vista? Quanto più i telescopj si perfezionano, e si penetra nella profondità del Firmamento, visibili si rendono stelle lontanissime, che mostrano ancor più oltre stendersi il Mondo, e non aver misura. Il numero fa più anche stupire. La sola Via *Lattea*, la quale non occupa, che una piccola parte dell' immenso spazio celeste, è un prodigioso ammasso di stelle, che sbalordisce. M. de la Caille nel suo viaggio al Capo di Buona Speranza riferi-

(1) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Salmo 18.

(2) Secondo i più recenti calcoli il Sole in ragion di massa è maggiore della Terra un milione 384462. volte.

(3) Precisamente secondo i migliori calcoli Giove è maggiore della Terra 1281. volte, Saturno 995.

(4) Secondo le osservazioni di Huygens il Sirio è distante dalla Terra 27664. volte più del Sole.

(5) Dall' ultima Paralassi del Sole fissata dal De la Lande la minor distanza del Sole dalla Terra è di leghe 33780210, e la lega è di tese 2283. l' una, e corrisponde a tre miglia all' incirca italiane.

ferisce aver vedute oltre nove mila ottocento stelle fra il Polo Australe ed il Tropico di Capricorno. Il Dottor *Herschel* col suo nuovo telescopio nello spazio di pochi gradi ne osservò circa quarantaquattro mila. Per tutto dunque l'Universo il numero delle stelle esser deve presso che infinito (1).

Restringendoci al nostro sistema planetario, fra pianeti primarj, secondarj, e comete si contano con sicurezza oltre *cento*, e forse il numero è assai maggiore (2). E se le stelle fisse, come da molti si crede, fossero altrettanti Soli, e centri di altrettanti sistemi planetarj? La mente si confonde, l'immaginazione si perde in tanta ampiezza, e in sì interminabile abisso. Nè questo è tutto. Rimane il più mirabile: la disposizione, l'ordine, l'armonia, che si ravvisa ne' giri concentrici de' pianeti, nelle orbite eccentriche, vaganti, ma pur periodiche delle comete, nell'aggiunta e distribuzione de' satelliti, che servono ad alcuni primarj pianeti, e si rivolgono costantemente intorno ad essi, ed insieme con essi si rivolgono intorno al Sole, senza che in tante e sì diverse rivoluzioni s'incontrino, si attraversino, si urtino,

(1) *Enumera stellas si potes.*

(2) I pianeti primarj al presente noti son *dieci:* Mercurio, Venere, Terra, Marte, Cerere, Pallade, Giove, Saturno, Urano, Ercole; i secondarj, o sian satelliti *venticinque*, uno della Terra, quattro di Giove, sette di Saturno, sei di Urano, sette di Ercole; le comete più conosciute *settantotto*; ma v'ha chi le fa ascendere a *trecento*, ed anche più. Recentissime sono degli anni 1801., 1802., e 1803. le scoperte de' tre pianeti primarj Cerere, Pallade, ed Ercole; la prima si deve al P. Piazzi in Palermo, delle altre due la gloria è di Olbers in Brema. Crescendo anzi ogni giorno più le Osservazioni, l'anno 1804. il Sig. *Harding* altro astronomo Tedesco ha scoperto un nuovo pianeta, al quale non è stato ancor dato il nome, ed il Sig. *Pons* di Marsiglia una nuova cometa.

tino, compiendo ogni sfera regolarmente il corso suo senza deviare giammai. Se chi giunse ad intendere in qualche modo, e spiegare una struttura e macchina cotanto sorprendente, viene a buona equità riputato d'un ingegno sublime, e di un sapere quasi celeste: quale mai ne sarà stato l'artefice e l'autore? Non si può dunque contemplare il cielo, e non rimanere estatici, e con istupore non meno, che con viva commozione esclamare: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei* (1)!

Volgiamoci alla Terra; il nostro Globo è un punto rispetto all'Universo; ciò non ostante secondo i più accurati calcolatori ha miglia 26997 in circa di circonferenza, e 8590 di diametro. La posizione e situazione sua rispetto al Sole è sì ben misurata, che più vicini, o più lontani che noi fossimo, o non potremmo sostenere il caldo, o periremmo dal freddo. Quali dovizie poi la Terra in se non racchiude? Contiene una moltitudine immensa di animate creature, una serie innumerabile di produzioni; e se c'interniamo, e penetriamo nelle sue viscere, troveremo ivi un nuovo regno parimente vastissimo. Ecco il mare fluttuante sempre ed incerto, ma che pur conserva i suoi limiti, da cui derivano i laghi, i fiumi, i fonti, e vi ritornano con una circolazione perenne. Non è senza una profonda sapienza la sua ampiezza, la sua salsedine. L'atmosfera è un altro prodigio. Invisibile, affinchè noi ci vediamo, serve ad usi infiniti. Senza l'atmosfera nè vivrebbero gli animali, nè crescerebbero i vegetabili. Essa sostiene in alto i vapori, che si esalano, e giù poi ricadono in brina, rugiada, pioggia, grandine, neve; essa diffonde la luce,

(1) *Rom. XI. 33.*

ce, propaga il suono, dà esca e fiato ai venti. La figura stessa della Terra schiacciata ai poli ha la sua gran ragione. Ove lascio la quotidiana alternativa della notte e del giorno, la varietà regolare delle stagioni, che si succedono l'una all'altra a vicenda? Tutto, tutto ci richiama a Dio, ci rende testimonianza di Dio, ci assicura, che ci è Dio.

Dal maestoso, dal sublime, dal grande passiamo all'estremo opposto. Coll'ajuto del microscopio veggonsi eserciti di animaletti milioni di volte più piccoli dell'atomo più minuto di arena e di polvere, i quali come gli altri si muovono, si nutriscono, si moltiplicano, e fanno le loro funzioni. In una foglia di albero vi spaziano, come in una gola di valle, o entro un bosco larghissimo (1). Ma questi atomi viventi, questi punti animati debbono pur essere provveduti di organi, di viscere, di vasi, di globetti nutritivi. Se l'*elefante*, il *rinoceronte*, la *balena* hanno delle parti vitali così minute, che l'anatomia più industriosa de' nostri giorni ajutata colle più acute lenti non giunge ad iscorgerle, quale non sarà la piccolezza delle parti più tenui di animali tanto invisibili, quale de' loro germi e membra ancor più piccole de' medesimi? Si concepisce appena una gradazione diminutiva, che quasi si approssima all'infinito. Ammiriamo dunque nel piccolo come nel grande l'onnipotenza divina. Fin ne' testacei con istupore si osserva esservi delle invisibili conchigliette confuse nelle arene, che appena si discernono

(1) Scrive *Leuwenohek* secondo le sue osservazioni, che mille milioni di animaletti, che trovansi nell'acqua comune, non eguagliano la grandezza di un grano di sabbia.

nono coi migliori microscopj, e se tale è l'integumento, che diremo dell'ospite che vi si racchiude (1)?

Ma si lascino gli oggetti esterni, ed entriamo per poco in noi stessi. Quale spettacolo ed apparato il corpo nostro non ci presenta! Può questo dirsi il capo d'opera uscito dalle mani del Creatore. La circolazione del sangue, la forza de' muscoli, la diramazione de' nervi, la disposizione delle ossa, il cerebro, il cuore, le vene, le arterie, le membrane, le fibre, e molto più la connessione delle parti, e l'uso di ciascuna suppongono una maestria incomparabile, un'arte sovrumana. *Galeno* credeva che niente meglio pubblicasse le lodi del Signore, che una descrizione dell'artificio ed economia del corpo umano (2). Andiamo ai sensi, all'idee, alla reminiscenza, all'intelletto, alla volontà, alla coscienza, agli affetti. Che proprietà, che prerogative, che doti! E vi può essere chi non riconosca Iddio? Ovunque porti lo sguardo, dentro di te, fuori di te, e per tutto lo troverai.

Non sei convinto ancora? Non puoi negare, che l'esistenza di Dio sia certa almeno quanto la tua. Niuno ha mai dubitato dell'esistenza propria, ma noi non esistiamo per noi medesimi; veniamo da altri, i quali parimente da altri sono stati prodotti. Nella catena successiva niun Essere ha dentro di se la causa efficiente della sua esistenza. Dunque se non vogliamo andare all'infinito, se una successione infinita ripugna, il che è matematicamente dimostrato,

(1) Il P. Soldani ha fatto su questi microscopici testacei le più minute ed esatte osservazioni, e fra i Conchigliografi merita un nome distinto.

(2) *De usu part. lib. 3. cap. 10.*

to, rimontare necessariamente bisogna ad una prima causa, alla sorgente, all'origine, niuna cosa potendo stare, o immaginarsi, molto meno una continuazione, un progresso, senza principio. Più alle strette. Se esiste qualche cosa attualmente, qualche cosa sicuramente ha esistito *ab æterno*, giacchè è impossibile, che una cosa da se si tiri dal niente, è impossibile che ciò che non esiste, per se si dia l'esistenza (1). Più ancora: Vi sono degli Esseri intelligenti. Dunque per la stessa ragione una qualche intelligenza vi deve essere stata da tutta l'eternità da niuno prodotta, e che a niuno deve la sua esistenza. Più ancora: La materia è una sostanza per se stessa inerte, capace di ricevere il moto, ma incapace di darlo, sù che non vi ha chi abbia senno, che non convenga. Ma la materia si muove; dunque oltre la materia vi ha un Essere, che le ha il movimento impresso, un primo Motore dalla materia affatto diverso e distinto, non potendosi dare azione e passione in un medesimo soggetto, ed un effetto senza causa.

Dimostrata in tanti modi l'esistenza di Dio, dimostrati anche restano gli attributi, che gli convengono. L'Ente necessario, che ha esistito *ab æterno*, non può essere altramente da quello che è. Dunque è *immutabile*. Essendo immutabile, deve essere *semplice*, giacchè un composto di parti è sempre soggetto a mutazione, e può in mille forme cambiarsi. Essendo semplice, deve essere un *puro spirito*, non altro dandosi che non sia composto. Deve anche essere

(1) *Nulla res se facit, autogignit, alioquin erat, antequam esset.* S. Agostino de immortalitate animæ cap. 8.

sere *liberissimo*, non dipendendo da alcuno l'Ente esistente per se medesimo, onde fa ciò che vuole, e quando vuole, da niuno obbligato o costretto nelle sue operazioni. Deve inoltre l'Ente supremo avere un *infinito potere* e *sapere*, senza di che non avrebbe potuto creare, e trarre dal nulla un atomo, non che l'ampia intera celeste e terrestre mole, con quella bellezza, ordine e simmetria, che fin nelle più piccole parti si scorge. Avendo un infinito potere e sapere, deve essere *infinito* anch'esso, e perciò *immenso*, e per tutto presente, il che si prova in altro modo ancora. Se Dio fosse un Ente *limitato*, potrebbe avere accrescimento; potendo avere accrescimento, non sarebbe *semplice*. Dunque l'immensità alla semplicità va essenzialmente congiunta.

Non si finirebbe mai, se tutti svilupparsi volessero e spiegarsi gli attributi della Divinità. Si concepisca qualunque perfezione; tutte le possiede, e dee possederle Dio nel grado più eminente; e se una ne gli mancasse, o non fosse somma, più non sarebbe immenso, infinito. Se dunque Dio esiste, egli è la stessa *verità*, la stessa *bontà*, la stessa *misericordia*, la stessa *giustizia*, la *sovrana beatitudine*, il *sommo bene:* conseguenze necessarie, che nascono direttamente dal principio della sua esistenza, e ne sono altrettanti corollarj. Di egual certezza è l'*unità*, e deriva dallo stesso principio, perchè se vi fossero più Dii, niuno di essi sarebbe onnipotente, ed uno potrebbe distruggere le opere dell'altro; se vi fossero più Dii, cadrebbe anche l'immensità non potendo darsi due infiniti della stessa specie. Dunque l'Essere supremo, l'Essere per eccellenza, deve necessariamente essere *individuo* ed *unico*; nè più sul proposito aggiungo per non oscurar l'evidenza.

CAPITOLO SECONDO.

Vaneggiamenti degli Atei. Si dileguano.

SI è più volte disputato se vi siano Atei. Tanto sembrava incredibile, che cancellare uno potesse dalla mente e dal cuore la nozione di Dio. Quello però, ch'è certo, non nega che vi sia Dio, se non chi ha premura che non vi sia (1). Quali dunque prove si adducono per escludere questa prima e fondamentale verità? Non comprendo cosa sia Dio, non posso formarne una giusta idea, e concetto: dunque non esiste. Qual raziocinio! Se tu comprendessi che cosa è Dio, saresti un altro Dio. Essere limitato e finito, come puoi comprendere l'infinito, l'immenso? Altro è sapere, ed esser certo che vi è Dio, il che è ben ovvio, facile e naturale; altro è conoscere e capire la sua natura inaccessibile ed impenetrabile ai nostri deboli sguardi. Meno però penetrar possiamo nell'abisso delle perfezioni divine, più dobbiamo adorarne la profondità, ed umiliarci. Così un autore presso gl'Increduli rinomato, colla maggiore enfasi ed energia dalla verità preso e convinto: *Più mi sforzo di contemplare l'essenza infinita di Dio, meno la concepisco; ma Ella v'è, ciò mi basta; meno la concepisco, più l'adoro, mi umilio, e gli dico: Essere degli Esseri, io sono, perchè tu sei; E' un inalzarmi alla mia sorgente il meditarti incessantemente; Il più degno uso della mia ragione è di an-*

(1) E' notissimo il detto di S. Agostino: *Ille Deum esse negat, cui Deum non esse expedit.*

annientarmi avanti a te; è l'estasi del mio spirito, la consolazione della mia debolezza il sentirmi assorto dalla tua grandezza (1).

Se tutto quello che non si comprende, si potesse negare, niente si ammetterebbe, perchè in questo mondo niente si conosce appieno. Comprendiamo noi la natura e l'essenza della materia? Più anche dappresso comprendiamo noi stessi? L'incomprensibilità dunque della natura ed essenza delle cose mostrerà i limiti del nostro intendimento, ma non toglie, nè indebolisce le verità. Ma è possibile, riprendono gli Atei, che Dio non esista. Al possibile dunque si attaccano: il possibile è il loro ripiego in un affare di tanto interesse, di tanta importanza, ove ricercasi l'evidenza? Ma no, non è possibile che Dio non esista, perchè non è possibile che vi sia un'opera senza qualcuno, che l'abbia fatta. A chi mai, vedendo una fabbrica, può venire in pensiero, che siasi da se elevata e composta? Molto meno adunque può essersi senza un artefice sovrumano formato l'edificio più sorprendente, in cui brilla così nel tutto, come nelle parti, un'infinita sapienza (2).

Si ritorce quel volgare assioma: *Ex nihilo nihil fit*. Appunto perchè niente si fa dal niente, e ciò che non è, non si può da se dare l'esistenza, come di sopra abbiam prevenuto, richiedesi una podestà creatrice, un Essere supremo, che dal nulla tragga quello che vuole ch'esista. L'effetto esce dal niente; vi deve però sempre essere la causa produttrice, e questo è il creare; che se non può concepirsi in

(1) Gio. Giacomo Rousseau nel suo Emilio Tom. 3.

(2) *Omnis namque domus fabricatur ab aliquo; qui autem omnia creavit, Deus est:* ad Hæbr. c. 3. v. 4.

in un agente limitato e finito, è facile però ad intendersi in un agente di potere illimitato ed infinito, a cui basta un solo e semplice atto di sua volontà. Con che sublimità ci viene da Mosè la creazione descritta, e come grande, maestosa, e nello stesso tempo facile e piana ce ne presenta l'idea! *Fiat lux, & facta est lux* (1). N'ebbe a stupire lo stesso Dionisio Longino, Maestro della greca eloquenza (2). Non diversa è l'espressione del Salmista: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt* (3). Vengano ora codesti architetti e fabbricatori del mondo colle loro Cosmogonìe, vengano appoggiati alle leggi fisiche, su cui s'internano, e che neppure ben conoscono; la Fisica vien dopo, la Fisica incomincia dopo la Creazione. Che andiam dunque fantasticando per la costruzione dell'Universo con un patente anacronismo?

Ma come Dio, prosieguono alcuni, ha potuto creare il mondo? La materia non produce uno spirito. Dunque per parità di ragione uno spirito non produrrà mai la materia. Con questo bell'argomento concluderemo, che l'oriuolajo non può fare un orologio, perchè l'orologio non può fare un oriuolajo; che lo scultore non può formare una statua, perchè la statua non può formare uno scultore.

Ma già conoscono gl'increduli esser queste puerilità ed inezie. Cosa dunque v'ha di più serio? Il *Caos*. L'intendo, la confusione è l'unico veramente rifugio di coloro, che sostengono una causa disperata. Il *Caos?* Si provi, giacchè non vagliono le imma-

(1) *Genesi cap.* 1.
(2) *De sublim. cap.* 9.
(3) *Salmo* 148. 5.

maginazioni, nè basta asserire; si provi che originariamente ci sia stato un confuso ammasso di materia: gli Atei suppongon sempre, non provan mai. Seguiamoli però ovunque ci chiamano. Ammettiamo, per meglio confonderli, l'immaginario *Caos*. Questo non escluderebbe l'esistenza di Dio, perchè sarebbe stato sempre necessario un sapientissimo e valentissimo artefice, il quale avesse la preesistente massa bruta ed informe ordinata e disposta nella forma ammirabile che si vede. Lo studio della Geologia, a cui costoro con tanto ardore si applicano per trovare un appoggio ai loro vaneggiamenti, neppur quì è opportuno. Ancorchè si trattasse non di creazione, ma di semplice formazione ed organizzazione, sù che basi procederebbero? Le leggi, colle quali si mantiene e conserva l'ordine già stabilito, non sono, nè possono esser quelle colle quali si stabilì.

Non sapendo altro rispondere, Democrito ed Epicùro ricorrevano al *caso*, a cui questa meravigliosa fabbrica e composizione stranamente si avvisarono di attribuire; ma furono da altri antichi filosofi meritamente presi a scherno e derisi, e pareva che non avesse più a risorgere una sì folle idea. Siccome però tutto a' dì nostri è stato accolto per favorir l'Ateismo, molti de' moderni filosofi non si son vergognati per la formazione del mondo di riprodurre la follìa del *caso*, e si applaudiscono in modo che fa d'uopo confutar pienamente un tal paradosso, e mostrarne l'assurdità in tutta la sua estensione, il che altre volte non sarebbe stato necessariò. Primieramente dunque converrebbe supporre un moto continuo nei primitivi corpuscoli, da cui venisse al fine quella fortuita combinazione, che formato avesse il mondo così, com'è regolato; il che evidentemente si esclu-

esclude, perchè se la materia fosse stata sempre in moto, il moto le sarebbe essenziale, non potendo non essere qualità essenziale quella che sempre sia stata inerente da una eternità. All'incontro la materia, come si è di sopra avvertito, è inerte di sua natura, nè contiene in se alcun principio attivo. Comunica il moto, se gli viene impresso, ma non lo produce. Il moto non è che una modificazione della materia, e le modificazioni sono contingenti. Vi sono de' corpi in riposo. Dunque il moto non le è essenziale. Se il moto alla materia fosse essenziale, i corpi più grossi, e di maggior volume e massa più facilmente si dovrebbero muovere de' corpi leggieri: il che è al contrario.

Tanto è lontano che il moto sia essenziale alla materia, che incontrandosi due corpi di peso e forza eguale si arrestano, e perdono il moto entrambi. Non si opponga la gravitazione. Prima che la materia si digerisse e disponesse, nuotando gli atomi nell' immenso spazio del vuoto, non vi sarebbe stato nè centro, nè circonferenza, nè alto, nè basso, nè sommità, nè pendio. Lo stesso *Tollando*, che vede moto per tutto, conviene che la gravità ne' corpi è accidentale. Non si opponga l'attrazione. I corpi ridotti in polvere non si attraggono. Dunque l'attrazione non è loro essenziale. Se lo fosse, tutto presto, o tardi si sarebbe attratto, e formata sarebbesi una grande e spaventosa massa compatta, e non mai tanti diversi corpi distaccati di diverse masse o figure. Più corto: qualunque mutazione in un corpo accada, viene per azione di un qualche altro corpo sopra di lui. Questo è costante. Se dunque non si ammetta un progresso de' corpi in infinito, nel qual caso non vi potrebbe esser moto, perchè non vi sarebbe spazio, non

im-

imprimendosi da se il moto alcun corpo, ma ricevendolo uno dall'altro, non essendovi in ciascuno, che affezioni passive, il principio del moto, la cagione primaria ed originaria deve assolutamente essere fuori della materia.

Si tolga però ogni attacco; concedasi contro tutte le leggi della Fisica il moto alla materia inerente ed essenziale. Quei primitivi atomi e corpuscoli avevano un movimento solo, ed uniforme, ovvero ciascuno aveva il suo proprio? Con un movimento solo ed uniforme sarebbe la materia rimasta sempre un Caos, senza prendere alcuna figura. Avendo ogni particella una direzione diversa, mai non si sarebbe unito e formato alcun corpo solido. Dovrebbesi inoltre assegnare la causa di tante direzioni diverse, perchè ciò ch'è di proprietà e di essenza deve essere sempre eguale, ed egualmente trovarsi come nel tutto, così nelle parti, a cui non si muta natura, e rimangono sempre le stesse qualità. Tutto poi in un istante si è organizzato, o si è composto per parti, ed a poco a poco? Qualunque partito prendano i fautori del caso, s'involgono sempre in un labirinto.

Si entri anche meglio in esame. Sviluppiamo di nuovo le meraviglie della natura, e non solo resterà escluso che da un mero caso siasi così formato il Mondo, ma ne risulterà una nuova evidentissima dimostrazione dell'esistenza di Dio. Quando si agisce, se pur si agisce, fortuitamente, e senza combinazioni, non può derivarne che confusione; l'ordine non può emergere dal seno del disordine. L'armonia, il concerto, il disegno escludono la causa cieca, ed il caso. Tutto è legato e connesso all'universo. Una catena infinita ne unisce e stringe le parti relative

tive tutte fra loro. Ogni creatura ha rapporto colle altre, e per innumerabili gradi insensibilmente si giunge dal più piccolo Essere fino al più grande, e così gradatamente anche si passa dal regno animale al vegetabile, dal vegetabile al minerale. Questa verità non solo non si nega dagl' Increduli, ma si porta anzi all' eccesso, e vuolsi che per qualunque alterazione anche minima si turbi l' intera macchina, e ne risenta l' Universo. Ma dunque un' arte divina, una mente suprema ordinatrice, non il caso, non un accidentale incontro di particole combinar dovette al principio questo tutto, che tanto gl' Increduli stessi sorprende ed incanta.

Se il complesso universale mostra un sommo artificio, non lo mostra meno la perfezione, e disposizione particolare. Qual bellezza non si scorge nelle cose anche più vili? Un piccolo insetto, l'ala d' una farfalla, una foglia di albero analizzandosi riempie di stupore. Avrà fatto il caso quello di che non sarebbe capace l' uomo del maggior talento ed ingegno? Ma lasciamo la finezza e perfezione del lavoro, troppo vasta messe, e fermiamoci nelle cause finali, le quali necessariamente esigono e presuppongono un' intelligenza. Si prenda l' organizzazione d' un animale. Le membra collocate si trovano con tanto avvedimento e giudizio, l' industria è tale, che chiaro ci fa vedere, ed annunzia un disegno antecedentemente concepito e premeditato. Ogni parte ha il suo uso, la sua destinazione. Bisogna aver perduto il senso comune per non conoscere che l' occhio è fatto per vedere, l' orecchio per udire, lo stomaco per digerire. V' è dunque uno scopo, un oggetto, un fine. L' occhio, osserva *Newton*, non può essere stato sì ben conformato senza la più intima cognizione dell'

ottica. L'orecchio, che servir debbe a ripercuotere l'aria, e ricevere i suoni, è mirabilmente a tal uopo adatto. Con qual maestria gl'istromenti dello stomaco sono situati per attirare gli alimenti, preparare il chilo, e compiere tutte le altre necessarie funzioni! Finalmente le parti tutte si corrispondono a vicenda, di modo che una ha bisogno dell'altra. Il sangue non può circolare senza le vene, le vene sarebbero inoperose senza le arterie, le arterie non servirebbero senza il cuore, e così del resto.

Ciò posto, come persuadersi che una causa cieca e senza intelligenza si proponga de'fini, ed operi come se avesse intendimento (1)? Ma v'è di più. Nella varietà immensa degli animali a ciascuno è dato quello che conviene alla sua specie per conservarsi, propagarsi e nudrirsi. Le ale degli uccelli sono come altrettanti remi proprj per l'elemento, che debbono fendere, la coda è come il timone, che dirige e regola; laonde ogni volatile sta sospeso in aria, s'indrizza, si volge, e va facilmente e liberamente ove più gli aggrada. Invano si studiano gli uomini coi globi aerostatici di fare altrettanto. I pesci hanno quanto è loro necessario per nuotare, e vivere nell'acqua, e col mezzo di una piccola vessica, che vuotano e riempiono d'aria a piacere, discendono al fondo, e si sollevano ed alzano fino alla superfizie. Ogni specie provveduta essendo, giusta il bisogno, può mai questo essere effetto del caso? Nella struttura stessa delle piante si osserva un fino disegno. Le radici, lo stelo, i canali, i tubi, le fibre

(1) *Ita ne vero quidquam potest casu esse factum, quod omnes habet in se numeros veritatis?* Cicero de Divinatione lib. 1. c. 13.

bre concorrono, e servono per vegetare, crescere, e produrre il frutto, non potendo altrimenti il succo nutritivo insinuarsi, circolare, e diffondersi. Niente dunque vi è a caso. Come dunque può essere tutto casuale?

Consideriamo ora il Mondo intellettuale. Da un accozzamento cieco e casuale degli atomi figurarci possiamo usciti fuori de' viventi? Una materia bruta ed insensata ha potuto dare quello che non aveva, l'anima cioè ed il sentimento? Non si vuol comprendere dai Libertini, come uno spirito abbia creato un corpo, e ci diranno che la materia senza pensare abbia creato un uomo che pensa? Dimando poi, perchè la materia non produce più animali che si perpetuano solo per via di generazione? Non si risponda che la Terra al principio era molle e fangosa, e perciò più propria ed atta ad essere fermentata. Senza germe non si produce per mezzo della corruzione, e questo ora è dimostrato; e quando si producesse, la Terra non ha mutato natura, ed ove pur siasi in qualche parte diseccata, in molti luoghi è umida e fangosa anche adesso, ed ove anche sofferto abbia un soverchio prosciugamento, diverrà meno feconda, non mai però sterile affatto. Se niente perisce nella natura, come gl'Increduli stessi declamano, quella materia, che servì a formare i primi animali, dura, e rimane ancora, nè punto ha perduto dell'essenziali sue parti. Perchè dunque dal fango non isbuca più un uomo, nè più si trova un pezzo di creta capace di questa vivifica produzione? Ci s'indichi la ragione, perchè più non si nasca nella maniera conforme alla prima origine, e siasi a quella sostituita una maniera affatto diversa. Dovevasi anzi la sostanza prolifica mantenere e conservare più fa-

cil-

cilmente, ragunati e riuniti una volta codesti preziosi germi atti a far nascere e germogliar de' viventi.

Ma si confondano sempre più i visionarj. Un uomo solo, o più uomini scaturiti sono dalla Terra? Se più, come hanno tutti le stesse parti, le stesse membra, gli stessi usi? Ov' era la stampa e il modello in contrade diversissime e remotissime senza comunicarsi? Come inoltre hanno tutti una vita presso a poco eguale? Se poi uno solo è stato il primo padre, malgrado loro gl' Increduli costretti sono ad ammettere, che veniamo tutti da un tronco, ed insieme non isciolgono la difficoltà, essendovi la femmina simile al maschio, fuorchè nel sesso. E perchè una tal differenza? Questo ancora mostra un profondissimo consiglio per conservare e propagare la specie, ed il caso non è capace di tanto, se non lo facciamo un Essere intelligente, che allora non è più caso. Rimane anche un' altra ricerca a fare. Questi immaginati figli della Terra sono venuti al mondo bambini, e fanciulli, o adulti? Se bambini e fanciulli, come furono, e da chi nudriti? Se adulti, la Terra deserta era, spogliata e nuda, o il caso aveva provveduto anche a questo, che fosse la bella stagione, e con bastevole nutrimento? Lasciamo una volta tante inezie.

Alla combinazione ed al caso sostituiscono altri l' immutabile necessità, e s' inviluppano maggiormente. Insistono sulle leggi certe, uniformi, invariabili, che osserviamo nella natura, le quali riguardano soltanto la conservazione. Buone ed adatte a mantenere l' ordine, dopo che sia stabilito, insufficienti sono a produrlo. Vi deve dunque essere stato chi al principio codeste leggi abbia fatte. La necessità non è assoluta, ma di conseguenza; necessità, che viene dalla

dalla volontà dell'Ente supremo, a cui è piaciuto così le cose ordinare e disporre. I corpi ora gravitano verso il centro; ma chi ha costituito questo centro? I pianeti ruotano intorno al Sole per la riunione delle forze centripeta e centrifuga; ma se queste forze fossero naturali ed intrinseche, il Sole nello stesso tempo attrarrebbe a se, e respingerebbe i pianeti, i pianeti avrebbero due tendenze simultanee contrarie, una ad avvicinarsi, l'altra ad allontanarsi, il che ripugna. Niente dunque plausibilmente si spiega, se non rimontiamo alla volontà dell'Onnipotente qual causa unica del presente sistema.

Questa conseguenza discende, ed emana nella supposizione stessa contraria. Sia che per propria natura due o più corpi di una tal massa e figura, ed in una tal distanza producano un tale effetto; bisogna però, che *precedentemente* que' corpi siano formati di quella massa e figura, e posti in quella distanza. L'azione reciproca delle parti della materia nell'attrarsi e respingersi suppone esse parti di già conformate in tal modo, ed esistenti in un dato sito. Or questa posizione e forma da qual principio deriva? Non certamente può venire dalla pretesa necessaria esistenza della materia, perchè l'esistenza necessaria non fissa, non istabilisce, non determina la massa, la figura, la posizione in un sito piuttosto che in un altro. La massa, la figura, la distanza possono cambiarsi senza pregiudizio della natura ed essenza della materia. Le leggi, che si esagerano costanti ed invariabili, si adattano e si applicano a tutte le combinazioni possibili di massa e di distanze. Dunque il presente sistema dell'Universo, l'ordine che vi si scorge, non è determinato intrinsecamente ad esser tale. Dunque fuori del complesso dell'

dell' Universo deve trovarsi la cagione ed il principio dell' attuale disposizione e collocazione.

Per non riconoscere Dio, e non attribuire ad esso la formazione del Mondo, s'inventano i più mostruosi sistemi. Si presuppone una sola materia primitiva, che fanno altri il *fuoco*, altri l'*acqua*, altri altro fluido; uno immagina che tutto al principio ne' primi elementi fosse *eterogeneo*, un altro vuole che tutto fosse *omogeneo*, e qui di passaggio si noti che sono fra di loro gl' Increduli d'accordo quanto il *fuoco* e l'*acqua*, il secco e l'umido, la quiete ed il moto, e con tali supposizioni codesti eccellenti fabbri costruiscono tutta la celeste e terrestre mole, immaginando più epoche, e facendo scorrere migliaja e migliaja di secoli pria che siansi formate le stelle, distribuiti ed ordinati i pianeti, sorta la Terra, diviso il mare, elevate le montagne, aperte caverne, fermentati vegetabili, e prodotti finalmente gli animali, e fra questi gli uomini. Sogna *Buffon*, che passando una cometa rasente al Sole, coll' urto ne staccasse dei pezzi, i quali portati con celerità a diverse distanze, ed in un certo punto fissandosi, o sia cambiando direzione, cominciassero a percorrere un orbita periodica, che mantengono perennemente, e questi siano i nostri pianeti. Ma fra i pianeti vi sono alcuni di maggior densità e grandezza della Terra, e nondimeno dal Sole milioni di miglia più lontani, e di un corso del tutto vario. Qual legge fisica può fare che corpi lanciati da una medesima impulsione prendano direzioni tanto divergenti, ed alcuni più pesanti e più grandi maggiormente si discostino ed allontanino? Qual legge fisica può fare che senza una nuova causa si arresti all' istante l'intrapreso cammino, ed il periodo della rivoluzione cominci, e si

fissi

fissi lungi dal punto, ove il movimento ha avuto principio? Come poi la forza centrifuga sostenersi, mentre era temporanea, e non essere superata dalla centripeta, che non veniva maj meno? Di più: i corpi che girano intorno al Sole descrivono un'*ellissi*. Ma la gravitazione cresce a misura che un corpo più si approssima al centro. Come dunque la Terra, e così qualunque altro pianeta, allorchè trovasi più vicino al Sole, non vi precipita? Chi gli accresce allora la forza di projezione? Le comete nel loro lungo giro, ora sono lontanissime dal Sole, ora sì vicine, che quasi entrano nella di lui atmosfera. Ma non dovrebbero allora per la tanto maggior forza centripeta interamente esservi attratte? Come di nuovo dunque si discostano, e si allontanano? Ed il moto diurno, o sia la rotazione intorno all'asse, d'onde viene, in qual maniera ha cominciato, e continua? E quella matrice urtante cometa che fine ha fatto, che n'è avvenuto? Aveva da prima, o non aveva il suo corso regolare? Se non l'aveva, come l'ha da poi acquistato? Se l'aveva, come ha potuto urtare? E lo stesso Sole come vi era antecedentemente, come, e da chi formato? Ripugna dunque alla ragione ed al buon senso l'ideata stranissima Cosmogonia. Il dotto e profondo *Feller* della Compagnia di Gesù, intraprese e pubblicò una compiuta confutazione dell' *Epoche Buffoniane*, ma non ci era bisogno di tanto.

Le ipotesi di Voodwart, Wiston, Robinet, Rupicole, Marivetz, ed altri, che con tanto fasto ci danno parimente la storia naturale del Globo, e la teoria della Terra, sono visioni e delirj anche maggiori. *Maillet* sotto nome di *Teillamed* vuole darci ad intendere, che gli uomini nella loro origine fossero pesci, e che abbiano lunga pezza nuotato

C 2 nell'

nell' acqua prima di fabbricar palazzi nelle città. *Lametrie* pensa, o per dir meglio finge di pensare, che ritirandosi il mare, o sia consumandosi per mezzo del calore del Sole, abbia lasciato in secco le *uova umane*, che poi schiuse abbiano dato alla luce i nostri antenati, e probabilmente avranno anche in se contenuto il *latte* per sostentarli nell' infanzia. Confuteremo codesti signori, o non piuttosto li cureremo coll'elleboro? Ove sono que' pesci progenitori, che più non vengono all'asciutto per popolare le nostre campagne? Il mare, di grazia, non genera più uova umane, e la fecondità è cessata? Ridicolo.

Credono i nostri Savj soddisfatto a tutto, e salvato ogni assurdo coll'assoluta necessità, in vigor di cui sviluppandosi a poco a poco le forze della materia, le parti, che ora compongono l' Universo, dovessero così, come ora sono, necessariamente ordinarsi e disporsi, e prendere ciascuna il sito e posto suo. Ma come non si avvedono, che questa è un arme che si può ad essi ritorcere? La necessità esclude le variazioni. Ciò che per assoluta necessità esiste, non può cambiarsi, è immutabile. Se ogni molecola, ogni particella esige essenzialmente una situazione fissa e costante per rapporto alle altre, quella forma o consistenza, che la materia increata avesse avuto una volta, avrebbe dovuto ritener sempre incessantemente, onde mai non sarebbe potuto accadere quello che vediamo, nè mai l' ordine presente delle cose sarebbe succeduto. Quando anzi passata fosse un' eternità prima della formazione del Mondo, per un' altra ragione ancora più convincente il Mondo non si sarebbe formato giammai. Cosa si può aggiungere ad una eternità? Qualora dunque non fosse stata sufficiente una eternità intera, che avesse preceduto, qua-

qualunque tempo successivo, niente di più avrebbe potuto operare, nè sarebbe avvenuto giammai un sì gran portento.

Ma si trova finalmente una strada più facile e spedita per torsi d' imbarazzo. La *Natura*, dicesi, ha fatto tutto, e tanto piace questa parola, che non si cessa ad ogni tratto di ripetere *Natura*, *Natura*. Così i Peripatetici, non sapendo spiegare alcuni fenomeni, si disimpegnavano colle *qualità occulte*; ma quelli almeno riferivano tutto a Dio, lo confessavano e riconoscevano. Che sono questi nomi vaghi e vuoti di senso, con cui ci si vuole imporre? Chi non avrebbe compassione d' un filosofo, il quale si occupasse in dimostrare che un oriuolo si è da se formato, inventando sistemi e ragioni sulle forze, attività, proprietà delle ruote, della molla, della catena? Non si sfugga: Cosa intendiamo per *Natura*? Una virtù ed energia inerente ed intrinseca alla materia, o separata ed estranea? Se inerente ed intrinseca, rientriamo nella medesima difficoltà. Le proprietà, le parti di un Essere non sono la causa dell' Essere. Rimane dunque sempre a spiegare, come la materia per se stessa inerte, colle semplici sue passive affezioni ha potuto ordinarsi e disporsi nell' aspetto magnifico che si presenta, con sì costante regolarità, e con quelle leggi, che la materia può ricevere, ma non dare. Chi non distingue la Natura dalla materia, dicendo Natura dice materia, cambia il nome, non la sostanza.

Se poi per Natura intendesi una virtù, una forza dalla materia separata e distinta, ma che su di essa agisce ed opera, se ne facciamo un soggetto diverso, se si *personifica* (ci sia lecito servirci di questo termine), eccoci alla causa universale, motrice e mo-

e moderatrice, ch'è Iddio, e la questione è finita. Si esalti pure e si celebri la Natura, ma non se ne separi l'Autore, il che porta una folle petizion di principio. Se le opere della Natura prevalgono di tanto alle opere dell'arte, se quelli si reputano valenti e perfetti artefici, che più si approssimano alla Natura, e l'imitano, chi stimerà mai la Natura, da cui prendiamo insegnamento, senza mente e ragione esser fatta? Sagacità ed intelligenza molta richiedesi per l'imitazione e copia, e non sarà occorsa nell'invenzione e nell'originale? Quanto più s'ingrandiscono col microscopio le opere della Natura, tanto più vi si osserva regolarità e perfezione; laddove grossolane e ronze compariscono le opere dell'arte anche le più perfette, e lavorate col più fino magistero. Chiamisi pur dunque Natura quella potenza invisibile, che tutto fa, che per tutto diffondesi, d'ogni cagione e d'ogni evento nel Mondo necessario principio; non sarà però altro, che la volontà di Dio, o sia Dio stesso, che nelle sue opere si riconosce (1).

Il Panteismo di Spinoza, e di qualche antico, che confonde Dio coll'Universo, è un altro malizioso ritrovato per cuoprire l'Ateismo. Il Creatore non può essere una cosa stessa colla creatura, e ripugna che un medesimo Essere sia causa ed effetto, semplicissimo e composto di membri, quante sono le innumerabili parti, che formano questa mole, individuo, ed esteso, sostanza dotata d'infiniti attributi e di tutte le perfezioni, ed insieme un complesso di di-

(1) *Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud Natura, quam Deus, & divina ratio toti Mundo, & partibus ejus inserta?* Seneca de Benefic. lib. 4. cap. 7.

difetti, di malvagità e di vizj. Verissimo, che *in Deo vivimus, movemur, & sumus*, ma perchè egli ci ha data e mantiene la vita, l'esistenza ed il moto, perchè nulla si può agire, nulla farsi, ed operarsi nel Mondo senza il concorso ed influsso suo, perchè egli è presente ovunque, presiede a tutto, regge, governa, modera l'Universo, come si vedrà in appresso, non perchè sia l'aggregato di tutti i corpi, di tutte le menti, di tutte le affezioni virtuose e viziose, riunendo in se mostruosamente gli estremi, i contradittorj, gli opposti.

Al sistema di Spinoza si avvicina quello di Dupuis, il quale nella vertigine della sua opera sull' *Origine di tutti i Culti* ci dà per principio, essere Iddio lo stesso che l'Universo, ossia *quel complesso regolare di tutti i corpi, quell'aggregato che opera in se e sopra di se*, onde chi vede il *Mondo* veda *Iddio:* il che vorrebbe dire che il Mondo siasi prodotto da se stesso, che l'Universo sia causa dell' Universo, operajo ed opera insieme. Non dissimile è l'*anima universale* di altri filosofi, la macchina *infinita*, il *Gran tutto*, con che farebbe ognuno parte di Dio, ed una particella di Dio sarebbe divota, una empia, una adorerebbe l'Essere, da cui è distaccata, l'altra lo rinnegherebbe. V'ha pure chi rappresenta Dio come un *individuo della nostra specie*, gigantesco, smisurato, le cui membra siano ammassi di pianeti e di stelle; nè è mancato chi riduce e ristringe Dio ad un *atomo*, ad un *picciol punto*, il quale abbia poi generato, o più propriamente creato gli altri per la gran ragione che l'unità è il principio di tutte le cose. La Filosofia a' dì nostri è divenuta il colmo della demenza e della follia; e quanto bene ai nostri pretesi sapienti si adatta quel

C 4 detto

detto della Verità medesima: *Si sono svaniti ne' loro pensamenti, e si è ottenebrato lo scipito lor cuore; Dicendo d' esser saggi, son divenuti stolti* (1).

CAPITOLO TERZO.

Continuazione dello stesso soggetto. Si esclude l' Eternità del Mondo, e si mostra vera la Storia della Creazione secondo la Genesi.

Rimangono fra gli Atei coloro, i quali sostengono non già la sola materia vagante ed incerta, a cui fosse di bisogno ordinarsi e disporsi, ma il Mondo medesimo, così come trovasi conformato, esistente *ab æterno*. Neppur questo sarebbe sufficiente per escludere l' esistenza di Dio, non essendo necessario, che la cagione preceda l' effetto, quando si opera non per successione di moto e di azione, ma nell' istante (2). Ma come si prova questa pretesa eternità del Mondo? Qnali monumenti se ne adducono? Niuno; all' incontro e colle ragioni, e colla Storia si esclude quest' ultimo vaneggiamento. Se il Mondo fosse eterno, si darebbe un' eternità con successione, il che non può concepirsi, ed involve contraddizione. Se il Mondo fosse eterno, vi sarebbe un' infinità di rivoluzioni annue della Terra intorno al Sole. Ma la Luna ogni mese compie il suo giro intorno la Terra,

(1) *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse Sapientes, stulti facti sunt*: Rom. cap. I. v. 21., e 22.

(2) L' osservazione è di *S. Tommaso nel Lib. 2. contra Gent. cap. 38.*

ra, e la Terra ogni giorno si rivolge intorno al suo asse. Supererebbero dunque le rivoluzioni della Luna dodici e più volte, e quelle diurne della Terra trecensessantacinque, e perciò vi sarebbe un numero infinito dodici volte, un altro numero infinito 365. volte maggiore dell'altro. Si chiami l'Algebra tutta in ajuto per persuadere simili paradossi.

Fo inoltre un dilemma. L'Universo come si vuol supporre, finito, o infinito? Infinito no, perchè si darebbe un numero infinito di enti finiti, o sia dall'unione di unità ad unità ne sorgerebbe l'infinito, il che ognun vede, quanto sia assurdo. I numeri, perchè appunto si possono moltiplicare all'infinito, è impossibile che formino mai l'infinito, potendosi sempre alla somma qualunque siasi aggiungere. Resta dunque che l'Universo si dica finito. Se è finito, potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato. Se potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato, la forma e misura presente non è intrinsecamente necessaria, e non essendo necessaria, cade subito l'eternità, che non disgiungesi mai dalla immutabile necessità. Spieghiamoci meglio. La Terra è inclinata verso il polo 23. gradi, ma potrebbe esserlo 24., potrebbe esserlo ventidue. Gli astri si volgono da occidente in oriente, ma potrebbero egualmente volgersi da oriente in occidente senza alterazione veruna. Se forse il sistema Copernicano, o Newtoniano è vero, il Tolemaico, o Ticonico è anche possibile (1).

Dun-

(1) *Giuseppe Giacomo de Casat* astronomo Spagnuolo nel suo sistema impresso in Madrid l'anno *mille settecento settantatre* ripone la Terra nel centro del Mondo, e pretende spiegare benissimo tutti i movimenti celesti, e tutti i fenomeni della natura.

Dunque la presente figura del Mondo non è di un' assoluta metafisica necessità. Dunque è contingente. Dunque non necessaria. Dunque non eterna. In genere niun Essere composto esiste necessariamente, potendo avere più o meno parti, e cambiare di forma e figura. Niente v'è dunque nella sua composizione che sia necessario.

Colle stesse ragioni si esclude l'eternità della materia primitiva. Come può essere eterno ciò ch'è mutabile (1)? Non si può concepire materia senza una qualche modificazione. Or tutto quello che si modifica deve essenzialmente avere avuto un principio (2). Si prenda per materia primitiva qualsivoglia tenue, minuto, e sottile elemento, sempre è un Essere composto e divisibile, a cui si può aggiungere, e togliere, suscettibile del più e del meno, il che porta contingenza, che coll'eternità contraddice e ripugna. V'è anzi un altro argomento indissolubile. Abbiam veduto non essere il moto essenziale alla materia, ma non le è essenziale neppure la quiete ed il riposo. Per sua natura la materia è indifferente all'uno ed all'altro stato. Se dunque non avesse altra causa della sua esistenza, che la sua natura, avrebbe dovuto originariamente esistere senza alcuna determinazione attuale al riposo o al moto. Ma questo stato di semplice indifferenza è impossibile, e

solo

(1) *Valde sane stultum est existimare in materia, quæ semper in mutatione versatur, aliquid inesse perpetuum; quomodo enim æternum esse potest quod est mutabile?* S. Efrem Siro uno de' primi Padri della Chiesa. *Operum Tom. I. p. 53. Edit. Venet.*

(2) Lo confessa ed ammette con una manifesta contraddizione lo stesso autore del Mondo primitivo *De l'Isle Tom. I. pag. 142. e 143.*

solo può concepirsi in *astratto;* niun corpo esiste senza essere attualmente o in moto o in riposo. Se dunque alla materia per esistere è necessario o l'uno o l'altro stato, e nè l'uno nè l'altro viene in virtù della sua essenza e natura, è chiaro che non può esistere in virtù solo della sua essenza e natura, ed indipendentemente da tutt' altra causa. Non esiste dunque da se. Deve dunque essere stata creata.

Quando si provasse dagli Atei l'eternità della materia, non per questo ne seguirebbe necessariamente l'eternità del Mondo; ma esclusa l'eternità della materia, molto più resta esclusa, come ognun vede, l'eternità del Mondo, mancandone la sostanza e la base. Le osservazioni naturali, che sono incertissime, se valessero qualche cosa, confermerebbero parimente, che il Mondo così come si trova, non esiste *ab æterno*. Le alture vediamo che continuamente si abbassano, le valli all'incontro s' inalzano, e si riempiono; i venti, le pioggie ed altre rovine staccano dai monti e terra, e sassi, e macigni, e gli trasportano ne' luoghi inferiori. Con questa proporzione, se il Mondo durasse da una eternità, la superficie della Terra sarebbe tutta piana, o poche almeno montagne vi sarebbero formate di nuovo da esplosioni sotterranee. La stessa costituzione del Mondo è tale, che non potrebbe durare in perpetuo, giacchè il moto centrifugo de' corpi per la resistenza de' fluidi, entro cui sono involti, rallentasi a poco a poco. Or ciò che ha un fine, deve avere avuto un principio, e se le Sfere frattanto prosieguono il loro corso senza interruzione, una nuova riprova è questa della mano invisibile e suprema, che mantiene l'equilibrio, e che non solo ha dato a quei corpi smisurati il movimento ed una rapidità, per cui in un mi-

minuto secondo percorrono immenso spazio, ma ha loro prescritto ancora la carriera, che fornir deggiono, finchè così all'istesso Onnipotente piaccia, ed è ne' suoi decreti stabilito. Al raziocinio conforme è la Storia. Da Mosè apprendiamo la creazione del Mondo, la formazione dell'uomo, e di tutte le creature, dandone egli anche un'epoca recentissima. Non è ormai più dubbio che Mosè sia il più antico di tutti gli scrittori. *Sanconiatone* autore Fenicio antichissimo, se avesse mai esistito, di che si dubita a ragione, sarebbe stato 300. anni dopo Mosè. *Esiodo*, *Omero* vissero 500. anni almeno dopo. *Erodoto* 1000, *Diodoro* 1500. *Beroso* Babilonese venne al Mondo ai tempi circa di Alessandro Magno. Quando pur dunque gli Annali di Mosè non venissero da ispirazione divina, dovrebbero anche per questo a tutti gli altri preferirsi. Se Mosè avesse spacciato fole e menzogne, facilmente poteva essere smentito dai Caldei, dagli Assirj, e molto più dagli Egiziani, dal cui seno era uscito. Trovavasi egli in mezzo alle nazioni allora più antiche, e più rinomate. Non dà al Mondo, che circa 2536. anni secondo il Testo Ebraico, o 3177. secondo la versione Greca, contando dal tempo suo. Descrive poi il Diluvio, che fece perire tutto il genere umano, fuori di otto persone, e lo descrive come accaduto 9. o al più 12. secoli avanti. Riferisce in fine la confusione delle lingue, ed indica il tempo, in cui tutti gli uomini parlavano uno stesso linguaggio, tempo non anteriore a 6., 7. od 8. secoli secondo la piu estesa cronologia. Se la lingua Caldea, la lingua Egiziana avessero avuto una più rimota origine, la falsità del racconto subito si discopriva. Si conservano fra noi, e si studiano le lingue di due e tre mila anni, e dopo 12. secoli non

vi

vi sarebbe stata neppur memoria di lingue, che si parlassero anteriormente? Che Mosè pieno fosse di buon senso, niuno il nega, ed i suoi scritti lo manifestano. Non è dunque verisimile, che potendo dare al Mondo un milione di secoli senza pericolo di essere sù tale epoca confutato, volesse esporsi, e compromettersi coll'assegnargli una data sì recente, aggiungendovi inoltre la storia di un Diluvio universale, che portava al Mondo un secondo nascimento, la susseguente moltiplicazione delle lingue, e dispersione delle genti, di cui i padri de' padri avrebbero quasi potuto ricordarsi; nè ciò entrava nel suo piano e disegno, nulla accrescendo di gloria ed onore agl'Israeliti quanto narravasi avvenuto prima della vocazione di Abramo.

Colla Storia Sacra si accorda mirabilmente la profana. Innumerabili sono stati gli autori, che han trattato della fondazione degl'imperi e delle città, che hanno scritto istorie universali e particolari, e tutti ci rappresentano la natura umana nascente, niuno v'è che rimonti e risalga oltre Nino, o al di là della guerra Tebana, e l'eccidio di Troja. Ma pure in cento e mille modi conservavasi l'antichità colla tradizione, che per inni e cantici tramandavasi, coi trofei e segni delle vittorie riportate, con obelischi, piramidi, tempj, altari, colonne, statue, pitture, monete, medaglie, urne, sepolcri, iscrizioni, memorie, e finalmente colle stesse rovine, frammenti ed avanzi, che la curiosità richiamano degl'indagatori. In tanto cumulo e dovizia di cose niente si è trovato che avanzi l'età indicata, niente che giunga oltre i 2000. anni prima di Gesù Cristo. Che vuol dir questo?

Se

Se la terra, e il ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana, e d' Ilio al rogo.
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le gesta gloriose, e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte? (1)

Così provocava i suoi contradittori *Lucrezio*, cui i miscredenti, ove torna lor conto, fanno tanto plauso. E si noti ch'egli visse due mila anni sono, e parla per bocca di *Epicuro*, il quale aveva vivuto molto prima, onde se vi fossero stati fatti, o monumenti anteriori, non sarebbero sfuggiti a chi più d'appresso gli si avvicinava.

Non s' ignora la comune origine delle nazioni; e come a poco a poco la Terra si è andata popolando, dilatandosi gli uomini a misura che si moltiplicavano, come traboccano, e si spandono quando crescono le acque. Si pone da Mosè la culla de' nostri progenitori presso l' Eufrate, o sia nella Mesopotamia, ed i *Babilonesi* appunto, e gli *Assirj*, coi quali si confondono i *Caldei*, sono i primi popoli, che si veggono far figura nel Mondo. Quindi vennero gli *Egiziani*, dippoi i *Greci*, e così altri di mano in mano. Di-

(1) Si nulla fuit genitalis origo
Terræ & cœli, semperque æterna fuere,
Cur supra bellum Thebanum, & funera Trojæ
Non alias alii quoque res cecinere poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?
Lucrezio de rerum natura *Lib. 5. v. 325. e segg.*

Distrutto l'impero degli Assirj, sorsero in quelle parti i Medi, i Persi, non molto lungi i Fenicj, i Frigj, i Lidj, i Meonj, ec. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso ed altri antichi storici non ci dicono di vantaggio, nè ci portano più avanti. Le lingue c'indicano la stessa progressione. Vedendo noi che la nostra Lingua Italiana, la Francese, la Spagnuola, la Portoghese, l'Inglese piene sono di latinismi, ne deduciamo a ragione, che l'umanità e coltura a queste nazioni è venuta dai Latini. Ma la Lingua Latina è piena di grecismi; dunque la Grecia ha fiorito prima di Roma e dell' Italia. Ma la Lingua Greca è piena di orientalismo. Moltissime parole in essa vi sono adottate, e prese dall'Ebraico; le cognizioni dunque alla Grecia passate sono dall'Oriente. Dunque il primo paese culto nella Terra è stata l'Asia. Come verso l'Occidente, così anche verso il Settentrione e l'Oriente gli uomini cresciuti di numero si diressero, e dilatarono, ed all'Oriente s'inoltrarono forse anche più presto per essere più felici quelle contrade; ed ecco l'origine degl'Indiani, Cinesi, Sciti, ed altri popoli meno da noi conosciuti.

Se più si desidera, una nuova conferma, ed anzi una vera dimostrazione dell'infanzia del Mondo ce la somministra l'origine e progresso delle arti e delle scienze. Prima di Mosè poco l'arte di scrivere conoscevasi, nè vestigio v'era di scienza. Per quanto si ha dagli autori profani Cadmo fu il primo, che dalla Fenicia portò le lettere in Grecia. Della Filosofia avanti Pittagora appena si era udito parlare. L'Astronomìa appresero i Greci dagli Egiziani, gli Egiziani dai Caldei, ma come fanciulla. La Medicina non prima d'Ippocrate fu propriamente ad arte e stu-

dio

dio ridotta. La Scultura e Pittura nei bei tempi solo della Grecia arrivarono alla perfezione. Della Storia già si è detto non esservi più antica di quella di Mosè. Lo stesso è delle arti. Si sa, quando hanno avuto principio, e di alcune non s'ignorano i nomi degl' inventori. Ma se il Mondo esistesse *ab æterno*, come tardar tanto tempo a svilupparsi l'ingegno umano, e come farsi in tre o quattro mila anni quello che non era riuscito in milioni di secoli antecedenti? Dunque l'eternità del Mondo è un delirio.

Non si ricorra a diluvj, incendj, desolazioni, rovine universali di tratto in tratto accadute nel globo. Come si provano? Si suppongono, e così gli Atei vanno sempre avanti. E colle supposizioni si ha il coraggio di eludere i fatti più certi, ed autentici per impugnare l'esistenza di Dio? Ma è ben facile di escludere questi sogni. Le rivoluzioni universali non sono nell'ordine della natura, nè possono succedere senza la volontà del Padrone del Cielo, e della Terra, cui perciò gl'Increduli, mentre vogliono ribellarsi, obbligati sono a ricorrere. Se poi si ammette, come almeno si deve concedere, che qualcuno sia sfuggito dal naufragio, ed abbia ripopolato il Mondo, questo non avrebbe perduto la memoria di ciò che avesse veduto e saputo prima, e l'avrebbe trasmesso ai suoi posteri con tutte le utilità e comodi della vita. Dunque vi sarebbe stata la tradizione, e quindi la Storia di tali catastrofi, e le arti e le scienze, se avessero sofferto, non sarebbero perite in modo da dovere rinascere o cominciare di nuovo.

Le osservazioni astronomiche de' Babilonesi, le antichità Egiziane, le Cronache Cinesi quando meritassero attenzione, proverebbero una maggiore antichità,

chità, ma non già l'eternità del mondo, che agli Atei è necessario di dimostrare. Sebbene alcuni popoli abbiano avuto l'ambizione di farsi più antichi, tutti però convengono che il mondo ha cominciato, e su questo le memorie caldee, fenicie, egiziane, cinesi, indiane sono uniformi (1). Non possono dunque dagli Atei allegarsi. Ma rispondiamo anche alla pretesa antichità. Le osservazioni astronomiche babilonesi fin dagli antichi tempi sono state vilipese e rigettate. Cicerone ne parla con quel disprezzo che meritano (2). L'astronomìa nasceva allora. Giunti erano i Caldei a scoprire il zodiaco, e l'aveano anche diviso in dodici parti, e 360. gradi, ma non si erano però accorti del movimento delle stelle dall'occidente all'oriente, erravano nell'idea formata delle costellazioni, che non ponevano tutte ai punti corrispondenti, e secondo il giudizio che dà di essi Diodoro di Sicilia, *non avevano che una teorla assai imperfetta degli eclissi solari, che non sapevano nè determinare, nè predire* (3).

Non s'imponga colle notizie che dicesi avere inviate *Callistene* ad Aristotile per ordine di Alessandro. Chi riporta questo fatto? *Simplicio*, il quale viveva al tempo di Giustiniano (4), e lo riporta sulla fede di Porfirio filosofo del terzo secolo, e nemico acerrimo del Cristianesimo. Autori più antichi non ne parlano, e non ne fa menzione neppure lo stesso Aristotile ne' suoi quattro libri del *Cielo*, ove l'occasione era opportunissima di dirne qualche cosa.

(1) Può vedersi la *Storia dell' Astronomia antica Lib. I.*
(2) *De Divinatione Lib. II.*
(3) *Diodoro di Sicilia Lib. II.*
(4) *Comment. in Aristot. de Cœlo Lib. II.*

cosa. *Ipparco* e *Tolomeo* molto più antichi di Simplicio e di Porfirio, e versatissimi in queste materie non hanno trovato osservazioni celesti de' Babilonesi anteriori al regno di *Nabonassare*, che si pone l'anno 747. prima di Gesù Cristo. Stando però ancora a Simplicio e a Porfirio, le osservazioni raccolte da Callistene non rimontano che a 1903. anni prima dell'Era Cristiana, e la misura anche degli anni è molto oscura ed incerta (1). Qualunque estensione voglia darsi all'impero assiro, non va più oltre l'epoca della confusione delle lingue, e di Belo, che al più sarà stato il *Nembrod* della Scrittura. Seguendo il calcolo di *Ctesia*, quest'impero non ha avuto più lunga durata di 1700. anni; Giustino lo restringe a 13. secoli, ed Eusebio lo fa più breve ancora.

Posteriore all'assiro è l'impero egiziano, e tanto basta per escludere la pretesa antichità di migliaja di secoli di quel regno, il di cui fondatore *Mene* non può essere stato, che un figlio di *Cham*. Plutarco osserva (2) che gli Egiziani al principio facevano gli anni di un mese; Eratòstene, e Manètone, che scrissero la Storia di quel paese, vivevano 300. anni circa prima di Gesù Cristo, e perciò sono troppo recenti per poterci attestare una molto remota antichità. Neppur convengono fra di loro nella serie de' regnanti, e cominciano dagli *Dei*, e *Semidei*, che al principio governarono l'Egitto; dal che

(1) Facevano alcuni gli anni di un mese, altri di tre, altri di quattro, su che può vedersi *Plinio Histor. Natur. Lib. VII. Cap.* 48., e *Kirker in Ædipo Ægyptiaco;* nè mancarono Astronomi, i quali per anno intendevano un giorno, e lo chiamavano *anno* per la ragione, che in un giorno si compie la rivoluzione intera de' gradi 360.

(2) *Plutarc. in Numa.*

che solo si può dedurre qual meritino fede e credenza. Le dinastie anche meno favolose non sono tutte successive. I Re ne' primi tempi non erano che capi di qualche popolazione e brigata, ed i loro stati ordinariamente restringevansi entro il giro di pochi borghi e villaggi. Secondo la Genesi cinque Re trovavansi in una sola contrada, che poteva avere appena dieci leghe di estensione. Abramo quantunque semplice privato fa alleanza con un Re d' Egitto, come si farebbe fra due eguali. Il Peloponneso è più piccolo certamente dell' Egitto, ed Omero vi pone dieci o dodici Re, i quali collegaronsi per la guerra trojana. E' dunque ben naturale, che ne' primi tempi, o sia della vita pastorale, in Egitto vi fossero molti piccoli Re, le cui successioni, che per accrescer secoli si pongono una dopo l'altra, non sono che contemporanee e collaterali, il che di gran lunga diminuisce i calcoli (1). Di più, d' una stessa persona si sono fatti cinque o sei personaggi diversi. Per esempio *Athoth* degli Egiziani da qualcuno si scrive *Thoth*, da Eratòstene si traduce in greco *Ermogene*, ed è *Mercurio*. Leggendosi dunque presso diversi autori *Athoth*, *Thoth*, *Erme*, *Ermogene*, *Mercurio* sembrano cinque Re egiziani, ed è uno solo (2). Il catalogo dunque sempre più diviene minore, e l'illusione svanisce.

Si

(1) L' ha dimostrato evidentemente *M. d' Origny Chronol. des Rois du Grand Empire des Egyptiens Tom. II.*

(2) Rilievo giustissimo di *Chateaubriand Genie du Christianisme Part. I. Lib. IV. Cap.* 2., ove allo stesso modo osserva che *Assuero*, e *Dario* è lo stesso Monarca, essendosi fatto da Assuero *Suero*, da Suero *Duero*, da Duero *Dario* attesa la diversa pronunzia del nome nella stessa lingua, e molto più nella conversione da una lingua all' altra.

D 2

Si è creduto trionfare negli scorsi anni per gli zodiaci scoperti uno nel tempio di *Dindara*, l'altro nel tempio di *Hennè*, due antiche città dell'Egitto, colla scorta de' quali zodiaci pretendesi di far risalire l'antichità di quel paese a 15. mila e più anni. Mentre si ha impegno di combattere, la Genesi di Mosè, o sia la Storia Sacra, si viene ad impugnare anche e rovesciare la Storia profana, giacchè uniti gli scrittori tutti di qualunque nazione e qualunque secolo, la memoria delle cose passate non si stende oltre i 5. o 6. mila anni, epoca comune della creazione del mondo. Come non ha veduto Mosè codesti zodiaci, come non gli hanno veduti tanti altri e storici e filosofi pagani, che per istruirsi anticamente si conducevano in Egitto, e l'hanno visitato attentamente, e vedendoli, non vi hanno trovato quell'indizio e segno di antichità, che solo al finire del secolo XVIII. dell'Era Cristiana la penetrazione de' nostri miscredenti vi ha saputo rinvenire? Ma corto e breve è il trionfo dell'impostura. Quale è il grande argomento? Che in un zodiaco si vede il solstizio d'estate nel segno del *Leone*, nell'altro apparisce nel segno della *Vergine*. Quando ciò fosse vero, facendosi bene i calcoli, non porterebbe la somma un decorso sì lungo di tempo, come si suppone, e se la portasse, niente più facile, che gli Egiziani, per la vanagloria di passare per i primi popoli della terra, fingessero e formassero in tal modo quegli zodiaci, perchè agli esteri un monumento fossero della loro antichissima origine. Non sarebbe questa la prima loro furberia, onde, ammesso anche tutto, non se ne potrebbe trarre alcuna sicura conseguenza.

Ma falso è quanto si suppone, e i discoperti zodiaci tutt'altro presentano che il solstizio d'estate nel

nel Leone e nella Vergine, come fino all' evidenza valenti astronomi hanno già dimostrato (1). Chiunque sa anche leggermente la Storia astronomica conosce subito l'errore e l'inganno. Agli antichi astronomi, ignota era la costellazione della *Libra*, o sia *bilancia*, che fu posteriormente nello zodiaco collocata. Eudosso, che aveva appreso l'astronomia in Egitto, niuna menzione fa della *Libra*; Aràto che viveva ai tempi di Antigono Re di Macedonia, nel suo poema parla delle *Chele*, ossia branche dello Scorpione, non già della Libra, che ancora non ci si contava. Ma i due zodiaci, su cui tanto si declama, contengono fra le altre costellazioni anche la Libra. Dunque sono di fresca data. L'uso stesso ed invenzione degli zodiaci non è antichissimo. Dunque per escludere la pretesa antichità abbiamo anche la negativa coartata. Un' altra negativa coartata ci dà la Storia stessa di Egitto. Se l'impero egiziano è posteriore all' assiro, come può rimontare a 15. o 20. mila anni? Si rifletta anche alla natura del suolo. L'Egitto viene ogni anno inondato dal fiume Nilo, da cui ripete la sua fertilità, per lo che è soggetto a continui interrimenti per la deposizione delle acque, e nel decorso di 900. anni abbiamo da Erodoto (2), ch' erasi inalzato

(1) Meritano fra gli altri onorevole ricordanza *Francesco Gussman* Letterato Tedesco, il quale ha di proposito scritto su questi zodiaci egiziani, e *Monsignor Domenico Testa* Segretario delle Lettere Latine di Nostro Signore, come in altre scienze, così anche nell' Astronomia versatissimo, che ha pubblicata sullo stesso soggetto una dotta, e robusta Dissertazione recitata nell' Accademia di Religione Cattolica il dì *5. Luglio* 1802., e niente lascia a desiderare. Più recente ancora è una Memoria molto erudita, e sensata del Sig. *Canonico Grillet* inserita nel *Magazzino di Letteratura*, che si stampa in *Firenze anno 1805. Volume III.*

(2) *Lib.* 2.

zato il suolo d'Egitto circa 12. piedi. Quindi i vestigj di Tebe, Memfi, Eliopoli, ed altre città dell' alto Egitto fabbricate ne' luoghi più eminenti, si trovano al presente più pertiche sotto terra, e servono di fondamento alle nuove città fabbricate al di sopra. Come dunque crederemo in Dindara, ed Henne edifizj e tempj, non dico di 6. o 7. mila anni, ma solo di 4. mila? Come anzi 4. mila anni addietro potevano esservi queste città, che se fossero così antiche giacerebbero anch'esse sotterra sepolte? Qui non v'è risposta.

Aggiungasi, che i muri de' tempj di Dindara, ed Henne veggonsi dentro e fuori dipinti, e nel tempio specialmente di Henne ci dice *Pocoke*, che lo descrive, i *colori essere bellissimi* (1). Ma quali pitture al presente vi sono, che contino solo tre mila anni? Ed in un paese umido e caldo come l'Egitto, si saranno conservate di 4., 5., 6. mila anni? Di più, gli ornati nel tempio di Dindara secondo la relazione del Lucas (2), di Granger (3), e dello stesso Pococke (4), sono di straordinaria bellezza, e sembrano di gusto greco; ma fino ai tempi di Strabone non era ancora in Egitto entrato il buon gusto, e niente vi aveva egli trovato di elegante (5), le figure erano estremamente rozze, piedi uniti, mani attaccate ai fianchi. Dunque il lavoro non di molto può superare l'Era Cristiana. Il tempio stesso formato si vede di grosse pietre, ed all'incontro ne' primi tempi le fabbri-

(1) *Tom.* 1. *p.* 112.
(2) *Tom.* 3. *Lib.* 3.
(3) *Pag.* 47., *e segg.*
(4) *Pag.* 86.
(5) *Nihil elegans. Lib.* 17.

briche costruivansi di mattoni cotti, o induriti al sole, nel qual faticoso travaglio impiegavansi i poveri Ebrei, e vi furono aggravati fino alla loro sortita dall'Egitto: altra circostanza che l'edifizio esser deve posteriore a Mosè. Nella facciata inoltre ed in una iscrizione leggesi il nome di *Tiberio* (1). Pare dunque, che possa anche fissarsi il tempo, in cui il tempio fu fabbricato. Allorchè Solone si portò in Egitto, non poterono gli Egizj mostrargli alcun monumento antico, come si ha da Platone nel Timeo, nè fu più fortunato Diodoro di Sicilia, a cui niente di certo fu proposto, che avanzasse i tempi di Sesostri (2). La più antica piramide secondo Diodoro non fu inalzata che mille anni circa prima della morte di Cesare. Varrone il più dotto della sua età non porta l'antichità dell'Egitto, che a due mila anni circa. Epicuro, Democrito, ed i loro seguaci, dai caratteri di novità, che per tutto incontravansi, desumevano la prova più valida della data recente del mondo. Dunque o non v'erano monumenti antichi, o non erano tenuti per buoni, e niuno se ne valeva.

Veniamo alle cronache cinesi. Una sola circostanza di fatto dispensa da ogni altro esame. L'imperadore *Chi-Hoang-Ti*, il quale viveva 230. anni prima di Gesù Cristo, dopo le molte sue intraprese e vittorie, gonfio di gloria, e pieno di orgoglio pensò di cancellare la memoria de' principi, che l'avevano preceduto, affinchè la posterità non parlasse che di

(1) In *fronte templi Tentyræ loco maxime conspicuo legitur nomen Tiberii*:. Zoega de *usu*, & *origine Obeliscorum*, riportato ancora da Monsignor Testa, Dissertazione sopra citat. Appendice I. *pag.* 39.

(2) *Diodoro Lib.* 1.

di lui. Con questa veduta preso il pretesto che le lettere non servivano che a fomentar l'ozio, ed eccitar dispute inutili perniciose allo stato, ordinò che si bruciassero tutti i libri, fuori di quelli che trattavano di agricoltura, giurisprudenza e medicina, e distrusse tutto ciò che somministrar poteva qualche notizia de' tempi anteriori al suo regno, come riportano quanti ci danno conto della Cina, e lungamente si riferisce dal *Pad. du Halde* compilatore delle memorie cinesi (1). Dopo la morte di quell'imperatore procurarono i di lui successori di raccogliere quanto era potuto avanzare a tanta rovina, sentendo anche dei vecchi della nazione. Vi si adoperò specialmente *Se-Ma-Tsien* per ordine dell'imperatore *Ven-Ti* l'anno 97. prima di Gesù Cristo, ed accozzò una Storia; ma ognun comprende, quanto poco sia da fidarsi, secondo il giudizio degli stessi cinesi autori, del *Kang-Mo*, o siano grandi annali, i quali convengono che, oltre due o tre secoli prima dell'incendio, niente v'ha di certo nella Storia cinese. I libri anche di *Confucio* nell'universale incendio passarono naufragio, e si supplì, sapendosene dai letterati molti tratti a memoria, fra' quali si nomina un vecchio di 90. anni chiamato *Fou-Cheng*, che potè dettarne de' pezzi, ed alquanti anni dopo fra le rovine d'una casa ritrovossene un esemplare in molti luoghi cancellato e corroso, il che si ebbe per una fortuna.

Qual fede dunque meritar può la Storia antica della Cina composta dopo la distruzione degli antichi monumenti? Non vi si trova che un labirinto inestricabile di fatti, una confusione nell'elenco degli im-

(1) *Tom.* 13.

imperatori, un tessuto ed ammasso di favole. Tre sono le principali epoche cinesi. La prima anteriore a *Fo-Hi* è del tutto mitologica e favolosa per confessione degli stessi Cinesi. Non lo è meno la seconda, a cui danno essi un carattere di verità. *Fo-Hi* aveva la testa di bue ed il corpo di drago. *Niu-va* di lui sorella, che gli succedette nel Regno, aveva anch' essa la testa di bue, e formò l' nomo colla terra gialla. *Khin-Nong*, il quale venne appresso, tre ore dopo nato cominciò a parlare, di cinque giorni camminava, di tre anni sapeva le scienze, e fu il primo a misurar la terra sopra un carro tirato da sei draghi. Sono questi i fonti, da cui ripeter si possa l'alta antichità della Cina? Dal Regno di *Yao* la Storia Cinese comincia a prendere qualche forma, e questo regno si fissa all'anno 2357. avanti Gesù Cristo. Fra il diluvio e la nascita del Redentore vi è un intervallo di anni 3258. secondo la cronologia de' 70. Dando dunque all' antecedente epoca di *Fo-Hi* e di lui successori, che si contano cinque, un corso anche di 400. anni, e seguendo le sospettissime memorie riunite dopo il monarca incendiario, abbiamo un tempo più che sufficiente dopo il diluvio alla fondazione dell' impero cinese. Dalla stessa Storia Cinese rilevasi che verso l' anno 1122. avanti l' Era Cristiana *Vou-Vang* si portò dall' occidente alla Cina con tre mila uomini, e s' impadronì dell' impero, ed il di lui fratello *Tcheou-Cong* dette le leggi ai novelli sudditi. Convien dunque dire che fino a quel tempo la Cina fosse o pochissimo popolata, o divisa in più stati e regni indipendenti. Molto posteriore poi è Confucio, il quale non visse, che 500., o 550. anni al più prima di Gesù Cristo.

Ma si trovano notate ne' registri cinesi osservazioni

zioni astronomiche antichissime. Senza ripetere che tutto è sospetto quello che precede l'incendio, quali astronomi esser potevano gli antichi Cinesi, se gli odierni ancora sono ignorantissimi? Il loro studio maggiore si riduce a saper leggere e scrivere, arte presso i Cinesi difficilissima per l'infinità di figure, delle quali è piena la loro scrittura. Del resto le arti e le scienze nella Cina fino al presente rimangono nella culla, non ivi buoni poeti, non eloquenti oratori, non veri filosofi. Nelle manifatture, superiori nella materia, peccano nella forma e nel gusto; niun disegno, niuna regolarità, niuna eleganza, buoni colori, e cattive pitture. Ma forse avranno avanzato nell'astronomia. Ducento anni sono non sapevano fare un almanacco, ed il *P. Verbiest* Gesuita missionario alla Cina riformò loro il calendario, e dovette stentare anche molto a farlo capire (1). Il celebre Cassini ha rilevato molti errori e difetti e nelle osservazioni e ne' calcoli, segno evidente che le memorie non sono contemporanee, giacchè notandosi un fenomeno quando accade, non vi può essere sbaglio. Sia un saggio della verità ed esattezza di tali memorie ciò che si riporta sotto il Regno di Yao, che il *Sole restò 10. giorni immobile sopra l'orizzonte:* il che non ha bisogno di esser confutato, se pure non si volesse l'esagerazione riferire al miracolo di Giosuè, il qual miracolo fosse stato sensibile fino alla Cina, e quindi, come suole accadere, ingrandito. Ma qual è l'osservazione più antica? Un eclisse solare,

(1) Si possono consultare il P. *du Halde Tom.* 13. il *P. Ko* di nazione Cinese, che dovrebbe essere piuttosto prevenuto per la gloria della sua patria, e l'autore delle *Ricerche Filosofiche Tom.* 1. *Sez.* 1., il quale certamente non ha impegno di difendere la Scrittura Sacra.

lare, che si fa risalire all' anno 2155. prima di Gesù Cristo; nè altri se ne riportano fino all' anno 776. avanti Gesù Cristo con un salto enorme di 13. secoli, dal che sempre più apparisce l' imperfezione, vuoto, e mancanza de' fasti cinesi. Sia pur vero l' indicato eclisse, sia che accadesse l' anno 2155. avanti la nostra Era, sia che fosse allora notato, il che niuno mai crederà; sarebbe tuttavia posteriore alla vocazione di Abramo, ed alla spedizione stessa degli Elamiti nel paese di Canaan giusta il calcolo de' Settanta (1). Quando vogliasi rintracciare l' origine dell' impero cinese, *Khondemir*, scrittore orientale ed istruito, dice che la Cina fu popolata da un figlio di *Japhet*, il quale inventò anche la maniera di lavorar la seta, e fece altre scoperte assai utili (2). Non è questo un autor nostro, di cui possa dubitarsi.

Dopo aver inutilmente cercato negli archivj di Babilonia, di Memfi, e di Pekino codesti sottili indagatori dell' antichità del mondo, vanno esplorando i diversi strati della terra, le mutazioni a cui è soggiaciuta la superficie, le materie vulcaniche, argillose, calcinose, terrose, le varie petrificazioni; e quindi formano de' calcoli per dedurne, se non con monumenti d' industria umana che mancano, con prove almeno fisiche, un decorso di secoli cento volte maggiore della comune credenza. Non si perda primieramente di vista che agli Atei occorre provare assolutamente l' eternità del mondo, e che non è lo stes-

(1) *M. Bailr Tom.* 1. ha ridotto egregiamente i fasti, e memorie caldee, egiziane, cinesi alla Cronologia de' Settanta, ed è Autore, che agl' increduli non può esser sospetto. Vi è anche al proposito un' altra eccellente opera, che ha per titolo *Ars de versfier les Dates*.

(2) *Bibliot. Orient. Art. Khondemir.*

stesso essere il mondo più vecchio ed essere eterno. Per chindere poi a codesti naturalisti la bocca, se uno dicesse che il mondo è stato creato colle sue gradazioni, che fin dal suo nascere vi dovevano essere alberi vecchi e giovani, querce annose, e piante novelle e tenere, animali di più e meno anni, cavalli e puledri, pecore ed agnelli, marmi, graniti, terre vulcaniche, calcinose, e d'ogni sorta, cosa essi risponderebbero, ove andrebbero a finire i loro calcoli? E così dovette essere; non creò Dio il mondo interamente bambino; Adamo ed Eva erano adulti.

Non fanno dunque alcuna prova i pretesi segni di antichità, potendo essere al mondo coevi; ma suppongasi, come si vuole, che quanto si adduce ed esagera sull'analisi della terra siasi formato o composto dopo; erronei sempre sarebbero i calcoli per dedurne migliaja e migliaja di anni, anzi secoli decorsi prima di noi; ed i più dotti ed istruiti nella scienza della natura hanno già mostrato, quanto i novelli Geologi s'ingannano, e quanto addietro sono nella Storia naturale (1). Le petrificazioni possono farsi anche prestissimo; un anno talvolta basta per formare una pietra, che non si discioglie, se non dopo un secolo, quando la dissoluzione non venga dall'arte chimica preparata. Lo stesso dicasi delle cristallizzazioni. Quei pesci e crostacei ne'luoghi lontani dal mare si spiegano benissimo col Diluvio universale, cui già una volta il nostro globo soggiacque, come a suo luogo vedremo; e se aggiungiamo altre particolari variazioni e rivoluzioni accadute, ritiratosi

(1) Si veda fra gli altri *M. de Luc* nelle sue lettere *sulla Storia della Terra, e dell'Uomo*, e l'*Abate Barruel* nelle sue eccellenti *lettere Elvietsi*, che non possono lodarsi abbastanza.

tosi in alcuni luoghi il mare, altrove dilatato, qua sorta un'isola, là una piaggia inondata, vulcani, tremuoti, ed altri disastri, tanto più facile sarà il rinvenire e comprendere la causa di que' naturali effetti, su cui vanamente fondasi una prodigiosa antichità. Che non dicevasi degli alberi fossili, che si scavano in Inghilterra nella provincia di Lancastro? Foreste sotto terra, e ad una considerabile profondità presuppongono anni innumerabili; eppure a' dì nostri si è osservato la radice di alcuni di quegli alberi tagliata a colpi di accetta, e vi si sono anche trovate medaglie di Giulio Cesare (1). In pochi secoli muta considerabilmente la faccia della terra, e vi contribuisce il fatto anche degli uomini, che secondo il bisogno e le circostanze edificano nuove città, svolgono il corso ai fiumi, diseccano paludi, coltivano terre, ove prima erano boschi, e ne abbandonan altre, nelle quali prima mietevano. L'Ercolano, sì florido ed abitato un tempo, trovasi ora cento e più piedi sotterra, e sopra vi si semina, vi sono alberi, oliveti, vigne, e non si contano 1800. anni da questa metamorfosi. Dunque sulle variazioni del globo non vi è da fissar piede per respingere il mondo ad un'epoca più remota.

Niente dunque esclude la data recente del Mondo, ma neppure l'origine del genere umano da un primo padre, su che pure inutilmente si sforzano di combatter Mosè i così detti Preadamiti. Due sono i capi e le prove principali su cui si fondano, le diverse razze di uomini, e la popolazione dell'isole e dell'America. Per le diverse razze di uomini si citano

(1) *Ricerche Filosofiche sugli Americani Tom. 2. Lettera 3.*

tano gli uomini *caudati*, *belluini*, *marini*, ed altre simili chimere smentite già da più dotti naturalisti. Un' altra favola è quella che scrive il prussiano *Kolben* (1), che gli Ottentoti abbiano un' escrescenza sotto il pube, che sembri fatta per coprire la loro nudità. Quanto ciò sia falso, tutti coloro che hanno dimorato, e dimorano al *Capo di Buona Speranza*, ora dagli Europei frequentatissimo, possono attestarlo. Della stessa sfera è la visione del *Malpighi*, che i Negri abbiano una membrana particolare, la quale egualmente è ne' Bianchi (2). Ed il colore? Il colore viene dal clima, e dal caldo in quelle parti eccessivo. Osservasi una gradazione nel colore presso che insensibile a misura che uno dall' Europa si va inoltrando nell' Africa. Nelle prime coste meno esposte ai cocenti raggi del Sole gli uomini sono appena imbronziti; più addentro nella Barbaria sono foschi; più bruni nel Biledulgerid, e nel Zaara, o sia Deserto, finchè nella *Nigrizia*, *Guinea*, *Monomotapà* sono negri affatto. Andandosi avanti, comincia il negro di nuovo a scemare, e gli Ottentoti vicino al Capo di Buona Speranza sono olivastri, non ostante la cura, che essi hanno di tingersi ed annerirsi. Che se ci volgiamo alle parti settentrionali, crescer vedremo colla medesima proporzione il bianco, finchè più verso il Nord i popoli sono candidissimi. Lo stesso nell' Asia e nell' America accade. Sotto la Zona torrida in molti luoghi il clima è temperato per venti freschi ed altre cause accidentali, ed ivi non

(1) Nella *Descrizione del Capo di Buona Speranza*. *T. I. C. VII. n.* 4.

(2) L' *Haller*, ed altri recenti Anatomici ne hanno fatto l' analisi.

non è nerezza, perchè vi è meno calore. Quanto si dice del colore si applica egualmente ai capelli, alla barba ed alla statura. I nostri animali, che si trasportano in America, s' impiccoliscono, e mutano colore; le stesse alterazioni soffrono le piante. E' dunque evidente, che tutto viene dalla temperatura e dal suolo. Si stabilisca un moro in Europa, passi dalle sabbie dell'Africa ai ghiacci della Lapponia, i figli avranno la spoglia meno oscura, meno ancora i nipoti, e nella serie di 8. o 10. generazioni sarà agli ultimi discendenti la pelle interamente lavata (1).

Non insegnano gli odierni filosofi che la natura indefessamente operatrice cangia in modi, e forme infinite? Se così è, dovremmo restar più sorpresi dell' uniformità monotona della specie umana, anzichè delle sue varie e moltiplici modificazioni. Le tante specie di *bovi* fra loro senza paragone più dissimili, che non sono quelle dell' uomo, richiamano i nostri osservatori alla sola e prima dell'*Urus*, o *Aurochs*; delle variatissime razze de' *cani* fanno ceppo ed unico produttore il cane del pastore. Come dunque nello stesso tempo osano contrastare l' origine comune delle diverse filiazioni assai men rilevanti del primo padre degli uomini? *Diderot* sognò un *animale prototipo*, da cui derivate siano tutte le specie diverse degli animali. E sorprenderà che vi sia stato un uomo prototipo, ancorchè vi siano ora differenti figure? Il *Theliamed* giunge all' impudenza, come si

è di

(1) Che dall' intensità del calore ripeter si debba la differenza fra i Neri e i Bianchi, non sembra potersene più dubitare, e copiosamente si dimostra da *Buffon*, e dall' autore delle *Ricerche Filosofiche sugli Americani*, nomi ai miscredenti non discari.

è di sopra riferito, di fare gli uomini emergere dal mare, nè ad esso pare strano ed incredibile, che i pesci in uomini siansi trasformati. E parrà strano ed incredibile, che la diversità del clima e del terreno, la differente maniera di vivere, il cibo, l'educazione, il costume, ed altre cagioni abbiano potuto produrre negli uomini da un medesimo padre nati quella differenza, che si osserva nel colore, nella statura, ne' capelli, nella barba; differenza, la quale è solo accidentale, e mutandosi cielo torna a cessare? Non una volta sola notar dovremo di queste incoerenze.

Siegue l'altra difficoltà, come siansi popolate le isole, come l'America, sconosciuta per tanto tempo. Niuno ignora, quanto la navigazione sia antica. Senza parlare dell'arca, che esser potè la norma e il modello d'una barca, la natura stessa insegnava agli uomini di navigare. Vedevano i legni galleggiare sulle acque, e che più pezzi uniti insieme erano sufficienti per fare qualunque trasporto. Essendovi dunque sempre degli uomini disposti ad arrischiar tutto, niente più naturale, che la curiosità, o necessità ancora per isfuggire dalle mani d'un inimico vittorioso spingesse molti ad avventurarsi al mare per trovarvi un asilo. Quello ch'è certo, la Scrittura ci parla delle flotte di Tiro e Sidone, a cui si unirono i vascelli di Salomone per andare in *Ofir*, e gli storici profani fanno menzione della navigazione dei Fenicj fin dalla più remota antichità. Qual maraviglia dunque che l'isole siansi popolate? Quanto all'America, in più parti i due emisferi sono uniti o almeno vicini; ove anche non è terra, il mar glaciale serve di passaggio, camminandosi benissimo sui ghiacci. Possono dunque in America esser passati gli uomini

dalla

dalla Norvegia, Islanda, Groenlandia, e dalla Groenlandia specialmente il tragitto è brevissimo, non essendovi che un piccolo stretto. Il fatto anzi adesso non ammette più dubbio, poichè gli *Eskimali*, come chiamansi i popoli più settentrionali di America, si rassomigliano perfettamente ai Groenlandesi nella figura, modo di vestire e maniera di vivere, e parlando la stessa lingua (1). E' dunque evidente la trasmigrazione, e che quegli Americani vengono dal Groenland.

Con più facilità vi può essere stato il passo in America dalla Tartaria, dalla Cina, e da altre estremità orientali dell'Asia. Il capitan Cook nell'ultimo suo viaggio dall'anno 1776. all'anno 1779. trovò verso il Nord-Est, e passò uno stretto, che per poco separa i due gran continenti di Asia e di America, ed osservò insieme che il frapposto mare non aveva molta profondità. Fra la spiaggia asiatica di Kamtschatka, e la spiaggia, che gli sta incontro di America, vi sono molte piccole isole, una vicina all'altra, che formano quasi una catena come le *Maldive*. Chi negherà che per questa parte comodissima possa essere andata una colonia in America? Ma la cosa è certa secondo le nuove scoperte de' Russi, che hanno dimorato molti anni in que' luoghi (2), essendosi rinvenuto che gli abitanti delle due coste hanno gli stessi tratti di viso, statura, capelli, colore, si tingono la pelle allo stesso modo, si ornano alla stessa

(1) Crantz *Histoire de Groenland*, Robertson *Histoire de l'Amerique Ediz. di Amsterdam* 1779. *Tom. II. art.* della popolazione dell'America.

(2) *Krachenitnikow* Professore dell'Accademia di Pietroburgo Istoria del *Kamtschatka Tom.* 1., e *M. Scherer Ricerche Istoriche sul nuovo Mondo cap.* 7. *ed* 11.

sa foggia, si nudriscono degli stessi cibi, e finalmente gli uni e gli altri si servono d' istromenti simili di osso, di legno, di pietra: dal che è facile inferire che que' primi Americani siano una diramazione degli ultimi Asiani, che poterono a grande agio trasferirsi e situarsi nel nuovo paese. V' è di più; le particolarità siano fisiche, siano morali, che caratterizzano i Selvaggi Americani, sono le medesime, che distinguono le tribù erranti e barbare dell' Asia (1). Dunque o in un modo, o nell' altro, dall' Asia sono sicuramente andati degli uomini al nuovo mondo.

Non è neppure improbabile, che dalla Guinea ed altre coste dell'Africa e dall' isole ivi adiacenti sia stato qualche bastimento balzato in America dai venti e dalle tempeste, molto più dopo la linea, ove spira frequentemente un gran vento dall' oriente all' occidente. Provò questa sorte la flotta di Cabral nel giro dell' Africa violentemente trasportata ad una terra fino allora incognita dell' America, cui fu dato poi il nome del Brasile (2); ed avvenne un simile accidente nello scorso secolo ad una barca, la quale da *Teneriffo* diretta ad un' altra isola delle Canarie sorpresa da una tempesta fu spinta verso l'America all' isola della *Trinità* (3). In Diodoro di Sicilia leggesi qualche cosa, che sembra pure al proposito. *V' è*, dice egli, *una grande isola al ponente della Libia separata dal continente d' una navigazione di più gior-*

(1) Robertson *T. II. L. IV. art. come fu popolato l' America, e segg.*

(2) Robertson *T. I. L. II. art. come i Portoghesi scuoprono il Brasile.*

(3) La Storia è contestata presso il *Bullet Repons. Critiq. Tom. II. pag. 60.*

giorni. E' stata lungo tempo incognita, ma al fine fu scoperta mediante il commercio de' Fenicj (1). Platone nel Timeo, e nel Crizia parla dell'*isola Atlantica* maggiore assai dell'Europa e dell'Asia insieme, e dice essere stata una volta praticata dagli uomini del mondo nostro, ma che poi per alcuni terremoti ed escrescenza di acque disparve, nè più vi fù navigato. Origene, e San Girolamo mostrano di avere qualche notizia delle Indie Occidentali, e ne fanno menzione. Seneca nel coro secondo della Medea predisse che un dì si scoprirebbero terre incognite. Una nuova osservazione comprova che realmente in quella parte di mondo v'abbiano i Fenicj comunicato, poichè in molte contrade si sono trovate in America e nel linguaggio e nella Religione e ne' costumi le più manifeste tracce e vestigj di origine fenicia (2). V'ha chi pretende che i Cartaginesi parimente avessero in America delle colonie regolari, che poi abbandonassero per politica del senato. Nel Messico, quando la prima volta gli Europei vi approdarono, eravi opinione quasi universale che *gli antenati venuti fossero da paesi molto lontani* (3). Sostiene M. de Guignes (4) che i Cinesi verso l'anno 438. di Gesù Cristo avevano un commercio molto steso in America. Dalla Storia di Danimarca rilevasi che alla metà del secolo *nono* i Danesi scopersero l'Islanda, dal-

---

(1) *Diodoro di Sicilia Lib. 5.*

(2) L'ha dimostrato l'*Hornio de Orig. Gent. Amer. Lib. 2.*; e lo rileva anche bene il ch. *Marchetti ne' Trattenimenti di Famiglia Tom. I. pag. 36. nella Nota.*

(3) *Robertson Stor. di America T. II. Lib. IV. art.-probabilmente popolata al Nort-Est.*

(4) Nella dissertazione, che ha per titolo: *Recherches sur les navigations des Chinois du côté de l'Amerique.*

dalla quale passarono verso l'ovest ad una terra incognita, che non sembra potere essere altro che una parte del continente d'America. Finalmente le cronache di Welches parlano di un tal *Madoch* figlio del principe di Galles, il quale l'anno 1170. fece vela all'ovest, e lasciandosi dietro l'Islanda approdò al Nuovo Mondo. Si unisca tutto, e si veda in quanti modi l'America ha potnto esser popolata.

Restringiamo: subito che il mondo non è eterno, ma creato, quando anche fosse antichissimo, quando anche si discendesse da diversi tronchi, ciò agli Atei non suffragherebbe. Il mondo però non è antico; una è la nostra origine, vane sono le opposizioni che si fanno, e salda e ferma rimane la Storia della creazione secondo la Genesi. Ma perchè differir tanto tempo a creare il mondo? Temeraria, e stolta insieme interrogazione; temeraria, perchè non denno, nè possono i mortali entrare ne' segreti e giudizj altissimi di Dio; stolta, perchè potrebbe farsi la stessa obbiezione, ancorchè non sei mila anni avesse il mondo, ma cento mila, ma un milione, ma cento milioni. Avesse anche tanti anni il mondo, quante conta arene il mare, stelle il cielo, non sarebbe che un atomo, un istante rispetto all'eternità, e ad un milione di milioni d'anni precederebbe sempre un vuoto antecedente interminabile. Dunque *ab æterno* ha voluto Dio che fosse il mondo, ma l'ha voluto in quel tempo che ai suoi disegni ha creduto convenire (1).

---

(1) Così egregiamente *S. Tommaso Lib. II. contra Gent. cap. 35. & seqq.*

CAPITOLO QUARTO.

Della spiritualità, ed immortalità dell' Anima.

Altra verità fondamentale dopo l' esistenza di Dio è la spiritualità dell'anima, verità, di cui facilmente si persuade chiunque per poco rifletta e mediti sulla sublimità della sua mente ed altri innumerevoli pregi, di cui è dotato. Se ne richiede una dimostrazione? Non una ne daremo, ma molte e tutte evidenti. S' incominci da quella che deducesi dal pensiere, il quale alla materia ripugna. Io penso: dunque ho l' anima spirituale. Niuna conseguenza è più giusta. D' onde la materia trar potrebbe la facoltà di pensare? Non dalla sua interna natura, nel qual caso ogni corpo, un filo d'erba, un grano di sabbia penserebbe. Dunque da una causa di fuori esistente. Ma questa causa è materia anch' essa, o spirito? Se spirito, è ciò che noi sosteniamo; se materia, non può dare, e comunicare altrui le qualità che non ha. L' impressione d' un oggetto esterno produrrà il moto; dalle diverse combinazioni delle parti risulteranno diverse masse e figure, ma col cambiamento di sito, forma e figura non si muta la sostanza della materia, la quale è, e rimane sempre la stessa.

Ingrandite, o diminuite un corpo come volete, fatelo liquido, o duro, i corpi grandi non penseranno più de' piccioli, nè i liquidi più de' solidi. La più rapida fiamma non penserà più d' una pietra. Disponete, collocate qualunque materia, come vi piace, fatela fermentare per qualunque tempo, non giungerà mai il momento, in cui, essendo prima senza

cognizione, cominci a conoscersi, a conoscer altri, a discernere, a ragionare. Richiamasi il pensiere al cervello: sta bene; ma le parti del mio cerebro altro non sono, che *aria*, *terra*, *acqua*, *fuoco*, o parlando coll' odierno fisico linguaggio *ossigene*, *idrogene*, e che so io. Se dunque in questo originario umore, nei primitivi globuli non vi è intelligenza, non vi può esser neppure nell' ammasso ed unione, comunque sia fatta. Il collocamento, la distribuzione, la coesione delle parti della materia niente aggiunge di reale ad esse parti. Dunque la facoltà di pensare non può essere il risultamento di una tale o tale altra combinazione, quando intrinsecamente nella materia non si contenga. Le facoltà d'un soggetto non sono Esseri distinti, ma solo determinazioni e modificazioni del soggetto medesimo. Dunque se la materia per se è priva di cognizione, è impossibile che mai l' acquisti.

Le percezioni, le idee esigono essenzialmente unità. Convenir dunque non possono alla materia di sua natura divisibile ed estesa. Si assottigli pur con Lucrezio (1) un corpo quanto si voglia; avrà sempre le sue parti, in cui si possa nuovamente dividere. Dunque ciò che una parte conosce, sarebbe incognito all' altra, nè mai alla mente nostra rappresentar si potrebbe una compiuta immagine, un intero oggetto. Che diremo poi dell' idee complicate di *somiglianza*, e *dissomiglianza*, per le quali necessariamente occorrono diversi oggetti? Che diremo della *riflessione*, del *giudizio*, del *raziocinio*, le quali azioni far non si possono senza la riunione di più idee, che

(1) *Lib. III. vers.* 238. *e segg.*

che siano all'anima insieme presenti? Bisognerebbe supporre che più particelle colle loro corrispondenti nozioni si compenetrassero, il che si oppone alla solidità non men propria ed essenziale della materia.

Stringiamo anche più. Il pensiero non è certamente materia. Non è nè tondo, nè quadro, nè ovale, nè bianco, nè rosso, nè di alcuna figura. Niente in esso vi è dunque di esteso, perchè non si dà estensione, che non sia figurata, e niuno dirà mai *la metà, la terza, la quarta parte di un mio pensiero*, il che sarebbe assurdissimo. Il pensiero non è una sostanza, che per se stia, ma bensì un *modo*, sù che tutti convengono. Ma un modo senza estensione suppone una sostanza inestesa, poichè altro non è il modo, o sia modificazione, che il soggetto stesso in una o altra maniera modificato. Dunque la sostanza, di cui il pensiero è un modo, non è, e non può esser materiale; dunque è incorporea.

Altra prova gravissima della spiritualità dell' anima si deduce dalle *qualità morali*, di cui siamo capaci, delle quali non è suscettibile la materia. Domandate ad uno, se gli elementi, di cui il suo corpo è composto, sono saggi o pazzi, buoni o cattivi, se amano, se odiano, se inclinano all' avarizia o alla prodigalità; si porrà a ridere, e non crederà mai che voi parliate da senno. Dunque in noi v'è qualche cosa, che non è materia, e l'Essere *morale* è assolutamente diverso dal *fisico*.

Altra prova non meno invincibile ci somministra la *forza motrice*, che risiede dentro di noi. La materia, come più volte si è detto, e giova ripeterlo, è per se stessa inerte, senza alcun principio di attività, e del tutto passiva. Ma in noi vi è un Essere essenzialmente attivo, che da se si muove, e

trova la forza in se stesso, che può continuare o finire un movimento, accrescerlo, o diminuirlo a piacere. Questo dunque non è materia, essendone gli attributi opposti. Argomentiamo in forma: quelle cose sono e diconsi di specie differenti, le quali abbiano proprietà diverse, producano effetti fra di loro contrarj. Ma l'essenza della materia consiste nell'essere *estesa, divisibile, solida, figurata, inerte*, suscettibile di quiete e di moto, secondo che venga o non venga esternamente scossa ed urtata; ed in noi ravvisiamo inoltre un Essere, che agisce, che può eccitare il movimento, capace di vizio e di virtù, che pensa, che ragiona, delibera, giudica, atti tutti alla materia ripugnanti; dunque la natura dello spirito in noi è differente dalla natura del corpo, ch'è quanto dire lo spirito non è corpo. Non so quale chiamare debbasi dimostrazione, se questa non sia.

Ma non vi è bisogno di tanti raziocinj per convincerci che il nostro spirito è indivisibile e dalla materia diverso. Senza altre discussioni mi appello all'intimo senso di ognuno; consultiamo noi stessi e la nostra coscienza. Ciascuno di se può dire: *io* sono, *io* penso, *io* giudico, *io* voglio, non voglio ec., e così dicendo conosce di esser *uno*, ed *individuo*, e sempre lo stesso, che pensa, che sente, che percepisce, che vuole. V'è di più: quell'*io*, che penso, e vedo adesso, sono quello che pensava e vedeva jeri. Nelle affezioni parimente chiarissima si rinviene l'unità ed individuità. Uno, e lo stesso è che si rallegra, si rattrista, si perturba, al quale il dolore, il gaudio, il piacere individualmente si riferisce. Dunque dentro di noi vi è un centro, un punto di riunione, un principio universale, a cui tutto ri-

riportasi e si richiama, e questa è l'anima dal corpo in conseguenza affatto *separata* e distinta.

Se facciamo l'anatomia del nostro corpo, lo spirito è che ne analizza le parti, e da esso sensibilmente distinguesi, non altrimenti che l'anatomista si distingue dal corpo, di cui fa la sezione. Reciso ad un uomo un *braccio*, un *piede*, una *gamba*, lo spirito punto non si divide, nè si diminuisce, ma rimane lo stesso, e sufficiente a tutte le sue operazioni come prima. La massa del nostro corpo si cambia, e rinnova ogni giorno, in modo che nello spazio di venti anni e meno ancora, niente in noi resta di quello che v'era. Ma un uomo di ottanta anni è lo stesso, ch'era di venti. V'è dunque in noi un Essere permanente, che non soffre le rivoluzioni del corpo. E' dunque diverso e distinto dalla materia.

Dalla spiritualità dell'anima nostra nuovo argomento si trae dell'esistenza di Dio e del supremo Fattore del Mondo, non potendo altri che un Essere d'un infinito potere e perfettissimo aver creato sostanze spirituali. Il dominio, che ha l'anima sul corpo, è di più un'immagine dell'impero assoluto, che Dio ha sull'Universo. Non ho che a volere, ed il corpo obbedisce, e sembra che intenda la voce della mia volontà. Quale dunque non deve essere la possanza di colui, che dà tanta possanza ad un Essere sì limitato e finito? Così ancora riempiendo l'anima, quantunque un puro spirito, l'intero corpo, e sopra ciascun membro influendo, debolmente ed in qualche modo ci presenta l'idea, come Dio possa riempir l'Universo, e l'energia dargli e la vita. Così pure la moltitudine, varietà, vastità delle idee che la mente nostra comprende, la memoria del passato, il presentimento dell'avvenire una figura sono di quella intel-

telligenza infinita, che tutto vede e contempla, a cui tutto è presente, che tutti i tempi in un sol punto abbraccia; onde meglio non poteva Mosè esprimersi, quando disse che Dio ha fatto *l' uomo a sua immagine e somiglianza.*

Posta la spiritualità dell'anima, ne viene per conseguenza l'immortalità, non potendo lo spirito essere a discioglimentò di parti, che non ha, ed a corruzione soggetto; può disgiungersi dal corpo, ma non perire. Si separino due corpi della stessa natura; non si distrugge nè l'uno nè l'altro. Molto meno dunque corre pericolo di distruzione una sostanza diversa, qual è lo spirito. Subito che uno non è l'altro, può uno esistere senza l'altro. Gli atomi materiali non si annientano, niuna particella del corpo cessa di esistere; la decomposizione non è che una modificazione diversa. E si disperderà l'anima tanto più nobile ed eccellente? L'anima non ha in se alcun principio di distruzione, e la brevità della vita non proporzionata alla grandezza ed elevatezza dell'uomo, i desiderj che in noi non han mai fine, la cura che abbiamo di rimanere nella memoria de' posteri, il rispetto per le ceneri de' nostri maggiori, che vano sarebbe se nulla di loro restasse, quell'innata brama di viver sempre, di conservarci, quell' avversione ed aborrimento per la nostra distruzione, tutto, tutto mostra che siam nati per l'eternità, a cui la natura stessa ci spinge, e la natura è veridica, secondo i nostri filosofi, ma non lo sarebbe, se tutto in noi colla morte finisse. Nè lo spirito perde senza il corpo la sua attività; che anzi sciolto da' lacci corporei più liberamente, e più puramente potrà operare. La forza di pensare costituisce la principale essenza dello spirito, e questa, se non si estingue l'Essere, non vien meno.

meno. Come la nostra anima, la sua sostanza può perire, diceva S. Ambrogio, se essa è che infonde la vita (1)?

Il solo Dio può distruggere, ed annientar l'anima, mentre l'annientamento eccede tutte le forze della natura. Chi dunque ha tratto l'anima dal nulla, solo può al nulla ridurla; ma Dio non distrugge l'opera sua, e se i libertini lo vogliono, se tanto è loro a cuore che l'anima loro perisca, e nulla di essi resti dopo la morte, costretti di nuovo sono, contraddicendosi, a confessare l'esistenza di Dio, e la di lui possanza infinita, che giunge fino all'annientamento di cosa di sua natura immortale. Ed eccoci alla necessità della Rivelazione, di cui si parlerà in appresso, e che insensatamente non si vuol riconoscere. Da Dio solo saper possiamo il nostro destino, e come lo sappiamo, se egli non ce lo riveli? Ma v'è di più. La rivelazione in questa parte non tanto a noi, quanto ai libertini sarebbe necessaria; essi mostrar dovrebbero che Dio ha fatto palese la sua volontà di distruggere col corpo l'anima, senza la qual manifestazione, e finchè di essa non consti, in forza della spiritualità dobbiam noi credere eternamente l'anima permanente. Tanto però è lontano che Dio ci abbia fatta una manifestazione così funesta, che anzi siamo assicurati che la nostra anima sussisterà dopo la morte, ed andrà a quel luogo di premj o pene, che avrà meritato.

(1) *Quomodo substantia ejus interire potest, cum utrique anima sit, quæ vitam infundit?* S. Ambrogio de Bon. Mort. Cap. IX. n. 42.

CAPITOLO QUINTO.

Assurde obbiezioni de' Materialisti: si disciolgono.

Dagli Atei poco differenti sono i Materialisti, i quali altro non conoscono che materia; e se altro non vi fosse, non vi sarebbe Dio, che non è, e non può esser corporeo. Cosa più desolante per l'uomo che il sentirsi materiale e mortale? Non importa; purchè Dio si neghi, e si abjuri, si degradi pur l'uomo, ed interamente si muoja. A tal segno si giunge di frenesìa; ma udiamo i grandi argomenti. Lo spirito non può agire sul corpo. Perchè no? E' necessario che sappiamo, *come* agisca per esser certi e sicuri dell'azione? E se lo spirito non agisse, come da se il nostro corpo si muoverebbe senza alcun urto ed impulso esterno?

Se tutto in noi fosse corpo, cosa sarebbe il pensiero? *Un moto*, dicesi, o *un effetto del moto;* ma un moto non può essere. Il moto anche più violento non dà ad un corpo il pensiero più del riposo. Il moto fa cambiar di sito, e di sito non si cambia pensando. I materialisti non ci hanno ancora spiegato, qual direzione prenda il pensiero, se vada diritto, obliquo, curvo per lo cervello. Il moto cresce, cala, si divide, si calcola, si misura, il pensiero è indivisibile ed immisurabile. Il moto si comunica, ed in comunicarsi a proporzione si perde, ma il pensiero non passa da uno all'altro. Posso eccitare in altri un pensiero simile al mio; ma il mio rimane sempre mio, nè si diminuisce. Il pensiero dunque non può essere un moto, ma neppure un effetto del moto. Il moto non produce che un altro moto, e que-

e questo è il suo effetto, vibrazione, tremore, cangiamento di luogo. Cito uno de' primi materialisti, *Obbesio* nel suo *Leviatan* (1). Dunque il moto nei corpi non può generare il pensiero.

Lo spirito non si vede. Come può vedersi, se è spirito? Se però non si vede, si sente. Sentiamo la forza, di cui siamo capaci, l'attività, l'energia, il fondo morale, l'eccellenza delle nostre facoltà. Si consideri solo la memoria. Qual tesoro inesausto non è la memoria, e come può alla materia applicarsi? Diremo che sia una specie di conserva, ed un vaso in cui si custodisca tutto quello che si apprende ed impara? L'idee forse si scolpiscono, come nella cera, e lasciano nel cervello tante tracce ed impronte? E quale spazio non ci vorrebbe per tante impressioni differenti? Niente dunque si spiega, se non si ammette l'anima immateriale (2).

Non conosciamo tutte le proprietà della materia. Che rileva? Bastano quelle che conosciamo, le quali sono incompatibili coll'intelligenza e pensiero. Se le affezioni dell'anima, e le qualità de' corpi che ci cadono sotto i sensi, sono evidentemente fra di loro eterogenee, per necessità appartener debbono a sostanze egualmente eterogenee. *Loke* medesimo, *Loke*, alla cui autorità i materialisti si attengono, ove scrive non parergli impossibile che la materia pensi, dice altrove essere tanto al di sopra delle forze della materia di produrre l'intelligenza, quanto è al di sopra

(1) *Motus nihil generat præter motum. Cap. I.*
(2) Veggasi *Cicero Tusculan. quæstion. Lib. I., & de Natura Deorum Lib. II.*, il quale ragionava assai meglio degli odierni nostri materialisti.

pra delle forze del niente di produrre la materia (1). Ma Dio, colui che può tutto, non può egli far pensare un Essere materiale, un corpuscolo, un elemento della materia? No; Dio è onnipotente, ma non può cangiare la natura delle cose, che ha creato, non può fare che il triangolo sia quadrilatero, o l'elissi sia un cono. Si distingua il possibile dal ripugnante. Una sostanza estesa non può essere pensante, perchè non può essere nello stesso tempo estesa e non estesa, semplice e composta. Unità e collezione si contraddicono. Può unire Iddio una sostanza pensante ad altra non pensante, ma non per questo una diventa l'altra, e così Iddio realmente ha fatto, e quindi è l'uomo. Qualunque cosa vogliate unire alla materia sarà sempre *fuori* della materia, perchè la materia non può che modificarsi, e la modificazione non unisce, non aggiunge niente di nuovo. Ma, si replica, potrà Iddio togliere alla materia la solidità, ed in tal modo almeno farla divenir pensante. Altro assurdo. Se togliete la solidità, ossia l'Essere di materia alla materia, non è più materia. Più i Materialisti escluder vogliono la spiritualità dell'anima, più s'inviluppano. Mentre però per iscioglere il nodo, e superare la ripugnanza della materia coll'intendimento, alla Divinità artificiosamente ricorrono, non solo non possono essere Atei, come lo sono, ma i primi anzi sostenitori esser dovrebbero dell'esistenza di Dio, il che sia qui di passaggio avvertito.

V'ha chi crede i corpi composti di atomi e punti indivisibili ed inestesi; ma questa neppure è opinio-

(1) *Saggio sull' Intendimento umano Lib. II. Cap.* 19., e 23., e *Lib. IV. Cap.* 10.

sione che possano adottare i Materialisti, i quali negano lo spirito, perchè non concepiscono una cosa indivisibile ed inestesa. Si vada però con questa opinione. Quali sono gli atomi che pensano, tutti, o alcuni? Tutti nò, perchè se ciò fosse, tutti i corpi penserebbero. Dunque alcuni; ma questi per natura sua, o per accidente? Per natura sua nò, 1. perchè vi sarebbe materia di essenza differente dall'altra; 2. perchè se vi fossero atomi, che pensassero di natura sua, non distruggendosi, come nulla si distrugge, ma solo si discioglie nella morte, continuerebbero quegli atomi senza alterazione a pensare; 3. finalmente perchè tali atomi non differirebbero dallo spirito, che nel solo nome. Dunque per accidente, per l'unione di altri atomi, per una tale piuttosto, che per tal altra configurazione si fanno alcuni atomi pensatori. Ma quale impasto può mai produrre un effetto cotanto singolare? Se niuna particella, presa separatamente, può pensare, neppure potrà pensare e divenire intelligente un corpo, che sia riunito e composto di un gran numero di particelle simili. Il tutto non può avere proprietà diverse da quelle delle parti. Oltre di che la facoltà di pensare dovrebbe sempre restringersi ad un atomo solo, non ammettendo, come si è provato, il pensiero estensione; ed un atomo, tosto che facciasi inesteso ed indivisibile, non avrà mai figura. Quindi se dalla configurazione venisse la facoltà di pensare, per questo stesso un atomo non l'acquisterebbe mai; un atomo quanti altri ne abbia intorno, ed in qualunque modo disposti, rimane qual era; e se non pensa, essendo solo, è impossibile che divenga pensante in mezzo ad altri, a' quali parimente manchi una tale prerogativa. Neppure un Essere che pensa, può dare e comunicare il pen-

pensiere ad un Essere che non pensa. Un muto, fra persone che parlano, uon acquisterà mai la favella, molto meno ha da sperare la perfezione da' difettosi suoi eguali. Siano soli, siano in compagnia cento ciechi, nè soli, nè uniti mai vedranno la luce.

Si vuole riportar tutto ai sensi esteriori. E' celebre la *Tavola rasa* di Locke, e la *Statua* di Condillac. Elvezio senza ricorrere a tavole e statue ha immaginato, e propone come un miglior ritrovato la *sensibilità fisica* (1), che sola debbasi nell'uomo riconoscere, ed a questa *sensibilità* la moda presente applaudisce. Qualunque ipotesi e sistema si faccia, anzi che togliere, accresce forza ai nostri raziocinj per la spiritualità dell'anima. Diversi e distinti sono gli organi de' sensi; si vede per gli occhi, si ode per le orecchie, si odora per le narici; ma pure *uno* è quello che vede, che sente, che odora. Come va questo? Dunque v'è dentro di noi un soggetto, che tutte le differenti sensazioni e da diverse parti provenienti in se riunisce e raccoglie. Dunque l'anima non è corporea, nel qual caso dovrebbe essere sparsa e diffusa, perchè potesse da più parti per via di contatto ricevere le differenti impressioni de' sensi, ed allora quella porzione d'anima che avesse il senso dell'odore non sarebbe, nè potrebbe essere consapevole del sapore, del colore, dell'armonìa del suono, e cadrebbe la necessaria indivisibile unità. L'atto di attenzione, il discernimento è sempre uno ed individuo per natura.

I Materialisti in quella parte del cervello, che chiamasi *corpo calloso*, costituiscono il sensorio comune,

(1) *Dello Spirito Discorso I. cap. 1.*

mune, andando ivi a terminare e confondersi i nervi sparsi e diramati per tutto il corpo. Ma l'Autore stesso della *Storia naturale dell'Anima* (1), Materialista acerrimo, accorda e conviene che i nervi, i quali servono di organo a differenti sensi, non concorrono nell'estremità in un sol punto, ma occupano uno spazio, e non tanto piccolo della sostanza midollare del cerebro. Io però la lascio in arbitrio: scelgano i Materialisti ciò che più loro accomoda. O suppongono questo centro un punto matematico ed indivisibile, o lo prendono in senso largo, onde abbia una qualche estensione. Se restringono il sensorio ad un vero punto, negar non possono che il soggetto dell'intelligenza che ivi risiede sia indivisibile anch'esso ed incorporeo. Se vi riconoscono ampiezza, non avranno mai la *coscienza* di differenti impressioni. Mentre un' impressione tocca un punto, l'altra un'altro punto, il soggetto dell'intelligenza non sarà mai affetto simultaneamente dall'una e dall'altra impressione. La riunione dunque deve essere in un sol punto nel suo rigoroso senso, nel qual punto il soggetto riceva ed accolga le differenti impressioni. Torna dunque sempre l'individuità ed immaterialità dello stesso soggetto.

Non suffraga dunque ai Materialisti di richiamare tutte l'idee alla fisica sensibilità, ma non tutte però l'idee ci vengono da' sensi. Il sentimento della propria esistenza, la conoscenza di se stesso non può certamente riferirsi ad alcun genere di sensazioni. E l'idee *riflesse*, l'idee *astratte*, ed *universali* della *sapienza*, della *giustizia*, dell'*ordine*, del *bello*, della ve-

(1) *Cap. X.*

verità, della *virtù* a qual classe di fisica sensibilità appartengono? Molte cose dunque si concepiscono senza il ministero de' sensi, ed al più si potrà dire che l'idee, che noi riceviamo dai sensi, danno luogo e porgono occasione a combinazioni nuove, creando allora la fantasia, e fabbricando oggetti, che non esistono, in che l'invenzione consiste. Altre sono le operazioni dello spirito, che l'impulsione fa nascere, altre sono, quando da se l'immaginazione agisce. Neppure la *reminiscenza* si deve ai sensi. Se voglio ricordarmi le conquiste di Ciro, le vittorie di Alessandro, l'origine, il progresso, la grandezza e decadenza dell'impero Romano, non vi è quì moto, impressione, urto, che mi ecciti tali idee; un semplice atto basta della mia volontà. Che più? Il *niente*, sì il puro *niente*, sebbene incapace d'impressione, non lascia per altro di essere l'oggetto del pensiere, come una cosa reale e che esiste. Lo spirito lo concepisce, lo confronta coll' *Essere*, e conosce essere due opposti, e l'un l'altro distruggersi reciprocamente.

Se dall' impressioni esterne procedessero solamente le idee, durerebbero finchè durasse l'impressione, eppure continua il pensiere, finchè piace; si lascia, se si vuole, si richiama, se aggrada, e si torna di nuovo a lasciare a piacere ed arbitrio. Convien dunque necessariamente riconoscere nell'uomo un principio, che abbia in se e nella sua essenza la facoltà di pensare, di volere, di scegliere senza il rapporto o dipendenza da' sensi. V' è dunque in noi un principio dal corpo diverso e distinto; e più si esamina, più evidente apparisce questa verità.

Giudica l'animo nostro della stessa' sensazione. Vede un remo piegato nell' acqua, e contro l'impressio-

sione dell'oggetto esterno comprende esser quella un' illusione della vista per la rifrazione della luce, e che il remo è diritto. Può esser fisica sensibilità un giudizio a quella diametralmente opposto e contrario? Colla speculazione, arte, ed ingegno suppliamo ai difetti e mancanza de'sensi, e fin dentro le più recondite ed arcane cose penetriamo della Natura. Colla mente ci eleviamo fin sopra le sfere, passeggiamo fra l'immenso spazio de'corpi celesti, ne calcoliamo la massa, la forza, il movimento, in un istante passiamo da un pensiero all'altro lontanissimo, dal cielo alla terra, dall'oriente all'occidente, dall'esame d'un atomo alla contemplazione dell'Universo; in somma la mente nostra non ha limiti o misura, niente la ritiene e raffrena, niente l'impedisce di vagare, e scorrere ovunque: il che ai corpi è impossibile. Non tutto dunque in noi è corporeo, non tutto è terrestre e corruttibile.

Andiamo alla comunicazione de' nostri sentimenti. Come succede? I materialisti dovran rispondere che succede, ponendo l'altrui materia pensante nello stesso movimento, ch'è in noi, ma questo non può accadere. Non si pone un corpo in movimento da un altro, se non si toccano o immediatamente, o per mezzo di un altro corpo. Qual è dunque il canale, o veicolo, che trasporti il pensiero? Si nomini *Dio* ad un Italiano, e ad un Arabo. L'Italiano intenderà subito l'*Essere supremo, onnipotente, perfettissimo;* l'Arabo, quantunque il timpano del suo orecchio sia scosso egualmente, e gli spiriti animali ne' canaletti de'nervi gli scorrano egualmente al cervello, non sente che la voce, nè percepisce che il suono. Pronunciandosi *spade,* ad una medesima oscillazione di fibre un Italiano si forma l'idea di un'*arme,* un Ingle-

glese di una *vanga*, un Greco dello *spatolo* da tessere (1), tale essendo nelle tre diverse lingue il significato della parola. All'incontro parole diverse eccitar possono la stessa idea. Al proferirsi *Allà* (2), *Theos'* (3), *Adonai* (4) l'Arabo, il Greco, l'Ebreo intendono allo stesso modo, e richiamano alla mente Dio per adorarlo. Nella medesima lingua una parola sola può esprimere differenti cose, come una cosa sola può essere espressa con differenti parole, di che infiniti esempj abbiamo nella nostra Italiana favella per non parlare della *Greca* di termini fecondissima, e di tante altre lingue antiche e moderne. Non vi è dunque alcun legame naturale fra le impressioni esterne, e le idee che si formano nell'anima, se le stesse impressioni eccitano idee diverse, ed impressioni diverse producono sovente una stessa idea. Deve ciò dunque ripetersi da una tacita, o espressa convenzione de' segni del tutto diversa dall'urto e scossa delle fibre, e materiale modificazione del cervello. Dunque vi deve essere in noi qualche cosa, che non sia materia, con cui si possa convenire che tali e tali segni rappresentino tali e tali oggetti, e diano occasione a tali e tali percezioni, senza di che in tutti gli uomini quando si proferisse una parola, essendo l'ondulazione dell'aria, il tremore del tamburo, l'oscillamento de' nervi acustici, e perciò la fisica sensibilità la medesima, nascerebbe sempre la stessa idea, il che è altrimenti.

Non

(1) Σπαθη.

(2) الله.

(3) Θεος'.

(4) אדני.

Non è però che il corpo non influisca nello spirito, come lo spirito influisce nel corpo, ambidue essendo parti sostanziali, che compongono e costituiscono l'uomo, onde nelle funzioni fra il corpo e lo spirito vi passa una perfetta corrispondenza ed armonia, e se lo spirito si avvilisce e rattrista, il corpo cade in languore, come all'incontro, essendo il corpo infermo, lo spirito egualmente soffre e patisce. Che siano le due sostanze unite, è più che certo; come lo siano, è uno dei tanti misteri all'umano intendimento incomprensibili: ma si comprenderebbe meno, come una sola sostanza potesse in se riunire proprietà e qualità di natura sì diverse e ripugnanti, ed essere un solo identifico soggetto insieme materiale e passivo, intelligente ed attivo; il che benissimo peraltro si comprende, e si spiega ammessa l'unione delle due sostanze.

CAPITOLO SESTO.

Continuazione dello stesso soggetto; e si rileva la superiorità immensa dell'uomo sopra le bestie.

Ci chiamano gl'increduli, non potendo altro, all'esame dell'anima de' Bruti. Nuova maniera di argomentare dall'ignoto. L'anima de' Bruti è un altro mistero. Da che vi sono filosofi si è disputato su questo soggetto, ed ognuno ha il suo parere diverso. Chi vuole i Bruti pure macchine ed automi, chi ad essi dà l'anima, e data loro l'anima altri la fa spirituale, altri materiale, altri un mezzo fra la carne e lo spirito. Non parlo de' sogni fisici e morali

del *P. Bougeant*, che scioglie l'enigma coi demonj, e del *Co: Barbieri*, che fa occasionalmente Dio motore degli animali. Io dico, che se i Bruti pensano, hanno sicuramente l'anima spirituale, o sia incorporea, perchè la materia non pensa. Quello dunque che pensa non è materia. Come vi è una scala di Esseri materiali, così non è improbabile che vi sia d'immateriali. Iddio è un Essere immateriale, ma niuno ardirà di dire che l'anima nostra ha la natura e l'essenza della Divinità. Dunque si concepisce anche negli spiriti maggiore e minor perfezione. Se vi è una gradazione superiore agli uomini, quale è quella degli Angeli, perchè non vi può essere inferiore, che vada diminuendo, e discenda fino al più vile insetto? L'uomo è dotato d'intelligenza insieme e di sentimento. Ma non ripugna che vi siano sostanze capaci d'intendere e percepire, e non di sentire. Dunque essere anche vi possono creature sensitive e non intelligenti, e non vi sarà certamente chi neghi che l'anima delle bestie sia fatta unicamente pel corpo e destinata a vivere per i sensi. Comunque sia, la moltitudine stessa de' sistemi e delle ipotesi conferma essere la cosa oscura ed incerta; ma non perchè non sappiamo cosa sia l'anima delle bestie, siamo nella stessa ignoranza rispetto all'anima nostra (1), e questo è quello solo che c' interessa.

Più

---

(1) Così in un proposito quasi simile Lattanzio *de Opif. Dei Cap. 17.: Sicut enim hoc nescio, ita illud scio:* e San Prospero *Expos. in Psalm. Numquid ideo negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest, quod obscurum est?*

Più m' inoltro, più mi stupisco dell' incoerenza de' filosofi alla moda. Ora sono di un' arroganza e superbia la più insoffribile, alzando baldanzosi la fronte contro il cielo, e muovendo guerra a Dio stesso, ora mostrano una viltà la più umiliante, e non solo si fanno materia, ma si paragonano ed eguagliano alle bestie, e si pongono allo stesso rango e livello (1). L'uomo è il re della terra, e signoreggia sopra tutti gli animali, di cui può disporre come Esseri creati per uso suo (2). Prende la balena, sottomette l'elefante, soggioga le fiere più indomite. L'uomo ha l'*intelligenza*, la *ragione*, il *senso morale*, la *favella*, la *libertà*, qualità eminenti, ciascuna delle quali pone fra la specie umana e i Bruti, che ne son privi, una distanza infinita. Se non vi fosse altro, l'uomo ha la cognizione di Dio, lo contempla, l'adora, s'inalza a lui, e questa sola cognizione inaccessibile ai bruti animali basterebbe per formarne la più gran differenza. E v' ha chi ardisce assomigliarci alle bestie, e vi può essere chi ne vanti anche la superiorità? *Anima vile! La tua fallace filosofia solo è quella che nel lezzo e fango t' immerge, e ti rende simile ed anche inferiore ai bruti animali, o piuttosto vuoi tu invano avvilirti. Il tuo genio depone contro i tuoi principj, il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l'abuso stesso delle tue facoltà prova a tuo dispetto la tua eccellenza* (3).

A che

(1) *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus:* Salmo 31. v. 9. *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis;* Salmo 48. v. 21.

(2) *Genesi I. 29.*

(3) E' Rousseau nell' *Emilio Tom.3.*, che fa ai moderni filosofi, che al livello si pongono degli animali, questa apostrofe.

A che si riduce la capacità degli animali? Alle sensazioni, non essendo gli animali suscettibili delle nozioni astratte ed universali. Io vedo un albero, lo vede anche una bestia, ma la bestia non va più avanti, ed io ci rifletto sopra, passo dalla specie al genere, riunisco, distinguo, ragiono; il che far non possono i bruti, la cui percezione, quando si ammetta, non oltrepassa l'oggetto corporeo, da cui sono scossi. Si aumenti dunque anche all'infinito la potenza di apprendere le qualità sensibili de' corpi; sarà sempre ristretta all'angusta sfera delle stesse qualità sensibili, e non giungerà mai al minimo grado d'intelligenza, di cui l'uomo è dotato. Gli atti intellettuali sono di tutt'altro genere delle operazioni sensitive, e per quanto si avanzi in un genere, non si passa all'altro. Un suonatore o cantore coll'esercizio e lo studio si farà più eccellente nel canto e nel suono, ma non diverrà mai pittore. Se dunque la superiorità nell'uomo venisse dall'economia animale, dalla miglior disposizione delle parti e delle membra, questa superiorità consisterebbe solo in qualche grado di più di percezione relativamente sempre agli oggetti sensibili, e mai e poi mai ne risulterebbe l'intelligenza, che distingue l'uomo, ed è di un genere totalmente diverso. Dunque l'intelligenza nell'uomo non è il risultamento, o l'effetto dell'organizzazione.

Attendiamo che codesti savj, i quali fanno le riflessioni più ingegnose sulla sagacità, industria, e sui talenti delle bestie, ci facciano un panegirico ed elogio della loro probità anche e virtù. Tant'oltre non son giunti ancora; accordano le qualità morali riservate solamente all'uomo. Dunque l'uomo è di un ordine essenzialmente superiore, e racchiude in se un

un principio immortale e divino. Operano i bruti materialmente ed uniformemente. Ciascuna specie ha il suo particolare istinto, e lo conserva senza variazione alcuna. Da che il mondo è mondo il castoro fabbrica la sua casa, la rondine costruisce il suo nido, il ragno tesse la sua tela, l'ape forma il suo alveare, il baco fila la seta, ed inaspa il boccio alla stessa maniera. Da che il mondo è mondo molti uccelli, pesci, ed alcuni anche quadrupedi in certi tempi dell'anno mutano clima, e passano ad altro cielo, che secondo la stagione più lor conviene. Senza scuola, senza maestro, senza lezione sembrano ingenite quasi ed innate alle bestie le nozioni, che hanno; ma quali sono al principio, tali sempre rimangono. L'uomo all'incontro deve istruirsi, imparare, apprendere, ma coll'esperienza, uso, studio, applicazione, e fatica si sviluppano in lui le facoltà, ogni giorno profitta, e fa progressi. I castori nelle loro case oltre la porta d'ingresso fanno un buco interno, che loro serve per sottrarsi, se vengono assaliti, e fuggire. Ma i cacciatori cominciano dal turare il buco interno prima di andare alla porta esterna. E perchè dunque, se fossero quegli animali come si dicono destri ed accorti, dopo tanti secoli dall'esperienza ammaestrati, non hanno immaginato un terzo buco, o altro scampo per salvarsi? E' dunque tutto un puro meccanismo, e l'intelligenza non risiede nelle bestie, ma fuori di esse.

Così pure il linguaggio degli animali non è una lingua di convenzione, ma una voce della natura, che non si è mai variata, e secondo le impressioni degli oggetti ruggiscono i leoni, muggiscono i bovi, belan le pecore, abbajano i cani, i cavalli nitriscono, i serpenti sibilano, in Francia, in Ispagna, in Afri-

Africa, in Asia, ed ovunque allo stesso modo, e ciascuna specie ha le sue grida e suoni particolari, senza che mai siansi per loro formati nuovi accenti. Sono dunque gli animali ciecamente spinti e condotti da una causa dominante ed universale: dal che due conseguenze si deducono al proposito opportune: una, che suo mal grado anche il più incredulo nelle operazioni dei bruti forzato è a riconoscere un Dio, che ha dato a ciascuna specie l'istinto proprio, ed adatto alla natura di essa specie, e proporzionato ai suoi bisogni; l'altra conseguenza è, che, non rinvenendosi la stessa uniformità di condursi, e procedere negli uomini, ciascuno de' quali opera diversamente, e forma da se un quadro, non possono senza un vero delirio gli uomini annoverarsi in quel numero, e troppo, sì troppo lor fa ingiuria il confronto.

L'uomo può abbassarsi, ma la bestia non s'inalzerà mai. Gli animali non sanno nè perfezionare la loro natura, nè depravarla. Ma si addestrano, e si assuefanno a molti servizj, giuochi, e spettacoli di curiosità. Ammireremo dunque l'industria e sagacità dell'uomo, di cui sola e propria è la lode. Niun animale finora si è eretto in maestro, e precettore de' suoi simili. Niun animale ha trasmesso ai posteri le sue invenzioni e scoperte, mentre i libri e gli scritti, che da noi si lasciano, ed a noi sopravvivono, partecipano per così dire del divino. Il potere, che hanno gli uomini, l'arte, che adoperano in disciplinare gli animali, non solo non gli rende eguali, ma gli mostra anzi sempre più superiori, potendo trarre dagli animali quel partito, che vogliono. L'orologio è una macchina ingegnosa, ma l'ingegno è dell'artefice, non della mostra, ove spicca. Nè rechi maraviglia che gli animali si pieghino, e prendano nuo-

nuove abitudini. Si piegano anche gli alberi, e le piante, e lor si fa prendere quella direzione ed ordine, che uno vuole. Lo stomaco, che senza dubbio non ragiona, si avvezza a poco a poco a quei cibi, cui prima ripugnava, e gli digerisce come gli altri. Si fanno articolare ad alcuni animali delle voci, si fanno articolare anche a macchine di legno, di ferro, e di altra materia; proferiscono però le parole tanto gli animali, che le macchine senza averne concetto. Altro è fare una cosa bene, altro è conoscerne ed intenderne i rapporti e la convenienza.

Ci si obbietta l'*Orang-Outang* quale anello intermedio, che unisca l' uomo al rimanente degli animali; ma questa somiglianza si ritorce, e conferma che la differenza fra gli uomini e le bestie non è attaccata agli organi corporei. L' Orang-Outang dicesi, che abbia *una lingua come noi, un cervello organizzato come il nostro*. Dovrebbe dunque nelle qualità molto anche a noi accostarsi. Ma, come osserva *Buffon*, e lo riporta ancora l' Autore delle *Ricerche filosofiche sugli Americani* (1), il quale mostrandosi altrove incredulo, non è certamente per la buona causa pregiudicato, *questo animale non parla e non ragiona, e così l' intervallo, che il separa da noi, è totale, immenso, il più grande, il più vero, che vi possa essere; la conformità della sua figura nè l' avvicina alla natura umana, nè l' inalza sopra la natura de' bruti*. L' intendimento dunque, la ragione, il giudizio non dipende dall' organizzazione, e debbonsi d' altronde, che dalla tessitura e struttura ripetere i caratteri distintivi dell' uomo, e del bruto. Tan-

(1) *Tomo II, Lez. 2.*

Tanto vero è questo, che noi vediamo opere maravigliosissime negli animali men bene organizzati, e di molto inferiori agli altri. I bozzoli di seta, i favi di mele, le tele di ragno sorprendono; l'artifizio, la finezza, il lavoro incanta; ma che animali sono, e quanto vili, abbietti e dispregevoli i ragni, le pecchie, i bachi? Come è costrutta la formica, che cervello può avere un sì piccolo animaletto? Eppure ammirabile n'è l'industria, l'antivedimento, il governo. L'organizzazione dunque potrà forse influire allo sviluppo, e più facile esercizio delle facoltà, ma non già darle e conferirle. L'eccellenza dunque dell'uomo non viene, nè può venire da' suoi organi quantunque meglio conformati, che potrebbero solo dargli preferenza nell'inferiore sua parte, o sia de' sensi, ma necessariamente attribuir si deve a quel raggio di Divinità, che ne illustra la parte più degna e più nobile, ch'è l'anima.

Dopo ciò a che stendere le vane nostre ricerche, se l'anima de' bruti alla morte sopravviva, o si annienti? *Non plus sapere, quam oportet sapere.* Dirò soltanto che dall'immortalità dell'anima nostra non se ne può in alcun modo dedurre l'immortalità dell'anima de' bruti, subito che fra l'uomo ed il bruto sì grande ed enorme vi è differenza, e la nostra superiorità infinitamente sorpassa. Dirò di più, che riconoscendosi nell'uomo due qualità e proprietà fra di loro separate affatto e distinte, una fisica, l'altra morale, ed all'incontro essendo tutto l'essere del bruto ristretto e circoscritto nell'angusta sfera de' sensi, quanto è conveniente e giusto, che l'anima nostra sprigionata da' sensi vada a trovare o il premio delle sue buone azioni, o la pena e castigo delle malvagie, altrettanto è conforme alla natura delle

cose,

cose, che l'anima del bruto incapace affatto di merito e di demerito, finisca e consumi il suo Essere col finir della vita, niente più restandogli a fare, ed avendo compita la sua carriera, quando l'uomo l'ha appena incominciata. Mi spiego meglio: abbiam detto che l'uomo ha in se due qualità diverse e distinte, una fisica, e l'altra morale. Ma si potrebbe dire in forza di queste due qualità che abbia due esistenze. Terminata dunque una, rimane l'altra; il bruto ha un'esistenza sola, la fisica; dunque mancata questa, cessar deve, e svanire ogni di lui sostanza. Questi però non sono che raziocinj. Da Dio solamente un giorno saper potremo con certezza il vero, ed intanto non essendo questo il solo mistero della natura, la curiosità si raffreni, e non si spinga oltre il bisogno.

CAPITOLO SETTIMO.

Della libertà dell'Uomo.

NEL rilevare l'eccellenza dell'uomo, e vendicarne la superiorità sopra i bruti animali fra gli altri pregj abbiamo annoverata e posta la *libertà*. Essendo però ancor questa una delle verità fondamentali, merita che se ne faccia un articolo particolare. La libertà è la facoltà di volere, o non volere una cosa, di sceglierne una piuttosto, che un'altra (1). Si avrà da

(1) *An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam Cui licet ut voluit?* Persio *Satira V. v.* 83.

da provare che gode l'uomo di questo arbitrio? Si prova che il Sole risplende? E non posso io volere, o non volere, come mi aggrada, e volendo non ho l'elezione fra varj oggetti, come più mi piace? Ne ho tale certezza, convinzione sì intima, che bisognerebbe dubitare di noi stessi, dubitando di essere agenti liberi. Il dire che la libertà dell'uomo è immaginaria, è un soffocare la voce della natùra, è un mentire sfacciatamente a tutto il mondo, è un negare ciò che si tiene di più certo nel fondo di se medesimo (1). L'intimo sentimento vale più di qualunque raziocinio.

Tanto è libero l'uomo, che giunge fino colla sua libertà a sospendere qualche funzione naturale, come sarebbe il *respiro*, ad astenersi dal *mangiare* e *bere*, che sono necessità della vita, disprezzando e non curando la morte. Tanto è libero, che può reprimere le sue inclinazioni naturali, correggere il suo temperamento e carattere, prendere indi occasione e materia d'esercitar la virtù, e trionfare di se medesimo, e tuttodì vediamo i cambiamenti, che operano le massime e i principj della Religione, una giudiziosa educazione, lo studio della vera sapienza, la società, l'esempio delle persone da bene. Tanto è dunque libero l'uomo, che resiste, si oppone, e comanda anche alla sua natura.

Le cause necessarie agiscono sempre con tutte le loro forze. Un sasso cade sempre a terra di tutto peso; il fuocò riscalda, incenerisce, discioglie con tutta la sua attività; l'uomo all'incontro impie-

(1) Egregiamente *Fenelon Dimostr. dell'esistenza di Dio Part. I. art. 66.- Libertà dell'Uomo -.*

piega la sua forza, e ne usa a suo talento, può vibrare un colpo più o meno gagliardo, premere un legno leggermente e con delicatezza prima, poi con più forza, poi con più, fin dove giunga, e premendo leggermente è a se conscio che potrebbe premere con forza maggiore, se volesse. Or chi può agire con più, o meno forza come gli piace, è un'evidenza che non agisce necessariamente, ma che è libero. La cessazione dell'azione per me pesa forse più dell'azione medesima. Se cammino per una strada posso nel momento arrestarmi, far posa, o prendere un sentiero opposto. Se siedo, posso levarmi; se sto in piedi, posso assidermi; ed è in mio potere di cessare, o continuare nell'incominciata azione. Quale prova più evidente del libero e pienissimo umano arbitrio? Si fanno promesse ed obblighi da compirsi dopo un certo tempo, che i giureconsulti chiamano *in diem*, e si differisce arbitrariamente fino a quel tempo l'esecuzione; si fanno promesse ed obblighi sotto *condizioni casuali*, come sarebbe di distribuire una somma di denari a' poveri, di darla ad una chiesa, se riesce vantaggioso un negozio, se abbondante sarà la raccolta; si può finalmente anche uno rimettere all'*arbitrio* e *volontà altrui*, per esempio di andare in campagna, di soggiornare in città, di giuocare a scacchi, alle carte: cose tutte, che fino all'evidenza mostrano quanto liberamente possa ciascuno di se disporre.

Come nelle operazioni del corpo, così anche nell'azioni dell'animo sperimentiamo la nostra libertà. Si richiami la varietà de' pensieri già di sopra osservata, ed il passaggio istantaneo dell'uno all'altro senza altra causa produttrice, che il nostro volere. Piacemi di pensare alla febbre gialla, che

qual

qual altra peste fa strage degli uomini, nuovo regalo che abbiamo dall'America, e ci penso subito. In un punto, se voglio, non ci penso più, e passo a considerare il flusso e riflusso del mare, indi mediterò una proposizione matematica, e come sia che una linea curva possa sempre ad una retta avvicinarsi senza toccarla giammai; dopo prenderò il telescopio per vedere ed osservare le Plejadi; ritornerò poi, se così mi aggrada, alla febbre gialla. Chi seguirà i rapidi passi, i voli della mia fantasia, ed immaginazione? Chi potrà indagare e rinvenire le cagioni di tanti miei movimenti e pensieri, se non nell' esercizio del mio arbitrio e nel fondo della mia volontà? Se non sentisse ciascuno d'esser libero, e che non dipende, che da se di agire o non agire, d'onde verrebbe quel rimprovero, che facciamo a noi stessi, quel pentimento e rimorso, avendo operato male? Intanto ci affliggiamo, ci condanniamo per essere consapevoli a noi stessi di aver fatta un'azione, ch'era in nostra libertà di non fare, di aver preso un partito, che potevamo ripudiare, e che padroni siamo di risolvere e scegliere, come si vuole.

Se non ci fosse libertà, se gli uomini agissero necessariamente, e si muovessero come le ruote d'un orologio giusta il sistema del Fatalismo, tutti vorrebbero, tutti appetirebbero, tutti farebbero le stesse cose, e vi sarebbe fra gli uomini una generale costante uniformità. Come dunque dalla testa di uno ha potuto uscir fuori l'*Iliade*, e l'*Odissea*, da un altro l'*Eneide*, da un altro la *Gerusalemme liberata*, da un altro la *Lusiade*, da un altro il *Paradiso perduto*, da un altro l'*Enriade*, poesie sublimi, e superiori al comune degli uomini? Come vi è stato un solo *Platone*, un solo *Aristotile*, un solo *Newton*?

Come

Come nelle belle arti si distinsero fra i Greci *Fidia*, *Prassitele*, *Scopa*, fra i nostri *Michiel Angelo*, *Raffaele*, *Tiziano*? Come al presente il solo *Canova*, l' incomparabile *Canova* meravigliosamente scolpisce, e niuno l'eguaglia? Le cause necessarie producono sempre gli stessi effetti. Dal fuoco viene sempre il calore, dalla calamita è sempre il ferro attratto; i pianeti girano sempre allo stesso modo, le stagioni costantemente si succedono l' una all'altra. Sottoponendosi dunque anche gli uomini a leggi immutabili e necessarie, e facendo di essi altrettanti orologi, di ciascuno avremmo simili azioni e movimenti; e come la circolazione del sangue, il moto del cuore, la digestione, così una sarebbe nell' universo uman genere la volontà.

Niente all'incontro più vario. Diversissimi sono i sentimenti degli uomini (1). Chi ripone la felicità ed il bene nell' opulenza e nelle ricchezze, chi nella potenza e nelle dignità; questi ama l'onore e la gloria, quegli il divertimento e la sensualità; altri vuole e cerca la vita attiva, brama altri la quiete ed il riposo. Che più? Quella tromba guerriera, che suonata appena eccita in uno spiriti generosi, e già già impaziente il momento attende di combattere, farà ad altri cader le armi di mano. Ognuno ha le sue inclinazioni, i suoi piaceri, i suoi desiderj, i suoi affetti. Diremo che quanti uomini si trovano, tanti orologi differenti sono, che il divino artefice incessantemente moltiplica? Farà dunque ogni gior-

(1) *Benissimo Virgilio Egloga seconda*, v. 65.
Trahit sua quemque voluptas; *ed a proposito anche Persio Satira V.* 53.
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

giorno il Signore una legge nuova per ciascun bambino, che nasce? Vi saranno tante necessità diverse, quanti individui coprono la faccia della terra? Se dunque gli uomini non fossero liberi, ci sarebbe monotonia nelle loro azioni, come in quelle dei bruti.

La libertà è uno de' più gran doni, che Dio abbia potuto fare all' uomo, riputandolo degno di potersi condurre, e governare da se medesimo (1). La libertà somministra un nuovo argomento della spiritualità dell'anima. Nella materia atti liberi e volontarj non ci sono, nè si concepiscono. Dunque la libertà dell'uomo conferma la spiritualità dell'anima, come la spiritualità dell'anima conferma l'esistenza di Dio. Tanta vi è nelle prime verità correlazione ed armonia, e sì bene si corrispondono.

CAPITOLO OTTAVO.

Stravaganze, e follie de' Fatalisti. Si rigettano.

AL gregge de' Materialisti, e degli Atei unir si denno a ragione i Fatalisti, i quali tutti fanno dipendere dal destino e dal fato, e niegano all'uomo la libertà. Stravolgimento dell'umano intelletto! Mentre si declama e grida tanto che gli uomini nascono liberi, ed a gara i nostri savj si arrogano, e vogliono la libertà di coscienza, la libertà di pensare, la

(1) *Fu della volontà la libertade.*
Di che le creature intelligenti
E tutte, e sole furo, e son dotate.
Dante Parad. Canto V.

la libertà di scrivere, ed inveiscono contro la Religione, tenendola per un giogo tirannico, che della libertà naturale ci spoglia, come nel tempo stesso sostengono gli uomini schiavi dal primo momento del nascere fino alla morte, e soggetti alla dura, immutabile, inflessibile necessità? *O libertà!* esclama uno con entusiasmo, *dono del cielo! Ogni mortale ha diritto di possederti, da che gode della sua ragione. O libertà! Tu sola sei capace di produrre gran cose, dissipare i pregiudizj, condurre alla felicità* (1). *Toglíete all' uomo la libertà*, dice un altro, *egli non è più uomo* (2). Come dunque si vuole insieme dare ad intendere che una cieca fatalità ci conduce e trasporta, che non abbiamo la libertà di muovere un dito, di camminare o sedere, parlare o tacere, che pensiamo per macchinismo, che ragioniamo e giudichiamo per l'evoluzione delle nostre fibre, che se ci fossero più Mondi simili al nostro, gli uomini negli stessi momenti farebbero le stesse azioni in ciascuno di questi Mondi? Questo è rivendicare i sacri diritti della libertà, di che tanto i nostri savj si vantano, incatenando fino i nostri pensieri, non che le azioni?

Ma entriamo in materia. Non istarò con quelli, i quali credono che non si debbano confutare i Fatalisti con ragionamenti, ma bensì col nerbo o bastone, percuotendoli senza pietà, finchè confessino che si può a piacere, e quando si vuole, por fine a quel cattivo trattamento. Non dimanderò neppur loro, se ammetterebbero la scusa della consorte, la quale dicesse di aver mancato di fedeltà per non essere stata libera di fare altrimenti; se soffrirebbero in

(1) *Encyclop. Art. Autorité, e Disc. Prelim.*
(2) *Voltaire Mel. Philos., Disc. sur la liberté.*

in pace il furto d'un domestico come invincibilmente tratto e necessitato a rubare. Si passi qualunque incoerenza, si lasci che in pratica i Fatalisti si smentiscano da se medesimi. Che arrecano i Diderot, gli Elvezj, ed altri del loro gregge per ricalcitrare all'intimo senso, e togliere all'uomo uno dei più belli suoi pregi? Si esagera primieramente la concatenazione dell'Universo, dal che s'inferisce che, essendo tutto connesso, tutto è necessario; ma la concatenazione che si osserva è nel mondo fisico e materiale, non nell'intellettuale e morale, e quando vi sia nel mondo anche intellettuale e morale, mancherebbe nella serie un anello, mancando la classe degli agenti liberi.

Si oppone in secondo luogo l'impressione degli oggetti esterni; ma che se ne vuole inferire? Se mi viene incontro un cavallo, l'immagine, la percezione deve essere d'un cavallo, altrimenti non avremmo l'idea delle cose, che sono fuori di noi. Vorrebbero i filosofi schiavi che per esser liberi, quando abbiamo avanti gli occhi un cavallo, vedessimo piuttosto un bue, o un cane? E' però in arbitrio e facoltà nostra di non vedere, di chiudere gli occhi, di volgerci ad un'altra banda.

Si rileva in terzo luogo che l'uomo non sempre può fare ciò che vuole. Un malato, un impedito non ha l'uso libero delle sue facoltà. Questo è un argomento che si ritorce. Dunque tutte le volte che possiam fare ciò che vogliamo, siam liberi. Il corpo in noi è come un domestico, o sia come uno stromento, di cui ci serviamo. Gli organi nell'infanzia sono troppo delicati e molli, nelle malattie sono sconcertati. Non possono dunque servire, come dovrebbero, e piegarsi alle necessarie funzioni. Con

una

una penna mal temperata non bene si scrive; con un bulino spuntato non s' incide; con ferri non adatti il chirurgo vi storpia. L'armonia, la connessione dell' anima col corpo, che forma l'uomo, non esclude la libertà.

Seguono obbiezioni più metafisiche, ma non meno insulse. La volontà si determina secondo il giudizio dell' intelletto. Che inezia! L'intelletto, la volontà non sono due Esseri distinti nell' uomo, ma due potenze dell'anima, e differenti modificazioni della medesima. Non già dunque una potenza agisce sull' altra, come se fossero due diverse sostanze, ma sempre è lo spirito, o sia l'uomo, che mette in uso, come vuole, le sue facoltà, ed in conseguenza egli è libero.

Ma noi siamo naturalmente spinti a seguire il bene, e fuggire il male. Non siam dunque liberi, essendo la volontà da una di queste cagioni determinata. La tendenza ed inclinazione al bene, l'aversione al male non è difetto di libertà, ma una nuova perfezion di natura. Dio è liberissimo, e nondimeno per un' altra sua perfezione non può non volere, che il bene, o piuttosto egli medesimo è il sommo bene. L'uomo ama la propria felicità. Desidera dunque il suo bene, abborre il suo male; ma gli oggetti, che gli si offrono per buoni o cattivi, non solo non lo sforzano, nè gli tolgono la libertà, ma gli presentano anzi occasione e materia per meglio esercitarla.

Colla riflessione può riputarsi un bene quello che a prima vista sembrerebbe un male, come la medicina all'infermo, che l'abborrirà, se ne considera il nauseante gusto; l'appetirà, se riflette che può da quella sperare la sua guarigione. E non è questo un effetto della pienissima libertà che abbiamo?

mo? L'agire per qualche causa, o motivo non detrae punto alla libertà. Che anzi involontarj, e non liberi sono quegli atti, che facciansi senza alcun motivo per pura impulsione macchinale. Non si confondano i termini di necessità e fatalità con quelli di causa e motivo. Un uomo savio non opera alla ventura ed a caso. La prudenza insegna di esaminare, riflettere, e poi risolvere. Follia è dunque avvisarsi di escludere la libertà per quello che la conferma. Le deliberazioni suppongono la libertà della scelta. Niente sarebbe più vano che deliberare, quando non vi fosse da scegliere, e dovessimo attenerci necessariamente ad un partito. Si delibera dunque, perchè siam conscj a noi stessi, che fra molti partiti è in arbitrio nostro di prendere quello che più ci piace, e vogliamo, e nel determinarci ad uno piuttosto, che ad un altro, sentiamo che potevamo lasciarlo, e preferir quello che abbiamo ripudiato.

Non ci è motivo che in noi siecciti, al quale non si possa resistere. In vano si cercherebbe una connessione fra un tal motivo, ed un tal volere di modo che posto un tal motivo ne debba venire necessariamente una tal risoluzione. Il desiderio del guadagno può indurre altri ad imbarcarsi per l'Indie, altri a fare il banchiere, altri a procurarsi un appalto pubblico e divenir finanziere, altri finalmente a coltivar campi, e far vaste semente. Più risoluzioni dunque possono nascere da uno stesso motivo. Non vi è dunque alcuna relazione immediata, e legame necessario. Che? Una stessa risoluzione può esser prodotta da diversi motivi. Stabilisco di stare in casa, e non uscire o per non prendere aria e riguardarmi, o per leggere un libro e studiare, o perchè vi ho un' accademia di musica, il divertimento del

giuo-

giuoco, una conversazione, o perchè attendo un amico, con cui debba conferire. Non vi è dunque motivo, che necessariamente determini.

I motivi sono l'oggetto della determinazione, e nel determinarci doppiamente esercitiamo la nostra libertà; l'esercitiamo nel dare la preferenza ad un motivo piuttostochè ad un altro; e l'esercitiamo, data questa preferenza, nel fissare e risolvere cosa voglia farsi. Ercole al bivio fra l'*amore* e la *gloria* ha due oggetti avanti del tutto opposti, ma niuno dei due, che obblighi e sforzi a seguirlo necessariamente. Sta alquanto sospeso, pensa, delibera, e si determina finalmente per la *gloria*. Ecco il primo atto di libertà. Presa la parte della gloria, a quali imprese mai si risolverà egli? Non una è la strada della gloria. Conquisterà il mondo, fonderà un impero, riunirà popoli selvaggi, e nazioni disperse, darà leggi piene di equità e di giustizia, si applicherà alle scienze per fare più utili ed interessanti scoperte? No; risolve di purgar la terra da mostri e ladroni; ed affrontare i più gravi pericoli. Ecco un altro atto di libertà, giacchè con altre pur grandi azioni poteva egualmente pervenire alla gloria. Libero è dunque l'uomo nella scelta de' *fini*, libero è nella scelta de' *mezzi* per riuscirvi.

Persistendo gli stessi impulsi, le stesse cause, oggi vogliamo una cosa, domani un'altra. D'onde ciò, se non dalla facoltà di volere, operare, ed agire a nostro piacimento? Per distrarmi da un pensiere molesto, sollevarmi da un' afflizione, che mi opprime, oggi ricercherò un' allegra ed amabile compagnia, domani andrò in campagna. Mi eccita una volta lo splendore ed il lustro di un grado distinto, di una carica onorevole, e desidero ottenerla; un' altra

volta mi farò presente l'invidia che può suscitarsi, il conflitto de' rivali ed emoli, la penosa carriera, i travagli, gli affanni, la vanità del Mondo: rinuncio al progetto, e preferisco la vita privata. E dove si fanno tutte queste considerazioni? Dentro di noi. Non vi sono cause esterne, che ci violentino. Da noi ci muoviamo e troviamo i motivi, da noi ci diamo risalto, o gli disprezziamo, da noi consultiamo, e determiniamo. Ama uno i piaceri? Se ne presenta alla mente le dolcezze, le gioje, i diletti. Gli abborre con più ragione un altro? Rileva le maggiori amarezze, che poi succedono, la vergogna, l'infamia, la turba di tante infelici vittime per una vana e passeggiera soddisfazione sacrificate. Se tutto dunque si opera dentro di noi, se lo stesso uomo individuo è quello che propone e dispone, torna ciò che di sopra si è avvertito in proposito dell'intelletto e della volontà, che non sono esseri distinti, ma potenze e facoltà dello stesso soggetto e persona. Dunque l'uomo è sempre libero, perchè niuno può dirsi violentato e costretto da se medesimo.

Oltre che si fanno da noi preponderanti quei motivi, che si vuole, s'incontra talvolta uno stato anche di perfetta *indifferenza*. Mi si presentino due monete eguali: chi mi renderà ragione, perchè io scelga una piuttosto che l'altra, se non è la piena ed assoluta mia volontà? Si dice che noi non facciamo attenzione alle cause delle nostre determinazioni. Più anzi ci facciamo attenzione, più sentiamo la differenza fra le azioni libere e necessarie. Vedendo un uomo colle convulsioni, non ci è caduto mai in mente che quei dibattimenti e moti siano liberi. Sdrucciolando con un piede, stendo senza avvertirci subito un braccio per equilibrarmi, alzo la te-

testa, perchè non batta per terra è rimanga offesa: e conosco apertamente questi atti essere non deliberati e non avervi preceduto riflessione alcuna. Non penso però allo stesso modo, se passeggio per ricrearmi, se stando nella biblioteca levo in alto la mano per prendere un' opera di S. Agostino, o di S. Tommaso, e comprendo essere questi atti volontarj, e vi ravviso una differenza essenziale. E' questa dunque una nuova riprova palpabile e chiarissima della nostra libertà.

Per evitare la riprensione e biasimo d' un qualche trascorso e fallo come vi giustificate? Con dire che avete mancato involontariamente, e per inavvertenza, che non ci è stata cattiva intenzione; scusate almeno la volontà e l'animo, se non potetè il fatto. Chi non distingue fra il danno e l' ingiuria? L' uccisione anche d' un uomo, che sgraziatamente e casualmente accada, non s' imputa all' uccisore a delitto. Non vi è colpa ove non vi è volontà di nuocere. Un frenetico vi farà male, ma non vi offende; si guarda la causa e non l' effetto. Ma se non vi fosse libertà, non vi potrebbe essere distinzione fra caso e caso, azione ed azione. Nega dunque l'evidenza chi nega la libertà. Nulla v' ha per la Religione di sì glorioso, quanto il vedere che per combatterla fa d' uopo agl' increduli sostenere i paradossi più stravaganti.

Ma l' uomo è guidato e regolato sempre dalla ragione. Dunque non è libero. Questa è la medesima difficoltà, mutate solamente le parole. Sì, la ragione ci deve condurre e dirigere, e Dio ce l' ha data per iscorta, come ai bruti l' istinto, altra beneficenza del supremo Signore; ma è assurdissimo il dire che l' uomo non è libero, perch' è ragionevole, perchè ha

ha quello che bisogna ed occorre per esser libero. I bruti, che privi sono di ragione, privi anche sono di libertà. Quanto la ragione sia per l'esercizio della libertà necessaria, apparisce dai fanciulli, i quali prima che arrivino all'uso della ragione, in una certa maniera non sono liberi; apparisce dai pazzi, che infelicemente per questo stesso debbono essere altrui soggetti. Noi nasciam liberi nello stesso modo che nasciam ragionevoli, ma l'esercizio della libertà viene in noi del pari coll'uso della ragione. Si cessi dunque di cavillare. Se la libertà consistesse nell'abbandono della ragione, gli animali irragionevoli, i fanciulli, gl'insensati, gli stolti sarebbero i soli liberi, di che non può darsi maggiore assurdità.

Pur troppo alcune volte si opera senza ragione; *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas* (1), onde se questa per i Fatalisti è libertà, neppur questa manca. Lungi però di esser lodevole chi imperiosamente così opera, vien biasimato, ed incontra la riprovazione e censura di tutte le persone savie. Pur troppo si suol piegare anche la ragione come ci piace per illudere noi stessi, dal che nascono i pravi e falsi giudizj, e prendiamo per un bene quello ch'è un male e ci nuoce, il che parimente conferma la somma libertà, di cui godiamo; e quella licenza de' libertini, quelle tante empietà, che vomitano contro la Religione, sono effetti anch'essi della contorta ragione e dell'abuso della libertà. Pur troppo finalmente con positiva e deliberata volontà l'uomo fa del tutto cedere la ragione, siegue le passioni, ed av-

(1) *Giovenale. Satira 6.*

avvedutamente si attiene al peggio. E' noto quel detto di Medea: (1)

Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.

Or chi sceglie fra la ragione e le passioni, e decide fra di esse, e si attacca a voglia sua o all' una o all' altre, è naturalmente ed essenzialmente libero, e non ve ne può anzi essere riprova maggiore.

Senza trattenerci più oltre in cose chiarissime ci rispondano i Fatalisti: se niente da noi dipende, se tutto è ordinato, tutto necessario, se l'uomo non è padrone di volere altra cosa da quella che vuole, operare altra cosa da quella che opera, il giudice non può dare una sentenza diversa da quella che dà; a che insegnano questa dottrina, e si sforzano d'insinuarla, e persuaderla? Sforzi inutili, fatica perduta nel loro sistema, subito che un' inflessibile necessità ci conduce, e sottoposti siamo a leggi immutabili, che non è in podestà nostra di variare. Mentre dunque sostengono che non vi è libertà, e si studiano di trar seguaci al loro partito, riconoscono che siam liberi, e lo confermano nella maniera più luminosa.

La prescienza di Dio non è contraria alla libertà dell'uomo. Se gli uomini penetranti ed accorti capaci sono di prevedere e fare delle congetture, che l'evento giustifica; come non saprà e non conoscerà Dio tutto ciò che sia per accadere nel Mondo? Ma non per questo i futuri contingenti divengono necessarj,

(1) ..... Video meliora, proboque, deteriora sequor. Ovid. *Metamorf. Lib. VII.* v. 20.

sarj, non per questo noi non siam liberi; e come non siamo impediti ad agire per un che ci vede, così non siamo impediti dalla visione di Dio, in cui non vi è successione di tempo, a cui il passato, il presente, il futuro egualmente è presente, e l'eternità è un punto. Se questa risposta non soddisfa, ne darò un'altra, che chiuderà molto più la bocca. La libertà dell'uomo è un fatto incontrastabile dalla conoscenza di se stesso, dall'intimo sentimento, dall'esperienza confermato. La prescienza di Dio è parimente certissima, e non se ne può dubitare. Se non sappiamo conciliare l'una coll'altra verità, accusiamone i deboli nostri lumi, e si ponga ancor questo fra gl'innumerabili misteri che abbiamo, e che tutti debbono confessare.

CAPITOLO NONO.

Della Providenza, e si esamina l'origine de' mali.

Adorabile Providenza! Oh come per tutto risplendi, e nella conservazione e direzione dell'Universo si scorgono ovunque i tratti dell'infinita bontà (1). L'ordine, che si mantiene nel Cielo e nella Terra, la costanza, la regolarità, l'armonia, che continua ad essere fra le parti e nel tutto, mostra che vi presiede una mente regolatrice sapientissima, e niuno per avventura fia sì follemente arrogante, che stimi in se essere ragione e mente, non esservi poi al regola-

(1) Tua autem, pater, providentia gubernat. *Sap. 14. 3.*

lamento e governo del Mondo (1). Non si dà azione senza volontà. Vi è dunque una volontà, che dirige, regola e muove questa gran macchina, ed un vascello in mare senza il piloto non farà mai un corso ordinato.

Iddio veglia sopra tutte le cose create. Dalle paterne sue cure fecondata la Terra produce ogni anno quanto è necessario per la sussistenza e mantenimento degli innumerabili suoi abitanti, ed ove non cadon le pioggie ed altri nutritivi umori, vi suppliscono le benefiche inondazioni, come quelle del Nilo nelle campagne dell'Egitto. La riproduzione successiva e permanente delle piante e degli animali è un beneficio continuo della Providenza. Alla Providenza si deve, che dopo tanti secoli le specie degli animali si conservino nella primiera lor forma, nè siansi alterate e confuse. Alla Providenza si deve il giusto e proporzionato numero, che sempre nasce di maschi e femmine, secondo la natura di ciascuna specie. E quella sorprendente diversità nella più costante uniformità non è anch'essa una Providenza singolare? Niun uomo v'ha, che all'altro perfettamente assomigli, le fisonomie variano all'infinito, eppure tutti organizzati sono allo stesso modo, colle stesse membra, sullo stesso modello: nel che si ravvisa il più savio consiglio, affinchè l'un dall'altro distinguasi, e gl'individui non si confondano. Nelle bestie, nelle piante, e fin anche nelle foglie da un minuto osservatore si rinviene ed ammira un eguale prodigio.

Come

(1) Neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem, & mentem putet esse, in cœlo, mundoque non putet. *Cicero de Legib. Lib. II. Cap. 7.*

Come annoverar tutti i segni sensibili, e le riprove giornaliere della Providenza? Se si vive, se si respira, grazia è del Signore. Il sonno medesimo, che alcuni fanno compagno della morte, è un beneficio, ripara la dissipazione degli spiriti, rinfranca e ridona agli animali un vigore novello. La Providenza sparge sul più vile anche insetto i salutari suoi influssi. Per non trascorrere ad altro, giacchè non si finirebbe mai, l'istinto degli animali, di cui abbiamo di sopra parlato, l'istinto, oggetto agl'Increduli di compiacenza e d'invidia, è un effetto anch'esso ammirabile della Providenza, e qui è veramente opportuno di averne ragione. Nelle loro emigrazioni e viaggj tante e tante turme di uccelli non s'ingannano sul tempo del passaggio, non errano sul cammino, che fanno, non isbagliano sul luogo, a cui debbono abbordare. I piloti più abili alle volte si perderanno. Come dunque i bruti animali vanno sempre per diritto, e sicuri? La Providenza è la loro bussola, la Providenza è la stella polare, che loro mostra la strada, il condottiere è il sovrano Regolatore del Mondo. La partenza ed il ritorno delle rondinelle, delle oche, de'cigni sono così regolari e costanti, che nella prima età del Mondo servivano agli uomini di calendario. Una tenera colomba presa senza piume, e tenuta ristretta con un compagno che mai parimente non abbia veduto aria aperta, alla sua stagione, se lasciata venga in libertà, farà il nido senza averne mai veduti altri, come lo fanno le altre colombe, come lo han fatto fin dal principio del Mondo. Non v'ha qui nè istruzione, nè invenzione. Tutto dunque viene da Dio. Chi insegna al leone, vedendosi perseguitato, di fermarsi e resistere, alla lepre di correre e fuggire, servendo di difesa ad uno la

fero-

ferocia e la forza, all'altra il timore e la debolezza sua stessa? Non si ripete mai abbastanza. L'alta infinita Sapienza è quella che dà a ciascuna specie i mezzi ai fini proporzionati.

Direste nelle creature anche inanimate esservi raziocinio. Gli alberi profonde fanno le radici, quanto è lor necessario per sostenersi, si coprono d'una scorza per difendersi dall'ingiuria dell'aria; si veston di frondi, quando sbocciano i fiori, quasi per salvaguardia; i frutti ancora, che esposti potrebbero patire, hanno una tunica e sono involti. Le viti si attaccano all'olmo, ove meglio lor giova, e più fermo può essere l'appoggio. Tutto nel Mondo si fa convenientemente, ed a proposito. Ma tutto nel Mondo non ragiona. Dunque la ragione è in Dio, o sia la ragione è Dio stesso, che tutto ordina e regola con giustezza e misura.

Si rifletta al corso delle cose umane, e dovrà suo malgrado l'Incredulo riconoscervi la mano dell'Onnipotente. Da piccoli accidenti nascono talvolta avvenimenti grandissimi; all'incontro i piani meglio condotti, le disposizioni, le imprese meglio concertate hanno un sinistro evento. Là un timor panico fa perdere una battaglia, ove la vittoria si teneva sicura: qua un improvviso allagamento, un fiume gonfio, un'imboscata, un agguato, un pugno di gente arresta i passi d'un conquistator furibondo, e gli fa mutar pensiero; altrove una morte inaspettata sul punto di compir l'opera tronca i più belli disegni, e fa calare il sipario. Per l'opposto il fatto oscuro d'un particolare, il maneggio d'una favorità, un intrigo di galanteria, una gelosia, un dispetto apre il campo a rivoluzioni grandissime, e decide d'un Regno. La Storia non meno sacra che profana ce ne

som-

somministra a dovizia gli esempj, e ci fa vedere che Dio è quello che dispone della sorte delle nazioni (1), e che un giuoco appo Lui sono i consigli dell' umana prudenza. Gli Epicurei non potendo negare queste palpabili verità, ad una forza occulta ed incognita gli eventi attribuivano (2). Ma che andiam vagando? Per poco che uno si riconcentri in se stesso, e rivenga sulla sua vita passata, per poco che rammenti quanto gli è succeduto, gli andamenti, avventure, vicende, vi riconosce un'assistenza superiore, e costretto è di confessare che una mano invisibile ci guida e conduce, troppo felici, se profittar sapessimo delle divine beneficenze. Quello che si credeva disgrazia si è poi veduto essere stata una fortuna; quello che tanto bramavasi, e non si è ottenuto, avrebbe fatto la nostra infelicità.

Il disputare, se Dio regge e governa il Mondo, è lo stesso che disputare se esista. Qual differenza v'è, dice Seneca (3), fra il negare Dio, o l'infamarlo? Non può immaginarsi un Dio, cui niente importi delle cose umane. Qual principe e sovrano è quello che non governa i suoi sudditi, e non s' interessa dello stato? Si finge da Epicuro e suoi seguaci un Dio ozioso, non si vuole assoggettare ad attenzioni ed occupazioni penose, perchè non turbi il suo riposo, la sua pace, e goda di una pienissima quiete, calma e tranquillità. Vano timore: la cura

(1) *Salmo XXI. vers. 29., Salmo XXXII. vers. 10., Salmo XLIII. vers. 3.*

(2) Usque adeo res humanas *vis abdita* quædam obterit, & pulchros fasces, sævasque secures proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur. *Lucrezio Lib. V. v. 1232., e segg.*

(3) Quid interest, utrum Deum neges, aut infames? *Epist. 123.*

cura dell' Universo non costa a Dio più della creazione, e come ha creato il Mondo, così lo conserva senza che l'azione punto detragga alla sua felicità e beatitudine, non dovendosi della natura divina prender norma dalla nostra debole ed imperfetta. Dio è per tutto, e tutto è pieno di Dio. Non v' ha dunque cosa, che a Dio sfugga; nè la provvidenza gli dà imbarazzo.

Quando esser dovremmo sensibili, ed altamente penetrati e commossi verso il nostro benefattore, in luogo di rendimento di grazie, poichè si trovano mali nel Mondo, ne menano alcuni i più insani clamori, e si avvisano di poterne dedurre o che non vi sia Dio, o che non curi le cose mondane, o che debbansi con Zoroastro e i Manichei ammettere i due principj, buono uno, malvagio l'altro. Prima di esaminare l'origine de' mali, e rimnovere le importune querele, si risponda a noi. Il Mondo, dicesi, pieno è d'imperfezioni e difetti. Dunque può concepirsi, e potrebbe esservi un Mondo migliore e più perfetto. Dunque un Mondo è questo contingente. Dunque non è eterno. Dunque è creato. Dunque vi è Dio. Dunque vi è provvidenza, la quale se si togliesse, Dio non sarebbe più Dio, mancandogli una perfezione essenziale, o sia uno de' principali attributi. Antecedentemente uopo è ancora che gl' increduli concordino sui mali. Uno dice che tutto è male, uno che tutto è bene; uno che vi è più male che bene, un altro che vi è più bene che male; uno che tanto è il bene quanto il male, altri finalmente che non vi è nè bene, nè male. Quale confusione d'idee!

Fatte queste premesse, venghiamo alle difficoltà. Bayle riproduce, ed esorna l'argomento degli Epicurei riportato da Lattanzio: se Iddio può impedire il ma-

male e non vuole, non è dunque sommamente buono; se vuole e non può, non è dunque onnipotente (1). Miserabile sofisma! Iddio non poteva fare le creature infinitamente perfette, nè ciò detrae alla di lui bontà, ma viene dalla natura medesima delle creature, che non sono nè possono essere di una perfezione infinita. Qual maraviglia dunque, che si trovino nel mondo mali, imperfezioni, difetti? Non può la cosa essere altrimenti. Accuseremo il Creatore per non averne fatto altrettanti Dii, e non aver data alle creature quella perfezione, che solo è propria di lui medesimo?

Ma poteva Dio fare il Mondo più perfetto. Sì, lo poteva, ma un benefizio non cessa di esser tale, perchè esser poteva maggiore. I doni sono puramente gratuiti. La difficoltà poi rimarrebbe sempre la stessa, ancorchè Dio avesse fatto il Mondo più perfetto di quello sia al presente, perchè l'avrebbe potuto fare più perfetto ancora, e così il desiderio non verrebbe mai soddisfatto. L'ottimismo è un altro assurdo (2). Non vi è grado di perfezione e di bene, a cui non si possa aggiungere. Il *meglio* porta all'*infinito*, il quale solo è il termine. Se dunque Dio dovesse fare il *meglio*, ne seguirebbe che Dio o niente dovesse creare, o esseri infinitamente perfetti come lui. Può darsi maggiore stoltezza? Poichè dunque non potevasi dare l'esistenza, che ad esseri limitati e finiti, qualunque inconveniente, che ne risul-

(1) *Si Deus vult, & potest tollere mala, quod solum Deo convenit, unde ergo sunt mala, aut cur illa non tollit?* Lattanzio de ira Dei cap. 13.

(2) *Leibnitz* l'ha sostenuto per giuoco, *Wolfio*, *Mallebranche*, *Pope*, ed altri di proposito, e seriamente.

sulti, non è un male da censurarne l'artefice, ma una condizione necessaria di chi non è l'essere perfettissimo. Del resto ogni essere ha quanto è convenevole al fine, per cui è stato creato, ed al grado, che occupa, ed in questo senso è così perfetto come lo può essere per compiere il suo fine e seguire la sua natura.

Quali sono finalmente codesti mali, per cui vi è chi colla più nera ingratitudine si ribella a Dio? Altri sono e si chiamano mali *morali*, altri *fisici*. I mali morali con altro nome peccati, o siano mali di azione vengono dall'uomo, egli n'è l'unico, e solo autore, e non può cercarsene l'origine altrove, che nell'abuso della sua libertà. E rimprovereremo a Dio le mancanze dell'uomo? Ma Dio non doveva dare all'uomo il libero arbitrio, prevedendo che ne avrebbe abusato. Così dopo Bayle bestemmia Mirabaud. Doveva dunque crear l'uomo un puro animale sensitivo, o un meccanico, e materiale automa? Sarà dunque in vece della libertà un bene la schiavitù? E perchè dunque tanto si brama e cerca la libertà, e per averla si sconvolge il Mondo? Il male sta non nella cosa, ma nell'abuso. Ma si supponga che la libertà sia un'imperfezione. Ci si dica, se non è temerità d'una creatura domandare al Creatore, perchè m' hai così fatto? La creta ricercherà al vasajo ragione, perchè l'ha così piuttostochè diversamente figurata? (1) In questo modo i sassi, le pietre potranno querelarsi di non essere organizzate come le piante, le piante di non avere il sentimento co-

(1) *Nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic?* Rom. cap. IX. v. 20.

come i bruti, i bruti di non avere l'intendimento come gli uomini. Ognuno vorrà ascendere ad un grado superiore, e poi ad un altro, nè sarà mai contento, non potendo giungere una creatura limitata e finita all'ultima perfezione. Se togliamo all'uomo la libertà, l'uomo non è più uomo, e, come si è di sopra osservato, nella catena degli esseri mancherebbe un anello. Diremo dunque, che Dio non doveva crear l'uomo, formare intelligenze libere? Quando uno sia stravolto a segno di delirare sì stranamente, merita di essere piuttosto compatito che confutato.

Non si lasci però impunemente un' ipotesi cotanto ingiuriosa alla bontà divina, che la libertà sia un' imperfezione. Qual creatura si chiamerà più perfetta, e più degna della sapienza del Creatore, quella che da una fatale cieca necessità imperiosamente venga trascinata e condotta, o una creatura intelligente e libera, che può sublimarsi, può giudicare, può scegliere, conoscere la virtù, amarla, seguirla, abbracciarla (1)? Che acciecamento! Ma non avendo l'uomo il libero arbitrio, non vi sarebbe male morale. E' vero, ma non vi sarebbe neppure il bene morale, che Dio ha voluto che vi fosse, e che forma il più bell'ornamento della terra. Non si applica dunque l'indecente esempio del padre e della madre, che non fanno ai figli de' doni che lor sian funesti; non si applica, perchè la libertà è intrinseca ed inerente all'uomo, e conveniva al piano universale che vi fossero intelligenze libere; non si applica, perchè se alcuni abusano di questo prezioso dono, e si ren-

dono

(1) Il raziocinio è di *S. Basilio Hom. Quod Deus non sit auctor peccati*.

dono viziosi, altri ne rittaggono vantaggio, e divengono virtuosi, ed il male non deve impedire il bene. Ci ha inoltre il Signore data la ragione per norma e guida delle nostre azioni, e per servirci rettamente della libertà; ci ha sparso nel cuore i sensi dell' onesto e del giusto; ci ha dato la coscienza, che al bene sempre ci richiama, e ci accusa, quando ce ne allontaniamo; e se fosse già luogo a ragionare con i principj della Religione rivelata, a cui ci andiamo avvicinando, aggiungerei che il Signore concorre ancora, e ci assiste colla divina sua grazia, perchè facciamo buon uso del libero arbitrio, che dopo averci impressa nell'animo la legge naturale, ce l'ha anche scolpita in tavole di pietra; che finalmente il figlio medesimo di Dio è venuto a predicare la legge evangelica, legge di grazia e di carità, e sigillarla col suo sangue. Che poteva fare di più per ispingerci e condurci al bene senza toglierci il libero arbitrio, con cui si meritasse? Se dunque, malgrado tanti mezzi e soccorsi, l'uomo pecca, non deve imputarlo che a se stesso. *Mormorare* (è Rousseau, che parla), *perchè Dio non c'impedisca di fare il male, è mormorare, perchè Dio ci ha fatti di una natura eccellente*, perchè ha posto nelle nostre azioni la moralità, che le nobilita, e ci ha dato diritto alla virtù.

Passiamo ai mali fisici. Di questi molti ancora sono nostro lavoro, e da noi si fabbricano. Quanti uomini coi disordini si abbreviano la vita, o la menano cagionevole ed infelice? Ma si parli degli effetti naturali e delle calamità che si soffrono senza nostra colpa. Si piange e deplorasi che siamo esposti a frequenti malori, travagli, miserie, freddo, caldo, sete, melanconie: che danni immensi recano i tremuoti, le inondazioni, i temporali, le tempeste,

la crndeltà delle fiere, l'erbe velenose e nocive. Altrove per attaccarci al Mondo si dipinge la natura nell'aspetto più ridente e piacevole; qni per distaccarci da Dio se ne forma un quadro orribile colle tinte e colori più neri. Non può negarsi che talvolta si serve Dio delle malattie e delle disgrazie per nostra conversione, per ritrarci dal vizio, per ricondnrci e richiamarci a se, di cui spesso viviamo dimentichi. Allorchè il fragore del tuono rimbomba, allorchè scoppia il fulmine, si scuote da' fondamenti la terra, quando gli allagamenti devastano le campagne, desola i paesi l'incendio, o altri sopravvengono straordinarj disastri, quando cadiamo infermi, e la violenza del male ci abbatte, ci risovviene subito del Padrone del Mondo, porgiamo preghiere e suppliche, e ci proponiamo de' nostri errori e traviamenti l'emenda. Laonde il male fisico produce il bene morale, ed un nuovo motivo ci somministra di benedire e ringraziare il Signore, che ci sferza, perchè ci ama (1). L'acqna stagnante si corrompe, battuta e ripercossa conservasi, e chiara e limpida si mantiene.

Se però si considerino le cose come sono, quanto avviene deve così naturalmente accadere, ed è nell'ordine; e quello che sembra male, o non è male, o torna anche e si rivolge in bene. L'uomo, come si è detto nel morale, ed opportunamente ora si ripete nel fisico, non sarebbe uomo, se fosse stato conformato altrimenti. Deve dunque essere soggetto a quel-

---

(1) Deus quos amat sibi indurat, & præparat. *Senec. de Provid. cap. IV.* Secundæ res acrioribus stimulis non exagitant, quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur. *Tacito, Histor. Lib. I. n. 15.*

a quello che porta la natura e costituzione umana; ma se si riflette ai suoi pregi, ai vantaggi della sua macchina, alla distinzione, e preminenza, che gode sopra un immenso numero di altre animate creature, ha ben motivo di consolarsi (1); ed è la nostra superbia, il nostro orgoglio, il nostro amore insaziabile, che ci fa esser queruli e mal contenti (2). Per quello, che soffre l'uomo, è compensato abbastanza. Il bene non si conosce, che in confronto del male. La salute non si apprezza che quando si perde. Le sensazioni dolorose fanno distinguere ed assaporare le dolci ed aggradevoli; la fame, la sete solleticano il gusto del mangiare e del bere. Un uomo senza bisogni diverrebbe un solitario, un misantropo. Una vita perpetuamente felice, come si avvisano gli stolti, sarebbe tutto all'opposto infelicissima. I piaceri pel lungo uso divengono insipidi, ed al fine anche infastidiscono (3). Chi non ha sofferto mai alcuna disgrazia, non può essere verso altri compassionevole (4), e ben presto molle e languido diviene, ed incapace d'ogni grande azione. Le avversità ci elettrizzano, ci sono a guisa di cote, ci rendono attivi, energici, pronti, prudenti, sagaci.

Lo stesso, e forse anche meglio rilevasi in que' terribili fenomeni che spaventano. Gli oragani, i venti, che furiosamente stridono, e fra loro combattono,

(1) Falso queritur de natura sua genus humanum. *Sallustio de Bello Jugurt. in Praef.*
(2) E' confessione dello stesso *Bayle Art. Pericles.*
(3) Voluptates commendat rarior usus. *Giovenale Satira XI. v. ult.*
(4) Non ignara mali miseris succurrere disco. *Virgilio Eneid. Lib. I. v. 634.*

tono, se da una parte sradicano alberi, abbattono edifizj, precipitano navigli nel fondo del mare; dall' altra rendono all'aria, coll'agitazione che vi cagionano, la sua purezza e salubrità, senza di che, viziandosi l'atmosfera e caricandosi di maligni umori e nocevoli esalazioni, frequentissime sarebbero l'epidemie e i contagj. Dalle burrasche e procelle qual beneficio non ne ricevono le campagne? Niuna acqua è più propria a fecondarle, portando seco la dirotta ed impetuosa pioggia le particelle saline e sulfuree, di cui è ripiena l'aria, le quali sono eccellenti pei vegetabili. Le tempeste altresì sono utili al mare, il quale se non venisse di tratto in tratto agitato con violenza, potrebbe, non ostante la salsedine, contrarre qualche grado di putrefazione per le immondezze, che vanno colà a deporsi di tutta la terra, e per i vegetabili ed animali, che vi si corrompono. Le inondazioni compensano il danno alle terre allagate colla maggior fecondità, mercè il limo, che vi depongono. I vulcani, dando un esito al fuoco sotterraneo coll'eruzioni, ne impediscono, o almeno indeboliscono l'azione e la forza. Se la terra fosse un'ampia pianura, sarebbe un polverajo immenso, o un mare, non avremmo fonti, ruscelli, fiumi, mancheremmo di fossili, metalli, ed altri minerali, che si producono dalle montagne; una primavera continua sarebbe sommamente dannosa. Prima di trovar difetti nella natura bisogna conoscerla. I progressi in questa scienza ci hanno fatto apprendere usi vantaggiosissimi di cose che prima disprezzavansi. Quelle piante che si credevano nocive, quell' erbe velenose, l'esperienza ci ha insegnato che possono essere utili, se sa uno servirsene. Quanti rimedj egualmente non ci forniscono animali di somigliante

na-

natura? Il grasso della vipera, l'olio dello scorpione, l'impasto della cantaride si usa, e risana. I più potenti veleni in alcune morbose affezioni per mezzo di sagaci preparazioni ed in una certa dose, l'arte medica ci fa conoscere che divenir possono sorgenti di guarigione e di vita. Si è anche osservato che gli animali pericolosi e feroci, leoni, tigri, pantère, rinoceronti, elefanti sono meno fecondi: altra disposizione ammirabile della Provvidenza, perchè se di troppo moltiplicassero, l'uomo non gli potrebbe contenere, nè resister loro.

Vediam dunqne tutto providamente ordinato, e risultare il bene da ciò che ha l'apparenza di male, e dal male stesso. Ma noi per altro non dobbiamo riportar tutto a noi medesimi. Quel cibo che ad un animale reca la morte, mantiene ad un altro la vita. Gli esseri che periscono, servono alla conservazione degli altri. L'uomo non è il solo che costituisce l'Universo. Ha molto di che gloriarsi, ma non si arroghi tutto. La terra anche intera non è che una piccolissima parte del mondo, un atomo, un punto, rispetto all'immensa mole. Or non bisogna d'un'opera considerar solo una parte, e quello che a noi sembra un male nella parte, se si comprendesse il tutto, sarebbe altrimenti; e dobbiamo essere sicuri che i mali particolari, contro i quali si declama, in guisa tale sono diretti, e dal Moderàtore supremo si riordinano, che ne derivi anzi un maggior bene nel complesso e nel sistema universale, come, se è lecito alla sublimità dell'oggetto contrapporre esempj tenui e volgari, come nella pittura l'ombra di corpo dà risalto al quadro, e nella musica alcune dissonanze formano un migliore accordo, e rendono un più armonioso concento.

Po-

Potevasi dunque l'articolo disbrigare in poche parole. Non si vorrebbero mali, difetti, disordini. Ma che sappiam noi, cosa è bene, e cosa è male riguardo a Dio, e riguardo all' Universo intiero? A noi non è permesso di sviluppare le connessioni, le relazioni, i rapporti delle parti fra di loro, e delle parti medesime col tutto. Il biasimar dunque questo o quell' altro effetto, quando ci resta ignoto il sistema del Mondo, il giudicare delle vicende, l' erigersi in censore dell' Altissimo, mentre occulte ci sono le ragioni del suo operare, le sue disposizioni, le sue misure, non so se sia più empietà, o follìa. La sola idea dell' Essere sapientissimo, ed in ogni genere perfetto; se non si torna di nuovo a negare Dio, questa, dico, idea sola, questa sola nozione basta per dedurne la santità e rettitudine, con cui governa, e per credere la sua condotta degna della sua sapienza, quantunque da noi non se ne discoprano i disegni ed il filo, al che non può giungere il cortissimo sguardo d' un uom mortale; nè si lasci sempre di aver presente, che la perfezione è propria solo di Dio, e che perciò i difetti sono inevitabili nelle creature.

Ma la prosperità degli scellerati, le calamità de' buoni come si conciliano col governo di un giustissimo e sapientissimo Reggitore? Qui alto levano principalmente le grida I libertini; ma l' obbiezione è vecchia e vanissima. Sia pure, che i malvagj godano talvolta delle felicità, i buoni patiscano; non possono questi aver commesso dei peccati, che Dio giustamente castighi, quelli fatta qualche opera onesta, esercitata alcuna virtù, cui Iddio con premio temporale rimuneri? E se Dio cogli empj vuol usare di sua clemenza per dar loro luogo a pentirsi, o per al-

altri suoi fini rettissimi, vi troveremo noi a ridire, e chiameremo a sindacato il Signore? Torna qui dunque ciò che si è detto; finchè non si penetri nella profondità e nell' abisso della mente divina, stolto è il criticare quello che non si comprende (1). Sono poi veramente in questo Mondo gli scellerati felici? Vidi *l'empio esaltato ed elevato sopra i cedri del Libano; passai, e già più non v' era; ne ricercai, e non trovossi il luogo ov' era stato* (2). La Storia tutta comprova la verità di questo detto di Davidde. I malvagj non sono mai felici (3). Sono in abbominazione ed orrore anche agli altri malvagj, e presto o tardi finiscon male. Che se pe' ribaldi non vi fosse altra pena, il rimorso che continuamente gli crucia e lacera sarebbe il più gran tormento (4), nè altro cred' io fossero presso i Poeti greci le tragiche immagini, che descrivevano di *Tizio*, le di cui viscere rodevagli un avoltojo, e di *Oreste* agitato dalle furie, se non che la coscienza del delitto, l' interna smania ed angoscia più tormentosa di qualunque pena, quando all' incontro i buoni godono di una somma pace e tranquillità d'animo, che ad ogni altro bene prevale.

Fi-

(1) *Non enim cogitationes meæ cogitationes vestræ, neque viæ vestræ viæ meæ, dicit Dominus*. Isaia LV. v. 8.

(2) Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani; transivi, & ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. *Salmo XXXVI. v. 35., e 36.*

(3) *Nemo malus felix*. Giovenale *Satira IV. v. 8.*

(4) . . . Prima est hæc ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur.
Giovenale Satira XIII. v. 2.

Finalmente, se i cattivi fossero in questo Mondo sempre, come si suppone, fortunati, i buoni travagliati ed afflitti, cosa se ne dovrebbe dedurre? Non altro certamente, se non che vi sono le pene e le ricompense nella *vita avvenire*, perchè essendo Dio fra gli altri suoi attributi e perfezioni anche giustissimo, quelli, che pe' loro reati e colpe non sono stati puniti in questo mondo, esser lo debbono nell'altro; quelli, che per la loro probità e virtù non sono stati premiati in questa vita, aver debbono la retribuzione e compenso nell'altra. L'argomento è chiaro. Se vi è Dio, egli è giusto. Se è giusto, e nella presente serie delle cose umane non va tutto esattamente nella bilancia, se trionfa il malvagio, esser vi debbe uno stato futuro, nel quale la giustizia di Dio si manifesti, si ristabilisca l'equilibrio, e tutto rientri nell'ordine (1); ed eccoci cogli attacchi, sofismi, e fallacie medesime de' libertini aperta la strada alla Religione *Rivelata*.

---

(1) Vidi sub Sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem, & dixi in corde meo: justum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit. *Ecclesiastes cap. III. v. 16., e 17.*

CAPITOLO DECIMO.

Della Rivelazione.

L' impegno e l'assnnto dei libertini più avveduti è stato sempre di negare la Divinità. Ammesso Iddio, abbiamo fatto il più gran passo, e conviene esser Cristiano ortodosso. Fra il *Cattolicismo*, e l'*Ateismo* non vi ha strada di mezzo; l'avverte fra i nostri il chiarissimo *Fenelon*, decoro ai suoi tempi della Francia, e fra i contrarj l'Autore del *Sistema della Natura*, dicendo che la credenza di Dio *conduce passo passo alla più abbietta credulità* (1), ed ha dovuto a me stesso, nel disputare una volta della Religione, confessarlo un incredulo de' più decisi. Posta l'esistenza di Dio, che sia la rivelazione possibile, e possa Iddio farsi intendere agli uomini e discoprir loro ciò che gli piace manifestare, ninno oserà negarlo, ripugnando che chi ha data la facoltà agli uomini d'intendersi e comunicarsi fra di loro, non l'abbia snperiormente per se medesimo (2).

Non solo però la rivelazione è possibile, ma assolutamente necessaria. Subito che uno ha cognizione di Dio, si sente spinto dalla natnra medesima a prestare a questo Sovrano Nnme culto, ossequio, ed omaggio. Ma fra l'uomo e Dio non vi è proporzione. Come dunque, in qual modo potrò io onorarlo? Chi mi assicura di rendergli cosa grata? Quale sarà il

---

(1) *Tom. II. cap. 7.*
(2) *Qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat?* Salmo XCIII. v. 9.

il sacrificio a lui più accetto? Necessario è dunque che io lo sappia da lui medesimo, altrimenti rimarrò dubbio sempre, sospeso, ed incerto. Inoltre, abusando l'uomo del libero arbitrio, servendo alle passioni, in vece di dominarle, spesso devìa dalle regole dell'onesto e del giusto, ed offende Iddio. Vi vuole dunque un mezzo, per cui possa placarlo, espiar le colpe, ed ottenerne il perdono, nè dee credersi che, avendo l'uomo mancato una volta, resti abbandonato, nè più per lui vi sia scampo: il che lo porterebbe alla più orribile disperazione. Ma cosa faremo? Se l'offesa cresce a misura della grandezza di chi è offeso, se Iddio s'inalza infinitamente sopra l'uomo, umanamente strada di riconciliazione fra l'uomo e Dio non si vede, nè può trovarsi. Ma il peccatore si penta, riconosca i suoi trascorsi, gli detesti, abbia il cuor contrito, ed il Signore gli ridonerà la gloria sua. Sì, quando l'abbia egli manifestato. Nell'umana società suffraga ad un omicida la confessione del fallo, il pianto, la promessa di non più delinquere, affinchè gli venga perdonato e rimesso il misfatto? Con tutte le sue lacrime e proteste, sarà condannato. Uopo è dunque che Dio medesimo ci riveli di esser contento del nostro pentimento, ma senza la rivelazione non saremo mai in calma, mai quieti, bastando un semplice dubbio per agitarci e temere. In un affare di tanta importanza si richiede la sicurezza, e la sicurezza non ci può venire che dalla bocca di Dio stesso.

Come sia creato il Mondo, come formato l'uomo, come si trovi in lui un contrasto di elevazione e bassezza, e sembri aver perduto la sua perfezione originale, fin dove si stendono i suoi doveri, qual fine e sorte ci attende, non ne saremo mai bene istruiti,

ti, nè chiare e distinte nozioni ne avremo, senza la face ed il lume della Rivelazione. Molto più difficile è l'indagare e discoprire coi soli nostri lumi la natura ed essenza di Dio, la profondità e grandezza de' Divini attributi, le relazioni, i rapporti fra Dio e gli uomini. Nè ciò deve sorprendere. La ragione in noi è limitata. Possono i nostri occhi veder tutto, le orecchie udir tutto? Niuna meraviglia dunque che vi siano anche oggetti al di sopra del nostro spirito, come ve ne sono inaccessibili ai nostri sensi. Non solo è ristretta la sfera della ragione, ma spesso anche dalle passioni si offusca, e viene ecclissata. La natura, dice Cicerone (1), non ci ha dato che piccole scintille di luce, le quali ben presto noi dai cattivi costumi e pregiudizj depravati estinguiamo in modo che più non apparisce il lume della natura.

I primi sono gl' increduli ad avvilire la ragione, di cui l' uomo è dotato, che abbassano e deprimono al di sotto dell' istinto de' bruti; nè alcuni hanno avuto rossore di stampare e spargere libercoli cogli umilianti titoli di *Uomo Macchina*, *Uomo Pianta*, *Uomo Bestia*. Ma quanto più essi discorrono sugli angusti limiti del nostro spirito, tanto più confermano la necessità della Rivelazione. Non deesi però andare ai loro estremi. La ragione ci solleva e ci distingue dai bruti, la ragione è un raggio dell' increata sapienza; ma l'uomo è un Ente finito. Le facoltà dunque *spirituali*, come le *corporali*, sono in lui circoscritte da una certa misura.

Gio-

(1) *Parvulos* (natura) *nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravati sic extinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat*. Tuscul. Quæst. Lib. III. c. I. n. 2.

Giova la Rivelazione in alcuni casi per le verità anche naturali, le quali esigono molto studio, ed esame; non che colla ragione non si possano rinvenire, ma per la qualità, stato, e circostanze delle persone molti non son capaci di apprendere, molti ancorchè capaci non applicano, non si prestano o da occupazione impediti, o da pigrizia ed infingardaggine trattenuti (1). La maggior parte dunque degli uomini ha bisogno di un mezzo, che non sia l'esame. Ma ne han bisogno que' pochi ancora che si danno alle scienze, e passano per sapienti, sì perchè non giungendosi a discoprire il vero che dopo lungo tempo, lunghe e sottili meditazioni resterebbero frattanto nella perplessità o nell'ignoranza; sì perchè codesti dotti non convengono mai fra di loro, e fidati a se stessi cadono in mille assurdi ed errori, come pur troppo infelicemente vediamo, ed avremo altrove luogo di esporre.

Che la ragione non basti, ed occorra un lume, un soccorso, un'ajuto superiore per rischiarare la mente umana, l'hanno sentito e riconosciuto i più grandi filosofi dell'antichità. Socrate faceva voti al cielo, perchè fosse inviato chi potesse illuminare gli uomini, e rivelar loro le verità necessarie. Presago anzi sperava, e diceva che un dì sarebbe venuto chi avrebbe sulle umane cognizioni dissipate le oscurità e le tenebre (2). Platone conveniva anch' esso,

(1) *A fructu studiosæ inquisitionis, quì est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem... Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris..... Quidam autem impediuntur pigritia:* egregiamente San Tommaso Lib. I. contra Gent. cap. 4.

(2) Si legga il dialogo fra Socrate ed Alcibiade presso Platone *in Alcibiad. II.*

esso, che la Divinità sola poteva farci capire con chiarezza le verità più importanti (1). Cicerone parimente non nasconde nè dissimula i suoi dubbj. *Lo spirito umano*, ei dice, *per quanto sottile voglia supporsi, non può elevarsi al cielo, nè penetrare nella terra* (2). Giamblico nella vita di Pittagora (3), Simplicio nel Commentario di Epitteto (4), Porfirio (5), e Proclo (6), ammettevano di buona fede egualmente non esser possibile parlar bene degli Dei, se gli Dei medesimi non c' istruiscono, confessando l'insufficienza della ragione e la debolezza dell' umano intelletto. Plutarco fa saviamente riflettere non esservi dono maggiore che l' uomo riceva, e più degno che Iddio possa dare, della verità che ci manifesti (7).

Se per le verità anche naturali vi è bisogno della Rivelazione, affinchè agevolmente, e senza errori e dubbiezze si apprendano, che diremo delle *sovrannaturali*, le quali in niun modo discoprire per se si possono da un uomo mortale? Dunque supplir deve la Rivelazione, che c' insegni e disveli quello che altrimenti ci sarebbe sempre occulto, e ci sollevi ove da se, e colle deboli e native sue forze l' umano intelletto non può inalzarsi. La necessità della Rivelazione comincia dove i lumi della ragione finiscono. La Rivelazione è il supplemento, il sostegno,

(1) Platone *Phædon.*
(2) *Academ. Quæst. Lib. 4.*
(3) *Cap. 28.*
(4) *Tomo I.*
(5) *De abstin. Lib. II.*
(6) *In Platon. Theol. Cap. I.*
(7) *Neque majus homo accipere, neque dignius dare potest munus homini Deus veritate.* Plutarco de Iside & Osiride in principio.

gno, l'appoggio della ragione, la quale non può trascendere l'ordine naturale, nè per se sola è atta a condurci al porto della certezza, e questo breve saggio per ora basti, dovendosi la materia più ampiamente e distesamente trattare nel Tomo seguente.

Come dall'insufficienza della ragione s'inferisce benissimo la necessità della Rivelazione, così dalla necessità all'esistenza l'illazione è anche giusta, poichè Dio, come infinitamente buono, non manca di soccorrere gli uomini secondo i bisogni, e gli ama troppo per non lasciarli perpetuamente abbandonati a se stessi. Ma non fa d'uopo d'induzioni, e d'argomenti. DIO HA PARLATO; la dottrina rivelata vi è, ed è quella che si professa dai Cristiani, e si contiene ne' Libri del Vecchio e Nuovo Testamento, come ci accingiamo fino all'ultima evidenza a dimostrare.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dell' autenticità de' Libri del Vecchio Testamento.

S'incominci dall'autenticità de' Libri del vecchio Testamento. Che questi Sagri Volumi sieno autentici e genuini non può dubitarsi, se non si rinunzia a tutta la fede umana e divina. Come sappiam noi che di Platone, Aristotile, Cicerone, Varrone sieno i Libri, i quali si leggono, ed esistono sotto il loro nome, se non perchè una successiva tradizione e costante a que' grandi uomini tali opere attribuisce? Così ragiona contro Fausto Manicheo Sant'Agosti-

no

no (1); e se non ci atteniamo a questi fondamenti e principj, diremo che la Storia di *Erodoto* è stata composta ai tempi di Costantino, come piacque a *Giacomo Guaderio*, che l'Eneide di Virgilio è parto ed invenzione dei Benedettini, come sognò l'*Arduino*, ed appena ci acquieteremo a quello che da noi stessi si vede e tocca con mano.

I libri del vecchio Testamento esistevano certamente prima della venuta di G. C. Negli Evangelj più e più volte si citano e la Genesi, e l'Esodo, ed i Numeri, ed il Levitico, ed il Deuteronomio, ed i Salmi, ed Isaia, e Geremia, ed Osea, ed altri Profeti, segno evidente che Scritture esse sono più antiche dell'Era Cristiana. Da Mosè vengono i primi cinque libri, o sia il Pentateuco, che gl'increduli principalmente attaccano, ben comprendendo che, ammessa l'autenticità del Pentateuco, non può negarsi l'autenticità degli altri libri, che ne formano quasi una continuazione ed un seguito. Non sono però d'accordo nelle censure. Altri sostiene che Mosè non ha scritto nè lasciato libri, altri dice che ha scritto, ma che i suoi libri poi sono stati alterati, e v'ha fino chi per togliersi d'ogni impaccio nega l'esistenza di Mosè, e lo crede un finto personaggio. Poco manca che non si neghi ancora l'esistenza degli Ebrei, e si dica esser questa una nazione immagina-

---

(1) *Platonis, Aristotelis, aliorumque ejusmodi auctorum libros unde noverunt homines, quod ipsorum sint, nisi eadem temporum sibimet succedentium contestatione continua?... Unde constat quid cujusque sit, nisi quia his temporibus, quibus ea quisque scripsit, quibus potuit, insinuavit, atque edidit, & in alios, atque alios continuata notitia, latiusque formata ad posteros etiam usque ad nostra tempora pervenerunt?* Lib. XXXIII. cap. 6.

ginaria. Se il popolo Ebreo vi è stato, se ha avuto leggi, governo, religione, deve necessariamente avere avuto anche un legislatore ed un capo. Ci si dica dunque chi sia, se non è stato Mosè: quali prove si adducono che distrugger possano la testimonianza di una nazione, che riclama il suo fondatore? Quando si tratta de' libri sacri delle altre nazioni, Cinesi, Indiane, Persiane, si dice che dobbiamo riportarci a quelle nazioni sull'antichità ed autenticità de' loro libri, che noi non possiamo farvi contestazione, che la Storia di un popolo non si può meglio apprendere, che dagli annali, memorie, tradizioni del popolo medesimo, che una famiglia interessata alla conservazione de' suoi diritti deve più saperne degli estranei. Perchè dunque non si procede cogli stessi principj rispetto al popolo Ebreo? Che se si vogliono testimonianze anche estranee, Diodoro di Sicilia, Strabone, Giustino, Tacito, Giovenale, Longino fanno espressa menzione di Mosè, ai quali si possono aggiungere moltissimi altri autori Latini, Greci, Egiziani, Fenicj, Caldei riportati anticamente da Giuseppe Ebreo (1), da Eusebio (2), e recentemente dall' Uezio (3).

Tutti quelli, che parlano di Mosè, parlano ancora degli scritti di lui, e della legge da esso data agli Ebrei. Diodoro di Sicilia, che lo nomina qual uomo superiore agli altri uomini, e di un genio straordinario, dà anche un saggio della sua dottrina (4). Strabone parimente ne fa un estratto (5). Giustino, o sia

(1) *Lib.* 1. *contro Appione cap.* 5. *e segg.*
(2) *Praeparat. Evangel. Lib.* 8. *e* 9.
(3) *Demonst. Evangel. Tom. I. cap.* 2.
(4) Presso Fozio *Biblioth. cap.* 244.
(5) *Geogr. Lib. XVI.*

o sia presso lui Trogo Pompeo, facendo elogi a Mosè pe' suoi lumi e sapienza, loda la Costituzione della Repubblica Giudaica per esservi collegata ed unita la giustizia colla Religione (1), e solo s'inganna facendo Mosè figlio di Giuseppe. Se Mosè stabiliva una forma di governo, prescriveva le funzioni del culto, ceremonie, feste, sacrificj, non è possibile che volesse abbandonare il tutto alla semplice memoria e volubilità de' successori senza un corpo scritto. Era dunque necessario un libro, che contenesse i regolamenti senza pericolo di alterarsi o perdersi, ai quali il popolo si conformasse.

Se Mosè non avesse lasciato scritti, niuno della nazione avrebbe ignorato che di lui non v'erano scritti. Sarebbe stato di una notorietà pubblica, che questo grand'uomo a viva voce solamente avesse data e promulgata la sua legislazione; come dunque un falsario avrebbe potuto far passare qualche libro sotto il di lui nome? Mai il popolo non l'avrebbe ricevuto, tanto più contenendo ordinazioni durissime e pesanti al sommo, a cui doveva assoggettarsi. Molto meno il popolo avrebbe ricevuto un tal libro pei tanti rimproveri, che vi si trovano d'infedeltà, sedizioni, mormorazioni, susurri, per le terribili minacce e predizioni di future calamità e disgrazie in vista della continuata perfidia. La parzialità stessa, il privilegio e prerogativa singolare della Tribù di Levi avrebbe indisposto ed urtato. Se dunque il libro non solo è stato accolto, ma gli si è avuto fin da principio un rispetto, di cui non vi ha esempio, forza è confessare che ne fosse più che certa e cognitissima l'autenticità.

Il

(1) *Justitia Religione permixta*. Hist. Lib. XXXVI. cap. 2.

Il contenuto stesso del Pentateuco ci fa riconoscere la mano del condottiere e legislatore degli Ebrei. Vi si trova una descrizione precisa ed esatta del cammino, degli accampamenti, de' luoghi, e de' posti occupati da ciascuna Tribù dopo l'egresso dall' Egitto. Vi si riportano i nomi dei capi, che comandavano, e le loro genealogie; vi è un lungo dettaglio sulla costruzione del Tabernacolo, sua dimensione e misura, materiali impiegativi, altari, candelabri, vasi, e tante e tante altre minute cose vi si leggono, che solo convenir possono ai tempi della prima istituzione. Un autore posteriore non si sarebbe fermato in tali al principio solo osservabili particolarità.

Come negare che il Pentateuco opera sia di Mosè? Giosuè di lui successore immediato non fa che eseguire la legge di Mosè, che ha sempre in bocca, e sentendosi vicino a morire ne raccomanda agl' Israeliti l'osservanza (1). Il libro de' Giudici più volte si riporta alla Storia e Legislazione di Mosè (2). Davidde ne' suoi Salmi spesso richiama la legge di Mosè (3), ed a morir vicino esorta Salomone di camminare per la via del Signore, ed osservare le sue ceremonie, i suoi precetti, le sue ordinanze, secondo ciò che è scritto nella legge di Mosè (4). Salomone, ed i Profeti citano anch'essi frequentemente *la legge, la legge di Mosè, il libro di Mosè*, ed Uezio ne ha con diligenza raccolto i passaggj. In somma tutti i libri susseguenti si attengono a quei di

(1) *Josuè I. cap.* 23. *e* 24.
(2) *Jud. cap. I. v.* 20., *cap. III. v.* 4., ed altrove.
(3) *Salm.* 77. 104. 105. 106. 113. *&c.*
(4) *Paralip. I. cap.* 28. 29.

di Mosè, come alla loro base e fondamento, e sono come raggj, che si riferiscono e riportano al centro comune. Vi sono inoltre relazioni di fatto. Gli Ebrei hanno osservato sempre quanto prescrivesi nel Pentateuco, non hanno avuto mai altri usi, pratiche, costumanze. E'dunque evidente esser quello il Codice primitivo e lo scritto originale del Fondatore. Che più? Avendo Mosè ordinato, che il suo libro si riponesse e custodisse nell'Arca (1), dopo le succedute vicende nella ristaurazione del Tempio sotto il regno di Giosia fu rinvenuto dal Pontefice Elcia e portato al Re, il quale vedendo il proprio originale di Mosè (2), da alta venerazione compreso si lacerò le vesti, e ricondusse il popolo per le vie del Signore.

Vi ha chi pretende Esdra autore del Pentateuco dopo la schiavitù di Babilonia, e che Geremia possa aver contribuito alla composizione (3). Geremia era morto cento e più anni prima che Esdra si conducesse a Gerusalemme. Esdra non poteva supporre i libri di Mosè senza inventare e creare tutti gli altri libri del Vecchio Testamento fino a quell' epoca; ma la gran varietà degli stili, che vi si osserva, mostra che essi sono l'opera di molti, non l'impostura di un solo. Come poi era possibile inventare e fingere tante genealogie di famiglie, divisioni di terre, titoli particolari di possessi? Come era possibile inserirvi e creare profezie non avverate

(1) *Tollite librum istum, & ponite eum in latere Arcæ fæderis Dei vestri*. Deut. cap. XXXI. v. 26.

(2) *Librum Legis Domini per manum Moysi*. Reg. Lib. IV. cap. 22., v. 8. e segg. Paralip. Lib. II. cap. 34. v. 14. e segg.

(3) L'autore ascoso sotto il nome di *Bolingbroke nell'Esame importante cap.* 4.

te ancora, delle quali attendevasi l'avvenimento? Esdra era Dottor di Legge, non Profeta. Ma di grazia, prima della schiavitù i Giudei non avevano costituzione, leggi, governo? Se l'avevano, per perderne la memoria, faceva d'uopo che nello spazio di settanta anni, che durò la cattività, tutto il popolo fosse sterminato, e che ai figli i padri nulla dicessero del passato. Ma in quel tempo ancora infelice si osservava la legge di Mosè; i genitori di *Susanna* avevano in quella allevata la figlia. I Profeti allor viventi Baruch, Ezechiele, Daniele non si occupavano che di predicar la legge e richiamarla al popolo alla memoria (1). Aggiungasi, che quando i Giudei furono presi e menati schiavi in Babilonia, molti si sottrassero e sfuggirono alle perquisizioni, e restarono nella Giudea sotto la condotta di Godolia, e vi rimase anche Geremia per consolarli ed istruirli nella legge che il Signore aveva data ai padri loro (2). Aggiungasi, che vi furono anche molti prima di Esdra colla permissione di Ciro ricondotti da Zorobabele fino al numero di quarantadue mila, i quali cominciarono a ristabilire il culto di Dio *secondo ciò che è scritto nella Legge di Mosè* (3). Come dunque a questa porzione di gente potevasi imporre? Nello scisma delle dieci Tribù molto anche anteriore, gl'Israeliti rivoltati portaronsi anch'essi il Pentateuco, verso il quale, ebbero sempre la più gran venerazione, quantunque piegassero all'idolatria. Come Esdra poteva comporre un libro, che secoli

(1) *Baruch cap.* 1., e 3.: *Ezech. cap.* XX. *v.* 10., e *seqq.* e *cap.* XLIV. *v.* 17., e *seqq.*, *Daniele cap.* IX. *v.* 11.

(2) *Geremia cap.* 11. 34. 39.

(3) *Esdra Lib.* I. *cap.* 3. 6. e 7.

coli avanti dalla porzione divisa del popolo già ritenevasi? Finalmente se Esdra fosse autore della Bibbia, come tanto prima si sarebbe rinvenuto l'autografo, di cui abbiam parlato, al tempo di Giosia? Esdra inviato a Gerusalemme per rimettere in vigore la legge, che in quella desolazione e dispersione del popolo trascuravasi, altro non fece che riunire e raccogliere tutte le scritture in un sol corpo dopo aver ricercato gli esemplari più corretti ed esatti, dando loro quell'ordine, che forma anche al dì di oggi il Canone degli Ebrei, e mutando le antiche lettere ebraiche in caldaiche, che nella lunga servitù si erano rese al popolo più familiari, onde non solo interamente, ma anche più facilmente il sacro codice si leggesse (1); e tanto fu l'ardore e zelo, che persuase anche di bandire e rimandare le donne straniere, che i suoi avevano sposate: al che i mariti non si sarebbero certamente indotti, se conosciuta e rispettata non avessero la legge di Mosè, che espressamente comandavalo (2).

Non è dunque, nè può essere il Pentateuco supposto, ma neppure alterato. L'alterazione, che dovrebbe provarsi, si esclude evidentemente, e basterebbe la gelosia troppo nota, con cui gli Ebrei tenevano i loro libri, la fedeltà e lo zelo nel conservare il deposito delle Scritture nella sua integrità. Confidati erano i libri all'autorità pubblica con una proibizione severissima di aggiungervi o togliervi una parola (3), ed i Sacerdoti ed i Profeti ne vegliavano

(1) *Walton Proleg. IV.*, *Calmet Dissert. in Lib. Esdræ.*
(2) *Esdra Lib. I. cap.* 10.
(3) *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo.* Deuteron. cap. IV. v. 2.

no alla custodia. Senza un divieto anche espresso di porvi mano, un popolo convinto della divinità di un libro non sarà mai capace di alterarlo, nè soffrirà, che altri vi attenti. Se l'originale di Mosè era riposto nell'Arca, altra sicurezza era questa perchè il testo non venisse alterato; non vi è stato giammai libro più interessante, nè più popolare. Era il codice civile, criminale, politico, religioso, ed a seconda di esso regolavansi tutti gli affari pubblici e privati. I capi della nazione quando assumevano il comando dovevano trascriverlo di proprio pugno. I Magistrati, i Sacerdoti, i Leviti da quel libro prendevano norma per le loro funzioni. I particolari erano pure interessati ad averne cognizione pe' diversi diritti e titoli di possessi, stabilimenti e genealogie delle famiglie. Ogni 7. anni nella festa de' Tabernacoli per ordinazione dello stesso Mosè doveva leggersi al popolo pubblicamente. Ognuno era obbligato a saper la legge, imprimersela nella mente, ed insegnarla ai proprj figli, affinchè tutti di ogni rango e grandi e piccoli avessero cognizione de' fatti, dogmi, riti, morale, e tutt' altro stabilito e prescritto (1). Non era dunque possibile, che vi si facesse, o far vi si potesse il minimo cambiamento: il che avrebbe eccitato e prodotto un reclamo universale.

Quello, che facilmente da se comprendesi, e viene dalla natura stessa della cosa, ci si attesta anche splendidamente da Giuseppe Ebreo scientissimo delle leggi, usi e costumanze patrie, e dello spirito nazionale, il quale ci assicura, *che da tanti secoli, che sussisteva la sua nazione, non si era trovato alcuno,*

(1) *Deuter. cap. 6. 11. 17. e 31.*

cuno, che avesse osato aggiungere, cambiare o togliere la minima cosa ne' libri santi, e che i Giudei erano ad essi così tenacemente attaccati, che per difenderli e sostenere la loro credenza, avrebbero sofferto qualunque supplicio (1). Con qual precauzione e diligenza si fece, e compì la versione greca sotto il regno di Tolomeo Filadelfo? Furono scelti i più vecchi, dotti ed istruiti: si dette loro un esemplare scritto in lettere d'oro con ordine di riportarlo finita la traduzione. Compita l'opera si lesse pubblicamente nella Sinagoga di Alessandria per farvi le correzioni necessarie, se mai in qualche luogo il testo non fosse stato reso bene, ma incontrò la comune approvazione, come sappiamo dallo stesso Giuseppe (2). Non meno degli Ebrei i Cristiani hanno riguardato sempre i libri del vecchio Testamento come divini, ove non sia permesso di mutare una parola, una sillaba, un punto. I Masoreti con fatica immensa numerarono e notarono tutte le lettere, non che i versetti, i capi, i libri della Scrittura. Sfido tutta l'incredulità ad indurre sospetti dopo tanta esattezza, precisione e scrupolo.

Fin da tempo antichissimo, e forse prima della venuta di Gesù Cristo, i Giudei che andarono a stabilirsi nella Cina, vi portarono la Bibbia e la conservano, ed è conforme a quella degli altri Ebrei. Essendovi, oltre la versione greca, molte altre versioni, la Caldaica, la Siriaca, l'Arabica, la Persiana, l'Etiopica, la Latina Itala, la nostra Volgata, tutte pa-

(1) *Lib. I. n. 8. contro Appione.*
(2) *Ant. Judaic. Lib. XII. cap. 2. Edit. Havers. Amst. 1726. in f.*

parimente combinano; e la Caldaica è più antica della Greca, e richiamasi ai tempi prossimi ad Esdra. Finalmente, ciò che più rileva, concorda a meraviglia il *Codice Samaritano*, che rimonta all' epoca della divisione e separazione de' due regni d' Israele e di Giuda. Abbiamo già detto che gl' Israeliti, i quali si ribellarono, avendo anch' essi il libro della legge, continuarono a custodirlo e venerarlo. Passò poi questo libro ai *Cutei*, popoli Assirj, che Salmanassarre, distrutto il regno d' Israele e trasportati altrove gli abitanti, mandò a ripopolare le vuote contrade, i quali associandosi ai pochi Israeliti che vi erano rimasti, fecero un misto di religione Ebraica ed Idolatrica, e presero il nome di *Samaritani* dalla capitale chiamata *Samaria*. Rimangono tuttora in Palestina alcuni avanzi della gente Samaritana, e ritengono il Sacro Codice cogli stessi primitivi caratteri, coi quali al principio era scritto. Si è dunque riscontrato ancor questo Codice, e si è trovato somigliantissimo (1), quantunque i Samaritani siano stati sempre nemici giurati degli Ebrei, nè mai con essi abbiano convenuto, onde non può credersi, che siansi insieme uniti a fare alcuna variazione. Dunque fin dai tempi di Geroboamo incorrotte sicuramente ci vengono le Scritture, ed eccoci risaliti a Salomone e Davidde, sotto i cui regni fioriva la nazione, e conservavasi l'originale di Mosè nel santuario del tempio, affinchè servisse di norma e riscontro alle copie.

Interniamoci anche meglio. Chi in primo luógo sarebbe stato così temerario ed ardito da corrompere, e de-

(1) Vedi il *Walton Prolog. XI.*, ed il *Morino Exercit. in Pentateuc. Samarit.*

e depravare il Sacro Testo, e porvi sacrilegamente la mano? Un solo? Tutti gli altri tumultuando gli si sarebbero opposti, e non gli sarebbe inoltre mai riuscito di ritirare tutte le copie sparse e sopprimerle. Una unione e cospirazione di gente scaltra ed accorta? Chiunque non fosse stato di concerto avrebbe frastornato il disegno, scoperto l'inganno, e sventata la mina. Il corpo intero sacerdotale? Oltre la difficoltà per me insuperabile, che i Leviti di ogni classe fossero unanimi, il popolo si sarebbe subito accorto della variazione, trattandosi di legge, che non solo sapevasi e sentivasi leggere ogni 7. anni, ma anche praticavasi: finchè non fossero riuniti tutti a commettere un tanto delitto, non era la falsità eseguibile.

In qual parte, ricerco poi, l'alterazione sarebbe caduta? Nella parte storica, nella dogmatica, nella legislativa? Una parte è talmente legata coll'altra, che formano un tutto inseparabile. I fatti danno luogo agli stabilimenti; le solennità, le feste s'introducono all'occasione di qualche prodigio. Bisogna non aver letto i libri santi per non comprendere che sarebbe più facile rifonderli, che alterarli, comporli di nuovo, che inserirvi, aggiungervi o detrarvi alcun articolo. Se alcuno avesse ritoccata la Scrittura, avrebbe tolto quelle infamie e vergogne, che vi si trovano, degli Ebrei, vi avrebbe posto un ordine più metodico, vi si vedrebbe più arte e studio, non vi sarebbero nel Pentateuco tante ripetizioni, trasposizioni, esortazioni, che del solo Mosè potevano esser proprie. Segno dunque evidente è questo essersi conservata l'opera nella primiera sua e nativa semplicità.

In qual tempo, ci si dica per ultimo, seguita

es-

esser potrebbe l'innovazione? Non subito dopo la morte di Mosè, e vivendo e governando ancora i Giudici. Era allora troppo fresca la memoria delle cose, e la tradizione conservavasi nella purità della sua sorgente. Non sotto i Re prima di Giosìa. La frode sarebbesi discoperta col confronto del Codice originale, che regnando Giosìa fu rinvenuto. Di più, essendo già precedentemente seguita la separazione delle dieci Tribù, se in Israele, l'alterazione si fosse fatta, Giuda non avrebbe taciuto; se in Giuda, Israele non sarebbe stato in silenzio, odiandosi l'una e l'altra nazione reciprocamente. In seguito rendevasi ancor più difficile l'attentato. Oltre che ogni giorno più si spargevano e moltiplicavano le copie, si fecero della Bibbia le traduzioni che abbiamo accennate, prima dall'Ebraico al Caldaico, lingua dopo la schiavitù di Babilonia divenuta volgare, e poi in greco per uso e comodo degli Ebrei di Alessandria. Sotto i Maccabei, o poco dopo sorsero presso i Giudei le differenti Sette de' *Sadducei*, *Farisei*, *Esseni*, altro ostacolo invincibile alla depravazione delle Scritture, giacchè essendo quelle Sette rivali fra loro, se una avesse tentata la minima alterazione, l'altra avrebbe subito resa pubblica l'infedeltà; e poi v'erano anche i *Samaritani*, che in ogni caso avrebbero riclamato, i quali mai cogli Ebrei non sono andati d'accordo. Finalmente dopo la venuta di G. Cristo l'alterazione divenne affatto impossibile, essendo stata tradotta la Bibbia in tutte le lingue, moltiplicate in infinito le copie, e guardandosi a vicenda i Cristiani e gli Ebrei, ed invigilando, perchè il sacro testo non si deturpasse. Non può dunque assegnarsi un tempo, in cui l'alterazione potesse succedere.

Gli annali giudaici formando una storia continua-

nuata e non interrotta, non erano al principio distinti e divisi in libri, il che fu fatto per un maggior ordine e chiarezza; ed allora fu, che al fine del libro di Mosè si pose il racconto della di lui morte, il tempo, in cui cessò la manna, e qualche altra particolarità posteriormente accaduta, dai quali fatti cominciavà la sua narrazione Giosuè. Così parimente al fine del libro di Giosuè riportossi la di lui morte e sepoltura, che descrivevasi dallo storico susseguente de' Giudici. Si dirà alterazione il porre alcuni versetti, ed anche un intero capitolo al fine piuttosto di un libro, che al principio dell' altro ? Dopo la versione greca cominciarono a sentirsi i nomi di *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico*, *Deuteronomio*, chiamandosi indistintamente il Pentateuco prima *la legge*, il *libro della legge*, il *libro di Mosè* senza altra specificazione. Sarà ancor questa un' alterazione ?

Ma s' incontrano molte Varianti nelle diverse versioni della Bibbia e negli antichi manoscritti. Qual libro vi è anche meno antico, e di cui vi siano meno copie e traduzioni, che non abbia varianti in grandissimo numero? In tante copie dunque e traduzioni della Bibbia non è meraviglia che accaduti siano degli errori, sia per l' inavvertenza quasi inevitabile de' copisti, sia per qualche senso non bene inteso dai traduttori. Un punto, una linea, un' inflessione nelle lettere orientali, un diverso metodo di abbreviare, la pronunzia stessa render poteva ambigua, ed equivoca la lezione. Queste varianti per altro non sono sostanziali, ma di parole, ed al più riguardano la cronologia; del resto per tutto ritrovasi lo stesso fondo, la medesima serie de' fatti, la stessa dottrina, onde o io m' inganno, o una nuova riprova invincibile è questa dell' autenticità de' libri del vec-

vecchio Testamento. Fin dal terzo secolo della Chiesa Origene immaginò l'idea di una *Poliglotta*, e ne abbiamo anche al dì d'oggi copiose. Confrontando in queste collezioni i diversi testi l'uniformità fa stupire. No, in tutto il Mondo non vi sono libri antichi più autentici e genuini.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Dell'autenticità de' libri del nuovo Testamento.

I libri del nuovo Testamento come più recenti meno soggetti esser dovrebbero a censure e critiche di autenticità. Siccome però non lasciano gl'increduli di sparger dubbj anche sù questi, conviene parimente di proposito vendicarli. Tornano le stesse riflessioni, e con maggior forza ancora, trattandosi di un' epoca a noi più vicina. Temerario in primo luogo è il non voler riconoscere come autentici questi libri subito che per tali vengono riconosciuti dai Cristiani. Non prendo qui il giudizio della Chiesa come un'autorità divina; se ne consideri la testimonianza come una semplice autorità umana. Si giudichi dell'autenticità de' nostri libri sacri, come dell' autenticità de' profani, come dell' autenticità de' libri di Maometto, Zoroastro, Confucio, rispetto ai quali si vuole che dobbiamo stare alla testimonianza di quelle nazioni, a cui tai libri appartengono; e che allorquando è questione de' titoli fondamentali e costitutivi di una società, degli scritti che ne contengono le leggi e le regole, bisogna udire quella stessa società, ed alla medesima riportarsi. Come dun-

que cogli Ebrei e co' Cristiani si muta linguaggio? I Maomettani, Persiani, Indiani, Cinesi, di grazia, meritano più de' nostri credenza? Quando dunque i Cristiani ancorchè divisi in diverse Sette, tutti egualmente si accordano in questo punto, che i libri del nuovo Testamento sono opere degli Apostoli e Discepoli, de' quali portano il nome, non può esser luogo a disputa, e noi usiamo de' nostri diritti, quando diciamo che in questo ci si presti fede, non dovendo essere la società Cristiana meno privilegiata delle altre, e meno accettabile la testimonianza della medesima. Ancora una volta la fede pubblica in queste materie è decisiva, e di niun autore antico saremo sicuri, se non teniamo per guida la contestazione seguitata e progressiva de' tempi, che fino a noi si son succeduti. Cresce poi l'autorità e forza della tradizione a misura dell'importanza e rilevanza del libro: e quale più importante per i Cristiani, quale più rilevante di questo, sù cui è fondata la nostra fede, la regola e norma della vita presente, il destino e sorte della futura?

Fino ai tempi apostolici, di secolo in secolo ascendendo, la tradizione rimonta. Noi leggiamo i libri del nuovo Testamento, come si leggevano nel secolo passato, e nel secolo passato leggevansi, come gli erano stati trasmessi dal secolo avanti, e così di mano in mano risalendo, perveniamo ai secoli *terzo, secondo, primo*, e così ai discepoli degli Apostoli, ed agli Apostoli medesimi per una serie non mai interrotta, serie certissima e contestata, di cui la successione del ministero e della dottrina non permette di dubitare. Si oppone, che i nostri Evangelj non sono stati citati da autori contemporanei. Il *Kou-King* di Confucio, il *Zend-Avesta* di Zoroastro,

l'*Alcorano* di Maometto hanno forse testimonianze di autori contemporanei ? Eppure i nostri avversarj non dubitano della loro autenticità. Se necessarie fossero le citazioni di autori contemporanei, non vi sarebbe quasi alcun libro profano antico, che affermar si potesse autentico. De' poemi di *Omero* e di *Esiodo* il primo a parlarne fu *Erodoto*, il quale visse *cinquecento anni* circa dopo di loro. Può dirsi questo uno scrittore contemporaneo ?

Ma opportunamente noi abbiamo testimonianze e citazioni anche di autori contemporanei. Lascio la lettera attribuita a S. *Barnaba* contemporaneo degli Apostoli, l'altra di S. *Clemente* Papa, ed il libro intitolato *il Pastore di Erma*, che molti pongono fra i discepoli del Redentore, per non dar luogo ad inutili contestazioni. *S. Ignazio* contemporaneo e discepolo di S, Giovanni in una lettera agli Smirnesi riporta più passi del Vangelo di S. Giovanni suo maestro . *Papia* altro discepolo di San Giovanni in un frammento presso Eusebio (1) fa espressa menzione dell'Evangelio di S. Marco, e dallo stesso Eusebio (2) abbiamo, che *Panteno* maestro di Clemente Alessandrino, essendo Comodo Imperatore, passò a predicare la Religione Cristiana nell'Indie, ove trovò il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico colà lasciato dall'Apostolo S. Bartolommeo; e S. Girolamo e Rufino aggiungono, che Panteno nel ritorno lo riportò seco in Alessandria. *San Policarpo* discepolo pure di S. Giovanni, ed ultimo de'Padri Apostolici in una lettera ai Filippesi, che ai tempi di S. Gi-

(1) *Lib. 3. Histor. cap. 39.*
(2) *Euseb. Histor. Lib. V. cap. 10.*

S. Girolamo leggevasi in Asia pubblicamente, raccoglie, ed allega varj testi di S. Matteo. *S. Ireneo* discepolo di Policarpo riferisce minutamente il tempo, il luogo e l'idioma, in cui S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni scrissero, e pubblicarono i loro Vangeli (1); e S. Ireneo per l'età, in cui visse, e gli uomini, che trattò e conobbe, parlava sicuramente di certa scienza, e può dirsi un testimonio quasi contemporaneo. *S. Giustino martire* coetàneo anch'esso, che conseguì anzi la palma del martirio prima di S. Policarpo, non solo allega gli Evangelj, ma riferisce anche il costume di leggerli le domeniche nelle sacre adunanze (2). Non erano questi dunque scritti novellamente usciti alla luce, se trovavansi di già ricevuti e venerati in tutte le Chiese. Un costume universale in tante diverse e remote contrade, in Italia, nelle Gallie, in Grecia, nell' Asia minore, ed in altre parti del mondo non si stabilisce in minore spazio di 40 in 50 anni. Ora 40, o 50 anni prima di S. Giustino abbiamo S. Giovanni Apostolo, che visse fino quasi al fine del primo secolo.

Oltre i Padri già nominati se ne uniscano ora tanti altri del secondo secolo. *S. Apollinare, Teofilo Antiocheno, Quadrato, Aristide, Agrippa, Egesippo* giudeo convertito, *Atenagora*, che dopo essere stato filosofo si fece Cristiano, ed al fine del secondo secolo pubblicò una *concordanza* de' quattro Evangelj; si uniscano altri Padri del terzo secolo, *Clemente Alessandrino, S. Dionisio Alessandrino, S. Cipriano, Ippolito*,

(1) S. Ireneo *Lib. III. contr. Haeres. cap.* 1.
(2) S. Giustino Apol. 1. *Edit. Maurin. Paris.* 1742. *in f.*

lito, *Apollonio*, *Policrate*, *Minuzio Felice*, *Arnobio*, *Tertulliano*, *Origene*, il quale ultimo dice, che al tempo suo i quattro Evangelj erano accolti ed ammessi nell'universa Chiesa di Dio senza alcuna controversia (1). Si uniscano quei che successero nel secolo quarto, ed i posteriori fino al presente senza alcun vuoto e laguna, e non so chi aver possa il coraggio sull'autenticità de'nostri Evangelj di eccitar questioni.

Gli Eretici più antichi e contemporanei dei PP. Apostolici riconoscevano anch'essi gli Evangelj ed altre divine Scritture, e ne ammettevano l'autenticità, se non che ne interpretavano il senso a modo loro (2). I *Gnostici* medesimi non negavano che gli Evangelj fossero autentici e genuini, e solo dicevano contenervisi una dottrina destinata per la gente volgare. I Giudei ed i Pagani odiavano ferocemente i Cristiani, non risparmiavano calunnie contro i seguaci di Cristo, ma nè gli uni, nè gli altri allegarono mai la pretesa falsità de' libri Evangelici, quantunque venissero in essi specialmente i Giudei coperti d' infamia; per tutt'altra strada attaccavano la nascente Religione. Negli scritti de'Rabbini, nei due Talmud, nella disputa del giudeo Trifone con S. Giustino di tutt'altro si parla. Giuliano uno dei più

(1) *Sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quæ sola in universa Dei Ecclesia, quæ sub cælo est, citra controversiam admittuntur*. Presso Eusebio Lib. 6. Hist. cap. 25.

(2) *Tanta est autem circa Evangelium firmitas, ut & ipsi Hæretici testimonium reddant ei, & ex ipsis egrediens unusquisque eorum conetur suam confirmare doctrinam... Quando ergo hi, qui contradicunt nobis, testimonium perhibent, & utuntur his, firma, & vera est nostra de illis ostensio*. S. Ireneo Lib. III. contra hæres. cap. XI. n. 7.

più acerrimi nemici del Cristianesimo, Porfirio prima di lui, e Celso ancor prima, nel loro furore e rabbia non solo non impugnavano, nè attaccavano l'autenticità de' libri del nuovo Testamento, ma ne citano, e riferiscono più passi per malignarvi. Celso poi vantavasi di avere una piena cognizione delle nostre Scritture, e Celso viveva sotto l'impero di Adriano, 80. anni circa dopo la morte di Gesù Cristo, 20. dopo la morte di S. Giovanni, e per conseguenza in un tempo ben prossimo alla sua sorgente. Abbiamo dunque insieme Eretici, Giudei, Pagani, i quali depongono a favore dei libri del nuovo Testamento; ed è molto il vedere, e pesa assai, che quelli ancora, che ne rigettavano l'autorità, non negavano però, che fossero composti dagli Apostoli e loro Discepoli.

Basterebbe il fin qui detto per convincere anche il più ostinato, ma intraprendiamo pure, giacchè si vuole, un più minuto esame, sebbene non necessario. Era ben naturale che gli Apostoli e Discepoli di Gesù Cristo, o alcuni di essi scrivessero la vita, i fatti e la dottrina del loro Maestro, perchè non se ne perdesse la memoria. Era ben naturale, che gli Apostoli alle Chiese, che fondavano, lasciassero qualche istruzione, e che non potendo esser presenti per tutto, quando erano lontani, scrivessero qualche lettera per esortare, confortare, ammonire, e confermare nella fede i novelli convertiti. Era ben naturale, che fossero anche da que' fedeli consultati, e si domandassero loro de' schiarimenti in qualche articolo di dottrina e di morale. Se gli Apostoli ed Evangelisti non avessero lasciato alcuno scritto, all' improvvisa comparsa di Scritture sotto il lor nome, come è possibile, che i Cristiani non solo le aves-

sero ricevute, ma venerate di più come sacre senza averne mai prima sentito parlare? Con qual prestigio si sarebbero tutti affascinati? Come imporre a tanti? Come niuno, dalla novità scosso, avrebbe esplorata l'origine e discoperta l'impostura? I Romani per esempio avrebbero accolta ed accettata una lettera come scritta loro da S. Paolo, se da S. Paolo non gli fosse stata realmente scritta? I Corintj, i Tessalonicesi, i Galati sarebbero stati egualmente stupidi? Nelle supposizioni si tenga almeno la verisimiglianza, e che *ficta sint proxima veris*, come agli stessi poeti inculca e prescrive Orazio (1), ma qui dal verisimile anche siamo di molto lontani.

Cresce l'argomento pei fatti, che si riferiscono. E' incredibile, che si ricevessero libri, in cui si attestassero miracoli non prima uditi, meraviglie, prodigj, che un impostore con la sua mente feconda avesse inventato, e questi libri senza contraddizione si accogliessero, ed inondassero rapidamente la Chiesa intera. Per eseguir ciò, dovevano o tutti i fedeli, per quanto grande ne fosse il numero, cospirar nella frode, o tutti i fedeli lasciarsi ingannare. L'uno e l'altro supposto è non solo impossibile, ma una vera stravaganza. Peggio poi se in essi libri fossero inseriti e promulgati dogmi non cogniti, non sentiti, non ammessi. Qual tumulto, qual reclamo non si sarebbe eccitato? Che se gli scritti fossero uniformi alla comune credenza, non vi sarebbe allora stata ragione di ripetere sotto mentito nome una storia già nota, una dottrina di già professata, ed all'impostura sarebbe mancato l'oggetto ed il fine. In vece anzi di giovare l'invenzione avrebbe pregiudicato e recato di-

(1) *Arte Poetica* v. 338.

discredito. Aggiungasi che da capo a fondo ispirano questi libri odio ed abborrimento alla menzogna, ed inculcano lealtà, onestà, buona fede, e sincerità. Or niuno si persuaderà, e ripugna assolutamente che precetti sì santi, avvertimenti sì pressanti e sì vivi vengano da un impostore, e che un falsario commetta una falsità nel tempo stesso che la proscrive e condanna.

Viventi gli Apostoli e loro Discepoli, non possono essere stati i libri Evangelici fabbricati, perchè allora essi medesimi avrebbero riclamato, e la frode manifestata. Ma i Discepoli degli Appostoli vissero fino al secondo secolo avanzato, quando già i libri Evangelici erano per tutto sparsi, leggevansi nelle pubbliche adunanze, e da' Padri si allegavano e commentavano. Uopo è dunque necessariamente richiamarli ai loro autori. E come no? Se uno fosse stato l'impostore, non vi si osserverebbe quello stile tanto differente uno dall' altro, che per poco che sia uno sensato, vi riconosce subito una diversa mano, non vi s'incontrerebbero quelle apparenti contraddizioni e varietà, su cui tanto i censori menano rumore. Se fossero stati molti, non vi si troverebbe quell' ammirabile conformità ne' racconti, nell'ordine, nel disegno, e spesso fin anche nelle frasi. Testimonj solo oculari potevano in quel modo scrivere. Lo stesso dicasi del minuto dettaglio, e particolari circostanze, che si rilevano, che a testimonj solo di vista potevano esser cognite.

Niente v'è nei libri Evangelici che sappia di artificio, o possa riportarsi ad una data posteriore. Tutto corrisponde alla storia, ai costumi, agli usi de' tempi Apostolici. Vi si rappresenta lo stato della Giudea, il dominio de' Romani, la posizione de' luo-

 ghi,

ghi, il governo civile colle sue divisioni e cambiamenti, com'erano di fatti in quel tempo. Un falsario è difficile che non abbia qualche momento di distrazione, che volendosi trasportare ad epoche remote e lontane, si dimentichi affatto degli oggetti, che lo circondano, e non gli sfugga qualche anacronismo. Si considerino inoltre alcuni tratti, i quali assolutamente esser non possono che originali. La predizione della ruina di Gerusalemme sarebbe descritta in que' termini, come si legge ne' Vangeli di *S.* Matteo, S. Marco e S. Luca, se que' libri fossero posteriori, e per sedurre da un impostore composti? Vi si riferirebbe la contestazione, che sorse nella chiesa di Gerusalemme sull' osservanza delle ceremonie mosaiche come non ancor terminata? Chi altri, che San Paolo avrebbe parlato ai Galati con quella forza e veemenza, con cui si esprime nella sua lettera, rimproverando ad essi la loro crudeltà e mancanze? Chi altri, che lo stesso Apostolo, avrebbe potuto rispondere e soddisfare alle diverse questioni, che gli si facevano sulle carni immolate agl'idoli, sulla verginità, sui doveri matrimoniali, sui diritti de' ministri Evangelici, sulle disposizioni al Sacramento dell'Eucaristia, ed altri punti di disciplina e di fede? Dunque i libri del nuovo Testamento, quando non avessero d'altronde prove evidenti di autenticità, ne portano dentro se stessi la marca e l'impronta.

Ma vi sono stati degli Evangelj apocrifi. E che per ciò? Quante opere si trovano supposte, quante carte falsificate? Tutte dunque dovran credersi adulterine, niuna ne sarà vera e legittima? Conseguenza degna de' nostri critici. Ma io ritorco l'obbiezione. L'esistenza degli Evangelj apocrifi prova l'esistenza de' genuini, e niuno avrebbe attribuito a S. Giovanni,

ni, a S. Pietro, a S. Paolo lettere e scritture, se non si fosse saputo che ne avessero anch'essi composte. Ma qualcuno dagli Evangelj apocrifi poteva restare ingannato: sì, qualche male accorto, non altri, e la novità medesima smentiva le nuove Scritture. Niente dunque più facile, che discernere le opere legittime e le spurie; e S. Agostino, il quale viveva al fine del quarto secolo, ne assunse l'esame, e colle leggi di pura critica mostrò l'autenticità de' nostri Evangelj, e la provò colla tradizione universale e costante, che risaliva fino ai tempi Apostolici, e colla perfetta uniformità alle dottrine e racconti, che come dalla bocca medesima degli Apostoli la Chiesa tutta conservava, e con tali segnali le genuine Scritture il santo Dottore dalle false e supposte distingue (1). Prima anche di S. Agostino Tertulliano ne aveva vindicata l'autenticità insistendo principalmente sulla prescrizione, o sia sul possesso continuo, in cui i fedeli erano stati di codeste Scritture fin dalla prima età del Cristianesimo, che giustamente riputava un argomento invincibile (2).

Se

(1) *Contra Faustum Lib. XIII. cap. 4., Lib. XXVIII. cap. 2., Lib. XXXII. cap. 16., Lib. XXXIII. cap. 6.,* e *contra adversar. Legis, & Prophet. Lib. I. cap. 20. edit. Maurin. Ven. 1732. in f.*

(2) *Ego meum dicò verum, Marcion suum: Ego Marcionis affirmo adulteratum, Marcion meum. Quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio ei præscribens auctoritatem, quod antiquius reperietur, & ei præjudicans variationem, quod posterius revincetur?* e di nuovo: *In summa si constat id verius, quod antiquius, id prius, quod & ab initio, id ab initio, quod ab Apostolis, pariter utique constabit id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum.* Contra Marcion. Lib. IV. cap. 4., e 5. : de Præscript. Hæretic. cap. 15., & seqq. *Edit. Rigaltii. Paris. 1619. in f.*

Se ne saprà più adesso dopo 18. secoli, che ne' primi tempi, quando più vicino si era alla sorgente, e più esatte ed accurate aver si potevano le notizie? Non vi può esser dunque luogo ad errore ed inganno.

Come non può dubitarsi che i libri del nuovo Testamento sono l'opera degli Apostoli e Discepoli di Gesù Cristo, così è certo egualmente essere a noi pervenuti in tutta la loro integrità (1). La venerazione de' Cristiani per questo sacro deposito, come de' Giudei pei libri dell'antica legge, primieramente ce n'assicura. Non vi era maggior giuramento, come anche al presente, che per i *Santi Vangeli*. Allorchè Diocleziano in quella sua terribile persecuzione ordinò che si bruciassero i nostri libri santi, e gl'idolatri ne facevano le più rigorose perquisizioni, i fedeli sceglievano piuttosto d'incontrar la morte, che dare ed abbandonare pegni sì cari. Quanto dunque esser non dovevano gelosi in custodirli e conservarli illesi ed intatti? Che se niuno avrebbe osato di toccar le Scritture pel rispetto, che ispiravano, molto meno avrebbe potuto attentarvi per la loro pubblicità. Le copie erano ovunque sparse, e non cessavano ogni giorno di moltiplicarsi. V'erano versioni e traduzioni in tutte le lingue: nelle religiose adunanze leggevansi pubblicamente da chierici a ciò specialmente destinati, che *Lettori* chiamavansi; nelle Istruzioni, Omelie, Commentarj, Trattati, il nuovo Testamento serviva sempre di testo, e nelle opere anche de' più antichi Padri si trovano tra-

scrit-

(1) *Nihil mihi videtur impudentius dici, vel, ut mitius loquar, incuriosius, & imbecillius, quam scripturas divinas esse corruptas.* S. Agostino de utilit. credendi cap. 3. n. 7.

scritti de' pezzi interi, riportandone chi un passo, chi un altro, di modo che se per un impossibile il nuovo Testamento si andasse a perdere e sparisse, col raccogliere e riunire le tante citazioni ed allegazioni sparse si potrebbe facilmente nella più gran parte ricomporre e ristabilire. Finalmente per più secoli nelle Chiese fondate dagli Apostoli si conservarono gli *originali* medesimi delle lettere, che erano loro state indirizzate, e nel recitarle al dire di *Tertulliano* (1) sembrava udir la voce e vedere il volto e la persona de' fondatori stessi del Cristianesimo. In Efeso, per quanto sappiamo da *Pietro* Vescovo di Alessandria, nel sesto secolo rimaneva ancora l'autografo dell'Evangelio di S. Giovanni (2).

Ancorchè dunque si fosse voluto, non poteva riuscire di corrompere ed alterare i Vangeli ed altri scritti Apostolici; e qualunque anche leggiero cambiamento avrebbe eccitato un grido e tumulto universale. Di fatti avendo un Vescovo di Cipro nel predicare citato un testo con sostituire ad una parola più volgare un'altra più elegante, quantunque il sentimento rimanesse l'istesso, scandalizzò talmente, che il Santo vecchio *Spiridione*, che fu poi uno de' Padri del Concilio Niceno, dovette su ciò riprenderlo pubblicamente (3). Lo stesso accadde al tempo di S. Agostino nell'Africa, ove pure per un termi-

ne

(1) *Percurre ecclesias apostolicas, apud quas ipsæ adhuc cathedræ Apostolorum suis locis præsident, apud quas ipsæ autenthicæ litteræ eorum recitantur sonantes vocem, & repræsentantes faciem uniuscujusque.* De Præscript. cap. 36.

(2) *Chron. Alex. a Radero editum.*

(3) Sozom. *Hist. Eccles. Lib. I. cap.* 11. *Edit. Reading. August.* 1747. *in f.*

ne *nuovo*, che credevasi più adattato, vi fu una quasi sollevazione, ed il Vescovo, il quale proponeva quella lezione, fu costretto a correggerla, e tornare alla lezione antica per timore di essere altrimenti dal suo popolo abbandonato (1). S. Girolamo, quantunque per comando del Pontefice Damaso, tremando si accinse ad una nuova versione (2).

Nè posso qui dispensarmi dal ripetere le interrogazioni, alle quali non vi ha risposta, *chi*, *in qual tempo*, *in qual parte* avrebbe alterato e corrotto i nostri sacri libri? Chi primieramente si farebbe autore di un tale attentato? Un solo, un piccol numero, un gran numero? Mille voci sempre si sarebbero alzate, ed avrebbero pubblicata l'infedeltà, essendo un' impresa affatto impossibile di affascinare in ogni luogo la Religione de' popoli, sorprendere la vigilanza de' Pastori, ed imporre silenzio a tutta la terra. Non rimane altro, che supporre una cospirazione universale. Ma un concerto fra' popoli lontani, viventi sotto diversi Governi, d' indole, costumi, inclinazioni affatto differenti, è una stravaganza anche maggiore. Una delle accuse, che ci si fanno, è la moltitudine delle dispute, che sempre vi sono state, e diconsi suscitate per oggetti anche frivoli. Ma come si accorda con un tal carattere una collusione sì mo-

(1) S. Agostino Epist. 71., e 82.

(2) *Pius labor, sed periculosa præsumptio.... Quis enim doctus pariter, vel indoctus cum in manus volumen assumpserit, & a saliva, quam semel imbibit, viderit discrepare, quod lectitat, non statim erumpat in vocem, me falsarium, me clamitans esse sacrilegum, qui audeam aliquid in veteribus Libris addere, mutare, corrigere?* Præfat. in Evang. ad Damasum. *Edit. Maurin. Paris. 1693. in f.*

mostruosa? Oltre di che dovrebbe credersi che si fosse generalmente soffocato ed estinto ogni sentimento di probità. Come poi lungamente conservare il segreto? Se fra pochi è difficile di tenerlo, si sarebbe tenuto fra migliaja e migliaja, anzi milioni di pretesi cooperatori? Niuno vi sarebbe stato, che per iscrupolo di coscienza, o anche per malignità e per interesse avesse una volta scoperta la frode e svelato questo mistero di iniqnità? Ma pongasi che quieti fossero stati sempre tutti i Cattolici; avrebbero taciuto gli Eretici? Fin dal principio del Cristianesimo sorsero differenti Sette; la loro rivalità, animosità, gelosìa toglieva ogni adito a colludere insieme ed unirsi, nè una trama è presumibile fra quei che non solo fra di loro non convengono, ma mortalmente anzi si odiano e si combattono.

In qual tempo secondariamente seguita esser potrebbe l'alterazione? Non al certo in vita degli Apostoli e loro Discepoli, quando viveano gli autori medesimi, quando freschi erano gli originali, e rimbombava ancora alle orecchie la voce de' primi predicatori del Cristianesimo, dalla cui dottrina ed insegnamenti esser non poteva la Scrittura diversa. Non dopo nella seconda e posteriore età, quando moltiplicati erano e sparsi ovunque gli esemplari, quando n'erano anche state fatte le versioni in lingue diverse, ed infiniti testi trovavansi già citati nelle opere de' Padri. Sarebbe stato d'uopo falsificare non gli esemplari solo, che avevansi per le mani, ma quanti ve n'erano al mondo, togliendoli dalle Chiese, dagli archivj, dalle biblioteche, dalle case particolari, nè in una sola contrada, ma per tutto, mandando ovunque emissarj e satelliti collo stesso intento e disegno. Non basta: conveniva riformare inoltre tut-

te

te le opere de' Padri, o per dir meglio rifonderle da capo, giacchè servendo i testi, che allegavansi, per autorità e prova delle tesi, o per fondamento e base de' raziocinj, non sarebbero stati più applicabili, non avrebbero più corrisposto, non vi sarebbe stato senso, nè connessione, A misura che ci allontaniamo da' tempi apostolici, crescevano gli ostacoli per alterare le Scritture, crescendo sempre più il numero delle copie, traduzioni, e citazioni nelle nuove opere Cristiane, che venivano alla luce.

In qual parte finalmente delle Scritture si sarebbe la falsificazione commessa? Non basta asserire, bisogna provare. Dovrebbe dirsi: ecco un passo, il quale non vi era, e vi è stato aggiunto, eccone un altro, il quale v'era ed è stato tolto. Questa sarebbe l'unica maniera di chiuderci la bocca e convincerci. Ma da noi fin anche si esclude la possibilità. I fatti sono collegati in modo, la storia colla dottrina è talmente congiunta, che bisogna o ricevere ed ammettere tutto il libro come vero ed autentico, o rigettarlo e rifiutarlo intieramente come ideato e supposto. Niente uno avrebbe fatto con falsificare uno o due passi, ritornando in cento altri luoghi lo stesso. A che oggetto poi si sarebbero variate ed alterate le Scritture, quale ne sarebbe stato il motivo e lo scopo? Intendevasi con ciò favorire o nuocere al Cristianesimo? Se nuocere, perchè lasciarvi que' miracoli, quelle meraviglie, que' dogmi, per cui la nostra Religione trionfa? Se favorire, perchè non sopprimere una delle due genealogie di G. C., o aggiungervi qualche parola, che ne rendesse più facile la conciliazione, perchè non togliere le altre difficoltà apparenti che vi si trovano? Credendosi poi giovare al Cristianesimo, se ne sarebbe anzi

zi preparata la rovina screditandolo con una vergognosa falsificazione del libro più sacro e più rispettabile: infamità, che lungamente non avrebbe potuto rimanere occulta, e sarebbero stati ben contenti i Giudei ed i Pagani di potere attaccare i fedeli per questa parte.

Ma gli Eretici hanno tentato più volte di por mano alle Scritture e variarne il senso. Se l'hanno tentato, potevano solo farlo negli esemplari, che essi avevano, non in quelli che con tanta cura e venerazione conservavansi presso i Cattolici, o ritenevansi anche dalle altre Sette separate dalla lor comunione. Per sostenere i loro errori, e trovare un qualche appoggio alle novità, che volevano introdurre, non vi era altro mezzo, che di guastare il testo, e porvi ciò che piaceva loro ed accomodava (1), con che però contribuirono più presto alla loro caduta, mentre reclamando altamente i difensori e vindici della vera dottrina, ed opponendosi con santo zelo e giusto sdegno al sacrilego attentato, col semplice confronto de' più antichi e non sospetti manoscritti faceano arrossire, e confondevano gli audaci. Nasce quindi una nuova riprova e conferma dell'impossibilità del successo, ed il tentativo stesso serviva di occasione per istare più attenti, e porre al più chiaro giorno la vera lezione.

(1) *Quibus fuit propositum aliter docendi, eos necessitas coegit aliter disponendi instrumenta doctrinæ; alias enim non potuissent aliter docere, nisi aliter haberent, per quæ docerent. Sicut illis non potuisset succedere corruptela doctrinæ sine corruptela instrumentorum ejus, ita & nobis, & a nobis integritas doctrinæ non competisset sine integritate eorum, per quæ doctrina tractatur.* Tertullian. de Præscript. cap. 38.

Ma l'Imperatore Anastasio al principio del sesto secolo in Costantinopoli ordinò che si correggessero ed emendassero i Vangeli, come composti da persone idiote e senza lettere. Se è vero il fatto, che trovasi solo riportato nella Cronaca *di Vittore di Tmuis*, o sia *Tunone* copiato da *Isidoro di Siviglia*, questo non riguardava, che il semplice stile, su cui solo come troppo basso e poco corretto, e non sul fondo, e la sostanza caduta sarebbe la riforma. Il progetto però non fu eseguito, nè poteva eseguirsi. Anastasio comandava in Costantinopoli. Poteva dunque al più lusingarsi di essere obbedito ne' suoi Stati, ma non fuori; nè Teodorico in Occidente, con cui non passava alcuna armonìa, vi avrebbe mai aderito. Ma neppure in Oriente la cosa era facile. Trattandosi di libri appartenenti alla Religione, chi avrebbe sacrificato la propria coscienza ad un Principe secolare, Eutichiano dichiarato, e sospetto anche di manicheismo, per lo che incontrato avea l'odio e l'esecrazione de' suoi stessi popoli? Se fosse riuscita l'intrapresa, gli Storici, che non hanno risparmiata la memoria di Anastasio, e ne parlano sì male, non avrebbero tralasciato di prendere anche da questo motivo di censurarlo. Ma non vi è bisogno di raziocinj. Il Testo Sacro conferma ancora quella semplicità e negligenza di stile, che proponevasi Anastasio di emendare. Nelle opere de' Padri *greche*, e *latine* anteriori al secolo di Anastasio vi sono infinite citazioni del nuovo Testamento, e tutte corrispondono al testo, che ora abbiamo. Non può dunque dubitarsi che gli attuali nostri esemplari siano perfettamente conformi a quelli della più remota antichità. La traduzione anche di S. Girolamo precede di quasi due secoli, ed è intatta.

Ri-

Rimangono le *Varianti*, le quali non solo non ostano, ma confermano sempre più l'identità dei libri Evangelici. Per quanta attenzione si faccia nel copiare, si pecca sempre, nè mai i manoscritti si riscontrano perfettamente. Le differenze però non cadono in cose essenziali alla Religione, e sono di quel genere che si trovano in tutti i libri, a cui niuno per questo si è mai avvisato di derogare. *Il Dottor Mill* con una fatica improba ed inutilissima di *trenta anni* ha formato un grosso volume di queste Varianti; le differenze le più piccole e leggiere nell'ortografia, negli articoli, nelle particole, nella disposizione ed ordine delle parole formano per lui altrettante Varianti; ha tenuto conto fin' anche delle sillabe, virgole e punti. Se si collazionassero colla stessa esattezza e scrupolo gli esemplari de' libri profani, vi si troverebbero Varianti anche in maggior quantità. Bentley nelle sue ricerche sull'opera di *Collins* (1) osserva che, avendo confrontato molti manoscritti di *Terenzio*, vi avea notato ventimila lezioni diverse, ed aggiunge, che se fosse andato in traccia di altri manoscritti, e vi avesse usato la stessa precisione e minuzia adoperata pel nuovo Testamento, le Varianti di questo libro, quantunque piccolo, sorpasserebbero le *cinquanta mila*.

Se non ci fosse, che un solo manoscritto di un' opera, non vi sarebbero certamente *Varianti*, ma all' incontro i difetti ed errori, che vi si trovassero, sarebbero senza rimedio. Così *Vellejo Patercolo* fra i Latini, *Esichio* fra i Greci malgrado tutte le cure de'

(1) *Critique du Discours sur la liberté de penser.*

de' più giudiziosi commentatori, in molti luoghi non hanno senso, e pieni sono di lagune. Abbiansi tre o quattro copie; tutte insieme conterranno più sbaglj, ma nello stesso tempo più mezzi per correggerli col confronto scambievole, essendo ben naturale che un esemplare abbia conservato la vera lezione in una parte, un altro esemplare in un'altra. A misura dunque che si consultano più manoscritti, cresce a proporzione il numero non meno delle Varianti, che de' mezzi per rendere il testo più corretto, e rinvenire la vera lezione. In vista della prodigiosa moltitudine degli esemplari del nuovo Testamento sparsi per tutta la terra, convien dire che siasi usata sempre gran diligenza ed attenzione nel copiarli: altrimenti le Varianti andrebbero all'infinito.

Fra le Varianti annovera il *Dottor Mill* le citazioni de' PP., che non corrispondono *ad verbum*. Ma queste non sono Varianti. Molte volte i PP. citavano a memoria, bastando ad essi di prendere il senso, che esponevano nella frase loro. Così degli stessi scrittori del Nuovo Testamento le citazioni del vecchio non sempre sono verbali. Pone anche nella sua lista e catalogo l'Inglese autore quelle varietà, che s' incontrano nelle versioni, le quali parimente ha voluto confrontare, *Volgata*, *Italica*, *Siriaca*, *Araba*, *Armena*, *Cofta*, *Etiopica*, *Gotica*, *Sassone*; ma ogni lingua ha i suoi modi di dire differenti. Non tutto quello dunque, che nelle diverse lingue non combina, può chiamarsi Variante. Prima di San Girolamo per la cognizione volgare e comune, che si aveva allora della lingua greca, come al presente si ha della francese, ognuno quasi che prendeva in mano il testo greco, lo traduceva in latino: di che giustamente si querela S. Agostino, perchè non tutti

lo

lo facevano accuratamente (1); e chiunque di nuovo oggi ancora intraprendesse di tradurre dall'ebraico, o dal greco il Nuovo Testamento, in molti passi ed espressioni non combinerebbe: ma questo che rileva? Alla sostanza ed al fondo dee guardarsi, che in qualunque esemplare che si prenda anche all'azzardo, ed in qualunque lingua, è lo stesso, e per tutto vi si trova quanto è necessario per la Fede Cristiana. Le critiche dunque e censure raffinate e maligne sui nostri Libri Santi, lungi dal far loro alcun detrimento, non hanno servito, che a dare a quelli un maggior risalto, ed a farne vieppiù risplendere la fedeltà (2).

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della veracità de' libri del vecchio Testamento.

Posta l'autenticità de' libri del vecchio e nuovo Testamento, ne viene che si debba ad essi tutta la fede e credenza. Se leggo Tito Livio, non solo credo che egli sia l'autore del libro che passa sotto il suo nome, ma credo ancora quello che mi racconta, se d'altronde non mi consti la falsità. Certo è ognuno che vi sia stato Romolo fondatore di Roma; non però lo sappiamo che dagli storici, e neppur contemporanei, nè prossimi. Se non si presta fede alle re-

la-

(1) *De Doctrina Christiana Lib. II. cap. 11.*
(2) Se più al proposito si desidera contro i sofismi di *Tolando*, *Voltaire*, *du Marsais*, *Freret* ed altri, si vedano *l'Abbadie*, *Ditton*, *Houtteville*, *Gauchat*, *Duvoisin*, *il P. Fabricy*, *il P. Valsecchi*, *il P. Fassini*, *Spedalieri* ec.

lazioni e memorie trasmesseci, non vi sarà stato Sesostri, non Ciro, non Alessandro, e cadrà tutta la Storia.

Tornando prima al vecchio Testamento, abbiamo per dovergli prestar fede più di quello che concorre in qualunque storia profana. Gli scrittori sono coetanei, ed uomini in oltre distinti pel loro grado, talento, lumi e virtù; vi si trovano legislatori, generali d'armata, re, profeti, giudici, ed i primi capi e condottieri della nazione, e parlano e scrivono di cose ai loro tempi accadute, e nelle quali molti vi avevano avuto anche parte: il che ognuno vede, quanto accresca di autorità e di forza. Per questa ragione *Senofonte*, *Polibio*, *Cesare* sono più degli altri stimati, e niuno pone in dubbio la ritirata de' dieci mila, la guerra di Cartagine, la conquista delle Gallie, come da questi autori vengono riferite. Nè vi è alcuna ragione di credere che i sacri scrittori abbiano voluto con finzioni e sogni imporre al pubblico maliziosamente; e se consideriamo il tempo, in cui scrissero, e la pubblicità degli avvenimenti che riferiscono, siccome vi dovevano essere ancora testimonj oculari, così sarebbe stato facile smentirli e convincerli di falsità, e la vergogna ed il disprezzo sarebbe stato il degno premio della loro impostura. Subito che dunque le loro storie furono ricevute come vere e degne di fede da quei medesimi, che più erano in istato di giudicarne, non vi può esser prova più grande della verità de' racconti.

I libri di Mosè al solito principalmente si attaccano, i quali se sono veridici, il resto viene in conseguenza, non essendo che una continuazione ed un seguito degli annali della nazione. Che anzi i libri soli di Mosè bastano, perchè la nostra Religione

sia

sia dimostrata. Contro Mosè dunque, ed il Pentateuco le censure sempre sono rivolte, ma in vano. Mosè non solo è contemporaneo, ma il principale anche attore della storia, che ci ha lasciata, eccettuata solo la Genesi; o sia il libro sull'origine del Mondo, in cui pure poteva Mosè essere ajutato dalla tradizione tramandata dai primi uomini, che vissero lungamente, e poterono di bocca propria trapassar le notizie alla posterità più remota. *Sem* figlio di Noè avea veduto *Matusalem* per molti anni contemporaneo di Adamo, e sopravvisse fino ai tempi di Abramo. Abramo morì dopo già nato Giacobbe, e Giacobbe vide quelli, i quali vivevano ancora, quando nacque Mosè. Con poche generazioni dunque rimontasi non solo al diluvio, ma anche alla creazione del Mondo.

Oltre la tradizione patriarcale, esistevano al tempo di Mosè de' monumenti, che perpetuavano la memoria de' fatti principali e più memorabili. Esistevano i sepolcri di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe. Il monte, sul quale Abramo fu per sacrificare il figlio, a cui perciò dette egli il nome di *Moria*, continuava ancora così a chiamarsi. Il *Lago Asfaltita*, o sia il *Mar morto* era una testimonianza parimente illustre e perenne della ruina ed incendio di *Sodoma e Gomorra*; e secondo le relazioni de' viaggiatori moderni quel luogo infelice dopo tanti secoli ritrovasi nello stesso stato (1). Della torre di Babele, che dette occasione alla confusione delle lingue, ed alla dispersione dei figli e discendenti di Noè, rimaneva pure un qualche avanzo e vestigio, ed il no-

(1) Vedi le risposte critiche di *M. Bullet Tomo I.*

nome stesso di *Babel* significava confusione, d'onde fu chiamata *Babilonia* la capitale ivi fabbricata. Per quello poi che riguarda in ispecie la propria nazione, senza parlare della circoncisione, il popolo portava seco una marca non equivoca della sua provenienza ed origine coll'assunto nome di *Israele* e di *Ebreo*.

Il più importante ed interessante, che si contiene nella Genesi, è stato già da noi precedentemente dimostrato verissimo: che il mondo non sia eterno, che sia stato creato, che sia anzi di recente data, non ammette ulterior disputa, e da questo stesso una nuova riprova discende della lealtà e buona fede di Mosè. Se avesse voluto imporre, lungi dal fare il Mondo sì nuovo, ne avrebbe prolungata e protratta l'antichità, sicuro di non poter essere contraddetto nell'oscurità ed abisso dei secoli, a cui si fosse riportato. Corrispondono le più vetuste tradizioni degli altri popoli, benchè deturpate ed avvolte in molte favole. Lo stato primitivo dell'uomo, la sua caduta, l'età lunga de' Patriarchi, verità sono conosciute e contestate da tutte quasi le nazioni (1). Quell'*aurea età*, che sulle orme della teologia pagana ci descrivono gli antichi poeti, a che altro appella, se non al primiero stato di felicità e d'innocenza? Zoroastro ne fa un dogma della sua Religione (2), Strabone nella sua Geografia (3) introduce un Indiano che parla e descrive l'uno e l'altro stato dell'

(1) Grozio *de veritate Relig. Christ. lib. I. cap. 16. Edit. Jo. Clerici Hagæ Comitum* 1718. *in* 8. cita al proposito *Sanconiatone*, *Beroso*, *Manetone*, *Massimo Tirio*, *Diodoro di Sicilia*, ed altri.

(2) *Zond-Avesta Tom. II.*

(3) *Lib.* 15.

dell'uomo intero e corrotto. Ne hanno un'idea gli Ottentotti, i quali in tanta barbarie di costumi hanno pur conservate alcune antichissime tradizioni de' loro maggiori (1). Ne hanno un'idea i selvaggi abitatori dell'America settentrionale, cui le nozioni non possono esser venute da stranieri, coi quali per lo passato non hanno mai avuto commercio (2). Le tavole cinesi presentano in fronte la creazione del cielo e della terra, e la formazione dell'uomo e della donna, scorgendovisi un barlume di ciò, che abbiamo da Mosè. La *Settimana*, o sia l'uso di contare i giorni per *sette* è stato conosciuto dagli antichi Cinesi, dagli Assiri, dai Fenicj, dai Persiani, dagl' Indiani, e dai Celti, non che dai Greci e Latini; nella scoperta dell'America è stato ritrovato nel Perù, e presso alcuni popoli del Nord (3). La guerra dei giganti contro il cielo è un' allusione anch'essa della vana e stolta intrapresa di Babele. Abideno parlava della torre di Babele quasi come Mosè, e non diversamente Eupolemo (4). Osservasi anzi, che più si

ri-

(1) *Andrea Kolben nella Descrizione del Capo di Buona Speranza Tom. I. cap. 5. Amst.* 1741. *in* 8.

(2) *Voyages au Nord Tom. V. de la Luisien.*

(3) Si veda la *Storia del Calendario*, e *M. Goguet Origine delle Leggi, delle Arti e delle Scienze Tom. II. art.* 2. *pag.* 61. *Ediz. di Parma* 1802. *in* 8.

(4) *Così Abideno:* I primi uomini sortiti dalla terra fieri della loro forza e statura, e credendo esser più possenti degli Dei, avevano intrapreso di costruire una torre al medesimo sito, ov'ora è Babilonia, ma a misura che la torre s'inalzava verso il Cielo, gli Dei avevano suscitato una violenta tempesta, che fece crollar la torre e rimanervi gli operaj sotto le ruine, e quindi gli uomini parlarono diversi linguaggi; ed *Eupolemo:* Babilonia fabbricata fu dai giganti, che dopo la caduta della Torre di Babele si dispersero pel Mondo: *presso Euseb.* Præp. Evangel. Lib. IX. cap. 14. Edit. Vigerii Paris. 1628. *in f. Cirillo* contra Jul. lib. 1.

risale all'antichità, più si rinvengono nozioni pure: il che non si spiega, se non ammettendo che tutti veniamo da un tronco e da una comune origine.

L'avvenimento più grande nella Genesi è il diluvio universale. Per sostenere l'eternità del Mondo se ne suppongono infiniti; per contraddire a Mosè si nega, e non se ne vuole riconoscere neppure uno. Così sono coerenti gli oppugnatori della Religione. Che la terra sia stata una volta sommersa dalle acque consta non solo da Mosè, ma dalla tradizione quasi universale, e dalle fisiche osservazioni: Tutti quasi i popoli hanno conservata la memoria d'un diluvio, e del rinnovellamento della specie umana: *Beroso Caldeo, Abideno Assiro, Girolamo Egizio, Matteo e Niccola di Damasco* ne parlano in una maniera assai conforme al racconto di Mosè (1), facendo menzione dell'arca e di una famiglia per mezzo di quella salvata sulla vetta di un monte. *Ovidio, Plutarco, Luciano* descrivono anch' essi il diluvio universale, e *Luciano* inoltre non dimentica la circostanza degli animali rifuggiti nell'arca, e della colomba dopo la pioggia sortitane (2). Gl'*Indiani* allusero a questo con quella maravigliosa barca guidata dal Dio *Vichnou* cangiato in pesce, nella quale si salvò *Sattiavarti* caro agli Dei colla sua famiglia in un monte (3). E' celebre presso i Cinesi il diluvio che dicono essi accaduto sotto *Yao*, e secondo loro le acque sorpassarono la sommità delle montagne, e pareva che a scen-

---

(1) Sono questi autori riportati da Giuseppe Ebreo *delle antichità Giudaiche Lib. I. cap. III., n. 6. 9.*, e da Eusebio *Præp. Evangelic. Lib. IX. cap. 11., e 12.*

(2) *De Dea Syria, edit. Frid. Reitzii. Amst.* 1743. *in* 4.

(3) Ezour Vedam Tomo II.

scendessero al cielo (1). Ferdinando Cortes trovò nel Messico la tradizione di un diluvio universale con una circostanza, che pur merita di esser rilevata, che i *nuovi uomini impararono a parlare da una colomba*. Presso gli Algonchini abitanti fra il fiume Ontonac, ed il lago Outario vi è la stessa tradizione del genere umano perito e sommerso sotto le acque, e che il mondo ripopolato poi fosse da *Messou* in una maniera straordinaria. I selvaggi delle Antille conservano anch' essi una memoria confusa d' un' antica inondazione, che cambiato avea quella parte del mondo (2).

Il globo non meno ci offre vestigj e segni chiarissimi di un diluvio universale. Io non istarò ad osservare la catena de' monti e de' colli, i loro angoli, la direzione, la linea, le valli interposte, non iscorgendovi in verità quella somiglianza *alle onde del mare*, che ha saputo vedervi *Buffon*. Ma i pesci impietriti, le conchiglie ed altri testacei, che trovansi ovunque nel seno de' più alti monti, sono una prova certissima, che vi siano sopra state le acque del mare; e bene a ragione *Fontenelle* chiama cotali produzioni marine nelle maggiori altezze *medaglie del diluvio*. Nel distretto di San Chaumont nel Lionese impietrite rinvengonsi piante straniere, che fanno solo nell' Indie orientali e ne' climi caldi d' America. Non vi si ravvisa anzi impietrita neppure una pianta indigena del paese o delle regioni convicine (3). Come vi possono essere state trasportate sen-

(1) *Kou-King cap. 1., Hist. Siniæ lib. 1.*
(2) *Hist. des Etabliss. Tom. IV.*
(3) *Hist. de l'Academ. ann. 1718.*

senza una portentosa catastrofe, ed un generale allagamento, che con violento moto i flutti d'Asia e d'America confondesse con quelli d'Europa?. Nella Siberia si trovano reliquie di grossi elefanti mescolati con piccole telline calcinose. Ci si è scavato anche lo scheletro di un rinoceronte colla sua pelle intera: il che ci convince: I. che il moto dell'inondazione dovette essere de' più rapidi per trascinar cadaveri prima della corruzione, II. che il clima di quella regione fin d'allora era freddo e gelato per potervisi quelli conservare senza corrompersi, III. finalmente che dal Mezzodì al Nord venivano tali cose trasportate, è spandevasi con tal direzione la furia e tempesta.

Per eludere la forza di una prova palpabile e di fatto si pretende che il mare abbia coperto gradatamente e successivamente tutte le parti del globo, attribuendogli altri un lento cammino d'oriente in occidente, altri l'opposto d'occidente in oriente, ed altri un trasversale dal Sud al Nord. Sicchè un'ipotesi distrugge l'altra, il che basterebbe per rigettarle tutte, come tutte realmente sono assurdissime. Tale è la sommità ed altezza di più monti, che naturalmente il mare non vi può mai esser salito, e signoreggiarvi. Il *Pico* di *Teneriffa* nelle Canarie è altissimo, e quasi sorpassa le nuvole. L'*Ophir*, come dagli Europei chiamasi, nell'isola Sumatra, il *Pepper* nell'altra isola Giava in Asia sono anche di una maggiore altezza. Il *Chimboraco* del Perou s'innalza per *tre mila dugento tese* sopra il livello del mare. Come il mare ha potuto ascendervi? Di più se fosse vero codesto progresso lento del mare, a misura che si ritirasse da una parte dovrebbe dilatarsi dall'altra, se abbandona le coste settentrionali dovrebbe in-

invadere le meridionali, e così altrove. Che vuol dire dunque, che mentre un grande spazio de' nostri lidi d'Italia, e di Provenza rimane asciutto, le spiaggie ancora della Barbaria e dell' Egitto s' interrano e si prosciugano? Molte coste all' incontro sono al presente, come erano da migliaja di anni, molti porti conservano l' antica profondità senza alcuna industria ed opera dell' arte.

Si confrontino le carte geografiche moderne con quelle fatte sulle traccie di Strabone e di Pomponio Mela; vedremo Calpe o Gibilterra, Cartagena, Barcellona, Costantinopoli negli stessi identifici luoghi e siti, ov' erano al tempo di quegli antichi geografi. Non si deve dunque attribuire a cause perpetue e generali ciò, che può esser prodotto da cause particolari. Per esempio, le inondazioni, la caduta di terre e pietre dalla cima dei monti, le imboccature de' fiumi riempiono ed interriscono. Se il mare si andasse insensibilmente ritirando da una parte occupando ed acquistando dall' altra, milioni di secoli sarebbero decorsi prima che avesse potuto fare il passaggio sopra tutto l' attuale continente, nè però l' uman genere si sarebbe distrutto, poichè gli uomini non avrebbero altro fatto, che di mano in mano trapiantarsi nei paesi più abitabili. Come dunque la Storia, i monumenti, le arti, le scienze non sorpassano l' epoca del diluvio? La sola e semplice trasmigrazione non avrebbe potuto annientare le cognizioni ed i monumenti de' secoli precedenti. La mancanza dunque di memorie più antiche conferma il diluvio, ed esclude ad evidenza l' immaginato lento cammino del mare. E l' ammasso e l' unione di tante materie *eterogenee*, di sostanze terrestri e marine, di elefanti e conchiglie, ed altre discordanti produzioni ed eso-

tiche

tiche ne' medesimi luoghi, come sarà avvenuta, e quale ragione se ne renderà mai, se non si ammette un terribile e straordinario sconvolgimento dell'orbe terracqueo, un trasporto impetuoso e violento di corpi d'ogni sorte, un moto rapidissimo delle acque del mare, come appunto è dovuto accadere durante il diluvio? Questi sono effetti della confusione e del disordine, e non del regolare andamento della natura (1). Con un sedimento naturale e tranquillo avrebbero potuto petrificarsi, ove l'acqua insensibilmente si ritirasse, pesci nativi, indigeni, consueti di quelle parti, non istranieri, non di mari lontanissimi, e molto meno animali silvestri, quadrupedi, se non facciamo ancor questi abitatori del mare.

Cade quindi anche l'altro paradosso, che le montagne siansi formate nel seno del mare, e perciò non faccia meraviglia, che nelle maggiori alture si scavino e trovino produzioni marine. Essendo le montagne ovunque sparse, e formando in un certo modo l'ossatura della terra, d'uopo sarebbe tornare all'ipotesi, che il mare sia stato, ed abbia dimorato per tutto: il che escluso, manca il fondamento per attribuire le montagne al mare. Ma d'altronde anche si mostra l'assurdità di questo altro supposto. Se le montagne fossero travaglio e lavoro del mare, come si sarebbero inalzate tanto al di sopra? L'acqua, di grazia, ha la forza di sollevare e spingere in alto un corpo tanto di se più pesante? Come anzi formarlo? Come da un elemento fluido venire un solido, avanti a cui il fluido si disperde, e si frange?

Nè

(1) *M. de Luc* nelle sue lettere sulla *Storia della Terra e dell'Uomo* tratta a meraviglia questa materia.

Nè terre di una sola specie compongono le montagne, ma diversissime, eterogenee, che non hanno alcuna relazione affatto con Nettuno. I graniti, i basalti, i porfidi, i marmi neri, che costituiscono gran parte delle montagne dell'alto Egitto, sono troppo duri per la digestione dell'ostriche e delle conchiglie; e se fossero queste produzioni del fuoco come piuttosto credesi, tanto meno esser potrebbero produzioni dell'acqua. Tutti poi ammettono montagne *primitive* e *secondarie*, e per rapporto alle primitive, neppure Buffon attribuisce l'onore all'ostriche di averle prodotte.

Si ritorce l'osservazione de' differenti strati. Se venissero dal mare non sarebbero differenti, nè sopra uno strato di terra argillosa se ne troverebbe un altro di terra calcaria e vulcanica, nè s'incontrerebbe quà un ammucchiamento considerabile di testacei per due e tre leghe, come nei banchi della *Touraine*, là una cava di pietre focaje, altrove per lungo tratto una quantità, e masso grande di creta primitiva. Molto meno s'incontrerebbero in un luogo chiocciole di mare, e fluviatili insieme, in un altro con pesci ammucchiati animali di terra, alberi, piante, nè solo nostrali, ma anche dell'Indie e dell'America, fenomeno, che non può derivare dalle successive e lente deposizioni delle acque, ma si deve necessariamente ripetere dal precipizio di un diluvio universale.

Ma d'onde tant'acqua per allagare e coprire tutta la terra fino a quindici cubiti sopra le più alte montagne? Se vi fosse stata, vi esisterebbe ancora, giacchè l'evaporazione non l'estingue, ed altro non fa che sciogliere e sollevare le particole, che poi di nuovo nell'aria si riuniscono e condensano, e cadono

dono in pioggia: il che l'esperienze chimiche mostrano abbastanza. Infinite ipotesi si fanno per spiegare la possibilità del diluvio. Chi ricorre alla coda di una cometa, che s'incontrasse colla terra nel ritornare dal suo periodo (1). Chi suppone piegato l'asse della terra da prima perpendicolare all'Eclittica, il che bastasse per sommergerla intieramente (2). Chi fa girare e rotolare il globo con più prestezza e celerità, onde le acque per la forza centrifuga s'inalzassero. Chi dà una fermentazione alle acque del mare e dei fiumi onde rarefatte pel calore in esse infuso, e gonfiandosi, ed in volume crescendo, debordassero e si spandessero (3). Chi vuole che prima un emisfero, poi l'altro fosse allagato e sommerso, onde la metà meno di acqua fosse necessaria. Ma a che perdere il tempo in ipotesi? Narra Mosè, che alla voce di Dio si ruppero *i fonti dell' Abisso*, e si aprirono le *cataratte del Cielo*, dal quale concorso di acque *superiori* ed *inferiori* restasse sommersa la terra, e si formasse il diluvio (4). Senza dubbio è più lo spazio ricoperto dall'acqua, che l'asciutto, e ve n'ha molta anche nelle viscere della terra, e sparsa nell'aria. L'aria medesima, come dai moderni chimici apprendiamo, può esser convertita in acqua. Se coll'*ossigeno* ed *idrogeno* l' acqua

(1) *Wiston*.
(2) *Buffon*.
(3) A questa descrizione allude Beroso: *Tutti i mari fra terra, fiumi e fonti bollendo dal fondo coprirono le alte montagne, aggiungendovisi le molte pioggie, che oltre il naturale modo scesero dal cielo*. Antiq. lib. I.
(4) Non altrimenti Seneca: *Quæst. Nat. Lib. III. cap. 27. in fine edit. Gronov. Amst. Elzevir.* 1672. *in* 8. *Obrutis omnibus terris, cælo ipso in terram ruente*.

acqua si forma, che abbondanza e copia non se ne potrebbe avere? Comunque sia, o Iddio impiegasse le sole acque del mare e de' fiumi, facendole altre con turbini, scuotimenti e procelle escire dai loro letti, seni e serbatoj interni, e furiosamente ed impetuosamente distendersi ed allagare, altre sollevate in aria ricadere e precipitare in torrenti; o cambiasse anche in acqua una porzione dell'atmosfera, o in altro modo ne aumentasse la quantità, il diluvio è un miracolo, e ripugna in termini d'indagare le cagioni naturali d'un avvenimento sovrannaturale.

Lo stesso dicasi dell'altre domande, come nell'arca contener potevansi tutte le specie d'animali colle loro provvisioni, come da tutto il Mondo poterono andarvi, quanto tempo gli animali più tardi avranno impiegato nel viaggio, e cose simili. Molti hanno intrapreso esami e dettaglj per rispondere e soddisfare a queste difficoltà (1). Fatica per me inutile, e forse anche presuntuosa. Se tutto è miracolo, come spiegare tali portenti naturalmente? Ma vengono così i miracoli a moltiplicarsi. Vano scrupolo. Uno o più miracoli al Signore sono una cosa stessa; non gli costano che un semplice atto di volontà, ed è ben singolare, che si voglia da noi un conto delle operazioni straordinarie di Dio. Il fatto è certo, e non meno dalle tradizioni de' popoli, che dai monumenti fisici contestato. Or quando è certo il fatto, non vi è bisogno di sapere come è accaduto.

Si meravigliano taluni, che tre o quattro secoli dopo il diluvio vi fosse tanto popolo, ed in tante parti

---

(1) *Wilkins*, *Pelletier*, *Cappello*, *Buther*, ed altri.

parti dilatato e sparso; ma primieramente come si prova questa sì gran moltitudine? Che monumenti ve ne sono, quali autori la riferiscono? *Erodoto*, lo storico il più antico dopo Mosè, venne al mondo due mila anni all' incirca dopo il diluvio. In secondo luogo v'ha chi calcolando colla progressione aritmetica ha intrapreso di dimostrare, che in soli 150. anni dopo il diluvio, l' Europa, l' Asia e l' Africa avrebbero potuto contenere *quattrocento trentadue milioni d' uomini*, essendo allora più lunga la vita, e minori le infermità. In vece di 150. anni raddoppiamo il tempo, e facciamo il corso di tre secoli: in vece di 432. milioni di uomini si diminuisca il numero per *metà*, si diminuisca anche per *due terzi*. Vi rimarrà sempre tanto, che avanza per rendere ragione della popolazione, quando vera sia dell' Assiria, Egitto, Cina ed altre magnificate regioni. Un sol uomo chiamato *Pinès* inglese di venti anni gettato da una tempesta in un' isola deserta con quattro donne, che sole con esso poterono salvarsi dal naufragio, in sessanta anni fece una popolazione di *settemila, e novantanove persone* fra maschi e femmine, come si rinvenne, allorchè un vascello olandese vi fu spinto da un'altra tempesta. All' isola fu dato lo stesso nome di *Pinès*, ed è al ventottesimo grado di latitudine passata la linea equinoziale verso il Mezzogiorno (1).

Nè mancano altre verificazioni della Storia di Mosè pe' tempi a lui anteriori. Come narra Mosè, e riferisce l' origine de' popoli e delle nazioni, così

(1) Se ne riportano le memorie e documenti da Bullet *Repons. Critiq. Tom. III. pag. 46., e seqq.*

così presso a poco ne abbiamo la descrizione negli storici profani, togliendo l'involucro di favole, che questi non lasciano d'inserirvi per servire ai volgari pregiudizj, ed accomodando alla propria lingua i nomi, che gli Ebrei scrupolosi custodi dell'antichità hanno sempre conservato. La vita pastorale ne' primi tempi era la più comune. La ricchezza de' principi, come de' particolari, consisteva in servi ed in bestiami. I re erano i capi di piccoli cantoni, come i signori e baroni presso di noi. Tutto questo si ha egualmente dalla Storia sacra e profana. L'*ospitalità* tenevasi pel dovere più religioso, non essendovi allora alberghi pubblici pe' viaggiatori. Abramo nella Genesi, Achille nell'Iliade esercitano questo officio allo stesso modo. Tutto dunque cospira a mostrare la Genesi pienamente veridica.

Passiamo a quello che Mosè racconta o da se fatto o ne' suoi tempi accaduto. Essendo egli testimonio di vista e di fatto proprio, per non credervi dovrebbesi evidentemente provare la di lui cattiva fede. Non solo però di ciò non vi è alcun indizio, ma il carattere morale di Mosè, l'insigne sua probità e virtù ci assicura abbastanza della sincerità. Non ha Mosè altro fine che di formare gli Ebrei alla pratica de' necessarj doveri; la religione, l'onestà, la giustizia, l'amore della virtù traspirano in tutti i suoi scritti. Rinunzia alle grandezze che poteva attendere dalla figlia di Faraone, che gli teneva luogo di madre, *amando meglio*, dice S. Paolo, *d'essere afflitto, e soffrire col suo popolo, che di godere delle passeggiere dolcezze del peccato* (1). Non si

(1) *Hebr. XI. v. 24. e 25.*

si stanca mai per giovare alla sua nazione, il suo zelo è singolare. Amante e geloso del ben pubblico non ha riguardo al suo sangue nella scelta del successore, lascia il comando a Giosuè, la preminenza e superiorità alla Tribù di Giuda, il Sacerdozio alla famiglia di Aronne, ed i suoi figli rimangono fra la turba, e nell'oscurità confusi. Una sì grand'anima come poteva esser capace d'un inganno?

Nello stile medesimo il candore traluce. Mosè non abbellisce la sua storia. Senza ornamenti, senza grazie, senza vezzi riferisce i prodigj più sorprendenti nudamente, con semplicità, senza affettazione, e colla confidenza di un uomo che non teme di essere smentito (1). Chi più leale e sincero di Mosè? In vece di adescare o adulare il suo popolo, lo rappresenta come un ingrato, mormoratore, incredulo, gli rimprovera la durezza del cuore, l'idolatria, l'infedeltà, gli predice castighi terribili e severissimi pe' successivi traviamenti, la cattività, la dispersione, l'infamia. Parlando degli antenati, ne rammenta i falli e le mancanze, come le virtù; non tace la sagacità e destrezza non sempre lodevole di Giacobbe, l'incesto di Tamar, la violenza di Levi e de' fratelli verso gli abitanti di Sichen, la gelosia e il tradimento usato a Giuseppe, gli eccessi colle figlie di Madian e di Moab, e tanti e tanti altri fatti disonoranti la nazione; non omette la prevaricazione di Aronne suo fratello e di Maria sua sorella; non dissimula finalmente neppure le proprie debolezze e difetti, e non vuole che la posterità ignori di

(1) Si può applicare a Mosè quel detto di Seneca: *Quacumque dicit plus habent fiduciæ, quam curæ. Epist. 115.*

di avere lui stesso meritato di essere escluso dalla terra promessa. Il linguaggio dunque di Mosè è quello della verità, non delle passioni.

E che sia così, negheremo che gli Ebrei siano stati in Egitto, che ne sian sortiti, che prendessero in seguito una direzione, una strada, che abbiano poi conquistata ed abitata la Palestina? Se questo niuno osa negare, domando perchè gli Ebrei partirono dall'Egitto, come gli Egiziani permisero, che si spopolasse il loro paese, in qual modo si nudrirono ed alimentarono nell'emigrazione e viaggio, come finalmente riuscì loro di occupare la nuova contrada? Pel fine occorrono i mezzi. I miracoli dunque non possono distaccarsi, e sono talmente collegati col resto della storia, che se in parte si ammette, deve interamente esser vera.

Tutto quello che sotto di se avvenuto descrive e rammenta Mosè, contestato viene da Giosuè autore contemporaneo e testimonio oculare (1). Si richiama alla memoria come certo e memorando sotto i Giudici, e quanti altri dopo hanno continuato gli annali della nazione, tutti ne parlano uniformemente, senza che alcuno vi abbia eccitato mai dubbj e sospetti (2). Nè si tratta già di cose private e nascoste. Non sono nè i trattenimenti di Numa con Egeria, nè i colloquj di Minos con Giove, o di Licurgo con Apolline nel fondo de' boschi, in segreto, ed all'ombra del mistero, dovendosi credere sulla loro parola. Trattasi di fatti pubblici, splendidi, notorj, de'

(1) *Giosuè cap. 2. 19. e 24.*

(2) *Jud. cap. II. v. 7. 12. cap. VI. v. 9., I. Reg. cap. IV., Judith, V., Davide Salm. 77. 104. 105. 106. 134., Malach. IV. 4., ec.*

de' quali il popolo stesso era stato spettatore, fatti, de' quali alcuni permanenti e di lunga durata, su cui era impossibile di fare illusione (1). Quanto vi è di maraviglioso e straordinario nella storia di Mosè lungi dal fare una difficoltà per dubitarne, ce la dimostra maggiormente, e conferma verace. Come far credere la mutazione delle acque in sangue, le tenebre, che per tre giorni coprirono l'Egitto, la morte de' primogeniti, che cagionò agli Egiziani un duolo universale, il passaggio a piedi asciutti del mar rosso, la sommersione dell' esercito di Faraone, la Manna, che per 40. anni cadde nel deserto, e che serviva di cibo, e tanti e tanti altri portenti, che si leggono nel Pentateuco? Come persuadere a più di 600. mila persone di aver veduto quello che non avevano veduto, e che non era giammai successo? Spesso si richiamano gli Ebrei a ciò che passato era sotto i loro occhi, ma vi voleva un' impudenza singolare perchè Mosè dicesse all' immenso numero de' suoi seguaci: *richiamatevi alla memoria ciò che il Signore ha operato per voi in Egitto, di qual maniera ha trattato Faraone e i di lui seguaci: risovvenitevi degli altri prodigj fatti in vostra presenza* (2). Non è dunque la semplice narrazione d'uno storico, ma la testimonianza di un' intera nazione.

Si faccia di nuovo attenzione ai racconti infaman-

(1) *Non enim populus Israel sic Moysi credidit, quemadmodum suo Lycurgo Lacedæmonii, quod a Jove, seu Apolline leges, quas condidit accepisset*. Sant' Agostino *de Civit. Dei Lib. X. cap.* 13.

(2) *Deut. cap. I. v.* 30. *e* 31., *cap. VI. v.* 22., *cap. VIII. v.* 15. *e seqq.*, *cap. X. v.* 21., *cap. XI. v.* 2. 3., *cap. XXIX. v.* 2. 3., *Esod. cap. XIX. v.* 4.

manti. Il fatto per esempio di *Core, Dathan* ed *Abiron* inghiottiti dalla terra in presenza di tutto il popolo poteva mai riportarsi, se non fosse stato vero? Quando gli altri avessero taciuto, la Tribù di *Ruben*, di cui era *Dathan* ed *Abiron*, quella *di Levi*, di cui era *Core*, avrebbero permesso che s' inserissero ne' fasti pubblici, e si tramandassero alla posterità menzogne che le disonoravano? Provoco a rispondermi qualunque Scettico. Tolgono finalmente ogni dubbio, e costituiscono una vera certezza i monumenti durevoli, e le feste commemorative. La solennità della *Pasqua*, o sia del *passaggio*, perpetuava la memoria della liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto (1). L'offerta de' primi nati degli uomini e delle bestie introdotta era in riconoscenza di avere il Signore risparmiati i primogeniti degli Ebrei, mentre l'Angelo sterminatore avea distrutto i primogeniti dell' Egitto. Il *cantico* maestoso e sublime, che compose e cantò Mosè al sortire dal mar rosso, ed imparavasi a mente da padre in figlio, può a ragione chiamarsi un monumento vivo e parlante di quel gran prodigio (2). La festa de' tabernacoli rappresentava un' immagine della dimora degli Israeliti nel deserto sotto le tende. L' altra festa della Pentecoste era l' anniversario di quel gran giorno, in cui Dio pubblicò la sua legge nel monte *Sinai*. Ai giorni di letizia precedevano quei di lutto, e i digiuni per l'adorazione del vitello d'oro, per le tavole della legge da Mosè spezzate, per la morte delle spie inviate nella terra promessa, e per altri delitti, che eccitato avevano la divina vendetta, e furono severa-

(1) *Esodo XII.*
(2) *Esodo XV.*

ramente puniti. Quando mai è accaduto, che si pianga per falli non commessi, che si ricordino castighi non sofferti ed immaginarj? Allo stesso modo l'arca, il tabernacolo, l'urna di manna, la verga di Aronne, le piastre d'oro, il serpente di bronzo facevano risovvenire di altrettanti prodigj. Fra i monumenti possono annoverarsi anche i *nomi* dati ad alcuni luoghi in occasione di qualche fatto singolare. Dopo la vittoria riportata sugli *Amaleciti* Mosè inalzò un altare, che iscrisse: *il Signore è il mio stendardo* (1). Ove gli Ebrei ne' piani di Rephidim cominciarono a mormorare per la mancanza di acqua, Mosè chiamò quel luogo: *la tentazione:* a due altri luoghi dette il nome *d'incendio* e di *sepolcri della concupiscenza:* per alludere ai castighi, che seguirono l'ingratitudine e la ribellione del popolo (2).

Sono dunque, per così dire, due storie che si legano insieme e si corrispondono, una scritta, l'altra scolpita ed impressa in monumenti perenni. Nè si opponga, che i Pagani ancora avevano delle feste per celebrare avventure favolose (3). Quelle non rimontavano all'epoca de' fatti; le feste ebree all'incontro avevano la stessa data degli avvenimenti, e da Mosè erano state ordinate ed istituite, perchè il popolo avesse presenti sempre le grazie ricevute, e non deviasse dalla retta strada (4), volendo inoltre

che

(1) *Esodo XVII.*

(2) *Numeri XI.*

(3) *Voltaire Philosoph. de l'Hist. chap. 24. edit. del 1785. in 8.*

(4) *Voi celebrerete ogni anno la Pasqua, perchè Dio per trarvi dalle mani di Faraone, e degli Egiziani vi ha aperto un passaggio in mezzo al mar rosso:* Esodo cap. 12., Deut. cap. 16. *Voi consacrerete a Dio i vostri primogeniti, perchè egli ha messo a morte i primogeniti degli Egiziani, ed ha conservato i vostri.* Esod. cap. 13. Levit. cap. 2.

che i padri istruissero i figli dell'origine, oggetto e fine di tali stabilimenti (1). Che se codesti riti, usi, pratiche, e ceremonie non fossero così antiche, come i fatti, come, in quale occasione, per qual causa, o per dir meglio per qual frenesia avrebbero avuto principio? O non sono vere dunque le riferite ordinanze, che sono verissime, e dopo tanti secoli dagli Ebrei tuttora si osservano, o non può desiderarsi di più per la certezza de' fatti.

La religione giudaica medesima è una pruova convincentissima dei prodigj da Mosè operati, e della credenza degli Israeliti contemporanei. Non si sarebbero essi altrimenti mai sottomessi alle leggi dure e severe, che lor venivano imposte. Un deista inglese confessa che gli Ebrei erano sì stupidi, che non potevano essere persuasi, e condursi, che a forza di portenti e prodigj. Come dunque egli li nega? (2) Se gli Ebrei hanno obbedito a Mosè, e si sono assoggettati a costumanze e pratiche pesanti ed incomode, ed alcune anche umilianti in espiazione de' loro falli e peccati; debbono aver creduto. Se hanno creduto, debbono aver le cose toccate con mano, il che solo poteva muoverli. La verità dunque della storia Mosaica evidentemente confermasi dal successo, senza di che lo stabilimento della religione giudaica

(1) *Se i vostri figli v' interrogheranno per l' avvenire, e vi diranno: che significano questi comandamenti, queste cerimonie, queste ordinanze? Voi risponderete: noi eravamo schiavi di Faraone nell' Egitto, ed il Signore ci ha tratti dall' Egitto con una mano forte, ed ha fatto sotto i nostri occhi de' gran miracoli e prodigj terribili contro Faraone, e tutta la sua casa... Ed il Signore ci ha comandato di osservare tutte queste leggi*. Deuteron cap. VI.

(2) *Morgan. Moral. Philosoph. Tom. II.*

daica sarebbe un effetto senza causa, ed un fenomeno inesplicabile.

Il silenzio, che si esagera degli autori profani, se fosse vero, non sarebbe di alcun peso. Per discreditare gli Ebrei non si cessa di ripetere che erano odiati, disprezzati, vilipesi dalle altre nazioni, che niuno si degnava istruirsi de' fatti e costumi loro. Qual maraviglia dunque, che i prodigj presso gli Ebrei accaduti non si trovino dagli scrittori gentili riferiti? Gli Egiziani poi dovevano anche per un secondo fine occultare quello che gli riguardava, per non ricoprirsi da se stessi di vergogna e d'infamia. Vi è un'altra risposta non men perentoria per togliere agl'increduli questo ultimo debolissimo attacco. Non dicono essi periti tutti i libri più antichi? *Voltaire* deplora su questo la perdita letteraria. *Gran disavventura*, egli dice (1), *che la metà della famosa biblioteca dei Tolomei nella guerra di Cesare fosse bruciata, e l'altra metà servisse a scaldare i bagni de' Musulmani, allorchè Omar soggiogò l'Egitto!* ed altrove (2): *tutti i libri egiziani sono periti, la lingua ha avuta la stessa sorte. Noi non abbiamo più gli autori Persiani, Caldei, Sirj, che avrebbero potuto istruirci*. Come dunque ironicamente stupisce del silenzio degli autori pagani sui fatti miracolosi di Mosè? Che sappiam noi, se gli autori pagani ne abbiano o no fatta menzione, quando ci mancano le loro opere e scritti, rimanendocene appena qualche frammento presso i più recenti autori? Così sono sempre simili ed a se coerenti i nostri avversarj.

Ma

(1) *Philosoph. de l'Hist. chap.* 21.
(2) *Dieu, & les Hommes chap.* 14.

Ma per confondere l'incredulità, malgrado la mancanza ed il vuoto, la Providenza ci ha conservate presso i pagani medesimi alcune testimonianze non equivoche della verità della storia di Mosè. Primieramente molti tenevano Mosè per un mago famoso (1). Ammettevano dunque che avesse operato de' prodigj, che attribuivano alla magia. *Artapano* (2) riporta un' antica tradizione di alcuni popoli dell' Egitto sul passaggio del mar rosso pienamente conforme al racconto di Mosè. *Diodoro di Sicilia* (3) riferisce una tradizione simile di un altro popolo abitante lungo la spiaggia occidentale del mar rosso. *Erodoto* (4) dice qualche cosa delle maraviglie e prodigj, che avvennero sotto il regno di *Ferone*. *Numenio* (5) nomina i maghi, che gli Egiziani scelsero e credettero i più potenti nella loro arte, e capaci di resistere a *Museo*, e far cessare i flagelli, che affliggevano l'Egitto. *Trogo Pompeo* compendiato da *Giustino* (6) parla della fuga o sia escita degli Ebrei dall' Egitto, condottiere Mosè, dell' intrapreso cammino verso l'antica patria d'Abramo, e di una solennità e consacrazione nel monte *Sinai*. *Tacito* (7) in mezzo alle favole distintamente rammemora e la fiera

(1) Che questa fosse la fama universalmente sparsa, si ha da Plinio *Hist. Nat. Lib.* XXX. *cap.* 1., *edit. Harduini. Paris.* 1723. *in f.* e da *Apulejo Apol. II.*

(2) Presso Eusebio *Præparat. Evangel. Lib. IX. cap.* 27. *in fine.*

(3) *Lib. III. cap.* 3. *edit. Petri Wesselingii. Amst.* 1745. *in f.*

(4) *Lib. II. cap.* 111. *edit. Wesselingii. Amst.* 1763. *in f.*

(5) Presso Eusebio *Præparat. Evangel. Lib. IX. cap.* 8.

(6) *Lib. XXXVI. cap.* 2. *edit. Thysyi. L. Bat.* 1650. *in* 8.

(7) *Histor. Lib. V. n.* 3. *& seqq. edit. Gronov. Amst. Elzevir.* 1673. *in* 8.

fiera piaga, da cui fu percosso l'Egitto, e la liberazione degli Ebrei e la condotta di Mosè, ed il giro pel deserto, ed il soggiorno poi fissato in una lingua di terra fra la Fenicia, la Siria, l'Arabia e l'Egitto. Altri autori ancora possono vedersi presso Giuseppe Ebreo, Eusebio ed Origene. Che più? Anche al dì d' oggi que' luoghi, pe' quali secondo la Scrittura passò Mosè col suo popolo, chiamansi dagli Arabi il *cammino, la strada degl' Israeliti* (1).

Vendicato il Pentateuco, ho già premesso che il resto viene in conseguenza, onde è inutile entrare in altri dettagli. Si avverta solo che Giosuè parla egualmente di fatti pubblici accaduti sotto gli occhi di tutto il popolo, che la distribuzione delle terre di qua e di là dal Giordano, le dodici pietre collocate nel letto di esso, ove gl' Israeliti passarono, la città di rifugio pegli omicidj involontarj, monumenti sono, che confermano la di lui storia. Senza aggiungere altro basta che si abbia presente, tale essere la relazione e rapporto di quello che siegue con quello che precede, che bisogna o tutto ammettere, o tutto rigettare. Un solo de' sacri scrittori, a cui si presti fede, autorizza tutti gli altri; un solo miracolo nel vecchio Testamento, che sia vero, rende tutti gli altri certissimi.

---

(1) *Schaw Voyages de Barbarie, & du Levant Tomo II., Bullet Repons. Critiq. Tom. 1.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della Veracità de' libri del nuovo Testamento.

Quanto si è detto del Vecchio Testamento si applica egualmente al Nuovo, che anzi pel Nuovo concorrono qualità e circostanze molto più rilevanti. In primo luogo *otto* sono gli scrittori del nuovo Testamento, e tutti contemporanei, S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Giuda. Qual altra storia vanta tanti scrittori contemporanei? Quella di Alessandro conquistatore dell'Asia non è stata scritta da alcun autore, che vivesse in quel tempo; nemmeno quella di Augusto, nemmeno tante altre. A non contare dunque *il numero*, la Storia Evangelica ha una superiorità immensa sopra tutte le altre del mondo. Come dunque i miscredenti hanno coraggio di negarle fede, mentre prestano ciecamente credenza alle favolose cronache Babilonesi, Egiziane, Cinesi, Tartare, mentre tengono per infallibili le relazioni de' più sospetti viaggiatori? Ma doveva così accadere, e l'ha antiveduto San Paolo (1). In ciò, che favorisce la Religione si va al pirronismo, e non si credono le più certe verità; in ciò, che le è contrario si credono le favole più puerili (2).

Non

(1) *A veritate quidem auditum avertent; ad fabulas autem convertentur.* II. Timoth. cap. IV. v. 4.

(2) *Pleins de credulité pour des faits ridicules.*
Et sur tout autre objet sottement incredules.
Opportunamente Palissot nella Commedia: *Le Satiriq.* Acte I. Scene II. *Paris 1788. in 8.*

Non solo sono *otto*, e tutti contemporanei, gli scrittori evangelici, ma inoltre testimonj di vista, che si eran trovati presenti, la maggior parte almeno, ai fatti che narrano. S. Luca comincia il suo Vangelo: *avendo io veduto tutto da principio, mi è sembrato opportuno di scriverlo* (1). S. Giovanni aveva costantemente accompagnato il Signore dal principio del suo ministero fino alla sua ascensione, e riferisce ciò che aveva udito, veduto e toccato colle proprie mani (2). S. Pietro e gli altri Apostoli allo stesso modo. Ora in materia di fatti i testimonj più degni di fede sono i testimonj oculari. Nè già hanno scritto tutti uniti insieme ed in un tempo, ma in diversi tempi ed in diversi luoghi, essendosi pel mondo dissipati e dispersi, e nondimeno riportano e contestano ciascuno nella sua maniera le stesse cose. Come dunque negar loro credenza? La forza solo della verità poteva renderli così concordi.

Se gli Apostoli ed Evangelisti eran vili e di bassa condizione, come spesso loro si rimprovera e da Celso e da Giuliano, e dagli altri antichi nemici del Cristianesimo, tanto più deve esser vero quello che raccontano; altrimenti chi avrebbe prestato fede a persone plebèe ed oscure, se la verità dei fatti stata non fosse notoria? Ed era quello il tempo il meno adatto a spacciar fole e racconti immaginarj, essendo un secolo de' più illuminati. Quali

(1) *S. Luca cap. I. v. 3.*

(2) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris...., & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ testamur, & annuntiamus vobis*. Joan. Epist. I. cap. I. v. 1. e 2.

li fatti poi narravansi? Forse antichi, di migliaja d'anni, o remoti, ed in contrade lontane succeduti, di cui facil non fosse rinvenire la falsità, e discoprir l'impostura? Nò; fatti narravansi recentissimi ed accaduti in que'luoghi medesimi, e se ne chiamava in testimonio la stessa Giudea. Ma avrebbero gli Apostoli ed Evangelisti delirato a segno di avanzare, come pubblici e notorj, fatti, di cui niuno avesse contezza? Torna qui la riflessione fatta in proposito dell'antico Testamento. E' impossibile di persuadere non dico già ad una intera nazione, ma ben anche ad un sol uomo di aver veduto quello che non abbia veduto, e di farglielo credere. La storia evangelica indica sovente in ispecie i tempi, i luoghi, le circostanze, le occasioni degli avvenimenti. Vi si leggono i nomi delle persone, le date dei tempi, le interrogazioni, le risposte, ed altre particolarità. La verificazione dunque era facilissima. Se non fosse stato vero che Erode avesse fatto morire tanti bambini innocenti, gli abitanti di Betlemme, che dopo 33. o 34. anni dovevano pur sopravvivere, avrebbero smentito il racconto. Lo stesso è di tanti prodigj, che si riportano come pubblici e cogniti a gente innumerabile.

Non solo trattavasi di fatti pubblici e notorj, ma di fatti inoltre interessanti e della più grande importanza, le cui conseguenze portavano e nella vita e nelle massime una rivoluzione universale. Tutti dunque dovevano avere impegno e premura di verificare la storia evangelica, ed intraprenderne il più rigoroso esame. Una sola falsità avrebbe tolta la fede a tutto il resto, e rovinata la macchina senza ripiego. Non è dunque verisimile che gli Apostoli ed Evangelisti volessero esporsi ad in-

ven-

ventar favole, delle quali, una discoperta, subito sarebbero smascherati, e l'impostura fatta palese. La menzogna era loro severamente vietata. Avevano imparato dal loro maestro, ed essi ripetevano che la *verità* deve annunziarsi *qual è*, che nei discorsi conviene imitare *la semplicità della colomba*, che peggio è mentire una sola volta, che andare tutto il mondo in rovina. Può mai esser questo il linguaggio dell'impostura? Non ad altro si applicavano, che a riformare i costumi, ed ispirare la pietà, la carità, l'amor di Dio, e del prossimo, ed ogni altra virtù, come meglio or ora vedremo. Può mai esser questo il carattere di un impostore? Lungi è dunque fin anche l'ombra ed il sospetto della falsità.

Se gli Apostoli ed Evangelisti avessero cospirato ad ingannare e sedurre, come niuno dal rimorso e dalla coscienza tocco mai ha parlato e svelata la frode? Bisogna non conoscere gli uomini per supporre un complotto di malvagi sì permanente. Per qual motivo poi avrebbero indegnamente così macchinato? A qual fine esaltare tanto Gesù Cristo, e disonorare la nazione col dire d'aver messo a morte il Messia? Cosa potevano sperare? Niente dal loro maestro, il quale più non vi era, niente dalla sinagoga che affrontavano ed abbattevano, niente dal paganesimo che assalivano e distruggevano. Non potevano anzi attendere, che odio, obbrobrio, persecuzioni, supplizj. E sarà possibile che più persone si uniscano insieme e s'accordino per inventare e pubblicare falsità, da cui non solo non sia loro per derivare profitto alcuno, ma infamia anzi lor sovrasti, e perdita di roba e di vita? Furiosi e forsennati a questo segno non si danno, e la natura vi ripugna.

Ma

Ma si aprano e si leggano i libri. Che nobile semplicità, che candore, che narrazione naturale ed ingenua! Non vi è cosa, che dia sospetto, non preamboli, non riflessioni, non raziocinj. Si riferiscono gli avvenimenti più illustri senza meraviglia e senza sorpresa; le persecuzioni, calunnie, accuse senza sdegno e senza invettive. Per tutto si scorge la sincerità, o gli Storici parlino di G. C., o de' compagni, o di se stessi. Quanto a G. C., espongono l'oscurità della sua nascita, l'umile decorso della sua vita, le ingiurie che ricevette, la morte ignominiosa, a cui fu condannato. Per ciò che riguarda la loro persona, e degli altri discepoli, non dissimulano quanto può umiliarli agli occhi degli uomini, la bassezza de' loro mestieri, l'ignoranza, i mancamenti, i difetti. Quindi il tradimento di Giuda, il rinegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso, la deserzione e fuga universale, abbandonando il proprio maestro nel pericolo, occupano una parte della loro storia, come le azioni più lodevoli e virtuose. Che bisogno vi era di esporre al pubblico debolezze e fatti così umilianti, se avessero avuto intenzione d'imporre, e farsi rispettare? Era questo il modo di piegare l'ostinazione de' Giudei, sottomettere l'orgoglio de' filosofi, ed acquistar credito ed autorità? Persone incapaci di nascondere il vero rapporto a se, molto più debbono esserlo rapporto agli altri. Nè perchè alcuni omettano fatti e circostanze che altri riferiscono, per questo si contraddicono, che anzi questo mostra che non iscrivevano di concerto, nè fra di loro si comunicavano, e ciascuno di buona fede riportava i fatti che sapeva con quelle particolarità, che più gli erano presen-

ti

ti (1). Il filo della storia è uno, ed individuo presso tutti, e forma un tessuto sì ben connesso ed unito, che non ha la finzione, e la favola sito e luogo per introdursi.

Sol che dunque si ammetta una parte della storia evangelica, dee riconoscersi tutta per vera, ed una parte non s' impugna dai miscredenti i più ostinati. Niuno controverte che abbia esistito G. C., che abbia fondata una Religione, che sia stato in Gerusalemme crocifisso. Come dunque si nega il resto? Di più; molto è ne' Vangeli che ha rapporto colla storia del secolo, e questo parimente è uniforme e combina. Ma se in tante parti la storia evangelica si rinviene sincera e veridica, deesi credere tale interamente, e n' è una marca questa, ed un segnale evidente; che anzi basterebbe la verificazione in una qualunque benchè minima parte, quando non vi sia cosa in contrario, e non si mostri nelle altre parti la falsità. Le predizioni di G. C. riportate negli Scritti Evangelici sono un' altra pietra di paragone. Tutte esattamente si avverarono, come si vedrà a suo luogo. Se non fossero predizioni di G. C., sarebbero degli stessi sacri scrittori, che avrebbero saputo unire all' impostura la profezia. Qual mostro! Nel riferir dunque le predizioni di G. C., o siano gli avvenimenti futuri, non impongono e non ingannano. Perchè dunque dirassi che impongano ed ingannino nel riferire i fatti ed avvenimenti passati? Abbiamo inoltre, come nel Vecchio

(1) Sulle apparenti varietà possono vedersi i commentatori, e sopra tutti *S. Agostino de Concord. Evangelist.*, ed il *P. Antonio Perez Benedettino* nel suo libro, che ha lo stesso titolo.

chio Testamento, monnmenti perenni, la domenica ed altre feste fin dalla prima origine del Cristianesimo istituite in memoria de' fatti e successi principali, e più memorabili; abbiamo il Battesimo ed altri Sacramenti, che pur ci chiamano alle cose più essenziali di nostra Religione contenute ne' Vangeli. Il campo comprato col denaro restituito dal traditore Giuda fu dagli Ebrei stessi chiamato *Haceldama*, cioè *Campo del Sangue*. Il Calvario o sia Golgota si osserva anche al dì d'oggi in modo straordinario spaccato, come narrasi ne' Vangeli che seguisse nella morte del Redentore (1).

La storia evangelica è stata come vera pienamente ricevnta ed accolta da tntti quelli che a portata erano di sapere i fatti, e l'avrebbero smentita, se fosse stata falsa. La storia evangelica confermata viene dalla *Tradizione* nata cogli stessi avvenimenti, e tramandata dai vecchj ai giovani snccessimente fino a noi, la quale accompagna e comprova a meraviglia la storia scritta. I primi Padri della Chiesa S. Clemente Papa, S. Ignazio vescovo di Antiochia, S. Policarpo vescovo di Smirne, contemporanei degli Apostoli e loro Discepoli, ci parlano dell'incarnazione del Verbo, della nascita, vita, morte e risurrezione di G. C. colle stesse circostanze che si riportano ne' Vangeli, e la storia è la medesima. Sono queste dnnque nuove conferme.

E' un' invenzione non men falsa che ingiuriosa, che la storia evangelica combattuta fosse in libri, i qua-

(1) *Millar*, *Fleming*, *Maundrell*, *Schaw*, ed altri viaggiatori tanto storici, che filosofi l'hanno osservato. Vedi *Bullet Repons. Critiq. Tomo 1.*

quali siano stati soppressi dai primi Cristiani. Con qual fondamento si suppone, che libri, che niuno ha veduti, nè letti, negassero, ed impugnassero i fatti storici del Vangelo? In qual tempo per avventura accaduta sarebbe la pretesa soppressione? Non nei primi tre secoli, in cui essendo i Cristiani perseguitati non potevano certamente avere efficacia e forza di annientare opere degli Ebrei e Gentili, i quali allora prevalevano. Non ne' secoli sussegnenti, perchè, stabilito già il Cristianesimo, non avevan bisogno i Cristiani di queste miserabili risorse; e se i contrarj scritti non avevan potuto nuocer loro, quando erano in credito, e tutto opponevasi ai progressi della nascente Chiesa, molto meno vi era da temere dopo già caduti in discredito, e gli altri ostacoli sormontati. I primi Cristiani, e così anche i seguenti, non sopprimevano, il che non era in poter loro, le opere degli oppositori, ma le confutavano, e vi rispondevano; e dobbiamo a queste confutazioni e risposte i frammenti rimasticì, che sono molti e lunghissimi. Se si sono perduti de' libri composti contro la Religione Cristiana, sono perite ancora delle apologie ed opere consacrate a difenderla, di *Aristide*, di *Quadrato*, di *Claudio Apollinare*, di *Melitone*, di *Melziade*, del *Martire S. Luciano* e tante e tante altre (1), e niuno dirà, che i Cristiani abbian soppresso quello che favorivali. Infinite perdite nella rivoluzione de' secoli ha fatto sempre la Repubblica letteraria, onde tutto devesi all'ingiuria de' tempi ed alle umane vicende (2).

Fal-

(1) *Fabrizio* nella sua Biblioteca Tomo VII. ne forma un lungo catalogo.

(2) *Fozio* nella sua Biblioteca ci dà notizia di moltissimi li-

Falso, che gli Eretici del primo e secondo secolo oppugnassero le verità evangeliche. Gli Eretici discordavano nella *dottrina*, non nei *fatti*, anzi è questa una nuova conferma della verità storica del nuovo Testamento, perchè sebbene vi fossero partiti, e Sette diverse, tutti però riconoscevano i libri sacri, e ad essi nelle dispute e controversie loro appellavano. Oltre gli Eretici vi furono anche degli apostati fin dalla prima origine del Cristianesimo (1). V' ha forse alcuno che rivelasse il segreto della nascente società, e la falsità della storia di G. C., e ne somministrasse le prove? Sarebbe stato questo ai Giudei e Pagani il maggiore de' trionfi, ed un colpo fatale pe' Cristiani. Non solo ciò non è avvenuto, ma all' incontro molti per timore o debolezza caduti rientrarono dipoi nel seno della Chiesa e vennero a penitenza, per lo che fu d' uopo stabilire de' Canoni (2) per la loro assoluzione e ritorno. Che più? Gli stessi Vangeli apocrifi, sui quali tanto si declama, convengono nel fondo della storia, e sui fatti principali, onde al proposito, in vece di nuocere, favoriscono.

Ma gli Storici son Cristiani: e che perciò? Non si ammetteranno dunque i nazionali a scrivere le storie patrie? I monumenti degl' imperi non prendonsi dal fondo di quegli imperi medesimi? Non è questo ciò che si ripete incessantemente dai nostri Savj per le storie *Cinesi*, *Indiane*, *Persiane*? Quanto più

---

libri, che ora non ci son cogniti, che dall' estratto e giudizio, che egli ne rende.

(1) *S. Giovanni Ep. II. v. 7. e 9.*

(2) *De Lapsis. Can. V. Causa 16. Q. 6.*

più lo Storico è istruito, tanto più merita ed esige credenza.. Quindi in vano ricercansi testimonianze estranee; e se gli Storici profani non facessero affatto menzione del Cristianesimo, non dovrebbe recar meraviglia, sì perchè eran cose aliene dal loro piano ed istituto, sì perchè i Cristiani erano al principio troppo disprezzati per occuparsi gli altri di essi, e ricercarne notizie. Basterebbe dunque che nella storia profana non vi fosse cosa che contraddicesse. Non mancano però degli scrittori, i quali fanno qualche menzione del Cristianesimo, e ciò che ne dicono è analogo. *Calcidio* filosofo platonico, commentando il *Timeo di Platone*, parla distesamente della stella che apparve ai Magi nella nascita del Redentore, dell'adorazione de' medesimi, e de' doni, che gli offerirono (1). *Macrobio* ne' suoi Saturnali, riportando un detto di Augusto, indica non oscuramente la strage seguita degli Innocenti (2).

La fuga in Egitto è un fatto così costante, che *Celso* d'accordo in questo coi Giudei ne fa a G. C. un delitto, e l'accusa d'avere appresa ivi la Magia

(1) *Est quoque alia sanctior, ac venerabilior Historia, quæ perhibet ortum stellæ cujusdam non morbos, mortemque denuntiantem, sed descensum Dei Venerabilis ad humanæ conservationis, rerumque mortalium gratiam; quam stellam cum nocturno itinere suspexissent Chaldæorum profecto sapientes viri, & consideratione rerum cælestium satis exercitati, quæsisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili veneratos esse, & vota Deo tanto convenientia nuncupasse.* Calcid. Comment. in Timæum.

(2) *Cum audisset inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: melius est Herodis porcum esse, quam filium.* Macrob. Saturnal. Lib. II. cap. 4. *Edit. Gronov. L. Bat.* 1670. *in* 8.

gia (1). *Flegonte* liberto di Adriano nella sua storia delle Olimpiadi riferisce che l'anno quarto della dugentesima seconda Olimpiade, la quale corrisponde all'anno diciottesimo dell'impero di Tiberio, ed a quello della morte di G. Cristo, vi fu un eclissi solare al mezzogiorno la più grande, che fosse giammai accaduta, essendo le tenebre tali, che si videro le stelle in cielo, e che un tremuoto in Bitinia rovesciò molti edifizj della città di Nicea (2). *Tallo* autor greco del primo secolo prima di Flegonte notato aveva lo stesso prodigio nel terzo libro delle *sue storie Siriache*. Trovavasi anche un tal fatto registrato negli annali ed archivj pubblici dell'impero, ai quali si appellano *Tertulliano* nel celebre suo Apologetico indirizzato ai magistrati di Roma (3), e S. *Luciano martire* di Nicomedia, allorquando fu interrogato dal giudice della sua Religione (4). Mentre questi grandi uomini volevano confondere gli avversarj coi proprj lor monumenti, sarebbero rimasti essi stessi pieni di confusione, se il fatto non fosse stato vero, nè veri i registri. Fin negli Annali e Memorie astronomiche Cinesi fu notato a quel tem-

(1) Presso *Origene contr. Cels. Lib.* 1. *n.* 38. *&* 66. *edit. Caroli Delaure. Paris*, 1733. *in f.*

(2) *Quarto anno ducentesimæ secundæ Olympiadis magna, & excellens inter omnes, quæ ante eam acciderant, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellæ in Cælo visæ sint, terraque motus in Bithynia Niceæ urbis multas ædes subvertit.* Phlegon. Annal. presso Eusebio lib. 13.

(3) *Eodem momento dies medium orbem signante sole subducta est. Eum mundi casum relatum in ARCHIVIIS VESTRIS habetis.* Tertullian. Apologet. cap. 21.

(4) *Requirite in ANNALIBUS VESTRIS, invenietis temporibus Pilati, Christo patiente, fugato sole, interruptum tenebris diem.* Ruffin. Hist. Eccles. Lib. IX. cap. 6.

tempo un deliquio solare straordinario, come si ha nella storia della Cina di *Adriano Greslon*.

Andiamo avanti: *Svetonio* in Claudio dà contezza di Cristo (1). Più distintamente *Tacito*, il quale dopo esposti i supplicj, che da Nerone inferivansi ai Cristiani, aggiunge che prendevano il nome da Cristo loro autore, il quale sotto l'impero di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato era stato messo a morte (2). Vi dovevano anche essere gli *Atti di Pilato*, giacchè ogni governatore di provincia mandar soleva relazioni a Roma di ciò che accadeva nel suo Dipartimento, che meritasse attenzione. (3) *Giustino martire* nella sua apologia prima ad Antonino Pio invita e l'imperatore ed il senato a leggere codesti atti, per apprendere le meraviglie operate da G. C. (4); avrebbe così francamente parlato, se cotali atti o non vi fossero stati, o fossero falsi? Gli cita anche ed allega *Tertulliano* nel suo Apologetico (5). Si videro in seguito sotto nome di Atti di Pilato molti scritti supplantati e supposti, ma non si debbono confondere con quelli, i quali esistevano al tempo di Giustino e Tertulliano, e che eglino sì distintamente richiamano. La verità appunto del fatto può aver dato occasione di fabbricare e spargere in appresso degli atti apocrifi in luogo de' genuini, che più non si rinvenivano.

Au-

(1) *Sveton. cap. 25. edit. Babelonii. Bass. 1787. in 4.*
(2) *Auctor nominis ejus Chrèstus, qui Tiberio imperante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat.* Tacito Ann. Lib. XV. n. 44.
(3) *Eusebio Hist. Eccl. Lib. II. cap. 2.*
(4) *S. Giustino Apolog. I.*
(5) *Tertull. Apolog. cap. 21.*

gli Autori Giudei di que' tempi prossimi tre soli si contano, *Giuseppe*, *Filone*, *Giusto di Tiberiade*. Se niuno di essi avesse parlato de' fatti di G. Cristo, il silenzio medesimo sarebbe parlante. Non potevano essi ignorare l'accusa che i Cristiani facevano ai Giudei di aver messo a morte il Messia, e quanto pubblicavano della di lui potenza e virtù. Zelanti dell' onore della propria nazione, che procuravano giustificare da imputazioni anche meno rilevanti, avrebbero sofferto una sì detestabile diffamazione, e che l' errore si accreditasse, se avessero potuto la notorietà de' fatti distruggere? Ma Giuseppe Ebreo non ha taciuto, e non può essere più chiara ed illustre la testimonianza, che ci rende del carattere, opere ammirabili, e risurrezione di Gesù Cristo (1). Riporteremo per esteso il passo in altro luogo più opportuno per non ripeterlo due volte. Leggonsi parimente in Giuseppe Ebreo l'incesto di Erode con Erodiade; l'ordine dato da Augusto a Ciriao, o Quirino governatore della Siria di numerare i Giudei, i nomi de' Pontefici Anna e Caifa, Archelao, il Re Agrippa, i governatori Felice e Festo, ed altre particolarità coerenti alla storia evangelica (2).

Ma a che cercare scrittori non Cristiani? San Paolo non era Cristiano, ma persecutore de' Cristiani. Convinto però dalla verità de' fatti non solo ci crede, ma diviene l'Apostolo delle genti. *San Clemente*, *S. Ignazio*, *S. Policarpo*, *Dionisio Areopagita*, *Atenagora*, *Minuzio Felice*, *Quadrato*, *Aristide* ed altri non erano Cristiani, ma Gentili, e quel che è peggio filosofi, e lungi dall'aver pregiudizj favorevoli al

(1) *Antiquit. Judaic. lib. 18. cap. 3. n. 3.*
(2) *Antiquit. Judaic. lib. 18. 19. 20.*

al Cristianesimo ne erano prevenuti contro. Onde avviene che alla predicazione degli Apostoli e loro Discepoli, in un tempo in cui recentissima era la memoria de' fatti, si convertono, abbandonano l'idolatria ed abbracciano la Fede? Mostra questo una persuasione intima, ferma, ragionata, un esame maturo, che gli ha mossi a cambiar Religione e costumi, nè altrimenti si sarebbero indotti ad un così gran passo. Se Giuseppe Ebreo si fosse fatto Cristiano, non avrebbe forse maggior peso la di lui testimonianza? L'autorità dunque de' Gentili convertiti prevaler debbe a quella de' Gentili rimasti nel Paganesimo, giacchè non essendo del partito de' Cristiani, essendo anzi per educazione, per principj, per istudj, per interesse inclinati e portati a disprezzare e deridere la nuova Setta, la certezza solo de' fatti e la forza delle pruove può averli determinati (1). Si unisca or tutto, e si dica, se la storia evangelica può essere più certa, e se può starle al confronto alcuna storia profana. *I fatti di Socrate, che niuno mette in dubbio, sono meno attestati di quelli di G. Cristo. Sarebbe più inconcepibile che molti uomini d'accordo avessero composto questo santo libro, di quello che un solo ne avesse somministrato il soggetto. Niuno autore Ebreo avrebbe rinvenuto mai nè quel tuono, nè quella morale, ed il Vangelo ha de' caratteri di verità sì grandi, sì vivi, sì perfettamente inimitabili, che l'inventore sarebbe più sorprendente dello stesso eroe* (2).

---

(1) *Nisi aperta res esset, & luce ipsa, quemadmodum dicitur, clarior, numquam rebus hujusmodi credulitatis suæ commodassent assensum*. Così Arnobio nel primo adversus Gentes. *L. Bat.* 1651. *in* 4.

(2) E' *Rousseau* nell' *Emilio Tom.* 3. *ediz. d'Amst.* 1766., che tanto altrove impugna la Religione rivelata.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

La verità della Religione Cristiana si prova, e si dee riconoscere dalla sublimità della sua Dottrina.

Oltre la parte storica ne' libri del vecchio e nuovo Testamento vi è la *Dogmatica*, vi è la *Morale*. L'una e l'altra evidente mostrano la Divina Rivelazione. Incominciamo dalla Dogmatica. Tutta la sapienza più colta e più raffinata, tutti i libri e le scuole de' filosofi raggiungere ed eguagliar non possono la dottrina, di cui dalle sacre carte siamo istruiti. Mosè rappresenta Dio qual Essere eterno, unico, solo, sufficiente a se stesso, creatore, e padrone del Cielo e della Terra. A questo Nume sovrano la cura, ed amministrazione delle cose tutte riferisce, e spesso, ed altamente intuona, che se è misericordioso, è insieme giusto, se premia i buoni, castiga però i cattivi, facendo servire agli altissimi suoi disegni non gli uomini solo, ma gli animali anche, gli elementi e la natura tutta. Gli altri libri del vecchio Testamento le stesse idee ci danno pure e sublimi della Divinità, e si dipinge con colori sempre più vivaci. Chi dunque non vi riconosce un lume superiore, e la voce stessa di Dio?

Vengano a confronto i primi ingegni del Mondo. Pochi sono arrivati a conoscere un solo Dio, niuno ne ha penetrata, come dovevasi, la natura, l'essenza, le proprietà. Socrate non seppe altro di meglio insegnare, se non che di non saper nulla. Pittagora poneva i pianeti e le stelle al rango degli

Dei

Dei (1). Platone, il divino Platone, se ha parlato in alcun luogo nobilmente della Divinità, sembra altrove ammettere il politeismo; fa menzione degli Dei celesti e terrestri, e vuole che si facciano sacrificj a tutti (2). I libri di Cicerone sulla natura degli Dei ci mostrano abbastanza i vaneggiamenti e gli errori degli antichi filosofi, e fino a qual segno la loro teologia fosse erronea e deturpàta. Quanti o negavan la providenza, come gli Epicurei, o ne dubitavano, come gli Accademici? Qual varietà d'opinioni sull'origine del Mondo, sulla creazione, sull'anima, sull'ultimo fine dell'uomo? E non a torto ancora potrebbe congetturarsi che que' filosofi, i quali hanno pensato più sanamente, abbiano potuto attingere al fonte delle divine Scritture, le quali erano già vergate, o essere dagli Ebrei medesimi informati delle loro dottrine, essendo noto quanto fossero gli Ebrei sparsi, e spesso ed in più luoghi condotti schiavi.

Se cognizioni sì alte, sì sublimi, sì giuste, ed insieme uniformi somministra il vecchio Testamento, di gran lunga superiore, ed incomparabile è la dottrina del Testamento nuovo. Erano talvolta le verità nell'antica legge avviluppate e coperte, e si adoperavano figure ed immagini, parlandosi ad un popolo materiale, che doveva essere sensibilmente scosso; ma ne' Vangeli non vi son veli. Iddio è sempre puro spirito (3), onnipotente, sapientissimo, perfettissimo; Iddio è per tutto, e come ha creato, così conserva il

(1) Diog. Laerzio *L. 8. segm. 27. edit. Wetstenii Amst. 1692. in 4.*
(2) *Lib. 8. de Legibus.*
(3) *Joann. cap. IV. v. 24.*

il Mondo, e dà ad ogni cosa l'essere, il moto, la vita (1); la di lui misericordia, bontà, giustizia, ed altri immensi ed ineffabili suoi attributi, de' quali uno l'altro contempera, sono al più chiaro lume spiegati ed esposti. L'anima è immortale, ed attender deve nell'altra vita o il premio delle sue virtù, o la pena e castigo de' suoi vizj. Ci si fa conoscere l'ultimo nostro fine, e che la nostra felicità deve essere riposta nel futuro ripromessoci possedimento di Dio. Che augusto, che sovrumano ritratto del Regno di Dio (2), ove non sarà *cibo e bevanda*, ma *giustizia, pace e letizia nello Spirito Santo!* Che maestosa, che degna nozione della beatitudine eterna! *Vedremo Dio, siccome egli è, lo godremo faccia a faccia* (3). No; un parlare così celeste non può venire che dal cielo.

Che se vogliamo elevarci alle altre verità sovrannaturali, qual mente umana non si perde nella profondità de' Misteri, e nella grand'opera della Redenzione? Un Dio offeso richiedeva una soddisfazione corrispondente alla sua maestà. Conveniva dunque che il Figliuolo medesimo di Dio si facesse uomo, e col suo Sangue prezioso placasse la divina giustizia, ed aprisse il tesoro delle misericordie e delle grazie. Egli solo poteva esser atto a riconciliarci con Dio, ed a toglierci le miserie cagionate dall'originale peccato; il che considerando e contemplando la Chiesa, nell'esultanza della gioja è giunta a chiamar felice quella colpa che meritò un tale Redentore e riparatore, fortunati que' mali, a cui un tanto bene

(1) *Act. cap. XVII. v. 24. & seqq.*
(2) *Roman. cap. XIV. v. 17.*
(3) *I. Corint. cap. XIII. v. 12.*

bene successe. Può meglio accordarsi la misericordia colla giustizia, la gloria di Dio colla salvezza dell' uomo? Chi poteva pensare ad un liberatore, se veramente non fosse stato promesso? Quale pertanto sarà, se non è questa Religione divina?

Non basterebbe un volume per rilevare e ritrarre l' eccellenza, e le bellezze tutte della Dottrina Evangelica. Si abbassa l' uomo senza disperarlo, s' inalza senza che abbia a presumere ed insuperbirsi, gli si mostra insieme la sua grandezza e la sua abbiezione, e come queste due qualità in lui si riuniscano. Deve umiliarsi a proporzione che spera, riempiersi di confidenza a misura che teme, e comprende nulla potere attendere da se stesso. I beati secondo il Vangelo sono i poveri di spirito, i grandi sono gli umili di cuore, la carne è vivificata. Tutto, tutto in somma è ammirabile.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Continuazione dello stesso soggetto, e si rinforza l' argomento dallo stato e condizione delle persone.

MA a persone colte, illuminate, illustri, che col loro studio e sapere avanzassero la comune sfera degli uomini, dovrassi la dottrina annunziata, ed un sistema di credere sì retto e santo? Tutto l' opposto. Rimontando prima all' antico Testamento, gli Ebrei vili erano, abbietti, rozzi, nè mai fra loro le arti e le scienze fiorirono. Ristretti in un picciol cantone dell' Asia, in un angusto recinto che chiamavano Palestina, non ne sortivano che per essere dileggiati o schia-

schiavi. Onde è dunque, che questa *rozza* e *sordida gente*, come la chiama Tacito (1), nudre sì nobili ed elevati sentimenti della Divinità, adora, e venera colla pura mente un solo Iddio, e lo riconosce sommo, immutabile, eterno? Non è altrimenti vero, che gli Ebrei riputassero Dio corporeo; e se talvolta nella Bibbia si attribuiscono a Dio le membra del corpo, o le passioni dell'animo, ciò è solo per non esservi altra maniera di spiegarsi. Del resto tanto sublime era l'idea, che gli Ebrei avevano di Dio, che non alzavano statue ne' loro tempj, e tenevano come *profani* queí, che di *materie mortali a foggia d'uomini formano le immagini de' loro Dii* (2). Lo stesso Tacito così ci descrive i Giudei (3), e concorda Dione Cassio (4), ed ambedue ne parlano con maraviglia.

Vediamo se un'egual dottrina professata e ricevuta fosse in altra parte del Mondo, d'onde i Giudei potessero averla appresa. Ovunque ci volgiamo non troveremo, che infamie ed errori. Una mostruosa ed universale idolatria per tutto altrove sparsa era e diffusa. Altri adoravano Dei innumerabili dell' uno e dell'altro sesso, e pieni di vizj, altri il Sole, la Luna, le stelle, altri la terra, il mare, i fiumi, i fonti, gli elementi, la natura tutta, altri fi-

(1) *Hist. Lib. V. n. 5.*

(2) *Confundantur omnes qui adorant sculptilia. Salmo CXVI. v. 7.*

(3) *Judæi mente sola, unumque numen intelligunt; profanos, qui Deum imagines mortalibus materiis, in species hominum effingant. Summum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum; igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sunt.* Histor. Lib. V. cap. 5.

(4) *Histor. Roman. lib. XXXVII, n. 17. edit. Reimari Hambur. 1752. in f.*

finalmente prodigavano la Divinità finanche alle bestie, e se vi ha cosa più vana. Tutto presso i Pagani era Dio fuor che Dio. Nè le nazioni colte in questo erano meno stupide delle selvagge. Vantasi la sapienza de' *Caldei*, ed in Babilonia il culto profanavasi ad un *dragone*, e credevasi che il Dio *Belo* facesse delle visite a donne, e mangiasse e prendesse de' cibi nel suo tempio (1). Quanto non erano industriosi, accorti e sagaci i Feniej! E la loro Religione può dirsi la stessa goffaggine. Basti il dire che, allorquando Alessandro assediò *Tiro*, legarono strettamente la statua di Ercole per timore che quel Dio non fuggisse loro di mano. La Siria non mancava di coltura, ed i pesci ivi esigevano venerazione. L'Egitto in seguito la sede fu delle belle arti, e nel tempo medesimo che più vi fiorivano, rendevansi dagli abitanti gli onori divini ai buoi, ai cani, ai coccodrilli e finanche alle cipolle (2).

Dottissimi e coltissimi in seguito divennero i *Greci*. Da essi teniamo il buon gusto e le scienze, la loro fama giunse alle stelle, ed i maestri giustamente chiamar si possono del sapere; ma quale era la loro teologia? Assurdissima, e la più stravagante: era la *Mitologia* de' poeti, i quali furono i primi loro teologi. In Grecia dividevansi gli Dei in diverse classi, e molti avevano padre, madre, fi-

(1) *Erodoto Lib.* I.

(2) *O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina*. Giovenale Satira XV. v. 10. *Edit. Schrevelli. L. Bat.* 1648. *in* 8.

Piscem Syri venerantur, omne fere genus bestiarum Ægyptii consecraverunt. Cic. de natura Deorum lib. III. cap. 15. *edit. Jsaaci Verburgii Amst.* 1724. *in* 8.

figliuoli, fratelli, sorelle, nipoti, pronipoti. Esiodo ne fece la *Genealogia*. Attribuivansi a questi Dei i vizj anche più detestabili. Sono noti gli adulterj ed incesti di Giove, oltre l'empietà verso il padre, le gelosie di Giunone, i furori di Marte, i furti di Mercurio, la prostituzione di Venere, e fin'anche della casta Diana, le discordie, le risse ed altre più che umane imbecillità di ciascuno. Omero ne parla come di una credenza comune, volgare, e già presso i popoli stabilita; e quasi poco fosse tanta abominevole moltitudine di Deità, ascrivevansi fin degli uomini al numero degli Dei, e cresceva la turba (1).

Ma Roma almeno, Roma, e questa metropoli e capitale del mondo, non sarà caduta in tali bassezze. Roma la sentina anzi era di tutte le superstizioni. Vi si fa venire con spedizioni a spese pubbliche Esculapio da Epidauro, la madre degli Dei dal monte Ida (2); si ergono tempj ed altari a cose che non esistono, come la *vittoria*, la *speranza*, la *sanità*, e più scioccamente ancora al *timore*, al *pallore*, alla *febbre* e ad altre infermità e malori. I ladri aveano la loro Deità tutelare, cui davasi il nome di *Laverna*, che invocavano per potere impunemente rubare senza essere discoperti (3). V'era, che

(1) *In Graecia multos habent ex hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Teredi Tenem, Leucotheam, quæ fuit Ino, cuncta Graecia, Herculem, Æsculapium, Tyndaridas.* Cicerone de natura Deorum Lib. III. d. cap. 15.

(2) Tito Livio *lib. X. cap. XLVII. lib. XXIX. cap. 14. Edit. Gronov. Amst. 1679. in 8.*

(3) ..... *Sancta Laverna*
Da mihi fallere, da sanctumque, piumque videri,
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.
Orazio Lib. I. Epist. 16. *Edit. Dacier. Paris 1719.* in 8.

che orrore! la Dea *Prema*, la Dea *Pertunda*, il Dio *Priapo*, *Mutuno o Tutuno*, il Dio *Stercuzio*, e qual altra può immaginarsi divinizzata vergogna. Tant' oltre andava l'avvilimento della Divinità, che fra le Dee ascritte furono *Lupa*, *Fauna* e *Flora* meretrici di professione. I Romani per valore e per genio sì grandi, non si riconoscevano, quando trattavasi di Religione.

Mentre tutte le altre nazioni, e quelle anche coltissime e celebratissime sentivan sì male della Divinità, qual portento è questo che i soli Ebrei fossero illuminati, e la luce vedessero fra tante e sì dense tenebre? Nella corruttela e profanazione generale si elevava appena un qualche filosofo, il quale sapesse rinvenire la vera natura ed essenza di Dio, e non gli riusciva mai, come abbiam veduto, perfettamente, e niuno era esente da errori. Un artista, un contadino, un bifolco d'Israele aveva più magnifiche e sublimi idee, e concetti della Divinità di quello, che coi maggiori sforzi d'ingegno potessero averne formato i Socrati ed i Platoni. Nella terra di Canaan tutto il popolo, l'intiera nazione filosofava in quello che più importa sapere. Ma da qual parte gli poteva venire una tal superiorità? Non erano gli Ebrei per genio, industria, studio, cultura, politica di gran lunga agli altri popoli inferiori, ed appo gli altri presso che stupidi considerati? Convien dunque necessariamente ricorrere ad un ajuto superiore.

Mosè nato, nudrito, educato in *Egitto* fra le scienze profane di quel paese in seno della più vergognosa superstizione emerge qual lucida e sfavillante stella, e dopo il prodigioso passaggio del Mar Rosso pieno di commozione, di riconoscenza e di affetto

fetto verso il Signore prorompe in un *Cantico*, di cui non può darsi per sentimenti più nobile, per istile più elevato, per i tratti augusti dell'onnipotenza e providenza divina più maestoso e sublime (1), ed egli poi scrive la legge, istruisce il suo popolo nella Religione, e fa la storia del Mondo, ed ovunque parla di Dio, lo fa in modo da stupirne, descrivendolo sempre uno, e solo, eterno, immenso, immutabile, sapientissimo, potentissimo, e se può uom mortale darci una qualche immagine e contezza di Dio, Mosè ce l'ha delineata ed espressa al vivo, non altrimenti che Fidia diceasi avere espresso e scolpito Giove nella sua maestà. Ma come un pastore poteva così altamente pensare, scrivere e parlar di Dio, come in mezzo all'ignoranza ed agli errori, come giungendo subito al grado di perfezione? Era dunque Mosè evidentemente ispirato.

Veniamo agli Apostoli, che hanno predicato e ci hanno lasciato il Vangelo. Dodici uomini poveri, rozzi, oscuri, tolti dal fango, senza spirito e senza lettere annunziano una dottrina eccelsa, ammirabile, parlano di Dio, della providenza, dell'altra vita in un modo portentoso, con una sublimità senza esempio, a cui niun de' mortali era ancor giunto, e fondano una Religione, cui tutta l'umana sapienza non avrebbe immaginato giammai. Come si spiega questo portento? Senza una virtù sovrumana poteva ciò naturalmente accadere? Che pescatori e pubblicani fossero gli Apostoli, di condizione vile e miserabile, i quali non avevano appreso nemmeno i primi rudimenti, un fatto è tanto certo, che a ludibrio e scorno vol-

(1) *Esodo cap. 15.*

volgevasi da'nemici del Cristianesimo. Celso chiamava gli Apostoli *piscatores & publicanos vel primorum elementorum imperitos*. Giuliano lo stesso. Ma più gli autori Pagani ostentano disprezzo de' primi propagatori della nostra Religione, più cresce l'argomento dalla loro stessa incapacità. Se si sentisse parlare un fanciullo di cose al di sopra della di lui età ed intendimento, che si direbbe? Sentendosi dunque uomini rozzi, ignoranti e plebei parlar sì bene di Dio, de'suoi attributi, dell'ultimo fine dell'uomo, dar precetti e lezioni eccellentissime, che da niun filosofo si eran sentite eguali, convien dire che Dio parlava per bocca loro, e la dottrina era ispirazione ed afflato divino. Cristo medesimo, volendosi, anzi dovendosi come alla sorgente ed al fonte a lui rimontare, Cristo, se non era figliuol di Dio, sarebbe stato figlio di un povero legnajuolo, e niente istruito. Ma sorge e viene egli ad un tratto dall'oscurità alla luce, e senza educazione, senza studj insegna una dottrina incomparabile. Dunque non era, nè poteva essere un semplice uomo. Dunque era e doveva essere un uomo Dio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

La verità della Religione Cristiana si prova, e si deve riconoscere dalla purità della sua Morale.

Alla sublimità della dottrina della nostra Religione corrisponde esattamente la purità della sua morale. Il Decalogo contiene in pochi precetti quanto può in questa parte desiderarsi, ed è necessario. Ordina ne' pri-

primi comandamenti l'adorazione e culto di un solo Iddio con ossequio ed omaggio degno di lui; prescrive negli altri gli offici e doveri verso il prossimo, incominciando dal rispetto, che si deve avere ai genitori, e dall'onore che render loro si deve. Troviamo, se ci dà l'animo, tavole, e codici di altri legislatori, che vadan del pari. Le prime di tutte le leggi sono le migliori di tutte le leggi. Ma come Mosè potè da se pensarle, e trarle dal suo capo, come in que' tempi oscuri, e della maggiore ignoranza, come nella corruzione e depravazione generale?

Se usciamo dalla Giudea inorridiremo di nuovo, e non men prima, che dopo Mosè vedremo ovunque culti assurdi e crudeli, pratiche insensate, costumi abbominevoli, convenienti alle infami deità. Vittime umane profanavano quasi per tutto, non purificavano gli altari. Eusebio (1) numera più di venti nazioni, che si lordavano di queste brutture. Pietro Petito mostra l'uso d'immolare vittime umane fra i Gentili presso che universale (2); non se ne sono astenute le nazioni più colte. I Fenicj sagrificavano ogni anno un uomo a Saturno, i Cartaginesi lo stesso. Gli abitanti di *Tenusa* offerivano ogni anno una vergine al genio di un compagno di Ulisse, che avevano lapidato. Aristomene Messenio in una sola volta immolò trecento uomini. In Isparta flagellavansi orrendamente i fanciulli e le fanciulle sull'altare di Diana, in Arcadia sull'altare di Bacco, spirando sotto i colpi sovente. Sui confini stessi delle terre Ebree gli adoratori di *Moloc* facevano in di lui onore passare fra le fiam-

(1) *Nella Preparazione Evangelica.*
(2) *De Anthropophagis Lib. II. Cap. 9., e 10.*

fiamme i figliuoli, i quali vi rimanevano bene spesso arsi e consunti (1). Altri convicini popoli un'egual barbarie commettevano in onore di *Baal*. I sacerdoti di Baal inoltre si mutilavano, e così i sacerdoti di *Cibele* nel monte Ida, i sacerdoti d'*Iside* in Egitto, costume che passò poi ai *Druidi* nelle Gallie.

Da tali eccessi per causa di Religione può desumersi la ferità e barbarie nel resto. Gli abitanti di *Tauride* trucidavano tutti i forestieri, i quali infelicemente approdassero ne' paesi loro. I *Massageti* uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori ed incomodi dell'età senile. Gl'*Ircani* facevan lo stesso, e più scelleratamente ne esponevan poi le carni semivive ad uccelli e cani. Gli *Sciti* pascevansi di umana carne, e quando morivano persone per essi distinte, con i morti seppellivano i vivi, che erano stati loro più cari. Ma questi eran popoli disumani e feroci; i Greci, ed i Romani; che vantavansi di umanità, avranno rivendicato i diritti della natura. I Greci, ed i Romani avevan usi non men crudeli di sopprimere i feti, e procurare gli aborti per non gravarsi di una numerosa famiglia, di uccidere, o esporre i bambini mal conformati per non aver figli di cattiva salute. Una podestà illimitata, di cui non di rado abusavano, i padri esercitavano sulle proprie famiglie, trattavano gli schiavi come bestie, e peggio ancora. Si potevano quegl' infelici uccidere impunemente, si percuotevano senza pietà per la minima mancanza, si gravavano la maggior parte di fatiche e travagli sopra le forze, e con i ferri ai piedi si dava loro un nutrimento scarsissimo, e quasi sempre di pa-

(1) *IV. Reg. Cap.* 33.

pane ed acqua; la notte chiudevansi in sotterranei, che non ricevevano aria, che da qualche spiraglio; essendo vecchi, malati, o inutili, in Atene e Sparta si facevan violentemente perire; in Roma si esponevano nell'isola del Tevere, ove morivan di fame. Nè questo è tutto. Per sollevare e divertire il popolo introdotti erano i combattimenti de'gladiatori o colle fiere, o fra loro stessi, e fino all'ultimo sangue. Spettacoli di strage e di morte prendevansi per giuochi e divertimenti, e le convulsioni d'un uomo spirante riguardavansi quale oggetto di sollazzo e piacere.

Della ferità e barbarie minore non era la dissolutezza e il libertinaggio. Ne'teatri in Roma gridava il popolo, che nude si spogliassero le donne, e se ne astenne una volta per rispetto a Catone, che vi era presente (1). Le feste di *Cibele*, *Cerere*, *Venere*, *Priapo*, *Pane*, i giuochi *florali*, i *lupercali*, i *baccanali*, i misteri della Dea *Bona*, di *Adonide*, i *Tesmofori*, ed altri, checchè sia degli *Eleusini*, de'quali dubbia è la fama, menavano alle maggiori laidezze e sozzure. Clemente Alessandrino scrive di aver rossore di narrare ciò che tante genti non avevano avuto rossore di fare (2). Il *Fallo*, figura oscena, portavasi in mano, e come in trionfo in Grecia nelle feste di Bacco, in Egitto nelle feste di Osiride. Pafo, Gnido, Amatunta, Idalia, Citera nomi eran celebri per licenza e disonestà; Corinto lor non cedeva. Il tempio della Dea *Siria* al dir di Luciano era oscenissimo. In Babilonia, in Fenicia, in Biblo nell'isola di Cipro, in Sicca nell'Africa la prostituzione faceva par-

(1) *Valerio Massimo Lib. II. Cap.* 10. *de Majestate num.* 8.
(2) *Exhortat. ad Gentes.*

parte del culto. In Egitto le donne nell'inaugurazione del Bue *Apis* forzate erano a presentarglisi nude. Nel tempio di *Giove Ammone* si teneva una giovane qual concubina di quel nume.

Non credevasi di poter meglio onorare gli Dei, che imitandone le azioni, e seguendone il genio. Quali dunque i costumi esser potevano, mentre gli Dei stessi contaminati erano di ogni genere di scelleratezze e di vizj? Come si sarebbero astenuti dal sangue coloro che adoravano *Marte* e *Bellona?* Come dai furti i seguaci di *Mercurio?* Come dalle più sozze libidini, genti che servivano Dee impudiche e lascive, o in mente avevano i fatti e le gesta del gran Giove? Qualunque eccesso, qualunque iniquità, qualunque delitto trovava negli Dei come essere autorizzato, o almeno il loro esempio serviva ai malvagi di pretesto e di scusa (1). Le avventure scandolose degli Dei e da' poeti cantavansi, e ne' teatri rappresentavansi, e ne' tempj venivano con isculture e pitture al vivo rilevate ed espresse. Qual veleno non doveva esser questo per corrompere la gioventù, ed accendere ed infiammare le passioni? Ovidio, che ben ne sapeva e conosceva l'effetto, consiglia ad una fanciulla di non entrare ne' tempj, se premevale di esser casta, e conservare l'onestà (2). Bandito il pudore dal santuario stesso de' numi, cosa v'era da sperare? I disordini stessi contro natura non recavano infamia. I Persiani, gli Egiziani, gli Ateniesi contraevano senza arrossirne incestuose nozze. In Persia anzi l'incesto col-

---

(1) Così presso Terenzio *Eunuc. Act. III. Scen. 5.* Egregiamente *Lattanzio Lib. V. Cap.* 10.

(2) *Trist. Lib. II. v.* 287., *e segq.*

colle figlie o madri era una condizione ricercata per divenire capo de' magi (1).

Ma se la morale de' popoli era corrotta, l'etica de' filosofi era forse migliore? Platone nella sua Repubblica, affinchè i cittadini fossero coi vincoli di mutuo amor collegati, vuole che le donne siano promiscue a tutti e comuni, ed approva in alcuni casi e circostanze i nefandi amori. Lecita crede l'ubbriachezza e l'intemperanza nelle feste di Bacco; permette finalmente verso i barbari, col qual nome intendeva tutti quelli che non eran greci, ogni sorta di crudeltà (2). Aristotile riguarda la compassione come una debolezza (3), Solone fra le diverse professioni e mestieri annovera il saccheggio (4), e di più in Atene inalzò un tempio a Venere prostituita, o sia all'amore impudico (5). Licurgo in Isparta mise in pratica l'uso che le mogli in alcune occasioni di altri fossero che de' mariti, sciogliendo tutti i legami particolari di famiglia. Fece di più altra legge, che le fanciulle senza riguardi intervenissero coi giovani agli eser-

(1) Quanto si è detto si raccoglie da *Diodoro di Sicilia*, *Pausania*, *Strabone*, *Dionisio d'Alicarnasso*, *Cesare*, *Cicerone*, *Tacito*, *Seneca*, *Plutarco*, dai Santi Padri, ed Apologisti *Minuzio Felice*, *Tertulliano*, *Taziano*, *Clemente Alessandrino*, *S. Agostino*, *S. Cipriano*, *Lattanzio*; e che sia tutto verissimo ne convengono *Bayle Pensées diverses Tom. I. Edizione di Rotterdam del 1721. p. 332., e 333. e Moshemio Cap. I. §. 11. al 21.*, autori agl' increduli non sospetti. Si può anche vedere *Banier Mitologia* Lib. III. Cap. 10., e *la-Land nuova Dimostrazione Evangelica* scritta in inglese *Tom. I.*

(2) *De Republica Lib. V.*

(3) *Ethic. ad Nicomach. Lib. IV. Cap. 2.*

(4) Lo rileva *Elvezio de l'Homme sect. 4. Not. 27. dopo il Cap. 24.*

(5) *Ateneo Lib. XIII.*

esercizj ginnastici, ove certamente la modestia non aveva luogo (1). Crisippo non trova biasimevole l' incesto del padre colla figlia, della madre col figlio (2). Epicuro forma de' piaceri la suprema felicità. Aristippo in diversi termini riviene allo stesso. Democrito dissuade i suoi discepoli dal matrimonio senza privarli però de' diletti sensuali, per non avere il peso dell' educazione dei figli. Può darsi più impudente di Diogene? La setta de' Cinici non arrossiva delle oscenità in pubblico a guisa de' bruti animali (3). Lungo sarebbe riandare le follie tutte degli antichi filosofi, ed in più altri luoghi se ne dovrà riparlare. Gli Stoici passavano per i più rigidi e castigati. Ma qual era la loro virtù? Un' apatia ed insensibilità, che soffocava tutte le umane affezioni. Massima loro comune era doversi agli Dei domandare la sanità, la prosperità, le ricchezze, ma che la saviezza e la virtù doveva ognuno procurarsela da se stesso; eguali stranamente facevano tutti i peccati, la vendetta erigevano in grandezza d' animo, non avevano scrupolo di mentire, e nulla per essi aveva di male l' impudicizia (4).

Non può dunque non sorprendere, che il solo Mosè nella più remota antichità si distingua da tutti gli altri. Il solo Mosè introduce un culto purissimo, sgombro da ogni lordura, macchia e superstizione, insegna la vera virtù, e costumi inculca intemerati, vie-

---

(1) Senofonte *de Republ. Lacedæmon.*, Plutarco *in Lycurg.*
(2) *Bayle Dizion. Art. Chrisippo.*
(3) *Bayle Dizion. Art. Diogene.*
(4) Diogene Laerzio *in vita Zenonis*, Cicerone *pro Murena; De natura Deorum Lib. III.*, *e ne' Paradossi*; Seneca *de clementia Lib. II. Cap. 4. e 5.*, *ed Epist. 41.*, Lactanzio *de vero cultu.*

vietando non le opere solo a danno altrui, ma per fino i desiderj e le brame. I diritti del talamo si vogliono rispettati, e se ne punisce la violazione colla morte; si proibisce severamente qualunque altro inonesto commercio, ed esigendosi la più esatta modestia si comanda: che la *donna non porti indosso abito da uomo, e che l'uomo altresì non vesta roba di donna, perciocchè chiunque fa tali cose è in abbominio al Signore* (1): ed altrove dicesi: *non fate secondo le opere del paese d'Egitto, nel quale siete dimorati; non fate altresì secondo le opere del paese di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i loro costumi* (2). E dubiteremo ancora essere stato Mosè ispirato? Senza un influsso divino è impossibile intendere, come il Legislatore ebreo negli errori e nella corruttela di tutto il mondo purgar talmente potesse il suo intelletto, e dettar leggi sì sante. Se egli poi umanamente colla scorta di sua ragione avesse potuto giungere a tanto, avrebbe capito; che un legislatore nel dettar leggi deve adattarsi all'*indole*, ed *inclinazione* del popolo, all'*educazione*, ed al *clima* del paese, secondo i principj che sviluppa l'Autore dello Spirito delle leggi. Mosè formò un sistema di leggi opposto all'indole ed inclinazione de' suoi Israeliti terreni e carnali, e con una pendenza veementissima all'idolatria, ed alle più sfrenate passioni, un sistema ripugnante all'educazione ricevuta in Egitto, agli usi e costumanze ivi apprese, un sistema finalmente contrario al modo di vivere ed operare della terra di Canaan, ove andava a stabilirsi. Dun-

(1) *Deuteron.* 22. *v.* 5.
(2) *Levit.* 18. *v.* 3.

Dunque non si regolò con quelle vedute umane, che politicamente avrebbe dovuto avere presenti per riuscir nell'intento. Vi riuscì, e la Religione Ebrea passò nel paese di Canaan, e vi si mantenne costante per tanti secoli. Dunque Mosè guidato era da uno spirito superiore, altrimenti o non avrebbe saputo rinvenir leggi cotanto illibate, o rinvenendole, non le avrebbe proposte, o proponendole non avrebbe conseguito il suo intento.

Gli altri libri del vecchio Testamento uniformi perfettamente sono a quei di Mosè, e per tutto vi si scorge una morale illibata riguardo a Dio, a se stesso, a' suoi simili, e si va sempre per la retta strada senza eccedere nel rigore, o declinare dalla parte della rilassatezza. I *proverbj* di Salomone, per tacer degli altri libri, sono al di sopra di tutte le sentenze e massime degli Stoici, che più degli altri filosofi gloriavansi di virtù.

Ma troppo forse ci siam trattenuti nella morale de' libri del Testamento antico. Parrebbe, che ad essa non vi fosse, che aggiungere, ma pur di molto la morale di Cristo s'inalza, si estolle, e va all'ultima perfezione. A due cardini Gesù Cristo insegna poggiare tutta la legge, il primo: *amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente;* l'altro: *amare il prossimo come se stesso* (1). Questi sono i poli, intorno ai quali la Religione e la società si aggirano, nè tali precetti scolpiti esser dovevano in tavole di pietra fra lo spavento e le minaccie di temporali castighi, come fu fatto da Mosè, ma bensì impressi ne' cuori colla speranza di un premio eter-

(1) *Matth. Cap.* X XII. *v.* 37. *& seqq.*

eterno nel cielo; onde non grave, non pesante, ma dolce ne sia l' osservanza, il che sopra la legge antica distingue la nuova legge di grazia. Quanto a Dio, ninno prima di Gesù Cristo aveva pensato d' ispirare, che conveniva amarlo per obbligo di coscienza; Aristotele, Solone, Zaleuco, Cicerone, Seneca non hanno affatto conosciuto questo sacro dovere. S' inculca che si adori il Signore in ispirito e verità (1), che si onori non più coi riti ceremoniali opportuni ed adatti al popolo materiale ebreo, ma con un culto più eccelso; che qualunque cosa si dica o si faccia, sia in nome del Signore, a cui sempre sia elevata la mente, e si dirigano tutte le nostre azioni (2).

Quanto al prossimo, s' insinua una carità, che rapisce, e questo, dice Cristo, sarà *il segnale, onde tutti vi conosceranno per miei seguaci, se vi amerete scambievolmente* (3); nè già dee la benevolenza limitarsi e ristringersi ai seguaci della nostra Religione, ma vuolsi dilatata ed estesa a tutti gli uomini senza distinzione di Samaritani, o Giudei, Barbari, Sciti, Gentili, Fedeli. Va più oltre il divino Maestro: credevasi da prima lecito odiare l' inimico, e vendicarsi delle ingiurie. Cristo ordina *amar chi offende, far bene a chi odia, e pregare pe' suoi persecutori e calunniatori* (4): lezione anche questa novissima, e fino a que' tempi sconosciuta nel mondo. Non permette Gesù Cristo, che ci vendichiamo, se non se coi beneficj (5). *Siate figliuoli del padre vo-*

stro,

(1) *Joan. IV. v.* 23.
(2) *Coloss.* 3., 1. *Corint.* 13. *ad Philip.* 3.
(3) *Joan. XIII. v.* 35.
(4) *Matth. V. v.* 44.
(5) *Roman. XII. v.* 21.

stro, che è ne' Cieli, che fa levare il Sole sopra i buoni e sopra i malvagi, e piovere sopra i giusti e sopra i rei. Perciocchè se voi amate coloro che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno ancora i pubblicani lo stesso? E se salutate solo i vostri fratelli, che fate di singolare? Non fanno ancora i Gentili lo stesso? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il padre vostro, ch' è ne' cieli (1). Non son queste parole veramente divine? Qual uomo, qual filosofo ha mai tenuto un simile linguaggio?

Il Vangelo da capo a fondo spira sensi di umanità, di pazienza, di rassegnazione, di pace. Si vogliono mortificate le passioni, moderati gli affetti, onde la ragione abbia il suo impero, e comandi, non obbedisca; si predica la mortificazione ai sensuali, l'umiltà ai superbi, il disprezzo degli onori agli ambiziosi, il disinteresse agli avari. Non parlo delle altre eccellenti riforme della poligamia severamente proibita, che prima agli Ebrei permettevasi (2), dell'indissolubil nodo del matrimonio, mentre agli Ebrei in alcuni casi lecito era dimandare il ripudio (3), delle usure assolutamente proscritte che gli Ebrei convenire e pattuir potevano con gli stranieri (4), del giuramento da non farne abuso, e non prestarlo senza necessità, mentre prima vietato solo era lo spergiuro (5). Non parlo dei doveri particolari dei *Sovrani* e de' *Sudditi*, de' *mariti* e delle *mogli*, de' *padri* e de' *figliuoli*, de' *padroni* e de' *servi*, a ciascuno se-

(1) *Matth. V. v. 45.*
(2) *Corinth. 7., Hebr. 13., I. Thessal. 4.*
(3) *Matth. 19.*
(4) *Luc. 6.*
(5) *Matth. V. v. 34.*

secondo il suo grado inculcati. In somma per restringere *tutte le cose veraci, tutte le cose pudiche, tutte le cose giuste, tutte le cose sante, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, se vi è alcuna virtù, se vi è alcuna lode di disciplina*, si vuole che dai Cristiani si apprendano, siccome conchiude con sì bell'epilogo S. Paolo in una lettera ai Filippesi (1).

Non posso però tralasciare quello che veramente pone l'apice alla perfezione, che nell'esercizio di tante virtù bandita esser doveva ogni ostentazione, su che spesso il Redentor nostro i fedeli e seguaci suoi ammonisce. *Quando digiunerete, non siate mesti di aspetto, come gl' ipocriti, perciocchè essi si sformano la faccia, acciocchè appaja agli uomini che digiunano; io vi dico in verità, che ricevettero il loro premio: ma quando tu digiuni ungiti il capo, e lavati la faccia, acciocchè non appaja agli uomini che digiuni, ma al padre tuo, il quale è in segreto; ed il padre tuo, il quale è in segreto, ti renderà la sua retribuzione. Non vi fate tesori in terra, ove la ruggine e la tignuola guasta, e dove i ladri scavan dentro, e rubano, ma fatevi tesori in cielo; perciocchè dov' è il vostro tesoro, ivi eziandio sarà il vostro cuore* (2); e lo stesso, in proposito della *limosina*, della *preghiera* ed altre buone azioni, raccomanda.

Gli stessi nemici della nostra Religione hanno dovuto loro malgrado tributare i più grandi elogj alla morale evangelica. L'autore delle *Lettere Giudaiche* mentre detrar vuole al Vangelo confessa, che i pre-

(1) *Philip.* 4.
(2) *Matth.* 6.

precetti morali che nel Vangelo si contengono, *infinitamente vantaggiano quei de' più saggi filosofi dell' antichità, che la buona fede, il candore, il perdono de' nemici, tutte le virtù, che il cuore e lo spirito possono abbracciare, sono ivi strettamente comandate, e che un vero Nazareno è un filosofo perfetto* (1). Rousseau fra le perpetue sue contraddizioni più vivamente ancora: *io confesso*, dice, *che la maestà delle Scritture mi sorprende; la santità del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i libri de' filosofi, con tutta la loro pompa quanto son piccioli a par di questo! E come fia, che un libro sì sublime insieme e sì semplice sia lavoro degli uomini? E come fia, che quegli, di cui si fa la storia, non sia altro, che uomo? E'egli questo il tuono d'un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi costumi! Che grazia insinuante nelle sue istruzioni! Che sublimità nelle sue massime! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi!* (2). Ed altrove nelle lettere scritte dalla *montagna* rilevando parimente la *bellezza, santità, verità, profondità* della dottrina evangelica, dice che mentre i vantati sapienti fra le loro belle massime cadono sovente in errori, *il Vangelo è il solo quanto alla morale sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, sempre simile a se stesso*, e che questo è il carattere più certo ed *infallibile* della divina rivelazione, e porta in se stesso una prova, *che dispensa da tutte le altre* (3).

CA-

(1) *Lett.* 142.
(2) *Emilio Tom.* 3.
(3) *Lettera III. pag.* 78.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La verità della Religione Cristiana si rileva, e maravigliosamente apparisce dal suo grande oggetto.

Mentre la terra era dedita tutta all'idolatria ed empietà, e piena di orrori, Gesù Cristo intraprende di riformare il Mondo, santificare gli uomini, promuovere e fondare *il Regno di Dio*. Qual uomo avrebbe potuto immaginare un sì vasto progetto? Chi l'aveva intrapreso prima di lui? I più celebri pagani filosofi credevano impossibile di sradicare i pregiudizj popolari, e di far cambiare pensamenti e costumi di già adottati e ricevuti. Massima era di *Socrate* appoggiato all'oracolo di Delfo, che ognuno tenesse la Religione del suo paese, quantunque assurda ed imbrattata delle più vergognose superstizioni (1); Pittagora fu dello stesso avviso (2); Zaleuco nel Prologo delle sue leggi vuole che si onorino gli Dei secondo i riti patrj (3). Platone diceva che un legislatore sensato dovea ben guardarsi d'innovar cosa alcuna sulla Religione che si professa (4). Cicerone medesimo, che derideva le vane e stolte superstizioni, alle quali abbandonato era il popolo romano, conviene che rapporto al culto degli Dei, sacrificj e pratiche religiose, nulla debba alterarsi, e che si osservino le istituzioni de' maggiori; sul qual fallace principio forma una

(1) *Senofonte nell' Apologia di Socrate.*
(2) *Giamblico nella vita di Pittagora Cap.* 30.
(3) *Stobeo Serm.* 42.
(4) *Platone de Legibus lib.* 5. *e* 6.

una delle principali sue leggi (1). Nel libro di Seneca della *superstizione*, il quale si è perduto, leggevasi, secondo il frammento conservatoci da S. Agostino (2): *noi continueremo ad adorare codesta vile moltitudine di Dei, che un' antica e lunga superstizione ha rammentati, sovvenendoci che il loro culto è fondato sull' uso, e non sopra alcuna utilità reale.* Epitteto se ne fa parimente un dovere (3).

Politica detestabile ed indegna di coloro, che il nome si arrogano di sapienti, conoscere gli errori, i traviamenti, le follie nelle cose più sacre, e non solo non illuminare l'iguaro volgo; e trarlo d'inganno, ma unirvisi ancora in apparenza, e coll'esempio e col fatto confermare il popolo nel suo acciecamento. Ma i sacerdoti almeno avranno supplito, i quali erano immediatamente addetti alla Religione. I sacerdoti antichi non attendevano alla riforma de' costumi, non credevano che l'insegnare la strada della virtù entrasse fra le loro cure; officio era questo de' filosofi. Bastava ai sacerdoti l'osservanza delle ceremonie, e che si assistesse alle feste e solennità religiose, ed assicuravano i loro devoti che gli Dei eran contenti, nè richiedevano dl vantaggio; del quale infame contegno fin'anche *Bayle* (4), e *Locke* (5) restano scandalezzati. Quando anche i sacerdoti avessero voluto dare buone e savie lezioni, e rendere più castigati e più onesti i popoli, l'avrebbero tentato in vano. I sacerdoti

(1) *Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed ne advenas, nisi publice adsertos.* Cic. *de Legibus lib. II. cap.* 8.
(2) *De Civitate Dei lib. VI. cap.* 10.
(3) *Nell' Enchiridio cap. 38. Edit. Hieronymi Wolfii. Coloniæ 1596, in 8,*
(4) *Pensieri diversi Art.* 49.
(5) *Cristianesimo ragionevole cap.* 14.

doti ministri erano di Deità a tutte le umane debolezze ed imperfezioni soggette. Come dunque dalla bocca loro sentire che si astenessero gli uomini dai vizj e difetti, da cui esenti non erano i numi, il di cui culto ed adorazione proponevano?

La sana dottrina dunque dovea per necessità essere esclusivamente riservata ai filosofi; ma quali filosofi tenevano la sana dottrina? Si tolgano gli *Epicurei* non moralisti, ma corruttori, i *Cirenaici* poco dissimili, i *Cinici* che disprezzando il pudore erigevano in virtù l'impudenza, e commettevano in presenza di chiunque le sozzure più rivoltanti, i *Pirronisti*, gli *Scettici*, per cui tutto essendo dubbio ed incerto, tutti anche crollavano e vacillavano i doveri della Società. Rimangono gli *Accademici* e gli *Stoici*, ma gli Accademici più stretti si accostavano ai Pirronisti, gli Stoici ai Fatalisti, e col loro carattere duro ed inflessibile spogliavano gli uomini d'ogni umanità, e gli rendevano affatto inutili ai suoi simili; nè questi poi, nè altri filosofi proscrivevano il concubinato, e molti eccessi e molti difetti venivan da tutti non tollerati solo, ma anche approvati. Quando anche alcuni filosofi tenessero e professassero la sana Morale, il popolo non frequentava nè il Portico, nè il Liceo, nè l'Accademia; e quelli ancora, che andavano a quelle scuole, riguardavan più ciò che avesser fatto gli Dei che adoravano e veneravano, che ciò che potesse insegnare Platone o Aristotile.

Neppure la legge Mosaica fra gli Ebrei conservavasi pura ed intatta. L'avevano oltremodo sfigurata i Rabbini con cattivi commentarj e false interpretazioni; eransi formate diverse sette di *Farisei*, *Sadducei* ed *Esseni*, ognuna delle quali aveva massime depravate, e sosteneva gravissimi errori. I Farisei,

che agli altri prevalevano e godevano maggiore stima, al solo esteriore intenti credevano di essere perfetti digiunando, mostrando il viso pallido e smorto, ed esercitando materialmente le prescritte funzioni e ceremonie legali; del resto perfidi erano, traditori, maligni, covavano odj eterni, non sapevan reprimere i desiderj adulteri, e commettevano qualunque iniquità. I Sadducei ne' loro principj si accostavano agli Epicurei; gli Esseni adottate avevano molte favole poetiche e gentilesche.

In codesto tempo dunque di perversione venuto al Mondo Gesù Cristo si propone d'illuminare l'universo, nè già si restringe al popolo d'Israele per ritrarre quello solo dal male e purificarlo, ma volge lo sguardo a tutte le nazioni, e tutte le vuole rigenerate. Stabilisce di abolire il Giudaismo sostituendo alla legge scritta la legge di grazia; stabilisce di distruggere il Paganesimo, mostrarne gli errori, rovesciare i tempj degl' idoli, disgombrare le folte tenebre, in cui gli Ebrei e i Gentili erano involti, e mutare in ispirituali e santi uomini mondani e carnali, ed esce dal suo ritiro per eseguire un disegno, che niuno fino a quel tempo avea conceputo. La sola divina sapienza può essere capace di fini sì nobili e sì eccelsi. Non è dell'uomo di elevarsi sì alto; Gesù Cristo fino dal primo momento del suo ministero annunzia la sua missione per salvare il Mondo (1), e che il culto del vero Dio non sarebbe più riconcentrato in Gerusalemme, ma sparso e diffuso per tutta la terra (2). Nella corruzione universale essendo il lu-

(1) *Joan. cap. III. v. 17.*
(2) *Joan. cap. IV. v. 21. 24.*

lume naturale in gran parte spento e la ragione offuscata, egli è che forma un sistema di Religione santissimo, unisono, coerente, legato in tutte le sue parti, quando che i migliori filosofi niuna connessione avevano nelle loro idee, niun'accordo ne' loro dettami. Qui Dio è proposto come il principio e fine di tutto; la gloria di Dio, la santificazione degli uomini è lo scopo e la meta della Religione Cristiana.

Nè un sì gran piano, il quale abbracciava l'universo, che conteneva le regole per ciascuno di vivere, si andò a gradi perfezionando, come accade nelle cose umane, ma sviluppato appena era già compiuto e maturo, e niente mancavagli alla perfezione. Non era ciò da attendersi dai più dotti e consumati nelle scienze, e Gesù Cristo vi riesce senza avere appreso da alcuno, senza cognizione del Mondo, nel seno d' una nazione ignorante e superstiziosa, spiccando da se stesso rapidamente e meravigliosamente un volo sublime, che sollevavalo al di sopra di tutti i mortali. E' dunque evidentissima la sua Divinità, e se all' evidenza si può accrescer luce, l'accrescerebbe la scelta che fece, e che spesso occorrerà rammentare di poveri, idioti e vilissimi uomini per suoi operai e ministri, talmente che per negare la Divinità di Gesù Cristo converrebbe supporlo privo affatto d'intendimento, e stoltissimo servendosi d'istromenti i più deboli per la impresa più grande ed ardua che potesse darsi; ma uno stolto non pensa a correggere il vizio e riformare i costumi di tutto il Mondo; uno stolto non inventa la più santa, la più perfetta di tutte le Religioni per l'universo uman Genere. E' chiaro dunque che Gesù Cristo impiegò i mezzi meno adatti e capaci per la straordinaria rivoluzione che meditava, affinchè da questo ancora si conoscesse,

P 2

se, che niente alle forze umane affidavasi, ma Dio era che operava ed agiva, nelle cui mani vagliono e son buoni gl'istromenti più inabili.

CAPITOLO DECIMONONO.

La verità della Religione Cristiana più chiara e luminosa risplende dalla Santità ammirabile del suo Fondatore.

LA perfezione dell'opera manifesta la perfezione dell'Autore, e la perfezione dell'Autore toglie la meraviglia della perfezione dell'opera. Vediamo dunque separatamente chi era Gesù Cristo, esaminiamo il suo carattere, la condotta, le gesta; il che solo basterebbe per crederlo veramente il Verbo Incarnato. Gesù Cristo era la stessa santità, la stessa innocenza, la stessa bontà. Dopo avere il primo dato le regole di una vita perfettissima, se ne fece anche il modello. Non è egli stato di que' maestri che dicono e non fanno, di quei legislatori che si trovano condannati dalle loro proprie leggi. Gesù Cristo ci ha lasciato e la teorica e la pratica della vera virtù; ha predicato anzi ed istruito più coll'esempio, che colle parole. La di lui vita immacolata ed irreprensibile era la morale messa in opera, ed una continua scuola; e quelli ancora che non s'inducevano ad imitarla, costretti erano di ammirarla. Niuno ha potuto mai convincerlo di alcuna colpa, niuno vi ha scoperto alcuna macchia, niuno ha osato nel costume attaccarlo. Di un cuore tenero ed affezionato, di una carità sen-

za

za limiti, di una dolcezza più che angelica, e veramente divina non usava un contegno duro e severo, conversava cogli uomini di tutti gli stati, accoglieva benignamente i peccatori, dicendo che i malati e non i sani han bisogno del medico, insinuavasi nel loro animo, gli chiamava con maniere piacevoli, e senza asprezza riducevali a penitenza. Quindi si rappresenta sotto l'emblema del buon pastore, che va in traccia della pecora smarrita, e nella parabola del figliuol prodigo ancor più intenerisce e commuove. Benefico, indulgente, compassionevole non riserva il suo sdegno, che contro la Farisaica ipocrisia. Coi falsi devoti non ha misura, gli confonde, gli umilia, non vuole vana apparenza, ostentazione, affettazione, ma sostanza, ma vera e soda pietà. In tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni non ad altro tende, non ad altro mira, che a glorificar Dio, e santificare gli uomini, oggetto da se propostosi, ed in questo solo è occupato.

Volendosi immaginare un carattere degno d'un *Inviato di Dio*, domando se formar se ne possa un'altra idea, se fra gli uomini si è mai niente veduto di simile. Alla vita corrisponde pienamente la morte. Allorchè arriva Giuda con gente armata per prenderlo, ed ardisce baciarlo, Gesù in vece di rimproverargli la di lui perfidia si contenta solò dirgli placidamente, ed in un modo d'ammollire un macigno: *con un bacio, o Giuda, tradisci il figliuolo dell'uomo?* Non parla, quando i soldati lo maltrattano, soffre gli scherni, gl'insulti, le battiture senza che dalla sua bocca esca invettiva o lamento, tace alla precipitanza ed iniquità della sentenza, prende la croce senza risentimento, s'incammina al luogo del supplicio quale va innocente agnello ad essere ucciso, compiangendo so-

lo la sorte di Gerusalemme, di cui prossima vedea la rovina, vien posto in croce, tormentato, trafitto, e con invitta pazienza, con rassegnazione di se degna si sacrifica per la salute del Genere umano, dando l' ultima riprova della sua carità ed amore, prega pei suoi carnefici, e persecutori, ed uno degli ultimi suoi sospiri è a prò loro: *Padre, perdonate loro perchè non sanno ciò che fanno* (1), e così tranquillamente e pacificamente spira, riponendo la sua anima nelle mani del Padre. *Ove è l'uomo*, ne' lucidi suoi intervalli riprende Rousseau, *ov' è il saggio, che sappia così agire, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge l' immaginario suo Giusto coperto di tutto l' obbrobrio del delitto, e degno di tutto il prezzo della virtù, ha egli dipinto tratto per tratto Gesù Cristo. La rassomiglianza è tale, che tutti i Padri l' han riconosciuta, e non è possibile ingannarvisi:* e facendo il parallelo con Socrate prosiegue: *quali pregiudizj, quale acciecamento non conviene avere per paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria! Quale distanza fra l' uno e l' altro! Socrate morendo senza dolore e senza ignominia con facilità sostiene sino all' ultimo il suo personaggio, e se quella facile morte non avesse onorato la di lui vita, si dubiterebbe, se Socrate con tutto il suo spirito fosse altro che un sofista:* e quindi meglio anche conclude: *se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono d' un Dio* (2).

Vogliamo anche testimonianze e di Ebrei e di Gen-

(1) *Luc. cap. XXIII. v.* 34.
(2) Emilio *tom.* 3.

Gentili sulla santità di Gesù Cristo? Non ne mancano. Giuseppe Ebreo apertamente dichiara e confessa doversi tenere Gesù Cristo per più che uomo. Eccone le parole: *in quel tempo fuvvi Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi semplicemente un uomo; imperocchè egli faceva cose mirabili, ed insegnava la verità a coloro che amavano di apprenderla. Ebbe gran numero di Discepoli tanto Giudei, che Gentili, e credevasi esser Cristo. Avendolo Pilato fatto crocifiggere per malignità de' capi della nostra nazione, nondimeno quelli, che da prima gli erano attaccati, gli rimasero fedeli. Apparve loro vivo il terzo giorno secondo gli oracoli de' Profeti, che avevano predetto di lui e questo ed altre cose mirabili, ed anche al dì d'oggi sussiste la Setta de' Cristiani, che ha da lui tratto il nome* (1). Essendo stato da tutta l'antichità riconosciuto sempre questo passo come autentico, dopo mille e seicento anni alcuni moderni hanno procurato di renderlo sospetto, perchè ai Cristiani troppo favorevole, ma n'è stata la legittimità fino all'evidenza vindicata da Uezio, Tillemont, Vossio, Daubuzio, Fabrizio, Ittigo, Cave ed altri. Non era possibile che i Cristiani sotto gli occhi de' Giudei corrompessero tutte

---

(1) *Ant. Judaic. lib. XVIII, cap. 3: eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium patrator operum, & Doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt. Plurimos quoque tam de Judæis, quam de Gentilibus sui habuit sectatores, & credebatur esse Christus; cumque invidia nostrorum Principum cruci eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant perseveraverunt. Apparuit enim eis tertia die vivens, multa & hæc, & alia mirabilia carminibus Prophetarum de eo vaticinantibus, & usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non defecit:* la traduzione del testo greco è di S. Girolamo.

te le copie di quella Storia. Non è verisimile che Giuseppe, il quale parla delle Sette degli Esseni, Farisei, Sadducei, tacer volesse di Gesù Cristo, il di cui nome era sì celebre, facea tanto strepito, ed aveva già tanti seguaci. Ma Giuseppe non si restringe a Gesù Cristo. Fa anche menzione di *S. Gio: Batista*, della di lui eminente pietà, dello zelo e spirito di Dio, esortando i Giudei a praticar la virtù, a far penitenza e ricevere il Battesimo (1). Fa menzione di *S. Giacomo il minore*, fratello di Gesù, primo Vescovo di Gerusalemme, e narra che il Pontefice Anano trovò un'occasione opportuna per farlo lapidare col falso pretesto d'empietà, quantunque si grande e cognita fosse la di lui virtù, che il soprannome gli aveva acquistato di *Giusto* (2). Non dee dunque sorprendere, che nel riferito modo Giuseppe parli di Gesù Cristo.

Passando ai Gentili, Tiberio, a cui giunta era la fama di un personaggio così singolare, propose al senato di annoverar G. C. nel numero degli Dei. Adriano successivamente ordinò che in tutte le città si costruissero de' tempj senza simulacri e senza idoli in onore di Gesù Cristo, dal qual pensiero fu distolto da coloro, che temevano che ciò facendosi tutto il Mondo diverrebbe Cristiano, e gli altri tempj sarebbero abbandonati. Alessandro Severo disegnò anch' esso d'inalzare un tempio a Gesù Cristo, e riceverlo fra gli Dei, e lo avea già collocato e riposto nel suo Larario. Di Tiberio lo scrive Tertulliano, e ne par-

(1) *Antiquitates Judaic. lib. XVIII. cap. 5.*
(2) *Antiquitates Judaic. lib. XX. cap. 9.*

parla come di cosa volgarmente nota (1); di Adriano ed Alessandro Severo lo attesta e riferisce *Lampridio* storico Gentile, ed uno degli scrittori della Storia Augusta (2). Porfirio nemico acerrimo del Cristianesimo teneva Gesù Cristo per un uomo straordinario disceso dal cielo, caro agli Dei, e degno dell'immortalità (3). Gerocle, che non meno aveva odio ai Cristiani, chiama parimente Gesù Cristo un *uomo grande* ed *amico degli Dei* (4). Si sa finalmente, quanto i Maomettani onorino Gesù Cristo, e che nell'*Alcorano* espressamente viene dichiarato il *Verbo*, l'*Anima*, la *forza*, lo *spirito* e la *virtù di Dio*.

CA-

(1) *Apolog. cap. V.*

(2) *Templum Christo facere voluit, eumque inter Deos recipere, quod & Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri, quæ hodie idcirco quia non habent nomina dicuntur Hadriani, quæ ille ad hoc parasse dicebatur, sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda:* Lamprid. in Alex. Sever.

(3) Presso Eusebio *Demonstr. Evang. lib.* 3., *Paris.* 1628, *in f.* e S. Agostino *de Civit. Dei lib. XIX. cap.* 23.

(4) In uno scritto intitolato: *Philalethes:* a cui rispose Eusebio.

CAPITOLO VENTESIMO.

La verità della Religione Cristiana nuovo lustro riceve dalle virtù eminenti degli Evangelici Cooperatori.

Sull'orme del divino maestro sono andati gli Apostoli e Discepoli seguendolo ed imitandolo, per quanto si può imitare un originale che non ha pari. Parlo non di quegli uomini volgari e comuni, e con tutte le altre umane debolezze, quali rimasero fino alla morte del Redentore, ma di quegl'illustri eroi, di quei banditori del Vangelo, di quei Dottori del Genere umano, quali dopo ad un tratto divennero. Lo spirito di Gesù Cristo parve passato nella loro anima. Che infaticabile applicazione nell'esercizio del loro santo ministero! Che ardore, che zelo per ispandere la luce Evangelica, fare aborrire il vizio, ed amar la virtù! Senza alcun attaccamento alla terra non pensano che al cielo. Non hanno sete di ricchezze e di beni di fortuna, che o non possiedono, o ne sono spogliati. Non hanno ambizione di onori, andando anzi incontro a disprezzo, ad ignominia, ad obbrobrj. Affrontano pericoli, sostengono disastri, soffrono fame, sete, freddo, caldo, carceri, battiture, tormenti senza corucciarsi, rendono bene per male, benedicono il Signore, e si rallegrano di patire sull'esempio del loro maestro. Conoscono che, se non avessero da sperare che in questo Mondo, sarebbero i più infelici, i più miserabili di tutti gli uomini (1). Sanno, che la mor-

(1) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* S. Paolo *ad Corinth. I. cap. 15. v. 19.*

morte sarà il fine de' loro travagli e fatiche, il premio che si debbono di qua attendere, e non si arrestano, e la loro carità non diminuisce, ma cresce e vorrebbero tutto il Mondo convertito.

La medesima dottrina s'insegna da tutti gli Apostoli senza la minima variazione, e quantunque distanti fra loro, separati, divisi, non si formano sistemi diversi, non si accomodano ai tempi, luoghi, circostanze, tutti hanno le stesse massime, le stesse vedute, il linguaggio è uniforme, e gli scritti quanto differenti nella maniera e nello stile tanto simili sono nella sostanza e nel fondo. Colla dottrina è pienamente d'accordo la condotta e la vita, le opere sostengono le lezioni, la probità, onestà, illibatezza di costumi, l'umiltà, semplicità, rassegnazione, modestia è in grado sommo. Quali sono gli eroi che paragonar si possano ai pescatori di Galilea? *Ov'è il filosofo*, diceva Cicerone (1), *la cui vita regolata sia, come dovrebbe essere? Ov'è il filosofo, il quale non impieghi il sapere piuttosto in una vana ostentazione, che a correggere se stesso? Ve n'è alcuno che prenda per se i precetti, che dà agli altri? Tutti vergognosamente smentiscono la loro professione per la loro condotta.*

A niuno prima degli Apostoli era venuto in pensiere di spandersi pel Mondo per illuminare gli uomini, renderli migliori, e propagare una qualche Setta o Religione. I ministri del culto idolatrico non sortivano da' loro tempj. I filosofi se ne stavano pacificamente in casa insegnando ai pochi discepoli che andavano alla loro scuola. Niuno avea mai lasciato il na-

(1) *Tusculan. Quæst. lib. II. cap. 4.*

nativo suolo, i parenti, gli amici, i comodi della vita, le delizie delle loro città, gli allettamenti della patria, esponendosi a mille pericoli, sacrificando anche la vita senza alcun fine mondano, senza umano interesse. Fu questo uno zelo nuovo, uno zelo veramente divino per l'addietro mai immaginato, non che eseguito. Gli Apostoli lasciarono in morte tale opinione di se, tal fama di santità e virtù, che tutte le antiche Chiese gloriavansi di averli per fondatori. Nè gl' Increduli possono dire altrimenti, i quali vomitando il loro amaro fiele e veleno contro i viventi ministri del Santuario, trasferendo malignamente all' intero venerabile ceto e corpo del Clero i difetti e mancamenti di qualche individuo, non fanno che richiamarci all'esempio degli Apostoli, ed alle regole e pratiche della Chiesa primitiva. Dunque ammettono, e confessano che gli Apostoli eran veramente virtuosi ed irreprensibili. Or questo ammettendosi, o sia non potendosi negare, abbiamo il carattere che conviene a quelli che Dio destina per manifestare e pubblicare la sua rivelazione.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalla rapida di lei propagazione.

Gravissimi sono gli argomenti tratti dalla sublimità della dottrina, dalla purità della morale, dalla grandezza dell'oggetto, dal fondo in somma della Religione Cristiana. Non meno stringente è l'altro, che si desume dalla santità incomparabile del fondatore del Cri-

Cristianesimo, dalle qualità e pregi singolari de' suoi cooperatori. Siamo però ancora si può dire al principio, e molte altre rimangono prove illustri della cristiana credenza.

Bandita appena dagli Apostoli la Religione di Cristo fu accolta, e dilatossi nel mondo con una rapidità ed estensione prodigiosa; eppure naturalmente non doveva avere incontro, non che trovar consistenza. Dunque la sua propagazione, opera non fu umana, ma divina. Il fatto della rapida ed estesa propagazione è certo, e contestatoci per ogni parte. Apparisce dagli Atti Apostolici, che alla prima predica di S. Pietro si convertirono tre mila persone, ed alla seconda cinque mila (1). Apparisce che, crescendo la divina parola, in breve moltiplicossi assai il numero de' Discepoli in Gerusalemme, e videsi *molta turba di sacerdoti obbedire alla Fede* (2), il che merita attenzione per chiuder la bocca a coloro, che, per deprimere il prodigio, danno ad intendere essersi il Cristianesimo al principio abbracciato solamente dal volgo e dalla feccia del popolo. Fino i sacerdoti, i quali erano per istituto e per officio vindici dell'antica legge ed ostinatissimi, si resero, nè già uno o due, ma una *turba*. In Efeso tanti ed Ebrei e Gentili predicando Paolo si fecero Cristiani, che corsi molti a bruciare i cattivi e pericolosi libri, che prima tenevano in pregio, si rinvenne essere il valore ed il prezzo di cinquanta mila denari (3), il che mostra evidentemente, che fra i convertiti vi erano anche de' let-

(1) *Act. cap. 2. e 4.*
(2) *Multa turba sacerdotum*: Act. cap. VI. v. 7.
(3) *Et computatis pretiis illorum, pecunia denariorum quinquaginta millium inventa est*: Act. XIX. 19.

letterati e de' dotti. In Tessalonica i primi che credettero furono i più distinti della città, i quali con avidità prendevano la parola di Dio ed esaminavano le Scritture (1). In Cesarea fra gli altri Cornelio nobile centurione fu da S. Pietro battezzato con tutta la sua famiglia (2). In Cipro il proconsole Sergio fu uno de' primi proseliti di S. Paolo (3). In Corinto Crispo capo della Sinagoga, Erasto tesoriere generale furono fra gli altri battezzati colle loro famiglie (4), e S. Paolo in una lettera ai Corintj rimprovera loro la vanità, che essi traevano dal loro grado, scienza e potere (5). Nell' Areopago di Atene in una concione dello stesso Paolo moltissimi si fecero Cristiani, fra' quali Dionisio Areopagita (6). Ponevano i nuovi fedeli i beni ed il denaro in comune, o soccorrevano i poveri coll' elemosine (7). Dunque vi erano de' facoltosi e de' ricchi.

Sotto Nerone trent' anni dopo la morte del Signore, in Roma vi era, al dir di *Tacito*, una moltitudine grandissima di Cristiani (8), e da una Epistola di S. Paolo ai Filippesi apprendiamo, che ve n'erano fin nel palazzo e casa di Cesare (9); e contesta al proposito Seneca, che questa Setta preso aveva tanto vi-

(1) *Hi autem erant nobiliores eorum, qui sunt Thessalonicæ, qui susceperunt verbum cum omni aviditate quotidie scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent:* Act. XVII. 11.
(2) *Act.* X. v. 48.
(3) *Act. XIII. v.* 7.
(4) *Act. XVIII. v.* 8.
(5) *I. Corinth. cap. IV. v.* 10.
(6) *Act. XVII. v.* 34.
(7) *Act. IV. v.* 34. *e* 37.
(8) *Multitudo ingens.* Tacito Annal. Lib. XV. cap. 44.
(9) *Philipp. cap. IV. v.* 22.

vigore, che per tutti i luoghi era già ricevuta (1). Sotto Domiziano il numero de' Cristiani era molto di più cresciuto, fra' quali Flavio Clemente Console e parente dell' Imperatore, e Domitilla di lui moglie (2). Sotto Trajano, Plinio il giovane Vice-Pretore della Bitinia trova il Cristianesimo sparso non solo *per le città, ma anche nei villaggi e nelle campagne, e professato da persone d'ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso, e perciò essere quasi desolati i tempj degl' idoli, ed i sacrificj loro da gran tempo cessati* (3). Naturalmente i tempj non saranno stati frequentati dalla sola plebaglia. Dunque ogni classe di persone entra nel numero. Luciano nel suo *Pseudomante* narrando la vita e le gesta dell' impostore Alessandro parla de' Cristiani come di gente che già figurava. Al tempo pur di Trajano venne a Roma S. Ignazio, e da una di lui lettera a quei di Filadelfia si ha, *che la Chiesa a suo tempo erasi dilatata dall' una all' altra estremità del mondo* (4). S. Giustino martire poco dopo nel Dialogo con Trifone dice *non v' esser nazione di uomini o barbari o greci, o di qualunque altro nome si appellassero, o abitassero nelle paludi, o mancassero di tetto, o vivessero sotto le tende, o pascessero armenti, fra' quali nel Nome di Gesù Cristo non si porgessero azioni di grazie al vero Dio* (5). S. Ireneo, che fioriva dopo la metà del se-

(1) *Eo usque invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit.* Seneca presso S. Agostino *de Civit. Dei lib. VI. cap. 11.*

(2) *Xiphil. ex Dione in Domit. n. 12. Edit. Henr. Steph. 1592. in f.*

(3) *Plin. lib. X. Epist. 97. ad Trajan. Edit. Cortii, & Longolii. Amst. 1734. in 4.*

(4) *Ad Philadel.*

(5) *Dipl. cum Triph. n. 117.*

secondo secolo, novera *Chiese fondate nella Germania, nella Spagna, nelle Gallie, nell'Oriente, in Egitto, nella Libia e in mezzo al Mondo* (1). Tertulliano sul fine del secondo secolo nel suo Apologetico ai Gentili asserisce che i Cristiani aveano riempiuto le *Città, Isole, Castelli, Municipj, Tribù, Decurie*, le *Armate*, il *Senato*, il *Palazzo*, il *Foro* (2); e disputando contro gli Ebrei rammenta, i *Parti*, i *Medi*, gli *Elamiti*, i *Getuli*, i *Mori*, gli *Spagnuoli*, i *Galli*, i *Britanni non ancora dai Romani domati, ma bensì da Cristo*; e conchiude, che *il Regno di lui per ogni piaggia si stende, in lui si crede in ogni regione, Egli da tutte le genti indicate si adora* (3). Monumento ancor più decisivo è l'editto di Massimino contro i Cristiani, nel quale dice che la vana loro e perniciosa dottrina avea sparso di confusione e di tenebre tutto quasi l'universo (4). Tralascio, perchè non necessarie, molte altre testimonianze, che potrebbero addursi. Questo sol basti che *Massenzio*, il tiranno *Massenzio*, quando usurpò in Roma la *signoria*, *finse da principio di professare la Religione Cristiana per così incontrare il piacere del popolo romano* (5); e chi vuol malignare sulla conversione di Costantino l'attribuisce parimente al fine e disegno di attirarsi e cattivarsi il partito più forte. Tanta era in quel tempo in Roma e per tutto l'Impero la quantità de' Cristiani di ogni condizione, e tanto fondata era e stabilita la Chiesa!

Non

(1) *Lib. I. cap. 10. Edit. Maurin. Ven. 1734. in f.*
(2) *Apolog. cap. 37.*
(3) *Adversus Judæos cap. VII.*
(4) *Universum prope orbem Terrarum confusione quadam expressit*. Si riporta da Eusebio *Hist. Eccl. lib. 9.*
(5) L'attesta Eusebio *Hist. Eccl. lib. VIII. cap. 14.*

Non potendosi negare il fatto della rapidissima estensione del Cristianesimo, devesi per necessità cotale ingrandimento ascrivere a potenza e virtù divina. Nè la diversità de' climi, nè la varietà de' costumi potè impedire che il Cristianesimo fosse ricevuto ed accolto da milioni e milioni di persone d'ogni sesso, contrada e nazione. Ancorchè non vi fossero stati impedimenti ed ostacoli, in sì poco tempo non era possibile che si dilatasse tanto, e stendesse la novella Religione. Come dunque naturalmente ciò avvenir poteva con un combattimento ferale e continuo? Ognuno sa i furori al principio, e la guerra della Sinagoga. I Giudei non cessaron mai di opporsi e resistere ai progressi del Cristianesimo, e facevan di tutto perchè la nuova Religione fosse fin nel suo nascere soffocata, ed oltre i tormenti e supplicj, che davano e minacciavano ai predicatori evangelici, spargevano contro i Cristiani le più orribili ed infami calunnie per eccitar loro così l'odio universale (1). Non era dunque da attendersi che la Fede di Cristo fosse abbracciata nella Giudea. Molto meno sperar si poteva che facesse incontro fra i Gentili. Se i Giudei odiavano il Cristianesimo, i Gentili lo disprezzavano. Una Religione nata in un paese discreditato, proscritta nel luogo medesimo della sua nascita, disonorata col supplicio del suo Autore, come ai Greci e Romani avrebbe potuto ispirare venerazione e rispetto? Era dunque il Cristianesimo ai Giudei uno scandalo, ai Gentili stoltezza e follia (2). Che diremo specialmente

(1) *Act. XIII. v. 45. XVIII. 6. XXVI. 2., Matth. XXVII. v. 63., Joann. VII. v. 12., VIII. 48.*, Origene contro Celso lib. 6., S. Giustino nel Dialogo con Trifone n. 17.

(2) *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. I. Cor. cap. I. v. 23.

mente di Roma, sede allora dell'impero non meno che dell'idolatria? Un popolo immenso di ogni nazione conteneva allora questa metropoli. Il lusso, la pompa, il fasto colle ricchezze eranvi al più alto grado. Le arti e le scienze apportatevi dalla Grecia brillavano, e vi fiorivano. I tempj maestosi e superbi di tanti Dei, i collegi nobili e numerosi de' sacerdoti e ministri rendevano più decoroso, e stimato e venerabile il falso culto. Giove Capitolino, che tante nazioni aveva al Tarpèo sottoposte e dome, miravasi con istupore, ed ergevasi nella forma più maestosa. Qual tempo più inopportuno per introdurvi la Religione Cristiana? Niente era più a schivo in Roma, che il nome Giudeo (1), niente più abborrito della Croce, che solo ai servi riservavasi, e recava infamia (2). Mai dunque, mai secondo le umane vedute non si sarebbe Roma prostesa ad un Giudeo e ad un Giudeo Crocifisso.

c. Da ogni parte incontravansi contraddizioni e difficoltà per attraversare i progressi del Cristianesimo. Le leggi proibivano l'introduzione di nuovi culti, che in opposizione fossero colla Religione dominante. Quale dunque non doveva essere il divieto contro una Religione di tutte le altre esclusiva? I sacerdoti facevano, e far dovevano ogni sforzo, perchè non prendesse piede, gran parte di essi sussistendo di obblazioni e di vittime, oltre gli onori, il credito e l'influenza nelle cose pubbliche che loro andava a mancare. Alcune città godevano de' gran privilegi, erano celebri, e ritraevano de' profitti per la protezione de' loro Dei

(1) Tacito *Histor. lib. 5.*
(2) Cicerone *pro C. Rabirio perduell. cap. 5.*

Dei tutelari. Molti operai, artisti, fabbricatori d'idoli vivevano, e si mantenevano dell'impiego, esercizio e culto idolatrico. Altrettanti inimici eran anche questi del Cristianesimo, ed interessati a conservare la Religione patria. I nobili pieni di fasto, i filosofi gonfj della vana loro sapienza non potevano riguardare che con isdegno, l'umiliazione ed abbiezione della Croce, e la cieca professione della Fede. Il popolaccio poi era il più accanito contro i Cristiani, che colpevoli ed imbrattati credeva de' più esecrandi delitti, supponendo finò che nelle segrete loro assemblee immolassero dei bambini, e si cibassero della loro carne coperta di farina, ed alla collera de' numi offesi dal culto de' Cristiani attribuivano le calamità e i flagelli che affliggevan l'Impero. Venivan dunque riguardati i Cristiani con esecrazione ed orrore, e ne' giuochi pubblici, nell'anfiteatro, nel circo, a grandi grida la plebaglia domandava il sangue de' Cristiani (1). In somma i Cristiani l'oggetto erano dell'odio pubblico (2). Si diranno queste attrattive per far seguaci? Si doveano inoltre superare i pregiudizj della *nascita*, i pregiudizj dell'*educazione*, i pregiudizj *nazionali*.

Ognun vede qual disposizione vi poteva essere in ogni grado e genere di persone per abbracciare il Cristianesimo. Ma i banditori della nuova legge avranno almeno potuto imporre o collo splendore della nascita e della nobiltà, o coll'apparato delle ricchezze e delle dignità, o coi vezzi dell'eloquenza e forza di uno studiato raziocinio. Niente anzi di più vile e ributtante

(1) *Christiani ad Bestias.*
(2) Tacito *Annal. Lib. XV.* 44.

buttante. Uomini eran dessi, come giova ripeterlo, senza lettere, senza beni, senza autorità, senza credito, senza appoggio, e di una nazione dispregiatissima. Non era dunque affatto possibile che il Cristianesimo si stabilisse e propagasse senza l'efficacia e virtu divina. Quali avanzamenti, quali progressi hanno fatto tante Sette di filosofi celebri e rinomati? A quanti persuadevano essi le loro massime? Oh portento! Mentre i letterati, i sapienti sì poco avanzano, gl'idioti traggono a se seguaci per tutto il mondo (1). Più: gl'ignoranti confondono i dotti, i deboli prevalgono ai forti, i vili ed abbietti trionfano de' potenti, spettacolo, che voleva Gesù Cristo far vedere, e si vide (2).

Inutilmente *Gibbon*, *Freret* ed altri novelli detrattori si tormentano per trovare ragioni naturali di un avvenimento così straordinario. La seduzione non poteva aver luogo, e perchè non eran tali i predicatori del Vangelo da poter sedurre senza l'Attica o Romana eloquenza, privi di ogni lume e cognizione di umana letteratura, e perchè il secolo non era d'ignoranza, ma illuminato, e pompa allora, come adesso, facevasi di sapere. Ma poi, se le donne si lascian sedurre, non così facilmente gli uomini; se taluni stupidi o meno esperti allucinati esser possono, non è facile egualmente prendere quei che hanno maggior senno; se una città, una provincia si farà involgere nell'errore, le altre al certo discerneranno la verità, e sa-

(1) *Non creditur Philosophis, creditur Piscatoribus, non creditur Dialecticis, creditur Publicanis*. S. Ambros. Lib. I. de Fide. *Cap. XIII. Edit. Maurin. Ven.* 1748. *in f.*

(2) *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*; I. Corinth. cap. I. v. 27.

e saranno più circospette. Mentre dunque la Religion di Cristo dal Sol nascente all'Occaso fu accolta, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, ogni paese vi è concorso, non può dirsi che sia stato il Mondo intero sedotto (1). La seduzione inoltre presto o tardi si scuopre al mancare specialmente de' suoi autori, i prestigi svaniscono, ognuno si ricrede, e si riconosce l'errore. Nel caso non faceva d'uopo attendere la seconda età. I Giudei cominciaron subito, e continuaron sempre a declamare contro la Setta novella, come magica e superstiziosa, e mandavano in ogni luogo a significare ed avvertire che si stesse attenti e si guardassero (2). L'impostura dunque non avrebbe mai preso piede, nè fatto avanzamenti. Giustino, Pionio, Atenagora, Clemente Alessandrino, Teofilo Antiocheno, Minuzio Felice, Taziano, Quadrato, Aristide, Ermia, Tertulliano, Origene, Giulio Africano, Cipriano, Arnobio, uomini dottissimi e sapientissimi dal culto degl'idoli passarono alla Religione Cristiana, e non eran certamente questi uomini da essere affascinati.

Ma forse si sarà adoperata la forza per tanto cambiamento, e per ridurre i popoli all'adorazione e sommission della Croce. E qual forza aver potevano uomini miserabili, e di ogni terreno ajuto e valore sforniti? Uomini discreditati, semplici e rozzi nelle maniere e nel dire? Ma sì la forza vi è stata, per distruggere però, non per proteggere e propagare la Re-

(1) Egregiamente con tali parole Lattanzio *Divin. instit. lib. V. cap. 13. Edit. Jo. le Brun, & Nic. Lenglet Dufresnoy. Lut: Paris.* 1748. *in* 4.

(2) *S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone num.* 17. Eusebio *Histor. lib. IV. cap.* 18.

Religione Cristiana. Quando Pietro e Paolo piantarono la Croce in Roma, come segno della nostra salute, Nerone impiegò tutta la sua potenza per abbatter la Fede che si predicava, e sterminare i Cristiani, a cui successero altre nuove spaventosissime stragi fino all'impero di Diocleziano e Massimiano. Cosa non avrebbe dovuto produrre una contraddizione degl'Imperatori così pubblica, aperta ed ostinata al Cristianesimo? L'esempio del Principe, non che il comando, ai sudditi è del più gran peso. Vieti il Sovrano una dottrina, una setta, e dalla maggior parte tantosto sarà proscritta; l'abbracci, e la seguirà subito mezzo lo Stato. Qui all'incontro colle persecuzioni in vece di diminuire ogni giorno più cresceva il numero de' Fedeli, e la Chiesa fece progressi meravigliosi, e fu anzi questo uno de'mezzi del suo ingrandimento; ed allorchè Costantino ottenne l'impero, e rese il culto libero, la Religione già avea vinto, e nel Concilio Niceno sotto di lui celebrato l'anno 325. intervennero *trecento diciotto* Vescovi, e quasi tutti orientali, il che mostra quanto già fosse estesa la Chiesa in quella sola parte del Mondo.

Ci si dica ora, se naturale sia che una Società cresca, e moltiplichi fra le persecuzioni. Il ferro ed il fuoco mezzi sono di distruzione, non di propagazione. *Freret* rileva che fu facile ai Cristiani sottrarsi alla violenza delle persecuzioni, perchè l'Impero era in mano d'un solo. Ma che rilievo è questo? Comandando per tutto un solo, se perseguita non vi è scampo, e dovunque uno vada si trova sempre nelle sue forze. Ma poi se uno era il Principe, ogni provincia, ogni distretto ed anche ogni città aveva i suoi magistrati particolari, presidi, proconsoli, governatori, giudici, i quali lungi dall'usar moderazio-

ne

ne e restringere, davano la maggiore estensione agli ordini generali, e nelle perquisizioni e nell'esecuzione andavano tant'oltre, che fu d'uopo talvolta pubblicare nuovi editti per raffrenare e reprimere l'eccessiva barbarie. Quando anche gl'Imperadori facevan tregua, i magistrati continuavano ad imperversare. Quando anche i magistrati quietavansi, il popolo inferociva, chiedeva imperiosamente a morte gli odiati Cristiani, e per calmare il tumulto conveniva soddisfarli. Quali dunque erano gli allettamenti per correre in folla ed ascriversi al Cristianesimo? La *Dottrina?* Ma distruggendo la Religione dominante, ed insegnando cose di gran lunga all'umano intelletto superiori ed incomprensibili, alienare anzi questa doveva ed indisporre gli animi. La *Morale?* Ma opponendosi a tutte le passioni, inclinazioni e tenor di vivere al maggior segno allora dissoluto e carnale, ed esigendo in vece austerità, continenza e custodia fin de' pensieri, attirar non poteva certamente a seguirla. Noi vediamo che questo rigore porta molti ad abjurare il Cristianesimo. Non può dunque essere un impulso per adottarlo. Erano questi dunque non eccitamenti, ma nuovi grandissimi ostacoli alla conversione del Mondo. Si esagera il discredito dell'idolatria; ma il discredito era ne'filosofi, non nel popolo, che le era anzi attaccatissimo, non ne'Principi, che vigorosamente sostenevano il paganesimo, e sappiamo i grandiosi sforzi di Giuliano per ristabilirlo. I filosofi poi, se si burlavano di tanti numi di passioni diverse e di caratteri opposti, cadevano nella parte opposta dell' *Ateismo*, o dell'*indifferenza*, sentimenti tanto meno favorevoli e proprj a ricevere e professare il Vangelo.

Ancora dunque una volta, cosa poteva adescare all'adorazione della Croce? Il piacere della *gloria*, l'

onore? L'infamia anzi seguiva quelli che si arruolavano sotto lo stendardo di Cristo. Il desiderio d'ingrandirsi, di accumular ricchezze, e procurarsi temporali vantaggi? La confisca anzi de' beni, l'esilio, le battiture, la morte si minacciavano ai novelli convertiti, ed il farsi Cristiano lo stesso era, che assoggettarsi alla pratica delle più austere virtù, ed esporsi insieme alla perdita della roba, ed ai più crudeli supplicj. Ecco le attrattive del nome Cristiano, ecco il lusinghiero aspetto, in cui si presentava; al che aggiungevansi i combattimenti che avevansi inoltre a sostenere coi parenti ed amici, i quali ora con preghiere, esortazioni, lagrime, ora con rimostranze, invettive, rimproveri, non cessavano di rimuovere e distogliere dal proposito; assalto più degli altri terribile, giacchè difficilmente uno si distacca dai suoi, e le vittorie che più costano sono quelle che si riportano sulla natura e sul proprio sangue.

Non basta: pare, che il Signore si compiacesse di moltiplicare gli ostacoli all'ingrandimento del Cristianesimo per meglio far risplendere il concorso ed influsso suo. Alle persecuzioni de' Giudei e Gentili, a tante e tante altre opposizioni e difficoltà si unirono le dissensioni e divisioni intestine capaci anche sole di far perire la novella Religione, non che di arrestarne i progressi. Una moltitudine di Sette ha lacerato il seno della Chiesa fin dalla sua origine, Sette, che disonoravano il nome Cristiano non meno pei loro errori, che pei disordini della vita, le quali perciò doppiamente nuocevano e pei Fedeli, che si distaccavano e rivoltavano, e pei Pagani i quali scandalizzati si alienavano e ributtavano. Giuliano, la cui insidiosa guerra fu anche la più nociva, credette di non poter dar colpi più mortali alla Chiesa, che fomen-

mentando la discordia fra i Cristiani, onde fra loro medesimi si distruggessero. Quindi favoriva gli eretici, e rendeva le basiliche ai Novatori, come i tempj agl' idolatri, affinchè ferme e salde rimanessero le sacrileghe dissensioni (1).

Con tanti principj di distruzione come umanamente stabilire e propagarsi poteva la Religion Cristiana? *Gibbon* pretende rinvenire le cagioni naturali nell' indole stessa e natura del Cristianesimo, e nella disposizione de' Gentili propria allora ed opportuna ad accoglierlo. Ma egli stesso facendo altrove l' apologia de' persecutori, ed investigando i motivi, per cui ne' primi tre secoli e dagl' Imperatori e da' magistrati, e dai grandi, e dai plebei fu il Cristianesimo sì furiosamente perseguitato, gli deduce dalla sua indole e natura, e dalla disposizione de' Gentili. Se il Cristianesimo per se eccitava avversione, irritava, inaspriva, come nel tempo stesso poteva conciliarsi l' affetto, e trarre a se tanta moltitudine? Se i Gentili naturalmente erano spinti a perseguitare la nuova Religione, come naturalmente potevano essere inclinati e propensi ad abbracciarla? Così i nostri nemici sono sempre a se conseguenti.

Concludiamo: non può negarsi nello stabilimento del Cristianesimo la grandezza dell' intrapresa, e la debolezza de' mezzi. Non possono negarsi i gravissimi ostacoli da ogni parte de' Giudei, de' Pagani e del mondo tutto. Si doveva combattere contro la potenza degl' Imperadori, contro la politica de' magistrati, contro

(1) Sviluppa a meraviglia il malizioso fine dell' Apostata Imperatore S. Agostino *Epist.* 105., e recentemente l' acutissimo e profondissimo *Card. Gerdil opere Tom. VI. Edizione di Bologna*.

tro la gelosia de' sacerdoti, contro l'orgoglio de' filosofi, contro la superbia de' grandi, contro il fanatismo del popolo, e finalmente contro il pendìo di tutte le prave umane affezioni. Non potea dunque naturalmente la Religione Cristiana stabilirsi, non essendo nell' ordine della natura, che una forza *minima* superi e vinca una resistenza *massima*. Ma la Religione Cristiana si stabilì, si avanzò in modo sorprendente, e sulle rovine de' tempj de' falsi numi s' inalberò il vessillo trionfale di Cristo, passando l' infamia della Croce in diadema de' Regi. Dunque l' avvenimento è stato sovrumano ed opera dell' Onnipotente, altrimenti il successo era impossibile (1).

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

La verità della Religion Cristiana si conferma dall' innumerabile stuolo de' Martiri.

Quale maggior portento mi si para ora d' innanzi! Uno stuolo innumerabile io veggo d' eroi per la Fede di Gesù Cristo incontrar volentieri qualunque tormento e strazio. So che può alcuno talvolta disprezzare la vita, e soffocare il naturale istinto, ma che centinaja, migliaja e milioni di persone sfidino la morte, e si sacrifichino con tranquillità insieme e fermezza, è uno *spettacolo*, cui il Mondo in altra occasione non vide giammai, è un *fenomeno* nel comune degli uomini alla natura ed allo spirito superiore. Dagli *Atti dei*

(1) Tratta eccellentemente fra gli altri questo argomento il Valsecchi *De' fondamenti della Religione lib. II. cap. XIV.*

dei Martiri, dai *Cataloghi*, *Annali*, *Lettere Encicliche della Chiesa*, *Iscrizioni*, *Lapidi*, ed altri monumenti di ogni genere apparisce tanti essere stati i Cristiani uccisi nelle celebri dieci persecuzioni, quanti non son combattenti periti in più secoli nelle guerre più sanguinose (1).

S'inalzano fino alle stelle i *Muzj Scevola*, i *Regoli*, i *Curzj*, i *Decj*, e qualcun'altro, che per la patria si esposero e sacrificarono, e non cessa l'antichità di parlarne con ammirazione e stupore. Ma se pochi sorprendevano, cosa sarà di uno stuolo immenso, di una moltitudine infinita? Non può spiegarsi un tal fatto per via di *fanatismo*, giacchè non può darsi un fanatismo universale. Nè il solo numero dee valutarsi, ma anche la diversa qualità e condizione delle persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni nazione. Che la fantasìa uno o un altro riscaldi, che l'ostentazione muova alcun capo di setta, che diasi qualche ostinato e caparbio, s'intende, succede, ed è nell'ordine delle cose; ma qui vediamo uomini e donne, vecchi e giovani, nobili e plebei, ricchi e poveri, sacerdoti, laici, soldati, in Asia, in Africa, in Roma, in Ispagna, in Francia, in Germania, in qualunque paese, sotto qualunque clima, per tre secoli, intrepidi tutti confessare in diverse lingue, ma collo stesso linguaggio, la Fede di Gesù Cristo, e per confessarla e sostenerla dare il sangue e la vita. Quanti poi fra questi vi erano uomini dottissimi, filosofi, i quali non prima abbracciata aveano la Religion Cristiana, che dopo le più squisite ricerche riconosciutala veramente divina? Si attribuirà a questi ancora la

(1) Vedi il P. *Ruinart Atti scelti de' Martiri*, specialmente nella prefazione, *Amst.* 1713. *in f.*

la mania, l'entusiasmo, il furore? Chi esamina, chi pensa, riflette, e poi risolve, non è fanatico.

La cura e lo scopo principale de' tiranni non era già di togliere di mezzo i Cristiani, ma di abbatterne a forza di dolori la fermezza e costanza. Quindi non può dirsi quali e quanti generi di tormenti inventassero per giungere ad un tal fine, che stimavano la più gran vittoria. Quindi martirizzavano in modo che i tormentati non morissero, ed ordinavano anzi che dopo i tormenti fossero diligentemente curati, acciò le lor membra si rinvigorissero per sostener nuovi strazj, e si rinnovasse il sangue da potersi spremere novellamente (1). Una testa riscaldata durerà per un poco, reggerà ad un breve assalto, ma a lungo tratto si scuote, perchè il coraggio raffreddasi, e l'uomo rientra in se stesso. Ma i nostri Martiri, e di ogni sorte e genere di persone non si abbattono, sostengono per mesi, per anni il conflitto, tollerano le più lunghe e spietate carnificine. Doveva dunque esservi un ajuto speciale ed assistenza di Dio, che gl' invigorisse e facesse resistere.

Più: il fanatismo siccome è un vizio dell'animo, così si mostra, e fa conoscere anche ne' moti del corpo. Occhio torbido, faccia costernata e contraffatta, lingua ansante, voci tronche, parlar furibondo, i segni sono che l'accompagnano. Inquieto, agitato, turbato, fuori di se, il fanatico non trova luogo, simile ad una belva feroce, che corra per le foreste inseguita. Non era però questo l'aspetto e l'accompagnamento de' SS. Martiri. Nulla in essi di sdegnoso, di costernato, di violento. Lieti, tranquilli, sereni incontravano i più

(1) E' Lattanzio che parla *Div. instit. lib. V. cap. 11.*

i più spietati tormenti, e mentre i rei, i ladri di corpo e forze robusti vinti dal dolore gridano, e mandan urli, queste innocenti vittime, e non uomini solo, ma donnicciuole anche e fanciulli si facevan lacerare le carni senza mandare un gemito ed un sospiro, ritenendo e mostrando sempre un viso placido, contento ed allegro. Così scrive Lattanzio testimonio di veduta (1), e consta dagli Atti Proconsolari, e da altri autentici monumenti. Come poi, con che saviezza e coraggio rispondevano alle interrogazioni de' Giudici senza imbarazzo, quali sensi nobili e maestosi in perorar la causa della Religione e difendersi udivansi dalla bocca non solo degl'Ignazj, Policarpi, Cipriani, ma delle Afre, Sinforose, Teodore ed altre femminelle, restandone i tiranni stupiti insieme e confusi? Dunque aveano il pieno e perfetto uso di ragione, che manca ai furenti e fanatici.

Chi dunque negherà che Iddio con special grazia assistesse i testimoni di sua Fede ne' gran conflitti? Mentre i tiranni adoperavano i modi più barbari per tormentare, ed inventavano e studiavano i più crudeli strazj, i nostri atleti con tranquillo sempre e lieto sembiante pareano insensibili a quei martori, o che il Signore accrescesse loro forza e vigore, o che loro alleviasse anche ed alleggerisse le pene e il dolore; e visibili alcune volte erano i prodigj, non offendendo le fiamme, mansuefacendosi le fiere ai piedi de' Martiri, e sopra tutto nel rimanere e serbarsi con inaspettato soccorso le vergini intatte ed illese, alloraquando si esponevano ad esser violate. Per la qual cosa molti Gentili, i quali erano spettatori, e vedevano

(1) *Div. instit. lib. V. cap. 13.*

vano cotali meraviglie, attribuivanle ad incantesimi. Tanto eran veri e contestati i fatti, che non sapendo quegl' infelici idolatri come spiegarli, ricorrevano alle arti magiche. Altri poi, che la magia credevano, com'è, una stoltezza, si convertivano ed abbracciavano la Fede, e quindi fu detto *il sangue de' Martiri semenza de' Cristiani* (1), perchè contemplando tanta e tale fermezza in persone d'ogni età, sesso, condizione, e la cagione rintracciandone, giudicavano non poter ciò accadere senza una straordinaria assistenza e protezione del cielo.

Non possono anche adesso leggersi gli Atti sinceri de' Martiri senza commuoversi, e tutte sentirsi ricercar le viscere. Ne riporteremo due soli esempj de' più contestati. Ricusando di sacrificare *Perpetua* e *Felicita* in Cartagine sotto l'impero di Settimio Severo, e prese e condotte in carcere, abbiamo dagli Atti del loro martirio, che Perpetua *inorridì al primo entrare in prigione, non avendo mai viste tenebre simili, nè provati tali luoghi, ma che dopo vi si trovò sì lieta e contenta, che più volentieri ivi stava, che ovunque si fosse altrove;* Felicita poi, essendo gravida di otto mesi, pregava il Signore perchè le anticipasse il parto prima del martirio, la qual grazia mediante l'orazione ottenne, ma presa dai dolori, e gravemente contorcendosi, un de' custodi le disse: *tu che ora così ti duoli, e che farai poi esposta alle bestie; che mostrasti di non temere, quando non volesti sacrificare?* Ed ella

(1) *Tertulliano Apolog. Cap. 46. in fine. Arnobio lib. 2., Theodoret. Serm. 9. de Legib.*

ella rispose: *ora patisco io ciò che patisco, ma colà saravvi un altro in me, che patirà per me, perchè ancora io allora per lui patirò* (1). In fatti giunto il giorno della vittoria passarono queste due gloriosissime eroine dal carcere all'anfiteatro, come se andassero *al cielo, allegre e col volto di decoro asperso*, alla qual vista pianse e fremette il popolo, mirando *una fanciulla delicata, l'altra fresca di parto colle mamme ancora stillanti di latte* (2).

Non men tenero è il fatto riferito da S. Gio. Grisostomo (3), da Prudenzo (4), e da Eusebio Emisseno (5) di un fanciullo nella persecuzione di Diocleziano, battuto e poi ucciso in Antiochia alla presenza della madre per ordine del pretore Asclepiade, il quale credette non potersi dare maggior pena alla madre del tormento del figlio. Mentre crudelmente percuotevasi l'innocente bambino, i circostanti, sebben Pagani, non potevano contenere il pianto, e la madre intrepida resisteva, e dava coraggio al figlio che versava sangue da tutto il corpo senza un lamento; solo una volta chiese un poco d'acqua per ristoro, il che udendo la ma-

(1) *Quæ sic modo doles, quid facies objecta bestiis, quas contempsisti, cum sacrificare noluisti? Et illa respondit: modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me, qui patietur pro me, quia & ego pro illo passura sum.*

(2) *Horruit populus alteram respiciens puellam delicatam, alteram a partu recenti stillantibus mammis.* Martirio delle SS. Perpetua, e Felicita secondo gli Atti ritrovati dall'Olstenio dati in luce l'anno 1663. da Pietro Possino, e riconosciuti e dimostrati sinceri dal Card. Orsi, e dal Ruinart. *Acta Martyrum sincera: Passio SS. Perpetuæ & Felicitatis n.* 15. 18. 20.

(3) Orat. II. in S. Romanum de *coronis*.

(4) *Hymn. X. Passio S. Romani.*

(5) *Serm. V. Tom. 5. Biblioth. PP.*

madre proruppe in questi accenti: *tu chiedi, o figlio, l'acqua da bere, quando ti è d'appresso quel vivo fonte che tutte le cose viventi innaffia, i corpi e gli spiriti, ed a quei che ne gustano comparte l'eternità* (1). Condotto il pargoletto dappoi al luogo del sacrificio, e dal carnefice chiesto alla madre, che lo teneva fra le sue braccia, glie lo porse senza piangere dandogli un bacio, e dicendogli: *addio, carissimo, ed allorchè beato entrerai nel Regno di Cristo ti risovvenga di tua madre divenuto Patrono di figlio* (2), e decapitato che fu la santa donna raccolse il capo, e se lo strinse al seno cantando inni di gloria e di ringraziamento al Signore (3).

Che si oppone? Alcuni Atti de' Martiri sono o dubbiosi o falsi; dunque a niuno di essi deesi prestar fede. Solita maniera di argomentare. Perchè si trovano istrumenti falsi, scritture supposte, bruceremo tutti gli archivj, niente vi sarà più di vero. E' gran tempo che mercè la critica più severa si sono distinti gli Atti sinceri de' Martiri dai dubbj o supposti, al che principalmente il Bollando ed il Rui-

(1) *Aquam bibendam postulas cum sit tibi*
Fons ille vivus præsto, qui semper fuit,
Et cuncta solus irrigat viventia
Intus, forisque spiritum, & corpus simul,
Æternitatem largiens potantibus:
Prudent. *Hymn.* X. *Passio S. Romani v.* 730. & *seqq.*

(2) *Puerum poposcit carnifex, Mater dedit,*
Nec immorata est fletibus; tantum osculum
Impressit unum. Vale, ait, dulcissime,
Et cum beatus regna Christi intraveris,
Memento matris jam Patrone ex filio.
Ibid. *v.* 840., & *seqq.*

(3) Concordano gli Atti pubblicati dal *Mombrizio*, e meglio presso il *Ruinart* nel Martirio di S. *Romano*.

Ruinart hanno posto un esattissimo studio (1), e gli scelti sono oggi da tutti riconosciuti per autentici e genuini. Ma poi che bisogno vi è degli Atti? Eusebio, Lattanzio, testimoni di veduta per tacere di altri fanno le più minute descrizioni delle immense stragi de' Fedeli, e delle diverse specie di tormenti che lor si facevan soffrire, e ne parlano come di cose pubbliche e notorie. Lo stesso si ha dagli *Apologetici* presentati agl' Imperadori nel furore delle persecuzioni per farle calmare e cessare. Non si mentisce, non si esagera quando si ricorre al Principe, ed agli esposti mali si chiede riparo, il che altrimenti sarebbe un provocare piuttosto ed irritar maggiormente; onde vere pur troppo esser doveano le rimostranze. *S. Giustino* nella sua *prima Apologia* avanza questa proposizione, che se i Cristiani fossero men leali e da bene, potrebbero facilmente evitare il supplicio negando di esser Cristiani, ma che non volevano essi vivere a prezzo d'una menzogna (2); e confermò l'invitto Apologista col fatto proprio il suo detto, essendosi anch' egli volentieri per G. C. sottoposto al martirio, che seguì l'anno *cento sessantasette*.

Convengono gli Autori Gentili. Quello che scrive Tacito fa fremere l'umanità. *S' insultava*, ei dice, *alla loro morte. Si ricoprivano con pelli di bestie per farli sbranare e divorare dai cani; si mettevano in croce coperti di materie infiammabili, perchè servis-*

(1) Nella Raccolta del P. *Ruinart* vi è una bellissima traduzione del dotto *Francesco Maria Luchini con prenozioni e note* stampata in Roma l'anno 1777. in quattro Tomi.

(2) *Si Christiani minus probi essent, facile supplicia evitare possent, se tales esse negando, dum interrogarentur, sed vivere nolumus obstricti mendacio.* Apolog. I. n. 8.

vissero di fanali, durante la notte. Nerone apprestò i suoi stessi giardini per questo spettacolo (1). Ne danno anche un cenno Svetonio (2), e Seneca (3). E' celebre la lettera di Plinio il giovane a Trajano per impedire le inquisizioni contro i seguaci dell' Istituto Cristiano, la quale mostra fin dove in quel tempo giungesse la barbarie ed il furore. Libanio, il panegirista di Giuliano, nell' orazione funebre che gli fa, non solo descrive in dettaglio l' acerbità de' tormenti, ferro, fuoco, olio ardente, bestie feroci, mutilazioni ed altre orribili crudeltà usate contro i Cristiani, ma dice inoltre essersi per tal causa versati *fiumi di sangue*; e quindi riporta il metodo diverso adottato da quell' Apostata Imperadore per perdere i Cristiani, avendo per esperienza veduto, *che l' adoperare contro di essi il rigore ed i supplicj, era lo stesso che accrescerne e moltiplicarne il numero* (4). Confessione rimarchevolissima in bocca di un nostro inimico. Se questo non basta, abbiamo, e si sono conservati gli Editti stessi Imperiali uno più inumano dell' altro, in alcuni dei quali inculcavasi ai Giudici, *ut ingenii solertiam ad acerbiores conatus excogitandos intenderent*. Quello di Galerio insinuava di cominciare dalle torture più ricercate, e finir poi dal bruciare a fuoco lento: *ut post tormenta lentis ignibus urerentur*: la persecuzione di Diocleziano fu volgarmente detta l' *Era dei Martiri*, per indicare appunto il numero grande de' campioni di Cristo, che pe-

(1) *Annal. lib. XV. n.* 44.
(2) *In Vita Neronis.*
(3) *Epist.* 14.
(4) *Libanio Parent. in Julian.*

perì in quella strage, ed i ricchi erano risparmiati meno de' poveri per *confiscar* loro i beni, ed impadronirsene. Ogni giorno si disotterrano dei monumenti conformi alle relazioni ed alle storie, e la Roma sotterranea dell'*Arringhio* ci presenta in questa sola città un numero immenso di Martiri, che niuno potrebbe immaginarsi.

Ogni Religione, ogni Setta, prosieguono i detrattori, e fin anche l'Ateismo ha avuto i suoi Martiri. Dunque non è questa una pruova convincente. Che paragone! Primieramente *Martire* significa testimonio, *Martirio* testimonianza; ed in questo senso la sola Religione Cristiana ha avuto veri Martiri, quelli cioè che si sono sacrificati per contestare la verità de' fatti da loro o veduti o sentiti (1). In secondo luogo ove si trova un numero così sorprendente e di ogni età, sesso e condizione? Ove la tolleranza ed ilarità fra i più acerbi tormenti con tutte le altre circostanze che distinguono i nostri Martiri e fanno stordire? Si detraggano poi dal numero de' Martiri che si contrappongono quelli che uccisi furono per ragione di *Stato*, per delitto di *ribellione* e *fellonia*, per depravazione di *costumi*, ed altre conosciute e provate *reità*, e rimarranno gli esempj di questi fenomeni assai rari, e tali che dovrebbero gli avversarj piuttosto arrossirne.

CA-

(1) *Non supplicium facit Martyrem, sed causa*. S. Cipriano de duplici Martyrio.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

La verità della Religione Cristiana si conferma dai miracoli.

Una nuova riprova della verità della Religione Cristiana ci porgono i miracoli, di cui è pienamente e divinamente fregiata. La conversione del Mondo è ella stessa un miracolo, mentre non poteva in altro modo succedere, che sulla voce di pochi e vili Giudei s'inducessero a rinunciare alla Religione patria succhiata col latte ed agli appetiti conforme, per abbracciarne una nuova alle passioni ed inclinazioni ripugnante, genti d'ogni clima e nazione, con esporsi a perdere i beni, le sostanze e la vita, le quali erano le conseguenze fatali della professione del Cristianesimo. Se dunque ciò non ostante in breve giro di anni la Religion Cristiana superò, trionfò, si stese dall' oriente all'occaso, dal settentrione al mezzo giorno, è questo certamente miracolo, che dee riconoscersi e confessarsi anche dai più increduli ed ostinati (1). Ma sì venga in ispecie al proposito.

I miracoli di Gesù Cristo, essendo vera la storia del Vangelo, non possono impugnarsi. Eran pubblici, si facevano nelle strade, nelle piazze, ed alla presenza d'innumerabili spettatori. Egli rendeva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la sanità agl'infermi, la vita ai morti. Dice al Lebbroso: *sei mondo*, ed è netto; al Paralitico, *rizzati*, e si alza; a Lazzaro,

(1) Il rilievo è di S. Agostino *de Civitate Dei lib. XXII. cap. 5.*

zaro, che già putiva nel sepolcro, *vien fuori*, e rivive, ed è suscitato, e di questo il popolo tutto erane testimonio (1). Tanto eran certi i miracoli di Gesù Cristo, che moltissimi degli Ebrei pieni di meraviglia *magnificavano Iddio, che aveva data agli uomini tanta possanza*, e dicevano, che *niuno poteva fare i segni che faceva Cristo, se Dio non fosse stato con lui*, e quindi si convertivano, ed in lui credevano (2); e così si convertì Nicodemo uno de' principali fra i Giudei; altri poi acciecati dicevano, che per *virtù di Belzebù principe de' demonj*, Cristo tali portenti operava (3), il che, sebbene fosse una vana e ridicola accusa, conferma però egregiamente il *fatto*, che i nemici stessi di Cristo venivano a confessare.

La risurrezione di Lazzaro fece tanto strepito, che i principi de' sacerdoti ed i Farisei radunati in consiglio, *che facciamo*, si chiedono l'un l'altro, *poichè quest' uomo opera tanti prodigj? Se lo lasciamo fare, tutto il Mondo crederà in lui;* e da quel giorno deliberarono di perderlo (4). Non può essere più illustre sui miracoli di Gesù Cristo, ed è stata già di sopra riferita la testimonianza di *Giuseppe Ebreo* nelle sue Antichità Giudaiche (5). Celso filosofo epicureo, ed uno de' più ardenti nemici del Cristianesimo, non potendo negare i miracoli del Nostro Signore, gli attribuisce alla magia da esso appresa in Egit-

to

---

(1) *Matth. cap. VIII. 3. 13. 15. 17. XIV. XXI. 19. ec.; Luc. cap. VII. 22.*
(2) *Joan. XI. cap. 45. XII. 42.*
(3) *Luc. XI. v. 15.*
(4) *Joan. XI. v. 47.*
(5) *Lib. XVIII. cap. 3.*

to (1). Giuliano riconosce in Gesù Cristo il potere de' miracoli nel tempo stesso che cerca discreditarli. *Che ha egli fatto, dice, di memorabile nel corso di sua vita? Se pure non voglia riguardarsi come una gran meraviglia l'aver guarito degli storpj, aperto gli occhi a ciechi, liberato qualche energumeno nei borghi di Betsaida e di Betania* (2). I compilatori del *Talmud*, che gli Ebrei hanno in pregio non meno de' libri Santi, contestano i miracoli di Gesù Cristo, cercando spiegarli colla favola sparsa, che Gesù Cristo avea trovata nel santuario del tempio una pietra, nella quale scolpito era il nome ineffabile di Dio, che bastava pronunciare per operare i più gran prodigj (3). Gli autori dell'*Alcorano* ammettono e confessano anch'essi i miracoli di Gesù Cristo. *Ciò che voi mi domandate sarebbe inutile*, parla così *Maometto* ai *Corisiani*, popoli della sua tribù, i quali esigevano da lui miracoli, *poichè quando anche io facessi miracoli così strepitosi, ed in sì gran numero come Gesù Cristo, voi non mi credereste* (4).

Se sono veri gli altri miracoli non vi è ragione di negare la Risurrezione. Chi può risuscitare gli altri può molto più risuscitare se stesso. Non vi è dunque strada di mezzo. O bisogna negare tutti i miracoli di Gesù Cristo, e come aver questo coraggio? O se uno se ne ammette, conviene pienamente arrendersi e darsi per vinto. Ma la Risurrezione non è credi-

(1) Presso Origene *lib. 1. n. 38., e lib. 2. n. 50. 51. contro Celso.*

(2) *S. Cirillo Alessandrino lib. VI. contra Julianum. Edit. Spanhemii. Lipsiæ 1696. in f.*

(3) *Ne' Trattati intitolati Abodahzarah, e Midrach Cohelet.*

(4) *Azoar V.*

dibile. La Risurrezione, rispondo con S. Agostino, è stata universalmente creduta. Dunque è credibile (1). Ma deve provarsi. La proviamo, e ve ne sono tarte e sì luminose pruove, che il fatto è de' più certi ed avverati. Morto e sepolto Gesù, il sepolcro, il quale era scavato nel sasso vivo, fu ben chiuso e serrato, e dato a guardare a' soldati, affinchè gelosamente lo custodissero (2). Il terzo giorno si trova all' improvviso rovesciata la pietra, non vi è più il cadavere, e solo vi si vedono e rinvengono i panni, ne' quali era involto. Che dedurne? Ma questo sia un preambolo.

Udito il caso i Giudei tentano subornare le guardie con fare ad essi dire che il Corpo di Gesù dai Discepoli era stato sottratto, *mentre essi dormivano*, e prometton loro una ricompensa (3). Non potevano di fatti prendere altro partito. Strada *sotterranea* non v'era al sepolcro scavato nel sasso, e se vi fosse stata si sarebbe scoperta, e la frode subito fatta palese. Se i Discepoli avessero usata violenza, e forzate a mano armata le guardie, o l'attentato non sarebbe lor riuscito, o non avrebbero ottenuto il loro fine, rendendosi il fatto pubblico. Una collusione fra i soldati e i Discepoli molto meno era proponibile. Come corrompere una guarnigione intiera, con quali mezzi? Se avessero avuto grosse somme d'oro e d'argento da offerire uomini miserabili e meschini, cui tutto mancava, cosa più facile, che i soldati o rifiutassero il de-

(1) *Resurrectio Christi toto jam Mundo prædicatur, & creditur. Si credibilis non est, unde toto Terrarum orbe credita est?* De Civitate Dei lib. XXII. cap. 5.
(2) *Matth. cap. XXVII. v. 60. e seqq.*
(3) *Matth. cap. 28. v. 13. ad 15.*

denaro, temendo di essere denunziati, o prendendolo arrestassero in seguito gli audaci per farsi un merito, e mostrare la loro fedeltà? Nell'una e nell'altra ipotesi i Discepoli eran perduti, e finiva la scena. Quello ch'è certo, i soldati non soffrirono alcuna pena, non fu fatto loro processo, non furono puniti. Dunque non vi fu trama, ed i capi del popolo, gli Scribi, i Farisei ben lontani si mostrarono dal sospettare nelle guardie alcuna complicità.

Non vi era dunque altro scampo, che dare ad intendere il furto seguito in tempo che i soldati dormivano. Ma non era questo un ritrovato anche più stolto? Ove mai, rampogna meritamente S. Agostino (1), ove mai si producono, e si ascoltano *testimoni addormentati?* Se le guardie avessero dormito in modo da non accorgersi del rapimento, niente avrebbero dunque veduto. Se niente veduto, niente anche avrebbero potuto attestare. Come persuadere inoltre, che soldati Romani avvezzi ad una disciplina esatta e rigorosa, scelti dalla gente più animata, e che dovevano essere vigilantissimi, si addormentassero tutti nel momento, in cui la vigilanza era più necessaria? Colgono i Discepoli l'occasione favorevole, vanno al sepolcro, rompono i suggelli del preside, alzano la grossissima e pesantissima pietra, che chiudeva l'adito, entrano, levano a grand'agio i panni, che il cadavere inviluppavano, piegano, e ripongono da un canto il sudario, che gli copriva la testa, come se vi fosse tempo d'avanzo, prendono il corpo, se lo recano sulle spalle, e fuggono senza che alcuno de' soldati al rumore, a tanti movimenti insensibile si

(1) *In Psalm. LXIII. v. 15.*

si svegli e scuota, e desti i compagni immersi tutti e sepolti in un profondissimo sonno, anzi in un vero letargo. Quali paradossi! Gli increduli dunque sono che spacciano cose incredibili. Dunque alle corte: se la custodia fu messa al Sepolcro, e questo fatto è certo, la Risurrezione di Gesù Cristo è indubitata.

Ma v'è di più. Per lo spazio di quaranta giorni consecutivi il Redentore apparisce continuamente agli Apostoli e Discepoli, ci conversa familiarmente, ci mangia, gl'istruisce più ampiamente della sua dottrina (1), più di *cinquecento* persone in diverse volte lo vedono e tornano a vedere, e vi sarà un ostinato ancora, che non lo creda risorto? Nè già gli Apostoli e Discepoli si arresero alla cieca; dubitarono anzi molto al principio, ed esitarono, e non cederono finalmente che all'evidenza. Lungi dal pensare alla Risurrezione, avendo le sante donne formato il disegno d'imbalsamare il corpo, vanno al Sepolcro, lo trovano aperto, vedono i panni piegati a parte, sentono dall'Angelo che Gesù Nazareno è risorto, si riempiono di meraviglia, ma non si assicurano. Gesù si mostra a Maddalena, le indirizza la parola, la chiama per nome, ed allora essa lo riconosce; si riporta l'avvenimento ai Discepoli, e tengono essi il racconto per un delirio, e non vi credono: *visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, & non crediderunt* (2). Si accompagna il Salvatore coi due Discepoli, che andavano ad Emmaus, si trattiene seco loro in lungo ragionamento, e sospesi ed attoniti rimanendo meritano un giusto rimprovero d'insen-

(1) *Act. I.*
(2) *Luc. cap. XXIV. v. 11.*

sensati e pigri, e restii nel credere: *o stulti, & tardi corde ad credendum:* riferiscono questi agli altri il successo, e la loro testimonianza agli altri non è sufficiente. Apparisce G. C. di nuovo a tutti gli Apostoli congregati, ed ancora non credendovi, *adhuc illis non credentibus*, ed immaginandosi di vedere uno spirito, il Salvatore dice loro: *guardate le mie mani e i miei piedi, toccatemi, considerate che lo spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete che ho io:* e si pone a mangiar con loro, dando ad essi le più salutari istruzioni. Tommaso era assente, gli si narra l'accaduto, ricusa di credervi, e non si rende che dopo apparso Gesù un' altra volta, essendovi anch' egli presente, e vedutegli e palpate colle proprie mani le cicatrici (1). Di ostinazione dunque possono gli Apostoli riprendersi, non di credulità, non restando convinti che da fatti materiali e parlanti. Dunque la Risurrezione di G. C. non ammette ombra di dubbio: siccome però trattasi di un miracolo essenziale e caratteristico di nostra Religione, mi riservo di addurne ove sarà opportuno ulteriori conferme, esigendo la buona causa che non si trascuri occasione, e luogo da rendere questo fatto vieppiù certo e dimostrato; e frattanto qui termino colla confessione di uno de' più famosi Atei, *Spinoza*, il quale così parla della Risurrezione di G. C.: *Confesso che la Risurrezione di G. C. è raccontata con tali circostanze, che noi non possiamo negare che gli Evangelisti stessi non abbiano veduto il corpo di G. C. risorto, e che gl' infedeli non avessero potuto vederlo co-*

(1) *Luc. cap.* 24., *Joan. cap.* 20.

come essi, se si fossero trovati nei medesimi luoghi, ove G. C. era ai suoi Discepoli apparso (1).

Passo al miracolo operato nella persona medesima degli Apostoli. Non posso esprimere di qual peso in me sia per la verità e divinità della nostra Religione l'improvviso e sorprendente cambiamento degli Apostoli, ricevuto lo Spirito Santo, che prima di morire Gesù Cristo avea ripromesso mandar loro. Gli vedi all'istante cambiati, ed a guisa di lioni spiranti fuoco uscire in pubblico, andare alla Sinagoga, spargersi quà e là, e protestare per tutto che quel Gesù, che *avevano conficcato in Croce ed ucciso, era il figliuolo di Dio, ch' era risorto, e donava la vita a quelli che credevano in lui* (2). Vieta loro il Sinedrio di parlare, ed essi rispondono *non esser giusto obbedire agli uomini anzi che a Dio*, e non poter essi non parlare delle cose che aveano vedute ed udite, e tanta è la forza, la vivezza, l'efficacia della loro predicazione, che riducono anche, e convertono de' *sacerdoti*: s'imprigionano, si battono, si flagellano, e taluni anche si uccidono, ed essi non cessano, quando possono, di predicare. Ma questo è poco. Non si contengono ne' limiti della Giudea, passano fra' Gentili, vanno nelle più colte e popolate provincie e città dell'Asia, si trasportano in Grecia, vengono in Roma, veggono le difficoltà insuperabili di persuadere la Fede di Gesù Cristo, e fare osservare la Legge Evangelica, e non si sgomentano. Vedono che predicando l'umiliazione, la povertà, la mortificazione, il perdono delle ingiurie, l'amor de' nemici,

(1) *Spinoza Epist. 25. in operibus posthumis 1677. in 4.*
(2) *Act. cap. 2.*

ci, l'abbandono de'falsi Dii, l'adorazione della Croce avrebbero resistito i potenti per ambizione, i nobili per fasto, i ricchi per interesse, i carnali e dissoluti per la libertà de'loro affetti, la plebe e la moltitudine pe' pregiudizj dell'educazione, per l'attaccamento all'antico culto, ed avversione ed abborrimento ai Giudei, ed all'infame patibolo, e dalle difficoltà medesime vieppiù si animano e prendono coraggio. Disputano coi filosofi, sono tratti innanzi ai magistrati, ai Presidi, ai Principi, ai Re, e non si sgomentano, e parlano a tutti dello stesso tuono. Bartolommeo intraprende il viaggio dell'Indie, ove porta il Vangelo di S. Matteo. Tommaso visita i Parti, i Persi, i Medi. Filippo gira anch'esso moltissimo, ed una volta nella via di Gaza incontratosi col famoso *Eunuco soprintendente dei tesori di Candace regina degli Etiopi*, l'istruisce, lo convince e lo battezza. Non vi è angolo della Terra che sfugga al loro zelo apostolico, all'impulso celeste che gli trasporta, niente gli atterrisce o trattiene. Quando, quando i Giudei intrapresero tanto? Niuna cura mai si eran presa di propagare e spandere la loro Religione, non pensavano che a conservarsela, nè avevano mai rovesciato un idolo in tutta l'estensione del Romano Impero.

Ma non erano questi meschini e poveri Galilei che avevan solo imparato a tirar le reti senza lettere e senza scienze? E come hanno ora tanta dottrina, sanno tante lingue, parlano con tanta facondia, e si erigono in riformatori del Mondo? Non eran questi timidi e pusillanimi a segno, che all'apparir delle turbe per legare il loro maestro fuggono impauriti, si disperdono, si vergognano, arrossiscono di esser creduti di lui Discepoli, e mentono ancora per non essere riconosciuti? E come in un punto è venuto loro sì

gran

gran coraggio, intrepidi compariscono in faccia al principe de' sacerdoti, agli Anziani, agli Scribi, e a qualunque altra superiore Podestà, e non solo più non temono d'incontrare la stessa sorte del loro maestro, ma lo desiderano, e si gloriano di annunziarsi per Apostoli e Discepoli di Gesù Nazareno, che poco prima faceva ad essi onta e disdoro? Non comprendevano prima le parabole più semplici, ed ora insegnano le dottrine più sublimi? E' dunque evidente, evidentissima l'infusione della grazia del Paracleto, che gli mutò, cambiò, gli trasformò in altri uomini, e riempilli di tutti i doni celesti.

Non meno mirabile e portentosa è la conversione di S. Paolo. Allevato nella Setta de' Farisei, dotto e zelante della Giudaica legge appena vide comparir gli Apostoli a predicare la Fede di Cristo con tutte le sue forze si pose a perseguitarla. Cooperò perchè Stefano fosse lapidato, e non contento in Gerusalemme di bestemmiare il nome di Cristo, e far morire i di lui seguaci, un giorno *sbuffando ancora minacce ed uccisione contro i Discepoli del Signore recossi dal principe de' sacerdoti, e gli chiese lettere alle Sinagoghe in Damasco, acciocchè, se avesse trovati alcuni di questa setta, uomini e donne, gli avesse potuti menar legati in Gerusalemme* (1). Ottenute le credenziali s'incammina colla corte e gli esecutori verso Damasco, ma che? In mezzo al suo maggior furore inaspettatamente si muta, e giunto in Damasco non solo non eseguisce il disegno, non solo non reca più agli Anziani le lettere facoltative delle premeditate inquisizioni e crudeltà, ma convertito, compunto si fa

(1) *Act.* IX. v. 1. e 2.

fa battezzare da un Discepolo di Gesù Cristo, ed entrato poi nella Sinagoga comincia a predicare ad alta voce, che Cristo era vero figliuolo di Dio con stupore degli astanti, i quali dicevansi l'un l'altro: *non è costui quello che distruggeva in Gerusalemme quelli che invocavano questo nome, e quà venne per condurli prigioni ai principi de' sacerdoti? E Saulo vieppiù si rinforzava e confondeva i Giudei, affermando che questo Gesù egli è Cristo* (1). Uscito dopo da Damasco va a predicare nell'Arabia, da dove ritorna a Damasco. Dopo tre anni, e non prima, si riconduce a Gerusalemme per visitare S. Pietro. Scorre indi quasi tutte le provincie dell'Asia. Passa poi in Europa, e va in Macedonia, e dopo in Acaja. Torna appresso in Asia, di là viene un'altra volta in Europa, e colla voce e colla penna per tutto instancabile annunzia che Cristo è Dio, ch'è risorto da morte, e deve adorarsi, e lo sostiene in faccia agli Ebrei e ai Gentili, ai grandi, ai re, ai filosofi, nelle sinagoghe, nelle reggie, in Atene nell'Areopago, in Roma nelle solenni adunanze, e finalmente per questa Religione tanto da lui al principio odiata e perseguitata sotto Nerone in Roma volentieri vi lascia la vita.

Questo è un fatto più certo ed autentico di quello siano le imprese di Cesare, o le vittorie di Alessandro. Si dica ora quale potesse essere la cagione di sì meraviglioso cambiamento di Paolo, che di acerrimo persecutore divenne zelantissimo propagatore della Religion Cristiana, ed operò e faticò più degli altri Apostoli. Se non si sapesse come la cosa accade-,

(1) *Act. IX. v. 21. e 22.*

de, dovrebbesi per necessità la mutazione attribuire alla potenza di Dio, che solo cambiar può il cuor degli uomini quando vuole, e come vuole. Ma è celebre il prodigio per le vie di Damasco, la luce celeste, la voce divina, la prodigiosa visione che produsse questo gran fenomeno, nè la cosa fu al bujo, in segreto, in un angolo, ma in pien meriggio, nella pubblica strada, e presenti tutti quelli che erano in compagnia di Paolo, che restarono sorpresi e spaventati anch' essi dall' insolito splendore, e condussero poi Paolo, che abbagliato più non vedeva, in Damasco nella strada chiamata *diritta* in casa di un certo Giuda, ove a lui venne Anania di tutto già miracolosamente consapevole, ad un tocco di cui caddero come squamme dagli occhi di Paolo, e così riacquistò egli la vista, e battezzato prese cibo e conforto. La sola conversione ed apostolato di S. Paolo, che in fatto non può negarsi, che contestò egli stesso in una pubblica concione di Cesarea avanti al Re Agrippa, presente Festo governatore allora della Giudea (1), basterebbe a dimostrare la verità e divinità della Religione Cristiana (2).

Sieguono i miracoli operati dagli stessi Apostoli in conferma della Fede che predicavano. Questi oltre che sono pure negli Atti Apostolici riferiti, debbono necessariamente credersi per la ragione che senza operazioni soprannaturali una dottrina sì opposta agli umani affetti ed in circostanze sì svantaggiose non sarebbe stata altrimenti ricevuta, dandosi ascolto a ma-

ri-

(1) *Act. cap. XXVI. v. 12. e seqq.*

(2) Tale è stato l' assunto dell' Inglese Lyttelton in un suo opuscolo: *la Religion Chretienne demontrée par la Conversion, & l' Apostolat de Saint Paul.*

rinari, a pescatori, a gente vile e discreditata, e quando gli Apostoli non avessero fatto altri miracoli, questo stesso ottener fede e credenza chi per se non ne aveva, e far mutare Religione senza umani ajuti, anzi con tutti i possibili ostacoli, come si è di sopra avvertito, sarebbe uno de' più gran miracoli (1). Di più gli Apostoli stessi dicevano d'essere stata loro data da G. C. la virtù de'miracoli, e che prima di salire al cielo aveva lor detto: *questi segni seguiran coloro, che avran creduto: cacceranno i demonj nel mio nome, parleranno in varie lingue, torranno via i serpenti, e se avran bevuto alcuna cosa mortifera non farà loro nocumento, metteranno le mani sopra gl'infermi, e quelli guariranno* (2): le quali parole del Redentore spesso andavano essi ripetendo e pubblicando (3). Se dunque veduti non si fossero i promessi segni, smentiti subito sarebbero rimasti gli Apostoli e convinti impostori, e niuno avrebbe abbracciata la Fede, niuno avrebbe loro creduto. Ma fu loro creduto, la Fede fu abbracciata, ed il numero de'credenti fu immenso per tutto l'universo. Dunque gli Apostoli veramente fecero miracoli, e col fatto mostrarono la meravigliosa possanza, di cui si vantavano forniti. L'argomento non ha risposta.

Dai

(1) Così S. Tommaso *lib. 1. contra Gent. cap. 6. Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, & operandum tam difficilia, & sperandum tam alta Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus, & ignobilibus hominibus. Operum Tom. IX. Romæ. Blad. 1570. in f.*

(2) *Marc. cap. XVI. v. 17. 18.*

(3) *Matth. cap. X. v. 8., Joa. cap. XIV. v. 12., Roman. cap. XV. v. 18. 19., Corinth.* II. *cap. XII. v. 12., Galat. cap.* III. *v. 2. 5., Thessalon. cap.* I. *v. 5., Hebræos cap.* II. *v. 3. 4.*

Dai Gentili tenuti erano gli Apostoli per *incantatori* e *maghi:* nuova conferma, che operavan pubblicamente prodigj. Giuliano Apostata chiama *S. Paolo il più grande di tutti i maghi ed impostori, che vi sia mai stato;* ed altrove dice parlando generalmente di tutti gli Apostoli, *di aver trasmessa ai loro discepoli l'arte degl' incanti e della magia esercitata però da essi con più abilità* (1). Gerocle in un suo libro (2) nomina *Pietro, Paolo ed altri loro compagni* uomini ignoranti e maghi. Svetonio, Celso, Porfirio, Luciano riguardano l'intero corpo de'Cristiani come una *Setta di maghi*. I Padri del primo e secondo secolo della Chiesa contestano i miracoli degli Apostoli, nè già gli riferiscono, perchè son Cristiani, ma si fecero anzi molti Cristiani per averli o veduti, o rinvenutane d'altronde la verità. Continuò poi anche dopo nella Chiesa il dono e poter de'miracoli, come ne rendono testimonianza i Padri de'secoli susseguenti, quantunque cessasse quell'affluenza copiosa necessaria al primo nascere del Cristianesimo; ed anche al presente Iddio coll'intercessione de'Santi suoi opera e ci fa veder de'miracoli, i quali però non vengono riconosciuti ed ammessi se non dopo il più rigido e scrupoloso esame con processi giuridici a forma di quelli che si formano nel foro secolare; e con quanta severità, con quale religiosa circospezione su ciò si proceda, si può vedere nell'immortale opera di Benedetto XIV. *de Canonizatione Sanctorum*. Lo stesso Pontefice col fatto confuse una volta un Protestante, che di troppa facilità in questo tacciava Roma. Per mostrar-

(1) Presso S. Cirillo *lib. 3. e lib. 10. contra Julian.*
(2) *Philalethes.*

strargli dunque la cautela e riserva, che si usa, gli dette a leggere un processo che avea per le mani de' miracoli di un servo di Dio. Il Protestante vi trovò tante prove, che gli parvero quei miracoli certissimi; eppure non ha così giudicato la Congregazione de' Riti, rispose il Pontefice, nè ha creduto valevoli le addotte pruove.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Continuazione dello stesso soggetto, e si risponde alle diverse e ripugnanti difficoltà, che dagl' Increduli si fanno sui miracoli.

Diverse e ripugnanti difficoltà dagl' Increduli si fanno sui miracoli. Ritornando ai miracoli di Gesù Cristo, i quali se son veri non abbiam bisogno di altro, si nega fede e credenza agli Apostoli, perchè han potuto o *ingannare* o *ingannarsi*. Da altri si fanno gli Apostoli stupidi ed imbecilli, da altri maliziosi e furbi. Imputazioni son queste, che si distruggono l' una l' altra a vicenda; noi però le confuteremo ed escluderemo ambedue. Della frode primieramente che abbiano potuto commettere gli Apostoli qual pruova si reca? Niuna. Ma in nessun tribunale del Mondo si dà ai testimoni un' eccezione senza provarla. La presunzione dunque è per noi. Ma che presunzione? Si abbian presenti le cose già dette, si consideri la dottrina santa che gli Apostoli insegnavano, fra i cui dogmi vi era che non si mentisce neppure per giuoco. Mentre condannavano le menzogne anche più leggiere, chi

chi crederà che in contraddizione tanto fossero con se stessi da inventare e spacciare nelle cose più essenziali, ed ove Dio v'è di mezzo, favole ed imposture? Si consideri il carattere di quegl'illustri eroi, la probità, il candore, l'integrità, l'onestà. Persone, che non solo predicano, ma praticano anche la virtù, possono essere mai capaci d'inganno? Si consideri la semplicità, ingenuità, sincerità ne' racconti: Come fia che vi si unisca insieme, e faccia lega la doppiezza, l'artificio, la falsità? Tornano dunque gli stessi rilievi fatti sopra per la veracità in genere delle Scritture, giacchè quello che si dice pel tutto, conviene anche e si applica alla parte.

Siamo richiamati al miracolo della Risurrezione, ma vendicata la fede degli Apostoli e Discepoli, se essi ne depongono, la loro testimonianza non può ricusarsi.. Tratteniamoci però di nuovo su questo punto importante. Ci si richiedono testimonianze anche di altri. Sono dunque pochi *cinquecento* e più testimoni *oculari*? Qual fatto non si stimerebbe in giudizio più che abbondantemente provato colla testimonianza di *cinquecento* persone? Oltre di che se gli Apostoli e Discepoli soltanto videro risorto il Redentore, tutta Gerusalemme vide il sepolcro vuoto e senza il cadavere del Crocifisso, non ostante la custodia e guardia di un corpo militare. Dunque anche di questo miracolo spettatrice può dirsi l'intiera città. Ma perchè Gesù Cristo non si manifestò a tutti? Si vogliono al solito indagare le vie del Signore, e domandargli ragione di sua condotta: Non si deve cercare che la certezza del fatto. Quando il fatto è certo e per la verificazione del sepolcro vuoto, e per l'assicurazione di cinquecento e più testimoni, che di più si desidera? Si palesò il Redentore a quelli solo

che eran degni di un tal favore (1). Così fu prescelto e chiamato Abramo, così poi distinto Mosè, così un popolo specialmente favorito, così finalmente uno più d'un altro è di grazie e doni naturali e sovrannaturali dotato e ricolmo, senza che punto ciò detragga alla bontà e giustizia divina. Niuno ha diritto di esigere miracoli, ma ciascuno è in obbligo di crederli, quando sono legittimamente contestati e provati. Del resto se il Salvatore si fosse fatto vedere a tutta Gerusalemme, la difficoltà, qualora avesse qualche peso, rimarrebbe la stessa, e si domanderebbe, perchè non si fosse egualmente mostrato a tutta la Giudea, e passata quella generazione, non volendosi credere che ai proprj occhi, perchè non abbia ripetuto e continuato le apparizioni di secolo in secolo fino a noi e per tutta la terra. Chi vuol censurare l'ordine della Providenza non è mai soddisfatto.

La Risurrezione per gli Apostoli era un fatto così certo ed indubitato, che stabilirono una solennità e festa particolare per celebrarne e conservarne la memoria. Per sospettare di frode converrebbe supporre fra gli Apostoli e Discepoli una segreta maliziosa congiura. Ma uomini rozzi e grossolani, come per iscorno lor si rinfacciava, non avrebbero saputo colludere con tanta finezza, non sarebbero stati capaci di formare un piano sì ben condotto ed uniforme. Poniamo però che avessero il necessario a ciò talento ed acume. Domando, perchè volessero assumere questo impegno di predicar Cristo risorto, quando non lo fosse

(1) *Testibus praeordinatis a Deo, nobis, qui manducavimus, & bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis:* Act. cap. 10. v. 41.

se stato, e porsi in capo d'ingannare il Mondo? Tutte le umane azioni debbono avere un fine; *cui bono?* sempre ricercava Cassio. I pazzi soli operano a caso e senza ragione; e che gli Apostoli fossero pazzi nìuno finora l'ha avanzato, nè tali certamente gli mostrano le dottrine che di loro abbiamo, e le grandi e meravigliose imprese che fecero. Perchè dunque si sarebbero indotti a deporre il falso per la risurrezione di un morto? Quale interesse potevano averci? Quale utilità e vantaggio ne sarebbe loro derivato? Ma diasi che si fosse fatta una sì folle e sciocca cospirazione. Non vi sarebbe stato alcuno che avesse ricusato di entrarvi a parte, o entratovi non si fosse poi per iscrupolo di coscienza ritirato, e manifestassè il segreto? La supposta congiura dunque per fondare una Religione sulla falsità, e sullo spergiuro senza alcun fine e senza che siasi mai discoperta, è la più mostruosa delle chimere.

Risovveniamoci della fuga degli Apostoli e Discepoli in tempo della passione, vergognandosi di esser tenuti e riconosciuti per seguaci di Gesù Cristo. Ripugna al buon senso, che quello che vivente abbandonarono seguir volessero morto, e da poi che fu crocifisso, e pubblicamente se ne gloriassero. Forza è dunque che l'avessero realmente veduto risorto per farsi di lui seguaci quando meno ragion v'era che lo fossero. V'è di più: mentre dicevano e sostenevano Gesù Cristo risorto, comprovavano insieme co'fatti il detto loro. S. Pietro colla sua ombra soltanto rendeva ai malati la sanità; S. Paolo fece in *Listra* un miracolo sì strepitoso, che il popolo da alta meraviglia e stupore sorpreso voleva adorarlo come un Dio. Interrogati però per qual possanza, ed in qual nome operassero tali prodigj, rispondevano: in *nome di Ge-*

sù Crocifisso, che il Signore aveva risuscitato, ed era autor della vita (1): non crederemo a testimoni, che in conferma de' miracoli che riferiscono, ne fanno anch'essi? Quando gli Apostoli avessero formato il detestabile progetto d'ingannar l'universo, e d'imporre sulla Risurrezione ed altri miracoli di Gesù Cristo, non potevano certamente ingannare ed imporre sui miracoli proprj, che in pubblico ed alla vista di tutti operavano. Non dicevan solo di aver veduto, facevan vedere; su che gli astanti non dovevano stare alle relazioni e rapporti altrui.

Ma che mai si vuole? V'è l'ultimo sperimento, v'è la ripruova che si tiene per la più autentica della sincerità di una testimonianza. Gli Apostoli e Discepoli sostennero la Risurrezione del loro Maestro fra i più crudeli tormenti, e vi perderono molti anche la vita. Non si è mai inteso che voglia uno morire per una menzogna che non gli produce alcun bene. La vita è a tutti cara e preziosa. Può darsi che uno la sacrifichi per caparbietà di una sua opinione, per un sentimento o punto di dottrina che non voglia ritrattare, ma che uno muoja per dare ad intendere una bugia, per fatti, che sa e conosce esser falsi, è affatto impossibile, nè la frenesia giunge tant'oltre. Un testimonio dunque, che conferma la sua deposizione fra i tormenti, merita una fede pienissima. Che sarà dunque di tanti e tanti? Separati, uniti gli Apostoli e Discepoli in tutti gl'incontri, in tutti i luoghi depongono costantemente ed unanimemente, che Cristo è risorto, che l'hanno essi stessi più e più volte veduto; e minacciati, imprigionati, battuti, stra-

(1) *Act. IV. v.* 10.

straziati non si ritrattano, niuno vacilla, e suggellano il detto loro, e la testimonianza col sangue. Dunque la Risurrezione di Gesù Cristo è appoggiata alle pruove ed assicurazioni maggiori e più veridiche che si diano.

Resta il dire che gli Apostoli e Discepoli siano stati ingannati ed illusi essi stessi. Ignoranti e creduli potevano facilmente con qualche artificio essere sorpresi e rimaner fascinati. Partito ancor più disperato. Altro è spiegare la natura e qualità d'un fatto, il che richiederà esperienze fisiche e cognizioni profonde, altro è il contestarlo materialmente dopo esserne stato spettatore, per lo che non vi è bisogno di alcuna scienza o dottrina, e basta avere il senso comune. Pani moltiplicati, infermi guariti, morti risuscitati, son fatti in cui il vero o falso si discerne subito. Più anzi il fatto è straordinario, e più desta curiosità, ed il prodigio stesso fa che vi si presti maggiore attenzione. Potrà forse uno anche sorprendersi sopra di un fatto, ma come sopra tanti, come per tanto tempo e per tre anni consecutivi? Cresce l' argomento dal numero. Non siamo in uno o due, cui sarebbe stata posta agli occhi la benda. In molti, come è difficile l'accordo di frode, così è anche difficile l'accordo di errore. Ma si dia che gli Apostoli e Discepoli ai miracoli di Gesù Cristo avessero troppo facilmente creduto; alla loro leggerezza supplito avrebbe la destrezza della Sinagoga, de' capi del popolo, degli Scribi, che vigili ed attenti stavano e sarebbero stati ben contenti di scoprire anche di un fatto solo e svelar l'impostura, per iscreditar tutti gli altri. Quale rigoroso esame non assunsero sul miracolo del cieco nato? Dopo aver sentito il cieco medesimo illuminato vollero interrogare il padre e la

madre, reiterarono un altro giorno le interrogazioni, fecero in somma di tutto per rendere il miracolo incerto e dubbioso, e con ciò vieppiù lo confermarono e gli dettero un maggior risalto (1). Quanto non furono costernati vedendo di non potere oscurare l'insigne prodigio della risurrezione di Lazzaro? (2) Non eran queste dunque vane apparenze, nè si mancò mai di circospezione e diligenza per la ricerca della verità.

Sono queste le azioni in vita di Gesù Cristo. Se fosse stato un impostore, l'illusione, il prestigio colla di lui morte sarebbe cessato. Un uomo può sedurre mentre vive, ma non quando è morto. Come dunque il Nazareno dopo esser crocifisso e sepolto ha potuto continuare ad allucinare i suoi seguaci, ha potuto anzi di nuovo a se trarli e renderli anche entusiasti, ad onta della fuga e dell'abbandono, con cui pareva tutto finito? Si saranno forse gli Apostoli e Discepoli ingannati da se stessi, immaginandosi di veder vivo e risorto il loro Maestro, quando non era questo che un effetto di accesa fantasia. Ma come la fantasia così accendersi a tanti, e far tutti travedere? Ma abbiam di sopra veduto che non furono sì pronti e facili a credere, che non si arresero, se non dopo replicate pruove che veramente gli assicuravano della risurrezione di Gesù Cristo, dopo avervi parlato, mangiato ed udite anche le spiegazioni delle Scritture e le istruzioni per la futura predicazione. Un fantasma, una larva può fare, agire, operar tutto questo? L'incredulità di Tommaso andò all'eccesso: volle egli,

(1) *Joan. cap. XII.*
(2) *Joan. cap. X.*

gli, per credere, palpare e toccare. Come sparger tenebre nel più chiaro meriggio? La rivoluzione negli Apostoli e Discepoli, il cambiamento istantaneo dopo l'infusione del Paracleto, fu un miracolo di prima classe. Ma come potevano persuadersi di parlare diverse lingue, se non le parlavano, di far miracoli, se non gli facevano? Potrà uno ingannarsi sulle azioni altrui, ma non sulle proprie, e se fa, o non fa una tal cosa.

Gli antichi Apologisti, si obbietta, non intrapresero di provare i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli. Tanto meglio; segno questo era che allora non s'impugnavano, essendone recente la memoria e di una pubblica notorietà. Non avevano dunque bisogno di essere vendicati, e se l'occasione portava di farne menzione, ne parlavano come di fatti indubitati, su cui non si movesse questione. Scrivevano gli Apologisti secondo quello che esigevano le circostanze, avendo principalmente in vista di fare argine al furore delle persecuzioni, e di purgare i Cristiani dai delitti, che lor si apponevano. In un frammento dell' Apologia di Quadrato (1) abbiamo il più bel tratto riguardante i miracoli di Gesù Cristo, i quali si dicono *operati alla vista dell'Universo, e superiori ad ogni sospetto;* e si aggiunge, *ch'erano lungamente sopravvissuti e fino a' suoi dì pervenuti gl' infermi dal Salvatore guariti ed i morti risuscitati*. E chi era Quadrato? Un filosofo Ateniese di somma riputazione al tempo di Adriano, filosofo inoltre Gentile e poi convertito.

L'inglese *Woolston* stretto da tanti fatti per sortirne

(1) Presso Eusebio *Hist. Eccl. lib. IV. cap. 3.*

tirne ha trovato una sfuggita degna di lui. Vuole ei dunque che quanto si narra dei miracoli dagli Evangelisti debba prendersi in senso *allegorico* e *figurato*, non letterale. Invenzione bellissima. Allorchè dunque restavano ammirati e stupiti gli Ebrei vedendo *ricuperar la vista i ciechi*, *camminare gli storpj*, *dalla tomba uscir fuori i morti*, restavano ammirati e stupiti di *niente*. Allorchè quel lebbroso mondato tornò indietro per ringraziare Gesù Cristo del ricevuto miracolo, tornò per ringraziarlo di *niente*. Allorchè quella povera donna da dodici anni travagliata per un flusso, toccando solamente le vesti del Salvatore incontanente fu risanata, nulla vi fu in questo di *reale*. Allorchè i Giudei temendo il successo di tanti miracoli cercarono i mezzi da prevenirne gli effetti, aveano essi timore di un'*ombra*. Grande onore per la nostra Religione il vedere che i miscredenti per attaccarla si stravolgono sì stranamente (1)!

Prendono altri altro giro. In tutti i paesi del Mondo il popolo ha creduto quai veri miracoli dell' imposture. De' miracoli anticamente avvenuti presso i Greci e Romani piene sono le storie di Erodoto, Diodoro di Sicilia, Dionisio d'Alicarnasso, Tito Livio, Valerio Massimo, Quinto Curzio ed altri. Vespasiano nel tempio di Serapide in Alessandria nell'atto del di lui avvenimento al trono restituì la vista ad un cieco, e risanò uno storpio. Adriano rese pure la vista ad una donna e ad un uomo di Pannonia. Finalmente, per tacer di altri, i miracoli di Apollonio Tianèo narrati da Filostrato non han numero. Qual è di

(1) *Edmondo Gibson* Vescovo di Londra nella prima delle tre sue lettere Pastorali *per servire di preservativo contro l'incredulità* ha confutato ampiamente questo sogno Woolstiano.

è di tutto questo la consegnenza? Se in molte cose vi è stata e vi è frode, dunque tutto nel Mondo è illusione ed inganno? In vece di conchiudere che non vi sono miracoli veri, perchè ve n' ha de' falsi, convien dire al contrario, che *essendovene de' falsi, ve ne debbono esser de' veri. Se niunó mai fosse potuto guarire coi rimedj non si presterebbe fede a tanti impostori*, dice *Pascal* ne' suoi Pensieri (1). L' imitazione suppone sempre il modello e l' originale. Chi avrebbe mai immaginato di sorprendere coi miracoli, se realmente non ve ne fossero mai stati? Ma i nostri miracoli provati sono con documenti irrefragabili e colle leggi della critica più severa. All' incontro colle stesse leggi di critica cadono gli altri supposti miracoli, e si riconoscono vani. Gli stessi autori che gli riferiscono, ne parlano in modo da non dover loró prestar credenza (2). Cicerone ne' libri *de natura Deorum* e *de Divinatione* deride espressamente codesti miracoli, ed altri a cause naturali riferisce, altri tiene per invenzioni favolose.

Quanto ai miracoli di Vespasiano da quello stesso, che ne riportano Tacito e Svetonio, non oscuramente rilevasi essere stata o *politica* del nuovo Principe per acquistar credito, e conciliarsi una certa *autorità* e *maestà che gli mancava*, o adulazione de' cortigiani per mostrare il *favore* e l' *inclinazione de'* Nu-

(1) *Tom. II. cap. 27.*

(2) Così Quinto Curzio lib. IX. cap. I, n. 34. *Equidem plura transcribo, quam credo. Nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi : Edit. Henrici. Snakenburg. L. Bat. 1724. in 4.*, e somiglianti confessioni si trovano in *Livio Decad. I. lib. 1., e in Valerio Massimo lib. I. cap. 8., Edit. Torrenii. Leidae 1726. in 4., e in Plutarco nella Vita di Romolo.*

Numi verso il novello Imperatore. Di fatti si racconta ancora di lui una visione, e si dice di più, *che in que' medesimi giorni nella città di Tegèa in Arcadia per istinto degl' indovini furono scavati alcuni vasi d' antico lavoro, nei quali v' era un' immagine simile a Vespasiano*. Sicchè l' adulazione è manifesta. Lo stesso è de' miracoli di Adriano, essendo quello stato un giuoco, ed un giro per iscuoterlo, mentre era malato, da una profonda *melancònia* al punto, che voleva attentare alla sua vita ed uccidersi, come il tutto si ha da *Sparziano*, che ne fa il racconto (1).

I miracoli di Apollonio Tianèo non meritan fede nè per lo' scrittore che gli riferisce, nè per l' autore al quale si attribuiscono. Lo scrittore è *Filostrato* non contemporaneo, essendo vivuto un secolo e più dopo, il quale altro non fece che raccogliere un ammasso di favole, e comporre un romanzo piuttosto che una storia (2). L' eroe è un impostor solennissimo per tale riconosciuto da tutta l' antichità. Basti il dire, che spacciava di sapere il linguaggio degli uccelli, e conferir con loro, ed avere innata la cognizione di tutte le arti e scienze, delle quali fole ripieni sono i libri di Filostrato, dal che si comprènde fino a qual segno si burlava costui del genere umano. Essendo egli dunque medico e fisico, niente più facile che coll' ajuto dell' arte medica ed altre scienze naturali, unitaci l' astuzia e la frode, facesse comparir meraviglie, e siccome le cose narrando sempre s' ingran-

(1) *In vita Hadriani cap. 5.*
(2) Scrittor favoloso fin da *Fozio* è chiamato. Vedi *Moshemio ad Cudworthum in System. Intell. cap. IV. §. 15. Edit. ejusdem Moshemii. L. Bat.* 1773. *in* 4.

grandiscono, quelle che al principio ed a chi le vedeva erano semplici meraviglie, divenissero poi e si descrivessero come miracoli portentosi. Chi legge la storia di Cagliostro composta a' dì nostri dai di lui adoratori vi troverà racconti e fatti da sorprendere, eppure sa ognuno le arti, la furberia e l'astuzia che adoperava. Ma che più discorrere di Apollonio Tianèo? Voleva quest'empio imitare il nostro Salvatore ed imporre con eguali prodigj. Ma gli riuscì, ma fu creduto? L'illusione presto svanisce, e così avvenne, ed in breve tempo la memoria e fama del Tianèo cadde nell'oscurità e nell'obblio, mentre la Fede di G. C. ogni giorno più dilatavasi ed era onorata (1).

E qui fo due riflessioni, che mi sembrano gravissime ed al proposito. La prima è questa: gli antichi nemici del Cristianesimo per oscurare i miracoli di G. C., gli opponevano quelli del Tianèo e di alcuni altri celebrati personaggi dell'antichità. Gerocle spinge fra gli altri molto avanti questo parallelo (2): *i Cristiani*, ei dice, *fanno grande strepito e danno gran lodi a G. C., perchè ha reso la vista a' ciechi, ed operato altre meraviglie. Noi siamo meglio fondati, potèndo attribuire simili meraviglie a più grandi uomini, quali sono Aristeo, Pittagora ed altri antichi, ed Apollonio, che viveva sotto il Regno di Nerone.* S. Agostino (3) e Lattanzio (4) nominano altri Antagonisti che ricorrevano ad un simile artificio. Ma

non

(1) Sul carattere vero del Tianèo si legga la Storia Ecclesiastica del chiarissimo Card. Orsi *lib. I. num. 71., e lib. II. num. 22.*, e la Dissertazione di Du-Pin *sur l'Histoire d'Apollonius convaincue de fausseté.*

(2) Nel disopra citato libro *Philalethes.*

(3) *Epist. 5. ad Marcell.*

(4) *Divinar. institut. lib. V. cap. 3.*

non era questa una confessione aperta della verità de' miracoli di G. C.? Se non gli avessero creduti veri, la strada più corta e semplice era di negarli; non potendo negarli si rivolgevano al confronto degli altri come unico mezzo per detrargli e deprimerne il vanto. L'altra riflessione è la seguente: avendo ogni nazione, ogni paese, ogni setta i suoi miracoli, tanto meno i nostri doveano fare impressione, ogni qual volta trovavansi anche presso altri pari e simili meraviglie. Ma commossero, ed i Gentili con tutti i loro esempj abjurarono la Religione patria, e prestarono ossequio ed omaggio alla Croce. Dovettero dunque restar persuasi appieno e convinti e della falsità de' miracoli, che attribuivansi ai pretesi loro Numi ed eroi, e della verità ed evidenza de' nostri.

Siano pur falsi i miracoli del Paganesimo e fole appieno conosciute, riprendono qui i nostri nemici, ma i demonj, i maligni spiriti fanno anch'essi de' miracoli, e Iddio stesso vieta di ascoltare un falso profeta, ancorchè con miracoli tentasse sorprendere. Come dunque distinguere i miracoli, che vengono da un buono o da un cattivo principio, e come esser possono un segno certo di verità? Non cavilliamo: il solo Iddio, il quale è il padrone della natura può far miracoli (1); e se ha permesso talvolta, che ai sortilegj, agl' incantesimi, alla magia succedesse l'evento, ciò è stato per far risaltar maggiormente la sua gloria, e perchè meglio nel paragone e confronto apparisse la superiorità e preminenza de' suoi fedeli, che agivano ed operavano in nome suo, come nel contrasto fra Mosè ed i maghi di Faraone, e nell'altro, di cui

(1) *Qui facit mirabilia magna solus*. Salmo 135. v. 4.

cui alcuni Autori parlano, fra Pietro Apostolo e Simon Mago (1), e come sarà al fine del Mondo coll' Anticristo. In questo anzi fece molto risplendere il *Figlio di Dio* l'autorità e potere che gli avea dato il *Padre*, occupandosi, fra gli altri beneficj e grazie verso l'umanità, nella liberazione degli *ossessi*, e dichiarando di esser venuto al Mondo per *distruggere le opere e la potenza di Satana* (2), potenza che il Principe delle tenebre avea ricevuto per la caduta d'Adamo in punizione del fallo, su che versa e consiste la grande opera della Redenzione.

Ceder dunque dee sempre la creatura al Creatore, ed il braccio di Dio in tutte le sue opere si manifesta. Che se i genj malvagi avendo facoltà superiori alle nostre ci tentano coi *prestigj* sedurre, abbiamo con ciò stesso un'occasione di *merito* non facendoci illudere, e se siam presi al laccio è colpa nostra. Basta attendere ed osservare *chi* fa il prodigio, chè *dottrina* insegna, *quale* è il prodigio. Un empio e a Dio ribelle non può essere da Dio privilegiato. Dunque se vuole imporre con un miracolo convien guardarsi. Una dottrina erronea non può venire da Dio, il quale è la stessa verità. Dunque se si pretende autorizzarla con un miracolo, non vi si dee prestar fede. Finalmente la qualità stessa del prodigio ci rassicura, e non sarà mai che un impostore renda la vista ai ciechi, la vita ai morti, la sanità agl'infermi, e faccia quelle altre opere sovrannaturali stupende riservate solo all'Onnipotenza.

I se-

(1) Della contesa fra S. Pietro e Simon Mago si può vedere il *Mazzocchi* in *Kalend. Marmor. Neapol. ad diem 29. Junii* ed il *Selvaggio Antiquit. Christ. Institut. lib. I. cap. 3. excurs. 1.*

(2) *Joan. Epist. I. cap. 3. v. 8.*

I sedicenti naturalisti attaccano i miracoli in altro modo. Chi può asserire che una cosa, la quale esce dall'ordinario, sia un miracolo? Noi non conosciamo tutte le forze della natura, l'attività, l'energia delle cause occulte; mercè la Fisica e l'arte Chimica operar vediamo delle meraviglie, che senza la cognizione ed avanzamento di queste scienze si prenderebbero per veri miracoli. Il discorso è vero, ma non è giusta la conseguenza che se ne vuol trarre. Concedo che molti creduti miracoli non son tali, e che il volgo ignorante può essere sù ciò ingannato. Ma dunque non vi saranno stati mai miracoli, e tutti i prodigj che ci son noti, dovran credersi effetti naturali? Evitar si debbono amendue gli eccessi, la *cieca e puerile credulità*, che fa ricevere come miracoli gli effetti delle cause naturali, e la *superba ed ostinata incredulità*, che porta a rigettarli tutti, o spiegarli colle leggi della pura meccanica. Ci vuole dunque il suo giusto criterio. Se non conosciamo tutte le forze della natura, ne sappiamo però quanto basta per giudicare, se una cosa sia superiore al corso ordinario; e se vediamo o sospese o alterate le leggi solite, e che ci son conte, dobbiamo per necessità confessare esser questo un miracolo. La natura ha i suoi termini, i suoi confini, che non può oltrepassare; e senza esser versato ne' gabinetti fisici e chimici giudica e comprende ognuno, che l'illuminare i ciechi nati, il risuscitare i morti, il moltiplicare i viveri, il che porta una vera creazione, sono prodigj, i quali non solo superano, ma sono opposti e contrarj affatto alle leggi della natura; che il cacciare i Demonj dagli ossessi, il parlare lingue non apprese, le guarigioni istantanee, e tali altre cose sono miracoli anch'essi, a cui non giungono le forze umane.

Da-

David Hume con un lungo e tortuoso giro riviene allo stesso. Investe egli la *pruova* de' miracoli e così ragiona: le leggi della natura sebbene *contingenti* si osservano generalmente. Quelli dunque che attestano in un tale e tal caso essere state sospese, non meritano credenza, avendo contro di se l'esperienza conforme e costante, e la testimonianza universale. Se valesse questo argomento, non si potrebbe mai provare alcun miracolo, ed all'incontro se sono, e da Hume stesso si ammettono, possibili, vi deve anche essere il modo e la maniera di provarli. Il sofisma è chiaro. Le testimonianze per contrapporsi cader debbono sullo stesso fatto. Che uno dica di aver veduto risorgere *un morto*, altri asseriscano di non averne veduti, non sono queste testimonianze in opposizione, perchè non riguardano la stessa *persona*, non cadono sullo *stesso soggetto*, ed ognun sa che una pruova *positiva* prevale a cento *negative*. Avrebbe negato il Signor Hume il primo *viaggio aereo* intrapreso, perchè niuno per lo avanti erasi veduto viaggiare per aria? Non rileva che un fatto sia naturale, un altro soprannaturale. Quanto a Dio niente più costano i miracoli delle cose più naturali. Rispetto ai sensi un miracolo è un fatto naturale ed ordinario anch'esso, e solo rimontandone alla causa si riconosce essere un prodigio e superiore alla natura. Tutti quelli, che videro *Lazzaro* morto e sepolto, contestavano un fatto materiale e sensibile. Tutti quelli, che lo rividero poi vivo, mangiare, bere, conversare seco loro, contestavano un altro fatto non men fisico e palpabile, la cui certezza eguagliava la prima. Ora nella verificazione di questi due fatti la morte antecedente e la vita susseguente, la pruova tutta ravvolgesi

si della risurrezione. E' dunque facilissima, nè vi è ragione da ricusarla.

Rimane un colpo di riserva, la strada più corta per atterrare la pruova, che in conferma della nostra Santa Religione risulta e si trae dai miracoli. V'ha chi assalisce la *possibilità* de' miracoli, e niega a Dio un tal potere, e così dai particolari dettagli felicemente disbrigasi andando alla radice ed al capo. Ma si può giungere a tanto? Iddio, l'Onnipotente, che può tutto, non può far miracoli? Ma Dio è immutabile. Certamente, ma non è immutabile la natura, che non deve confondersi col suo autore. Iddio ha creato il Mondo e formato la natura. Dunque, secondo ch'egli vuole e crede agli altissimi suoi disegni convenire, può o sospenderne gli effetti, o variarne ed alterarne le leggi a suo arbitrio, senza che resti con ciò punto detratto alla sua immutabilità, la quale non ripugna, nè contraddice alla sua Onnipotenza. Così ragionano S. Agostino (1) e S. Tommaso (2); e se gl'Increduli bramano un autore a loro caro, così gli confonde Rousseau (3), e con quel suo stile stringente ed energico gli abbatte: *può Iddio far miracoli, vale a dire può derogare alle leggi, che ha egli stesso stabilite? Una siffatta questione seriamente trattata sarebbe empia, se non fosse assurda; sarebbe un fare troppo onore a chi la risolvesse negativamente di punirlo, basterebbe rinchiuderlo*: nè con un miracolo, come si declama, va sossopra il Mon-

(1) *Tract. XVII. in cap. V. Joan.*
(2) *I. part. quast. 105. a 6., e lib. 3. contr. Gent. cap. 98.*
(3) *Nella terza lettera dalla Montagna.*

Mondo, che però di farlo è nelle mani di Dio, ma non si tema, si deponga ogni scrupolo; non si sconvolge la macchina dell'universo, se un infermo incontanente risana, se un cieco apre gli occhi e s'illumina, se un morto risuscita, non siegue sconcerto alcuno, e tutto come per l'innanzi tranquillamente procede.

Si stringa: Iddio può far miracoli, ed il solo dubitarne non so se sarebbe, secondo il giudizio del Ginevrino filosofo, più empietà o follia, attesa la sua onnipotenza, a cui tutto cede ed obbedisce. Iddio gli fa per manifestarsi, e darci un segno visibile del suo volere, che non può meglio apparire, esigendo i miracoli la sua intervenzione immediata. Gesù Cristo gli faceva valere in comprova di sua missione. Gli Apostoli gli facevan precorrere qual credenziale della loro legazione. I miracoli sono l'impronta augusta ed il sigillo autentico della Divinità. Dunque la Religione che n'è fregiata è assolutamente verace e divina.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

La verità della Religion Cristiana si conferma dalle Profezie anteriori a G. C.

Danno compimento alla dimostrazione evangelica le profezie, le quali sono altre del vecchio Testamento, altre del nuovo, o siano predizioni dello stesso Redentor nostro. Il futuro contingente a Dio solamente è noto, e non può antivederlo e prenunziarlo se non

chi da lui è ispirato. Come la natura non è all'uomo sottomessa per fare miracoli, così l'avvenire non gli è aperto per poterlo predire. Come ne' miracoli si scorge la mano dell'Onnipotente che gli opera, così nelle profezie si ravvisa la suprema intelligenza, che può sola sapere e rivelare il futuro. Non vi vuol dunque raziocinio. Il nudo e semplice confronto de' vaticinj coll'evento e coi fatti seguiti basta a convincere qualunque incredulo. Scorriamo prima le profezie anteriori alla venuta di Gesù Cristo. Le rivoluzioni delle più grandi monarchie trovansi anticipatamente annunziate nella Bibbia. Non si può leggere senza commozione il vaticinio antichissimo riportato da Mosè riguardante i fortunati tempi della futura redenzione. *Ahi! chi sarà allora vivente*, esclama il Profeta; *verranno sopra triremi armate dall'Italia, supereranno gli Assiri, devasteranno gli Ebrei, ed al fine periranno anch'essi* (1). Nota era appena in quel tempo l'Italia, Roma non esisteva ancora, e si prevedono già le flotte Romane, le vittorie de' Cesari, l'Assiria doma, la Giudea distrutta, ed alla sorte medesima soggiacer poi in ultimo anche i conquistatori. Isaia indica e chiama espressamente per nome Ciro duecento anni circa prima che nascesse, il quale da una nazione allora soggetta e presso che incognita dovea sorgere ad abbattere la superba Babilonia, e signoreggiare la terra (2). Daniele predice la distruzione

---

(1) *Heu, qui victurus est, quando ista faciet Deus! Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt:* Num. cap. XXIV. v. 23. e 24.

(2) *Isaia cap. 13. e 45.*

ne dell'impero de' Medi e de' Persi prima che fosse formato, la rapidità delle conquiste, la potenza di Alessandro, e le quattro monarchie, che dopo la di lui morte si sarebbero formate (1). Più distintamente ancora ed in dettaglio vengono altrove rappresentate le vicende del popolo Ebreo, la divisione del regno di Giuda e d'Israele o Samaria, la schiavitù di Babilonia, la riedificazione del tempio, la persecuzione di Antioco, l'usurpazione del soglio Ebreo da uno straniero, la rovina di Gerusalemme, e la dispersione finalmente della nazione (2). Ma chi altri che un Dio può penetrare nella profondità dell'avvenire, e porre nella bocca degli uomini ciò che sarà per accadere nel progresso de' secoli? Dica al presente qualcuno, quale sarà lo stato di Europa a due altri secoli, se sussisterà ancora o sarà distrutto l'impero Ottomano? Chi cento anni sono avrebbe preveduta la memorabile a' dì nostri rivoluzione di Francia? Dunque i nostri libri Santi sono evidentemente ispirati e dettati dallo spirito del Signore.

Senza arrestarci più oltre nelle profezie che riguardano la storia *profana*, veniamo a quelle che più c'interessano, e pongono il suggello alla nostra Religione. La promessa del venturo Messia liberatore del genere umano comincia fino dal primo giorno del Mondo, essendosi detto, che *il seme della donna schiacciato avrebbe la testa del serpente* (3); e non vi è passo quasi delle antiche Scritture, che non ci conduca

(1) *Daniele cap.* 8.
(2) *Isaia cap.* 45., *Geremia* 29., *Daniele* 9.
(3) *Genes. cap.* 3. *v.* 15.

ca e porti a codesto personaggio divino, per cui mezzo sarebbero state benedette tutte le genti ed espiato il peccato. Egli si chiama il *desiderato dalle nazioni*, l'*aspettazione delle genti*, ed a lui, quasi a centro, le linee tutte riportansi e si riuniscono. Laonde quanto leggesi e s'incontra nelle antiche Scritture è figura, e tipo del Redentore, come parimenti le cerimoniali osservanze ordinate da Mosè si riportano al Messia, il quale era il grande scopo di tutto quell' apparato; e ne' riti, ne' sagrifizj, nel tabernacolo e nel tempio voleva Dio adombrato ciò che a suo tempo dovea esser vero e reale.

Non intendo però qui trattenermi in tipi e figure, e nelle profezie simboliche ed allegoriche, essendovi delle profezie letterali e dirette, che chiaramente spiegano e manifestano l'origine, la nascita, la vita, morte e risurrezione del Messia, e tutto combina, e si verifica in Gesù Cristo. Scelto da Dio fra tutti gli uomini e chiamato *Abramo*, gli si fa sapere che dalla sua stirpe sortir dovea quello, in cui sarebbero benedette tutte le nazioni. Lo stesso si ripete ad Isacco, ed avendo egli due figli, Esaù e Giacobbe, gli si fa intendere che il *promesso*, *l'aspettato* nascerà da Giacobbe (1). Giacobbe ha dodici figli, e si addita che verrà il Messia dalla discendenza di *Giuda* (2). Moltiplicate le generazioni di Giuda, si precisa la schiatta di Jesse (3), e tra i figli di Jesse

(1) *Orietur stella ex Jacob.* Gen. cap. 22. v. 18., 26. v. 4., 28. v. 24. Num. cap. 24. v. 17.

(2) *Juda, te laudabunt fratres tui . . . . Adorabunt te filii patris tui:* Gen. cap. 49. v. 8. 9. 10.

(3) *Egredietur virga de radice Jesse:* Isaia cap. XI. v. 1. e segg.

se viene indicato Davidde, che monta sul trono, e si annunzia che da lui verrà al mondo il Messia, che sederà sul suo soglio (1), e tutto questo si trova mirabilmente avverato in Gesù Cristo; e ch'egli discendesse da Abramo e dalla famiglia di Davidde lo fecer vedere S. Matteo e S. Luca in faccia ai Giudei medesimi suoi nemici, i quali non ardirono di contrastarlo (2).

Dovea il Messia secondo gli oracoli nascere in Betlemme (3), ed appunto in Betlemme nacque Gesù (4). Ma Giuseppe e Maria dimoravano in Nazaret. Questo accresce lo stupore. Augusto avea pubblicato in quell'anno un editto, in cui ordinava una dinumerazione di tutti i sudditi dell'Impero per sapere il loro numero, ed aver notizia delle loro facoltà forse per una qualche imposizione reale. Dovette dunque Giuseppe insiem colla sua Sposa partir da Nazaret, ove abitavano, per andare a Betlemme, la quale era la città di Davidde, per esservi registrati come di quella famiglia. Giunse allora il tempo del parto, ed ivi Maria in una stalla, non avendo trovato albergo, partorì il suo figliuolo (5). Oh condotta ammirabile dell'Altissimo! Un editto estraneo dell'Imperatore serve per compire il vaticinio, e Giustino martire nell'orazione ad Antonino Pio (6) v'insiste e richiama alla memoria quel censo come una prova

(1) *Sedebit super solium David*. Isaia cap. IX. v. 6. e segg.

(2) *Matth. cap. 1. Luc. cap. 3.*

(3) *Et tu Bethlem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, & gressus ejus ab initio a diebus æternitatis*; Michea cap. 5. 2.

(4) *Matth. cap. 2.*

(5) *Luc. cap. 2. 1. 2. 3.*

(6) Giust. *Orat. ad Anton. Pium.*

va certa della veracità de' divini oracoli, e rileva bene questa circostanza anche Tertulliano (1).

Un altro prodigio era stato prenunziato da Isaìa, che il Messia nascer dovesse da una vergine, e questo sarebbe stato il segno, che il Signore stesso avrebbe dato, e che il fanciullo sarebbe stato chiamato *Emanuele*, che vuol dire in ebraico *Dio con noi* (2), ed abbiamo dal Vangelo che Cristo nacque appunto da una vergine (3). Nè con ciò si vuole intendere il figliuolo di una fanciulla, che fosse vergine prima del concepimento, ma sì bene di una vergine per eccellenza, altrimenti non sarebbe stato un segnale, un prodigio, che riprometteva il Signore, perchè si considerasse. Dovea dunque il parto essere di madre vergine, come conveniva al Messia ed all'augusto carattere di *Dio con noi* nel ripromesso Bambino. Simon Mago volendo imitare Gesù Cristo si diceva nato da una vergine. Maometto depravando le altre Scritture confessava ed ammetteva la verginità di Maria, onde non può cavillarsi, ed è evidente che il passo d'Isaìa intendevasi nel suo vero senso.

Nato appena il Messia, i Re d'Oriente doveano venire ad adorarlo nella cuna ed offrirgli doni d'oro e d'incenso (4), e tanto accadde nella nascita di Cristo, essendo venuti i Re Magi dall'Oriente ad adorarlo

---

(1) *Tertul. lib. 4. contr. Marc. cap. 7.*

(2) *Propter hæc dabit Dominus ipse vobis signum: ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emanuel:* Isaia c. 7. 14.

(3) *Matt. cap.* 1. 18.

(4) *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent:* Salmo 71. v. 10. *De Saba venient aurum, & thus deferentes, & laudem Domino annuntiantes:* Isaia cap. 60. 3. e segg.

rarlo (1), ed offrirgli oro, incenso e mirra. Doveano questi Re marciare allo splendor d'una stella, che sarebbe stata lor guida (2), ed una stella appunto fu condottiera de' Magi (3). Luogo quì sarebbe di aggiungere il vaticinio di Simeone, allorchè il bambino dopo quaranta giorni dalla nascita fu offerto, secondo la legge, al Signore nel tempio in Gerusalemme, e l'altro della profetessa Anna figliuola di Fanuele, di ottanta quattro anni, che dimorava continuamente nel tempio, vaticinj che inteneriscono nell'udirsi, e si avverarono pienamente: ma ne basti questo cenno, per non uscire ora dalle profezie del vecchio Testamento.

Il Messia aver doveva un precursore, che gli preparasse la strada (4), precursore, che dovea farsi sentire nel deserto (5), e Cristo ebbe per precursore Giovanni Batista, il quale colle sue predicazioni preparò gli Ebrei a riceverlo, e la di lui voce fu sentita in tutti i deserti vicino alle rive del Giordano (6). Dopo tal preparazione in fatti Cristo comparve, predicò per tre anni il suo Vangelo, ed annunziò la sua nuova legge di grazia, di amore e di pa-

(1) *Matth. cap. II. 2.*

(2) *Et ambulabunt Reges in splendore ortus tui:* Isaia cap. 60. 3.

(3) *Vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum:* Matth. cap. II. v. 2.

(4) *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem meam, & statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaritis, & Angelus Testamenti, quem vos vultis; & venit, dicit Dominus exercituum:* Malachia cap. 3. 1.

(5) *Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri:* Isaia cap. 40. 3.

(6) *Matth. cap. 3. 1. Joan. 1. 29.*

pace. Ora questo ministero caratteristico del Messia, l'ammirabile di lui predicazione e dottrina in varj profetici oracoli parimente viene celebrata, e per tutti vaglia quel d'Isaia (1), che Cristo medesimo spiegando nella Sinagoga di Nazaret mostrò d'essersi in lui adempiuto, e *tutti gli rendevano testimonianza, e restavano ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca* (2).

La predicazione accompagnata esser dovea da miracoli (3), e quanti Cristo ne operasse l'abbiam già veduto di sopra, a cui obbediva la natura intera, e che da questo si dovesse arguire che Cristo era il Messia, egli medesimo accennollo ai discepoli di Giovanni, allorchè da parte del lor maestro vennero ad interrogarlo, se egli era colui che dovea venire, ovvero altri aveano ad aspettare; ai quali Cristo rispose: *Riferite a Giovanni quelle cose che avete udito e veduto, che i ciechi vedono, gli storpj camminano, i sordi odono* (4); e Nicodemo da tali prodigi predetti tan-

(1) *Spiritus Domini super me eo quod unxerit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, & prædicarem captivis indulgentiam, & clausis aperitionem; ut prædicarem annum placabilem Domino, & diem ultionis Deo nostro, ut consolarer omnes lugentes:* Isaia cap. 61. v. 1.

(2) *Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus.* Luc. cap. IV. v. 22.

(3) *Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum:* Isaia Cap. XXXV. v. 5. 6.

(4) *Renuntiate Joanni, quæ audistis, & vidistis, quia cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt;* Luc. cap. 7. 22.

tanto prima dai Profeti (1) giudicò appunto della sua divina Missione.

La passione e morte di Gesù Cristo com'è prenunziata, come anzi minutamente delineata nelle Scritture! Abbiamo dal Vangelo che Gesù Cristo come Uomo Dio era santissimo, nè in lui trovavasi alcuna colpa, ma che addossar si volle i nostri reati disposto a soddisfar esso alla divina giustizia colla sua passione e morte. Abbiamo che pareva che Dio l'avesse abbandonato, che le sue angosce, i suoi dolori furono oltre misura, e che mai non querelossi, e pregò anzi per gli stessi suoi persecutori, che morì finalmente fra due ladri, e che la sua morte accettata dal Padre pel nostro riscatto produsse la santificazione del Mondo; e tutto questo si trova in Isaia così bene e distintamente espresso, che pare che il Profeta l'abbia non prima, ma dopo scritto (2). Altri tratti

(1) *Scimus quia a Deo venisti Magister; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo:* Joan. cap. 3. 2.

(2) *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum, despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit, & nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit; & posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum; sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum . . . . & cum sceleratis reputatus est; & ipse peccata multorum tulit, & pro transgressoribus rogavit:* Isaia cap. LIII. v. 2. segg.

ti più particolari ancora ci vengono da altri Profeti additati. Ecco in Zaccaria (1) l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme sopra un'asina col suo puledro, nè ad altri certamente gl'indicati caratteri di Re giusto e liberatore, ed insieme povero ed umile possono convenire. Ecco nel medesimo Zaccaria la vendita per trenta denari (2). Ecco in Davidde il tradimento di uno de' Discepoli (3), ed in Zaccaria di nuovo l'abbandono degli altri Discepoli (4). La congiura dei nemici, la cospirazione de' maligni, la crocifissione in Davidde non può meglio esser descritta (5). I dileggiamenti, gli oltraggi, gl'insulti a piè della Croce allo stesso modo (6), e pajono dette da quei manigoldi le stesse parole che si leggono nel Salmo che a questo ha relazione (7). Così il fiele e l'aceto a Cristo presentato nella sua sete (8); così la divisione del-

---

(1) *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator, ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ:* Zac. Cap. IX. 9.

(2) *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos.... decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis:* Zaccaria Cap. XI. v. 12. 13.

(3) *Qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem:* David Psalmo 40. 10.

(4) *Percutiam pastorem, & dispergentur oves:* Zaccaria cap. 13. 7.

(5) *Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea:* David Salmo 21. v. 17. e segg.

(6) *Videntes me deriserunt me; locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum:* lo stesso Salmo 21. 9.

(7) *Prætereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua... Confidit in Deo, liberet nunc, si vult, eum:* Matth. Cap. XXVII. v. 39. 43.

(8) *Et dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto:* Salmo 68. 22.

delle vestimenta, e la sorte gettata sulla tonaca inconsutile (1), il che opportunamente rilevò l'Evangelista Giovanni, per mostrare come tutto meravigliosamente era stato gran tempo prima annunziato e predetto (2). Dopo avere il Messia così reso lo spirito e consumato il gran sacrificio, il suo corpo sarebbe stato riposto in un sepolcro; ma questo sepolcro al dir d'Isaia esser dovea glorioso (3), e questo mediante il risorgimento che Davidde prevede là dove sollevato esclama: *Il mio cuore si è rallegrato; e la mia lingua ha esultato, e la mia carne inoltre riposerà nella speranza, giacchè non lascerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo Santo veda la corruzione* (4): il qual passo S. Pietro nella sua prima predica agli Ebrei provò che non potendosi adattare allo stesso Davidde, il quale era morto e sepolto, ed il sepolcro fino a quel dì rimaneva, necessariamente riferirsi dovea alla risurrezione antiveduta di Gesù Cristo (5).

La gloria di Cristo, la salita trionfale al cielo in molti Salmi dallo stesso Profeta è predetta, ma più specialmente nel *Salmo vigesimo terzo*, ove grida Davidde con estro giulivo: *alzate, o Principi, le por-*

(1) *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem:* Salmo 21. 19.

(2) *Joan. cap.* 19.

(3) *Et erit sepulchrum ejus gloriosum:* Isaia cap. 11. v. 10.

(4) *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe, quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem:* Salmo 15. v. 9. 10.

(5) *Prævidens locutus est de Resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem:* Act. II. v. 31.

porte vostre, sollevatevi o porte dell' eternità, ed entrerà il Re della gloria (1): come ancora nel *Salmo sessantesimo settimo*, ove indica le anime che liberate dalla schiavitù tratte avrebbe il Redentore seco in trionfo (2); e nel *Salmo cento nove*, ove il Profeta contempla il Figlio di Dio destinato a sedere alla destra del Padre (3). Che più? Trovasi anche predetto dal Profeta Gioello l' influsso salutare dello Spirito Santo, che avrebbe diffusa nel Mondo la grazia santificante e la virtù divina (4), e fece anche questo avvertire nella prima sua predica S. Pietro alla gente, che molta era in quel tempo in Gerusalemme concorsa, e stupiva di vedere il portento verificato nel medesimo Apostolo, che non avrebbe saputo altrimenti nemmeno aprir la bocca, non che predicare ed istruire.

A tutto ciò seguir doveano l'abrogazione della legge Giudaica, lo stabilimento di una nuova legge, la riprovazione de' Giudei, e la conversione de' Gentili. Tanto fu sovente predetto dai Profeti, Davidde (5), Isaia

(1) *Attollite portas, principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ:* Salmo XXIII. v. 9.

(2) *Ascendisti in altum; cepisti captivitatem; accepisti dona in hominibus:* Salmo 67. v. 19.

(3) *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum:* Salmo 109. v. 1. 2.

(4) *Post hæc effundam Spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ, senes vestri somnia somniabunt, & juvenes vestri visiones videbunt. Sed & super servos meos, & ancillas in diebus illis effundam spiritum meum, & dabo prodigia in cælo, & in terra:* Joel. Cap. II. v. 28. 29. 30.

(5) *Reminiscentur, & convertentur ad Dominum universi fines terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ gentium:* Salmo XXI. v. 27. 28.

Isaia (1), Sofonia (2), Geremia (3), Ezechiele (4), Osèa (5), Zaccaria (6), Amos (7), Malachia, che fu l'ultimo de' Profeti (8), e tanto seguì. Dunque Gesù Cristo è veramente il Messia dai Profeti prenunziato, e la Religion Cristiana è quella che, rigettata l'antica alleanza, avrebbe recata agli uomini la salute.

Sembra non esservi che più desiderare, dopo che le profezie si bene contraddistinguono le qualità e caratteri di Gesù Cristo, nascita, vita, passione, morte, risurrezione, promulgazione della nuova legge, e suo frutto, ma pure vi è di più, e vi sono profezie che coartano precisamente il tempo, in cui il Messia dovea venire al Mondo, e questo cade appunto nel tempo della nascita di Gesù Cristo. Celebre è l'oracolo di Giacobbe, che *lo scettro non sarebbe tolto da Giuda, nè sarebbe mancato un duce della sua posterità, finchè non venga quegli che deve essere inviato, ed esso sarà l' aspettazione delle genti* (9). Or quando i Giudei perderono la sovranità, il principato? Nell'età in cui nacque Gesù Cristo, e secondo tutti gli Storici, essendo stati i Maccabei gli ultimi generali

(1) *Isaia cap. 2.; cap. 5.; cap. 11.; cap. 25.; cap. 17.; cap. 42.; cap. 49.; cap. 55.; cap. 60.; cap. 66.*
(2) *Sofonia cap. 3.*
(3) *Geremia cap. 3.; cap. 29.; cap. 31.*
(4) *Ezechiele cap. 39. v. 26.*
(5) *Osea cap. 3. v. 4.*
(6) *Zaccaria cap. 9. v. 9. 10.*
(7) *Amos cap. 5.*
(8) *Malachia cap. 1.*
(9) *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* Gen. cap. 49. v. 10.

rali e capi della nazione, lo scettro e regno di Giuda fu dato da Marco Antonio per parte del Senato e popolo Romano ad Erode l'Ascalonita, Idumeo di nazione, a cui dopo avere molti anni resistito finalmente i Giudei si sottomisero. Ad Erode successe Archelao, il quale mandato poi in esilio da Augusto fu la Giudea ridotta in provincia. Che i Giudei non più da se si governassero, e che non avessero altro sovrano che Cesare, il dichiararono e confessarono nella circostanza più rimarchevole (1). E non è questa una evidenza? Vi è stata poi presso i Giudei autorità e signoria? No. La privazione, la perdita è seguita in altro tempo? No. Dunque allora venne *quegli che doveva mandarsi, ed era l'aspettazione delle genti*.

Non men chiara è la profezia di Aggeo sul tempo della venuta del Messia. Tornati dalla schiavitù di Babilonia gli Ebrei, ed ottenuta da Ciro la facoltà di rifabbricare il tempio mostravano gran tristezza i vecchi specialmente che avean veduta la maestà e la grandezza dell'antico tempio, a cui il nuovo era di gran lunga inferiore. Per consolarli Iddio fece loro dire per mezzo del Profeta Aggeo: *confortati Zorobabele, dice il Signore, confortati Gesù figliuolo di Giosedec sommo sacerdote, confortati popolo tutto del paese:* quale dovea essere la ragione del conforto? *Perchè così dice il Signore degli eserciti: vi è ancora un poco, ed io crollerò il cielo e la terra, il mare e l'asciutto, e moverò tutte le genti, e verrà il Desiderato da tutte le genti, ed empierò questa casa di gloria*

---

(1) *Non habemus regem, nisi Cæsarem*. Joan. cap. XIX. v. 15.

ria: va l'esortazione più avanti. *Maggiore sarà la gloria di codesta nuova casa, che della prima* (1). Abbiamo qui dunque annunciata *prossima* la venuta del Messia. *Vi è ancora un poco, e verrà il Desiderato da tutte le genti*. Ma non sarebbe stata prossima, se non ammettiamo Cristo Messia. Dunque la profezia in lui si verifica. Di più questo *Desiderato dalle genti* colla presenza sua onorar dovea il nuovo tempio, la di cui gloria perciò sarebbe stata più grande di quella dell'antico: *maggiore sarà la gloria di codesta nuova casa che della prima*. Ma questo secondo tempio da Tito fu interamente distrutto il secondo anno di Vespasiano. Dunque a quel tempo dovea già esser comparso il Messia, predicata la sua dottrina, e stabilita la Chiesa sua. Un argomento è più stringente dell'altro.

Sia per ultimo la profezia di Daniello, che porta l'epoca più anche precisa. Schiavo egli in Babilonia, considerando che i settanta anni di duro servaggio predetti da Geremia erano al loro termine, pregava il Signore per la liberazione del suo popolo; la preghiera è esaudita; l'Angelo del Signore gli annuncia il prossimo ritorno d'Israele, e nello stesso tempo gli predice una più felice liberazione dalla schiavitù del peccato; e come l'altra dalla schiavitù di Babilonia compivasi dopo *settanta anni*, così questa seconda si sarebbe compita dopo *settanta settimane di an-*

(1) *Confortare Zorobabel, dicit Dominus, & confortare Jesu Fili Josedec sacerdos magne, & confortare omnis populus terræ . . . . . Quia hæc dicit Dominus exercituum: adhuc unum modicum est, & ego commovebo cœlum, & terram, & mare, & aridam, & movebo omnes gentes, & veniet Desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria. . . . . Magna erit gloria domus istius novissimæ, quam primæ, dicit Dominus exercituum:* Agg. cap. 2. v. 5. e segg.

anni. Il testo è il seguente: *settanta settimane determinate sono sopra il tuo popolo e la tua santa città, affinchè cessi la prevaricazione, abbia fine il peccato, espiata sia l'iniquità, subentri la giustizia eterna, la visione e la profezia si adempia, e venga unto il Santo de' Santi*. Che qui si parli del Redentore e Messia è chiarissimo, non convenendo che a lui tali caratteri. *Sappi dunque ed attendi*, siegue la visione, *dopo l'ordine che sarà dato che nuovamente si riedifichi Gerusalemme fino a Cristo condottiere, vi saranno sette settimane, ed altre sessantadue settimane, e di nuovo sarà riedificata la piazza e le mura in tempi di angustia, e dopo sessantadue settimane sarà ucciso Cristo, e non sarà più suo popolo quello che l'avrà negato*. Ecco espressamente annunciata l'uccisione di Cristo, e che il suo popolo stesso l'avrebbe negato, il quale perciò non meritava più di essere suo popolo, ma sarebbe stato riprovato. Nè qui finisce la profezia, ma predice inoltre il castigo che sarebbe avvenuto ai Giudei dopo l'empio attentato, castigo terribile che avrebbe portata l'ultima loro desolazione e rovina: *un popolo allora col suo capo, che dovrà venire, dissiperà la città ed il santuario, ed il fine sarà il guasto, e terminata la guerra rimarrà la desolazione, la quale è già stabilita. Confermerà poi* (il Cristo) *la sua alleanza a molti in una settimana, e nella metà della settimana cesserà l'ostia ed il sacrificio, e vi sarà nel tempio l'orrore della desolazione, e durerà la desolazione sino al fine del mondo ed in sempiterno* (1).

E' co-

(1) *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, & super urbem sanctam tuam, ut consummetur præ-*

E'così chiara ed agli avvenimenti conforme questa profezia, che *Porfirio*, quel grande inimico del nome Cristiano si apprese al disperato partito di dirla composta dopo il successo. Si fissa e determina il giro di *settanta settimane*, entro cui dovea il predetto succedere, ed il vaticinio tutto avverarsi. Nella Scrittura le settimane s'intendono sempre di *anni*, quando espressamente non si dicono di *giorni*, o da tutto il contesto non si comprende parlarsi di un corto e breve termine. Presso *Ezechiele* si trova la stessa espressione (1), e molto prima Mosè avea allo stesso modo parlato nel Levitico (2), ed è noto l'anno *Sabatico*, come chiamavasi ogni *settimo anno*, in cui era proibito coltivar la terra e lavorare. Vi sono ancora alcuni autori profani, fra' quali Aristotile (3), e Varrone (4), che usano la stessa maniera di contare. La visione di Daniele riguarda un tratto lungo e successi-

---

prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt, & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium; & erit in templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio: Daniel. cap. IX. v. 24. e seg.

(1) *Cap. IV. v. 5.*

(2) *Levit. cap. XXV. v. 8.*

(3) *Polit. lib. 7.*

(4) Presso Aulo Gellio *lib. 3. cap. 10. Edit. Gronov. Lipsiæ* 1762. *in 8.*

sivo. Dunque le settimane debbono intendersi di *anni*, e certamente nè fra *settanta*, nè fra *cento settimane di giorni* accaddero le cose predette da Daniele, onde il periodo delle settanta settimane è, e deve essere di anni *quattrocento novanta*. S'indica il principio del periodo dalla permissione di rifabbricar Gerusalemme; questa permissione fu data da Artaserse Longimano a Neemia l'anno ventesimo del di lui regno; or da quell'epoca contando, la morte di Gesù Cristo cade appunto, oh stupore! al fine della *settantesima settimana*.

Ma si lascino i calcoli cronologici, che incontrar possono difficoltà. Per noi basta, che fermo e fisso stia il *secondo* termine del totale distruggimento della santa città. Tito portò l'ultimo esterminio ed eccidio a Gerusalemme, e dai fondamenti distrusse il tempio mai più in appresso riedificato. Dunque il periodo di Daniele dovea essere allora compito, ed il Messia prima di quel tempo venuto, e dall'ingrato suo popolo negato e messo a morte, e conseguentemente già consumata la *prevaricazione*, purgato il *peccato* e cancellata l'*iniquità* mercè il *Santo* de' *Santi*, l'*Unto*, il *Cristo*, vittima solo capace di espiare i nostri reati, e dar compimento alle *profezie*, autore d'una *nuova alleanza*, con cui aboliti esser doveano gli *antichi sacrificj*. Qui non vi è replica.

Non altrimenti intorno a quei tempi intendevansi le Scritture dagli Ebrei, i quali in quella età appunto aspettavano che dalla gente loro uscisse il tanto sospirato Messia, come sappiamo da *Giuseppe Ebreo*, testimonio perciò maggiore d'ogni eccezione (1), e con-

(1) *De bello Judaico lib. VI. cap. 5.*

convengono le *Parafrasi Caldaiche* fatte verso quei tempi, per le quali i Giudei hanno tanto rispetto quanto pel testo de' libri Santi. I Samaritani malgrado lo scisma e l'odio loro implacabile erano in questo coi Giudei d'accordo, ed ambedue le nazioni stavano allora in eguale aspettazione. Quindi il discorso della Samaritana a Gesù Cristo: *Io so che il Messia è venuto* (1). Quindi il timore di *Erode*, e l'eccidio degl' Innocenti; quindi la ricerca fatta a Gesù Cristo dai Discepoli di Giovanni, se *egli era colui che dovea venire*.

Nè già negli angusti limiti della Giudea trovavasi una tale opinione ristretta. Sparsa n'era e divulgata la fama per tutto l'oriente, e tutti sapevano che gli Ebrei prossima credevano ed attendevano la comparsa di questo gran personaggio, come Svetonio (2) e Tacito (3) apertamente lo riferiscono, ed in seguito d'una tal persuasione allora fu che sorsero tanti impostori, i quali attribuivansi il titolo di Messia, *Erode l'Ascalonita*, *Dositeo*, *Simone*, e finalmente dopo altri men celebrati il famoso *Barkokeba*, che sotto Adriano pagò il fio della sua audacia ed empietà. Aveano per altro gli Ebrei una falsa e lusinghiera idea del Messia, che si figuravano come un Re *terreno*, *potente*, *conquistatore*, che esaltato avesse la gloria della sua nazione. S' immaginavano di vedere dall'

(1) *Scio, quia Messias venit*. Joan. cap. IV. v. 25.

(2) *Percrebuerat oriente toto vetus & constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur:* in Vita Vespasiani, cap. IV. n. 5.

(3) *Persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret oriens, profectique Judæa rerum potirentur:* Histor. lib. V. cap. 13.

dall'orto all'occaso i popoli sottomessi, i troni rovesciati, e tutto il Mondo rendere omaggio a questo nuovo Sovrano, a cui perciò si dovesse l'impero dell'universo. Per questo vedendolo povero ed umile, che riprometteva solo il regno spirituale, gran parte non volle riconoscerlo, e Giuseppe con una vergognosa adulazione applicò gli oracoli a *Vespasiano;* cieco, riprende con indignazione *Bossuet* (1), cieco, che trasportava agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda, che cercava in Vespasiano il figlio di Abramo e di Davidde, e ad un principe idolatra attribuiva il titolo e l'insegne di quello, i cui lumi ritirar doveano i Gentili dall'idolatria.

Torniamo al proposito. Se un solo avesse predetto l'accaduto, non potrebbe l'ispirazione negarsi. Che sarà dunque di tanti separati di luoghi e di tempi, che per lo spazio di quattro mila anni costantemente, e senza variazione l'un dopo l'altro compariscono a predire lo stesso avvenimento? In una parola l'antico Testamento non è, che una storia anticipata di G. C., e le circostanze della di lui vita, morte, ignominia e gloria vi si trovano indicate e marcate con tale precisione e dettaglio, che gli Scrittori sembrano piuttosto storici che profeti, dal che solo molti convinti ne' primi secoli abbracciarono il Cristianesimo, come *Teofilo Antiocheno*, uomo dottissimo che fiorì nel secondo secolo, e scrivendo ad Autolico suo amico gli propone questa medesima dimostrazione per trarlo sull'orme sue alla Cristiana credenza (2). S. Agostino per catechizzare e ridurre gl' in-

(1) *Storia Univ. parte seconda.*
(2) *Teofilo Antiocheno ad Autolico lib. I. cap. 24.*

infedeli crede anche esso sufficiente schierare loro gli oracoli de' Profeti e mostrar loro il successo (1). Gesù Cristo medesimo rimproverò agli Ebrei di non veder la luce che veniva dalle Scritture, e non fare attenzione alle profezie le quali eran parlanti (2).

Ma vi sono delle profezie false, oracoli bugiardi e fallaci, ed alcuni spacciandosi per indovini hanno sovente il credulo volgo ingannato e sorpreso. Ecco la solita logica. Perchè vi sono stati impostori, tutto è nel Mondo impostura. Non si confonda la luce colle tenebre. Non vi è chi non sappia la cecità del Paganesimo, che ricercava le cose remote e lontane nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli, negli astri, ne' sogni, negl'incantesimi. Spesso anche ne' tempj s'interrogavano e consultavano i vantati numi, ed è nota l'ambiguità delle risposte, onde in qualunque evento si potesse credere il caso predetto. Curioso l'uomo sempre di sapere il futuro è facile di essere in questa parte sedotto. Ma niuna seduzione v' è nelle profezie de' libri Santi, ove sotto figure nobili e maestose, con immagini di verità e santità il futuro avvenimento, il soggetto, l'epoca, tutto è distinto e preciso. Può Iddio comunicare ai peccatori anche il dono del vaticinio. Ve n'è l'esempio di *Balaam*, e si potrebbero aggiungere le profezie delle Sibille, che tanto bene convengono al Redentore, per le quali profezie non intendo già il frammento, che da

tutti

(1) *S. Agost. lib. 13. contro Fausto cap. 7.*

(2) *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti sunt Prophetæ . . . & incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis:* Luc. cap. ult. v. 25. 27.

tutti si tiene per supposto, ma quello che si ha d' altronde ed è certo. Sappiamo da Cicerone che i libri Sibillini parlavano di un nuovo regno ed impero fra gli uomini da stabilirsi (1). Abbiamo da *Virgilio* che la Sibilla Cumea presagiva un nuovo ordine di cose, una progenie divina, che dovea discendere dal cielo, bandire e fugare i vizj, e portare in trionfo la virtù (2). Queste predizioni esistevano sicuramente prima della venuta di G. C., ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a cose profane (3).

CA-

(1) *De Divinit. lib. 2.*

(2) *Ultima Cumæi venit jam carminis ætas*: Virgilio Ecloga IV. v. 4.

(3) Chi vuol vedere a lungo trattato l'argomento delle Profezie, e la risposta ai sofismi de' Rabbini, e de' Libertini può consultare fra gli antichi *Tertulliano contro Marcione*, *Cipriano in Libris Testimoniorum*, *Eusebio Cesariense nella Dimostrazione Evangelica*, *S. Agostino ne' libri contro Fausto*, e fra i moderni *Uezio nella Dimostrazione Evangelica*; *Prideaux nella Storia de' Giudei*, *il P. Baltus nella difesa delle Profezie*, ed altri.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalle predizioni di G. C.

Oltre le profezie del vecchio Testamento vi sono le predizioni di Gesù Cristo, le quali meritanò che se ne abbia ragione a parte. Fine egli dell'antica legge, e principio della nuova prevede tutto, e tutto avviene come predice. Predice in modo speciale e distinto lo stabilimento e propagamento della sua Religione, al quale oggetto era venuto al Mondo (1), e che siasi la predizione compita tutti ne siamo testimoni. Non insisto io però molto su questo. Ognuno facilmente si lusinga del buon successo. Ma quale era in quel tempo la *disposizione* degli uomini, onde credere che la nuova Religione sarebbesi bene accolta? La meno opportuna, come si è di sopra veduto (2). Quali mezzi adoperavansi? Tutti opposti all'umana prudenza. Non filosofi, non potenti, non nobili, non persone di credito e di autorità, ma *dodici pòveri pescatori* e *marinai di Galilea*, il rifiuto del Mondo (3), si scelgono per l'esecuzione della grande impresa. Questi sono i campioni che dovevano istruire ed illuminare la terra, soggiogare gli spiriti ed occupare il primo posto nel piano disegnato. Fin dal primo

(1) *Matth. cap. XXIV. v.* 14.
(2) Nel cap. XXI.
(3) Ignobilia Mundi, & contemptibilia; *I. Corinth. cap.* I. *v.* 28.

mo anno del suo ministero Gesù Cristo camminando lungo il mare di Galilea vede *Simone* ed *Andrea, che gettavano le reti nel mare; gli chiama*, e *seguitemi*, dice, *io vi farò pescatori di uomini* (1). Come mai poteva ciò accadere? Ma accadde, e così fu, e l'evento pienamente corrispose. Era dunque Gesù Cristo padrone di mutare e cambiar le persone, senza di che nè avrebbe egli predetto, nè sarebbe riuscito un portento che la sola virtù divina poteva operare.

Predice Gesù Cristo la sua passione e morte con tutte le circostanze, che l'accompagnano, gli scherni, gl'insulti, la flagellazione ed il supplizio della Croce, nè una volta sola o ai soli Apostoli, ma più volte ed in pubblico annunzia l'ignominiosa sorte, cui andava incontro, e ch'era in poter suo di evitare. *Il Figlio dell'Uomo sarà dato in mano dei Principi de' Sacerdoti e degli Scribi, e lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano dei Gentili, perchè lo deridano e lo flagellino, e lo crocifiggano* (2). Qua per poco si arrestino i blasfematori del Santo de' Santi, e mi rispondano. E' questo il fine, a cui mira un impostore? Moriva dunque Gesù Cristo perchè voleva, moriva per dare a noi colla sua morte la vita, come si era proposto. Il più degno di osservazione viene adesso. Lungi dal temere Gesù Cristo, che la sua morte interrompa il disegno e l'esecuzione del suo piano, fa anzi dalla sua morte stessa dipendere tutto il successo, e si paragona ad un granello di frumento, che

(1) *Matth. cap.* IV. *v.* 18. 19.
(2) *Matth. cap.* XX. *v.* 18. 19., *Marc. cap.* X. *v.* 33., *Luc. cap.* XVIII.

che non porta il frutto se non dopo essere in terra sepolto: *l'ora è venuta, che il Figlio dell'Uomo deve essere glorificato. In verità vi lo dico: se il granello di frumento cadendo in terra non muore, rimane sterile, ma se muore, porta molto frutto:* e più sotto: *quando sarò partito dalla Terra attirerò a me tutto:* (1) e nello stesso senso avea prima detto a Nicodemo: *conviene che il Figlio dell'Uomo sia elevato in croce, affinchè ogni uomo che crede in lui non perisca, ma ottenga la vita eterna* (2).

Non meno agli Apostoli e ai Discepoli predice Gesù Cristo afflizioni e travagli, e che per lui sarebbero stati sacrificati, e pur troppo verificossi ancor questo, non essendovi genere di patimenti e di morte, che gli Apostoli e Discepoli non abbian sofferto; e qui provoco di nuovo i detrattori a conciliare questa condotta colla pretesa illusione e circonvenzione. Se G. C. avesse voluto lusingare e sedurre, non avrebbe detto cose da atterrire piuttosto e ritrarre chi l'avesse seguito. Consultando l'umana politica dovea incoraggiare i suoi seguaci, rassicurarli, e toglier loro ogni timore, mentre non ignorava la debolezza del cuore umano, e che a persone rozze e materiali, quali erano gli Apostoli, allorchè invitolli e tirò a se, era una molla ben debole la promessa di una remota futura felicità dopo la morte a spese de'beni presenti e della vita. Altro stimolo dunque ed allettativo umanamente richiedevasi, tanto più che si era egli alienato i principali della nazione, ed in vece di cattivarsi i Farisei, i Saducei, i Dot-

(1) *Joan. cap.* XII. *v.* 32.
(2) *Joan. cap.* III. *v.* 14. *e* 15.

Dottori di Legge, andato era anzi incontro al loro odio e sdegno, rinfacciando a questi l'orgoglio, a quelli la superstizione, ad altri l'ipocrisia. Pareva dunque che avrebbe dovuto almeno con i Discepoli usar destrezza, e non ispaventarli coll'avviso de'futuri pericoli, e così la prudenza umana avrebbe suggerito; ma non così si conduce G. C., e non solo niente ai suoi dissimula, ma dice loro colla maggior chiarezza che gli attende *la stessa sorte, la quale a lui era preparata* (1), che dovranno *lagrimare e piangere*, mentre il Mondo goderà (2); che sarebbero quali *agnelli fra lupi, condotti innanzi ai tribunali, disprezzati, maltrattati, oppressi* (3); che perseguitandoli ed uccidendoli crederanno i malevoli di fare anche *un sacrificio a Dio aggradevole* (4). Nuova in vero maniera di farsi proseliti, d'attaccarsi i Discepoli, d'ispirar loro zelo e fermezza. Dunque Gesù Cristo non va per le vie ordinarie, nè procede da uomo.

Proseguiamo. Non vi volea forse molto per prevedere le persecuzioni, ma che colle persecuzioni il Cristianesimo in vece di perire ed essere subito nel suo nascere soffocato, avesse a stabilirsi, fortificarsi e diffondersi, superava al certo ogni umano antivedimento, e quegli solo potea pronunciarlo cui l'avve-

nire

---

(1) *Si me persecuti sunt, & vos persequentur*: Jo. c. XV. v. 18. 20.

(2) *Amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis, Mundus autem gaudebit*: Joan. cap. XVI. v. 20.

(3) *Sicut oves in medio luporum . . . Tradent vos in Conciliis, & in Synagogis suis flagellabunt vos . . . & eritis* odio *omnibus propter nomen meum*: Matth. cap. X. v. 16. 22.

(4) *Ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*: Joan. cap. 16. v. 2.

nire fosse come presente (1). In questo gli Apostoli testimoni furono e del vaticinio e dell'adempimento. Siegue una meraviglia ancor più grande. Gesù Cristo non vuole che i suoi Apostoli e Discepoli chiamati avanti i governatori ed i giudici si mettano in pena per le risposte, e meditino antecedentemente ciò che avrebbero da dire, ripromettendo loro al bisogno il divino ajuto, e che avrebbe egli stesso data loro *una bocca ed una sapienza, a cui tutti gli avversarj non potrebbero resistere* (2). L'opera dunque esser dovea tutta di Dio. Ma tanto avvenne, gli Apostoli e i Discepoli senza pensarci confondevano tutti i loro avversarj. E' questa dunque una predizione, che un carattere porta il più marcato della Divinità. Nè un tale prodigio si vide solo negli Apostoli e nei primi Discepoli di Gesù Cristo, ma dopo ancora ne' Cristiani de' secoli susseguenti, e fin le donnicciuole prese e tratte per lo nome di Gesù avanti i presidi ed i tribunali rispondevano con un sapere, di cui gli astanti stupivano, avverandosi in tutti la parola del Redentore (3).

Prima che fosse preso il Signore e si aprisse la lugubre scena, previde egli che Giuda l'avrebbe tradito (4), Pietro tre volte rinnegato (5), e gli altri Discepoli abbandonato (6), e tutto appieno verificossi.

---

(1) *In mundo pressuram habebitis, sed confidite; ego vici Mundum:* Joan. cap. XVI. v. 33.

(2) *Dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere omnes adversarii vestri:* Luc. cap. XXI. v. 15., Matth. cap. X. v. 19.

(3) Vedi sopra al *cap. XIX.*

(4) *Matth. cap. XXVI. v. 21. 25.*

(5) *Matth. cap. XXVI. v. 34.*

(6) *Marc. cap. XIV. v. 27.*

si. Ma questi erano atti, che dipendevano dalla libera volontà d'ognuno. Il prevederli dunque richiedeva una cognizione che non appartiene che a Dio. Pietro anzi anticipatamente avvertito e prevenuto, Pietro, che mostrava più degli altri attaccamento al Maestro, avrebbe potuto guardarsi, e non cadere, ma cadde, e la parola di G. C. si trovò avverata poche ore appresso. Dunque in G. C. era la virtù divina. Ma che sperare dopo il tradimento di uno, il rinnegamento di un altro, l'abbandono di tutti gli altri Discepoli? Quelli che vilmente fuggivano, e lasciavano il loro Maestro mentre era vivente, sarebbero tornati, e l'avrebbero seguito dopo esser lui morto? Sì, e G. C. n'era sì certo, era così sicuro della propagazione e felice accoglimento del suo Vangelo, che allor quando Maria sorella di Lazzaro sparse sopra di esso un vaso di profumi, e qualcuno de' Discepoli biasimava una cotale profusione, *lasciatela fare*, disse loro, *ella mi anticipa gli onori della sepoltura; ed ora vi dico che in tutti i luoghi dell'universo, ove questo Evangelio sarà predicato, si rammenterà questo fatto in di lei memoria* (1).

A che dunque G. C. appoggiava il successo? Alla sua *risurrezione*, che più e replicate volte predisse, dicendo che il *terzo giorno* dopo la sua morte sarebbe risorto (2). Questa è la predizione più significante, e che si avverasse si è di già evidentemente pro-

(1) *Amen dico vobis, ubicumque prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo, dicetur & quod hæc fecit in memoriam ejus:* Matth. XXVI. v. 13.

(2) *Matth. Cap. XX. v. 19., Marc. Cap. VIII. v. 31., Luc. Cap. IX. v. 22., Joan. Cap. II. v. 29.*

provato e dimostrato; ma qui ne abbiamo una nuova conferma, e come in altri casi l'evento fa ammirare la profezia, così in questo la profezia fa ammirare maggiormente l'evento. Se G. C. non fosse stato sicuro del successo, non avrebbe avventurato il suo credito con un impegno ed annunzio cotanto singolare, il di cui inadempimento avrebbe sconcertato i suoi disegni, e rovinata tutta la macchina. Dopo i tre giorni della morte si sarebbe scoperta subito l'impostura tanto dagli amici, che dagl' inimici; gli uni si sarebbero coperti di confusione e rossore, gli altri avrebbero trionfato. Sarebbe stata anche un'imprudenza di prevenire i Giudei con una predizione, la quale gli avrebbe tenuti in guardia contro ogni frode ed inganno. Di fatti la cosa essendo pubblica, recatisi i Giudei da Pilato, *Signore*, gli dissero, *noi ci ricordiamo che questo impostore ha detto, quando era in vita, che sarebbe risorto il terzo giorno dopo la sua morte. Ordinate dunque che il sepolcro sia custodito fino al giorno terzo, affinchè non vengano i Discepoli a rubarlo, e poi dicano: è risuscitato; e Pilato lor rispose: voi avete le guardie, andate, e fate guardare il sepolcro come volete. Andarono, e per maggior sicurezza sigillarono la pietra, e vi misero la custodia* (1). Arbitro sovrano Gesù Cristo della vita e della morte stava bene che facesse sapere che il terzo giorno della sua morte sarebbe risorto, affinchè l' evento a tutti mostrasse ch'era il Figlio di Dio, e le precauzioni e misure, che si volessero prendere, avrebbero all'avvenimento dato un nuovo risalto; ma quan-

(1) *Matth. cap. XXVII. v. 62.*

quando questo non fosse stato, niente poteva essere più impolitico e mal pensato.

Colla medesima sicurezza G. C. predetto avea la sua gloriosa Ascensione (1), e gli Apostoli e Discepoli parimente ne furono spettatori (2). Non abbiam parlato di quest'altro stupendissimo prodigio nel Capitolo de' miracoli, perchè scopo nostro non era di ragionare e far menzione di tutti, il che non avrebbe avuto mai fine, ed al nostro proposito basta anche un solo miracolo; ma, giacchè ora l'occasione il porta, dico che, se gli Apostoli e Discepoli meritan fede sulla Risurrezione, non si può loro negare per la susseguente Ascensione; dico che chi può dopo morto risorgere può fare anche l'altro miracolo di salir poi al cielo; dico che l'Ascensione è certa, se la Risurrezione è provata.

Prima di lasciare i suoi cari Discepoli G. C. promise loro che fra pochi giorni avrebbe ad essi mandato lo Spirito Consolatore, che avrebbe loro infuso dottrina e coraggio, avrebbe loro comunicato il potere de' miracoli, e gli avrebbe riempiti de' doni necessarj per predicar con profitto il Vangelo nella Giudea, in Samaria, e per tutto ovunque fino agli ultimi confini della terra (3), e dieci giorni dopo la salita

---

(1) *Joan. cap.* III. *v.* 13. *cap. VI. v.* 63., *cap. XIV. v.* 2. ed altrove.

(2) *Luc. cap. XXIV. v.* 51., *Marc. cap. XVI. v.* 19., *Act. cap.* I. *v.* 9.

(3) *Vos autem baptizabimini in Spiritu Sancto non post multos hos dies . . . Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, & eritis mihi testes in Jerusalem, in omni Judæa, & Samaria, & usque ad ultimum Terræ:* Act. I. v. 5. 8. *Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos:* Joan. cap. XVI. v. 7.

lita al cielo, gli Apostoli e Discepoli nel Cenacolo riempiti furono de'doni dello Spirito Santo, e nella maniera più strepitosa, e di questo gran fenomeno e mutazione tutta Gerusalemme fu testimonio, e lo stupore fu universale. Ma se di questo fatto non può dubitarsi, come pubblico e troppo contestato, sorge un nuovo valevolissimo argomento per i due fatti antecedenti. La Risurrezione, Ascensione, e discesa dello Spirito Santo hanno un tale rapporto fra loro, che se sussiste un fatto, sono veri tutti. L'ultimo è assolutamente innegabile. Dunque i due anteriori si debbono allo stesso modo ammettere, ed hanno un'eguale certezza.

Vi sono altre predizioni sulla riprovazione degli Ebrei, e sulla vocazione de'Gentili: *io vi predico che molti verranno d'Oriente e di Occidente ad assidersi con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de'cieli, e che i figli di questo regno saranno vergognosamente scacciati fuora* (1). E'nota la parabola, che Gesù Cristo una volta propose di quei vignajuoli, che dopo aver maltrattato i servi finirono col mettere a morte il figlio del medesimo loro padrone in vece di dargli il frutto della vigna; sul qual fatto interrogati i principi de'sacerdoti e i senatori del popolo, cosa quella gente si meritasse, risposero che meritava d'essere sterminata, e che la vigna fosse data ad altri; *questo appunto*, riprese G. C. *Il Regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato ad un popolo, che ne produrrà il*

(1) *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno cælorum, filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores*: Matth. cap. VIII. v. 11.

il frutto (1), e molte altre volte ripete agli Ebrei le stesse minacce (2). Pareva però questo impossibile ad accadere. Se i Giudei con tutti i miracoli che vedevano, con tutte le profezie che sapevano, coll'aspettazione in cui in que' tempi stavano del futuro Messia, rimanevano ostinati, e non gli credevano, quale apparenza che trovasse G. C. più fede presso i Gentili privi di tanti ajuti, non preparati e niente disposti? Il presagio dunque tanto più è notabile, quanto meno era naturale e verisimile che si compisse. Ma si compì; i Gentili più de' Giudei in grandissimo numero si convertirono, ed il Paganesimo rimase distrutto. Dunque l'antivedimento non fu umano, ma divino.

Alla riprovazione de' Giudei sì apertamente predetta, e troppo bene verificata, si aggiunge l'altra funestissima della desolazione e rovina di Gerusalemme, e del tempio. Il giorno medesimo, in cui Gesù Cristo entrò come in trionfo in Gerusalemme, *riguardando la città, pianse sopra di essa* per la sciagura che le era imminente: *Verrà il tempo*, disse, *che i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti; distruggeranno te ed i tuoi figli, e non lascieranno nel tuo recinto pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo in cui il tuo Dio ti ha visitato* (3). Altra volta i Discepoli facendogli rimarcare la bellezza e ricchezza del tempio, deplorò la stessa disgrazia: *quanto voi qui vedete sarà un giorno talmente distrutto,*

(1) *Matth. cap. XXI. v.* 43.
(2) *Matth. cap. XXI.*, *Marc. cap.* XII., *Luc. cap.* XX.
(3) *Luc. cap. XIX. v.* 42. *e segg.*

to, che non rimarrà pietra sopra pietra: ed essendogli domandato, quando sarebbe questo accaduto, rispose che *il tempo era vicino, e che non sarebbe passata quella generazione*, dando anche gl' indizj e segni, che dovean precedere quella sciagura, segni *straordinarj*, orrendi, non solo in terra, ma anche nel cielo (1). In altra occasione avea pure fatto a Gerusalemme lo stesso presagio in pena de' suoi misfatti, e perchè *uccideva i Profeti, e lapidava quelli che le erano inviati* (2). Finalmente salendo al Calvario colla croce in ispalla, rivolto alle donne, che lo seguivano e piangevano, *figlie di Sionne,* loro disse, *non piangete sopra di me, ma sopra voi medesime e sopra i vostri figli, poichè il tempo si approssima, nel quale si dirà: beate le sterili, beate le viscere che non han partorito, e le mammelle che non hanno allattato* (3).

Trentotto anni dopo la morte del Redentore, ai tempi di Tito seguì il predetto orribile eccidio, ed oh! come tutto appuntino verificossi! E la descrizione di quel flagello non già presso scrittori nostri, ma presso *Giuseppe Ebreo*, presso *Tacito*, ed altri scrittori pagani trae anche adesso a chi legge dagli occhi le lacrime. Si dirà, che Gesù Cristo sagace ed accorto naturalmente previde la sorte funesta della sua patria. Ma come, se il caso dipendeva da infiniti accidenti e combinazioni? Come penetrare nell'idee e ne' progetti de' principi, e principi che non regnavano ancora, i quali sarebbero posteriormente saliti al trono? Vivente Tiberio, niuno avrebbe pensato alla fami-

(1) *Matth. cap.* XXIV. *Marc. cap.* XIII.
(2) *Luc. cap.* XIII. *v.* 34.
(3) *Luc. cap. XXIII. v.* 27. 28.

miglia *Flavia*. Prevedere inoltre dovevasi una sollevazione e rivolta ostinatissima nella Giudea, come vi fu; ma non ve n'era allora la minima apparenza; che anzi in quel tempo i Giudei fedeli mostravansi e sottomessi agl' Imperadori, e di natura timidi e pusillanimi non pareva che potessero aver l'ardimento di scuotere il giogo, ed irritare i Romani. Ma poi Gesù Cristo non si restrinse a predire l' eccidio di Gerusalemme; predisse anche in dettaglio le circostanze, predisse i segni che dovevan precedere spaventevoli, e precederono realmente, e ce li riferisce non men Giuseppe (1), che Tacito (2). Annunziò G. C., che sarebbe stata la città rinchiusa con trincee: *circumdabunt te inimici tui vallo*: e Tito vi alzò intorno un gran muro che la serrò e chiuse in modo da tutte le parti, che la fame vi si fece orribilmente sentire, e vi furono alcune madri che uccisero e si mangiarono i proprj figli. Alla fame successe la peste e la discordia intestina degli abitanti per le diverse fazioni, il che finì di desolar la città e riempirla di orrore. Presa che fu, rimase non saccheggiata solo, ma interamente distrutta. Tito avrebbe voluto almeno conservare il tempio, ma un *soldato spinto da un movimento divino* (è l'espressione di Giuseppe) preso un tizzone acceso, si fa sollevare in alto da un compagno, getta il tizzo nel tempio da una finestra, il

(1) *De Bello Judaico Lib. VI. cap. 5.*

(2) *Evenerant prodigia, quæ neque hostiis, neque votit piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visæ per cœlum concurrere acies, rutilantia arma, & subito nubium igne collucere templum, expansæ repente delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium:* Hist. Lib. V. cap. 13.

il fuoco immediatamente si attacca, rapidamente si dilata, e per quanti sforzi si facessero per estinguerlo, non fu possibile arrestar l'incendio, ed il tempio restò consumato.

Giorni di vendetta chiamaronsi da G. C. quei giorni, e giorni di vendetta furono, essendo stati i debellati Giudei dai conquistatori trattati colla più orrenda barbarie. Si predisse, che la *collera del cielo* sarebbe stata manifesta, e lo fu tanto, che Tito alla vista delle fortificazioni e delle torri che cadevano, delle stragi e del sangue, visibile vi riconobbe la mano di Dio, e non volle le corone di vittoria, che da ogni parte gli venivano offerte, confessando doversi egli considerare come un semplice esecutore ed istromento dell'ira divina. Riferisce questo fatto Filostrato, altro autore pagano e nemico del Cristianesimo (1). Perirono in quell'occasione, secondo Giuseppe, *un milione e cento mila persone*, il resto fu *venduto e disperso*, verificandosi anche in questo esattamente l'oracolo di Gesù Cristo, che *il paese sarebbe da mali ed affanni oppresso, gli abitanti passati a fil di spada, e gli avanzi menati schiavi per tutte le nazioni*; e la moltitudine trovossi sì grande, perchè l'assedio cominciò quando la città era pienissima di gente accorsavi per la celebrazione della Pasqua, e non potè più sortire, circostanza pure gravissima, che evidentemente mostra la volontà e la disposizione del Signore. Si compì in tal guisa il vaticinio di G. C., e l'infelice popolo provò insieme gli effetti delle im-

(1) Nella Vita di Apollonio *Lib. VI. cap.* 14. *Edit. Aldi. Ven.* 1504. *in f.*

imprecazioni che fece a se stesso, allorchè chiedeva ad alta voce la morte del Redentore: *il suo sangue cada sopra di noi, e sopra de' nostri figli* (1).

L'ultima sia la predizione riguardante la stabilità e perpetuità della Chiesa, ad onta de' combattimenti e procelle, che in progresso de' tempi l'avrebbero sempre agitata. *Tu sei Pietro*, disse G. C. all' Apostolo, cui costituiva capo degli altri, *e sopra codesta pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno contro la medesima non prevarranno giammai* (2); e prossimo a salire al cielo rinnovò le sue promesse: *Io sarò con voi fino alla consumazione de' secoli* (3). Per poco che sia uno versato nella Storia Ecclesiastica sa le dure prove a cui è stata tante volte esposta la Chiesa, gli attacchi che ha avuto da ogni banda, e nondimeno fra le persecuzioni più atroci, l'eresie più pericolose, gli scandali più contagiosi, pene, afflizioni, traversie, travagli ha sempre trionfato, e la *sede di Pietro* ferma e salda rimane.

CA-

(1) *Matth. cap. XXVII. v. 25.*
(2) *Matth. cap. XVI. v. 18.*
(3) *Matth. cap. XXVIII. v. 20.*

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Gli Ebrei, viva sempre, e permanente riprova della verità della nostra Religione.

A providenza attribuir si deve e disposizione divina, che gli Ebrei nella loro desolazione e miseria si mantengano ancora e sostengano, quando di tanti altri popoli e nazioni con tutta la loro potenza dopo il corso de' secoli e le vicende, il nome appena a noi n'è pervenuto. Gli Ebrei depositarj e custodi sono delle Scritture, che però non possono dirsi sospette, nè le profezie inseritevi dopo il successo, come altrimenti avrebbe potuto sospettarsi. Gli Ebrei ci presentano anche attualmente, e sotto gli occhi nostri medesimi, l'adempimento de' vaticinj che gli risguardano.

Venuto il Messia secondo la profezia di Giacobbe, non vi dovea essere più regno o dominio fra i Giudei, e più regno o dominio non hanno essi avuto dopo Gesù Cristo, nè vi è affatto luogo ove esercitino sovranità. In pena della loro prevaricazione secondo altre profezie doveano essere desolati e dispersi, e Daniele apertamente dice che la desolazione sarebbe stata perpetua *fino alla consumazione ed al fine de' secoli*, perchè negando Cristo, ed uccidendolo, non meritavano più di essere il popolo eletto (1); e cosa v'è di più avverato? Schiavi infelici di tutti gli altri popoli, il vitupero tuttora sono, e lo scherno del-

le

(1) *Daniele cap. IX. v. 26.*

le nazioni, portando seco ovunque la depressione, l'infamia e la marca del loro reato.

Tentarono sotto Adriano gli Ebrei, capo loro facendosi *Barkokeba*, di rifabbricare il tempio, ma non riuscì (1). Che anzi avendo l'Imperatore costruita di nuovo la città sotto nome di *Elia*, proibì agli Ebrei espressamente di andarvi, e solo a prezzo d'argento ne ottenevano la permissione una volta l'anno per aver la consolazione di piangere sulle rovine del tempio, ridotti così a pagare le loro proprie lacrime dopo aver versato e profanato il sangue adorabile del Redentore, come riflette S. Girolamo (2). Fecero un nuovo tentativo per rifabbricare il tempio sotto Costantino, e fu loro parimente negato (3). Finalmente sotto Giuliano Apostata non solo ebbero la permissione della riedificazione del tempio, ma l'Imperatore medesimo ne dette l'incarico ad *Alipio* di Antiochia stato prefetto in Brettagna, con ordine che a spese pubbliche si somministrasse l'occorrente. Ma che? Fatti gli scavi pe' nuovi fondamenti, spaventosi globi di fuoco sbucando da quelle profondità incenerirono gli operai. Più volte vi si provò, ma la fiamma divoratrice uscendo sempre fuori, fu d'uopo che gli Ebrei desistessero dall'impresa, e Giuliano ne abbandonasse il pensiero. Molti scrittori Cristiani contemporanei narrano questo fatto prodigioso, ma testimonio superiore agli altri è *Ammiano Marcellino*, autor Gentile ed uffiziale dello stesso Imperator Giuliano (4), da cui ab-

(1) *Eusebio Histor. Lib. IV. cap. 6; Tertull. adv. Judaeos cap. 13.*
(2) *Comment. in Prophet. Sophon. cap. 1.*
(3) *S. Gio. Grisostomo Orat.* III. *in Judaeos.*
(4) *Ambitiosum quondam apud Hierosolymae templum, quod*

abbiam preso il racconto. Da quel tempo non solo non hanno potuto gli Ebrei più risorgere e sollevarsi, ma avviliti sempre ed oppressi la feccia sembrano del genere umano, e continuano a vivere nella servitù e nell'obbrobrio sotto la maledizione di Dio. Come non hanno più nè paese proprio, nè tempio, nè altare, nè segnale di autorità, così mancati anche lor sono i profeti, che tanto prima illustravano la lor nazione, e mostravano la divina alleanza (1); non hanno motivo neppure di gloriarsi di averli avuti, facendo presentemente la loro condanna, ciechi, che ancora non vedono i vaticinj in se stessi avverati e compiuti.

Ne' primi secoli della Chiesa sorprendeva la visibile allora veracità degli oracoli contro gli Ebrei, dispersi, vaganti, stranieri in ogni suolo, senza patria, senza capo, senza il luogo da Dio destinato loro alle obblazioni e sacrifizj (2). Cosa dunque dovrà dir-

---

quod post multa, & internecina certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito, ægre est oppugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis Julianus, negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro præfectis. Cum itaque rei idem instaret Alypius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum; hocque modo elemento obstinatius repellente, cessavit inceptum: Ammian. Marcell. Lib. XXIII. cap. 1. *Edit. Gronov. L. Bat. 1693. in f.*

(1) *Giustino nel Dialogo con Trifone num. 82.*

(2) *Quanta deliquerint . . . probat exitus hodiernus ipsorum: dispersi, palabundi, & cœli, & soli sui extorres vagantur per orbem sine nomine, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram saltem vestigio salutare conceditur:* Tertull. Apologet. cap. 21.

dirsi dopo *diciotto* secoli, ed avendo sempre codesta gente continuato nello stesso stato di avvilimento e di abbiezione? Il miracolo diviene sempre maggiore come ripugnante alla natura delle cose umane. Mentre gli *Assiri*, i *Medi*, i *Persi*, i *Greci*, i *Romani*, e più vicino a noi i *Goti*, gli *Unni*, i *Saraceni*, i *Lombardi*, che facevano tremar la terra, scomparvero, questi miserabili Israeliti sussistono e si conservano. Niuno più riconoscerebbe al presente i veri Romani fra quelle turme settentrionali, che ne' secoli barbari inondarono l'Italia dissipati e commisti; niuno più distinguerebbe i Galli dai Germani, i Germani dagli Sciti, e così degli altri popoli uniti e confusi fra loro in mille maniere; e gli Ebrei separati e distinti costantemente rimangono superiori a qualunque catastrofe e naufragio: sanno essi soli ed indicar possono l'origine loro. Unico è questo esempio nel Mondo secondo la predizione di Geremia (1): *Io non conserverò alcuna delle nazioni, presso le quali ti avrò disperso, ma riguardo a te, io ti conserverò, e ti punirò secondo le regole della mia giustizia.*

E' dunque evidente, che ha voluto Iddio, che gli Ebrei dopo migliaja d'anni persistessero e si conservassero senza estinguersi o confondersi con altre discendenze estranee, per essere un monumento perenne, oculare e visibile delle verità pronunziate dai Profeti, e della divina giustizia. Si ripeta ancora una volta. La conservazione degli Ebrei in mezzo ad una total dispersione, mentre niente alle rivoluzioni ed all'ingiuria de' tempi resiste, è un prodigio singola-

ris-

(1) *Cap.* 30. *v.* 11. e *cap.* 46. *v.* 28.

rissimo, ed un effetto chiaro e manifesto della Provvidenza, affinchè oltre tante altre prove, il Cristianesimo avesse una testimonianza viva sempre e parlante.

L'incredulità stessa e perfidia giudaica è un nuovo stringentissimo argomento per la verità della Religione Cristiana, non aprendosi gli occhi alla più sfavillante luce del sole. O ciechi! Se i vostri Profeti sono veraci, come aspettate ancora il Messia? Ov'è la stirpe Davidica, da cui doveva sortire? Ov'è il secondo tempio, la cui gloria superar dovea quella del primo, perchè il Messia l'avrebbe onorato colla sua presenza? Non trovate scritto che dopo venuto il Messia, si sarebbe dissipata la città, ed il santuario, ed una desolazione costante e durevole sarebbe succeduta, in cui pur troppo da *diciotto secoli* vi ritrovate? Ma così doveva accadere, ed era stato predetto, ed il vaticinio a meraviglia si adempie. Niente più a codesta gente ingrata e rubella si rimprovera nelle Scritture, che la durezza, pervicacia ed ostinazione, venuto anche il Messia. Mentre dunque si avvisano di farci guerra, gli Ebrei combattono per noi, e coll'oppugnare il Cristianesimo lo confermano invincibilmente verificando le profezie, che questo stesso predicono, e che non possono ricusare, subito che ci vengono da loro. Dobbiamo noi dunque credere in G. C. appunto perchè gli Ebrei non ci han creduto. Se ci avessero gli Ebrei universalmente creduto, mancherebbe a G. C. uno de' caratteri espressamente indicati ne' Libri loro per riconoscere il Messia, e forse anche si renderebbero que' libri sospetti, che ora non hanno eccezione.

Gli Ebrei ci servono opportunamente di spettacolo e d'istruzione. Il meditare sul loro stato dalla na-

nascita del Redentore fino al presente basterebbe a far de' Cristiani. Tutto è osservabile in questi disgraziati, la dispersione, il dispregio e bassezza, o sia piuttosto abbominazione in cui sono, la conservazione ad onta di tale avvilimento, la cecità e perfidia, che non gli fa cedere allo splendore della luce, la custodia in fine singolare, venerazione, e rispetto a quelle Scritture, che dovrebbero piuttosto sopprimere, ove tutte queste cose trovansi più e più volte minacciate e predette, delle quali perciò essi sono il letterale adempimento. Se dunque, o miscredenti, esitate ancora, andate ad un Ghetto di Ebrei, esaminate, meditate, riflettete, e dimostrata più che mai rinverrete la verità della Religione Cristiana.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

La verità della Religione Cristiana si verifica dai vani sforzi del secolo XVIII.

Se la Religione Cristiana fosse opera umana, nel secolo XVIII. perire onninamente e cader doveva. In tutti i tempi, in tutti i secoli è stata assalita e combattuta la Chiesa, mai però non ha avuto gli urti e le scosse, con cui si è tentato nel passato secolo di farla crollare. Forza aperta, forza occulta, serio, ridicolo, corruzione, seduzione, cabala, intrigo, tutto si è posto in opera, non si è lasciato alcun mezzo vuoto, alcuna strada intentata. I filosofi, per dare ad essi la preferenza, pieni sempre di orgoglio dichiararono la guerra scopertamente, e sollevossene una turba immensa. Intrapresero di esaminare la Religione

ne

ne come le scienze profane. Questo sarebbe poco. Ne assunsero l'esame con animo positivo e deliberato di trovarvi critiche, censure, eccezioni. Per combatterla hanno chiamato in soccorso la cronologia, la storia, la fisica, hanno penetrato nelle viscere della terra, hanno ricercato i monumenti e memorie di tutti i popoli, hanno fatto studio di lingue, hanno preso dalle relazioni de' viaggiatori quanto poteva loro all' uopo ed all' intento servire. Non vi è banda per cui la Religione non sia stata attaccata, altri pretendendo abbatterne i fondamenti, altri impugnandone i dogmi in particolare. Della Sacra Scrittura un sol *versetto* non è esente dalla forza d'un qualche Aristarco, ogni *parola* si pondera e cribra con malignità, ed il *senso* si traveste e sfigura. Quindi le più mostruose ed infami produzioni sotto aspetti diversi, ma tendenti tutte ad un fine, che se volesse uno trascriverne il solo *elenco* farebbe un volume.

Gli antichi Ebrei e Gentili non hanno vomitato le orribili bestemmie de' moderni libertini contro il nostro divin Redentore. Pilato non trovò causa da condannar G. C., ma più istruiti ed informati i filosofi del secolo XVIII. l'hanno rinvenuta, e non possono udirsi senza raccapriccio le loro orrende bestemmie. I *Celsi*, i *Porfirj*, i *Giuliani* non sono giunti a simili eccessi nella loro animosità contro il Cristianesimo, che anzi alcuni hanno fatto elogj di G. C., lodandolo come una persona *cara agli Dei, e degna d' immortalità*. Non tutti però i moderni increduli usato hanno uno stesso stile; di alcuni è frenetico e furibondo, di altri patetico, molle ed insinuante; chi declama, chi argomenta, chi insidia con sarcasmi, irrisioni, facezie, ironie, che fanno anche più colpo, fra i quali si è distinto *Voltaire*, che ha gettato a pie-

ne

ne mani il ridicolo sulle cose più sacre. Si sono dunque adoperate tutte le forme e maniere di dire e di scrivere, onde ognuno sceglier potesse, e trovare il suo gusto; e la batteria è stata da ogni verso e banda.

La Religione non con altro nome si appella, che di *superstizione*. I buoni Cristiani si chiamano *ipocriti*, *fanatici*, *superstiziosi*; le sante massime del Vangelo, che fin dalla prima età si sono apprese e succhiate, si dicono *pregiudizj di nascita* e *di educazione*. Si esalta *Giuliano Apostata* perchè ha rinunziato al Cristianesimo, si biasima il *Gran Costantino* perchè l'ha abbracciato. I Padri della Chiesa, gli Storici Ecclesiastici, gli Scrittori Cristiani più rispettabili sono tanti entusiasti, e falsarj; gl'Idolatri e Pagani colla loro teurgia, magia, sortilegj, e cento e mille altre assurdità si celebrano quali veri maestri di sapienza e dottrina. Avanzi chiunque un fatto poco favorevole al Cristianesimo, si spaccia e si dà per certo, sebbene d'altronde consti l'opposto; favole; imposture, traduzioni false, opere sospette, tutto si accoglie, tutto è buono per farne uso e rivolgerlo contro la Religione. Gli autori stessi Gentili se narrano cose contrarie al Cristianesimo, lor si crede, e sono veridici; se a caso dalla loro penna sorte qualche tratto che renda al Cristianesimo onore, hanno errato e si sono ingannati. Non ogni lettore ha discernimento e cognizioni necessarie. Facile è dunque esser colto, e restar nella rete, assumendosi specialmente, come da molti della lega filosofica si è fatto, un'aria imponente e da magistero.

Per meglio alienare dalla Religione, e rimuovere e togliere il rispetto ch'esige, conveniva principalmente discreditarne i ministri. Chi può ridire a quanti colpi sono stati esposti i Preti ed i Frati? Si è in-

insultato alla loro condizione, al grado, all'abito, ai costumi. Le cocolle sono state per Voltaire e suoi imitatori un soggetto di derisione e di scherno, per altri un oggetto d'ignominia e di obbrobrio. Contro il Clero si sono vomitate calunnie orribili; la maldicenza non ha avuto nè limiti nè misura per quel principio, che a torto o diritto sempre qualche ombra o macchia rimane. Siccome poi la sede della Religione è Roma, qua si dirigevano le satire ed invettive più atroci, qua i dardi più avvelenati lanciavansi, abusandosi del nome di *Curia Romana*, sotto di cui maliziosamente volevansi comprendere e confondevansi il *Sacro Collegio* ed il *Papa*.

Diversi sono gl'interessi e le mire de' Sovrani, e de' sudditi. Sicchè i *Giani bifronti* un linguaggio tenevano coi Principi, un altro col popolo. Ai Principi insinuavano che il Cristianesimo inceppa il poter sovrano, e rende soggetto chi non deve riconoscere altra legge che la propria volontà; al popolo all'incontro dicevano che il Cristianesimo rendendo sacra la persona de' Regnanti, ed obbligando di obbedire ai superiori anche discoli, autorizza il *dispotismo*, lega le mani ed impedisce che si scuota il giogo della *tirannia*. Con questo doppio parlare (1) prendevansi ne' lacci ed i Sovrani ed i sudditi giusta il debole degli uni e degli altri, onde non solo più nè gli uni nè gli altri amassero la Religione Cristiana, ma venissero anche insensibilmente ad odiarla.

Non è ancor tutto. Affinchè il pubblico leggesse avi-

(1) Nelle tenebrose opere del *Sistema della Natura*, *del Buon senso*, *della Politica naturale*, *del Cristianesimo svelato* si trova sfrontata, ed aperta questa contraddizione.

avidamente ed ingojasse con piacere il veleno, oltre i vezzi, grazie ed eleganza di stile vi si univa il più potente solletico delle passioni. Si è studiato in tutti i modi possibili d'irritare la concupiscenza ed il senso. Gli scritti pieni sono di laidezze ed oscenità, predicandosi colle immagini più lusinghiere e lascive la passione dell'*amore* come innocente e quasi virtuosa, al quale adescamento e lenocinio, e non ai loro talenti i libertini del passato secolo debbono l'incontro che han fatto, e la vantata loro peraltro effimera celebrità, sentendosi volentieri ciò che alletta, ed alla libertà d'affetti ed ai proprj desiderj può conferire.

Ma come dilatare e spandere questa peste infernale, onde non solo i grandi, ma anche il volgo e la plebe ne rimanesse infetta? S'inondò l'Europa di *opuscoletti*, di *libercoli*, *poemetti*, *romanzi*, *novelle* da potersi leggere facilmente da ciascuno, ed anche dalle donne per passatempo. Si fecero *gazzette*, *giornali*, *efemeridi*, *fogli periodici*, ne' quali con artificiose invenzioni, e sotto varj pretesti spargevasi ed insinuavasi l'empietà; e questi fogli disseminavansi non nelle città solo, ma anche ne' villaggi e nelle campagne agli agricoltori, agli operai, agli artisti senza spesa per taluni di associazione o di porto, affinchè circolassero nelle mani di tutti per variar l'opinione fin nell'infima classe delle persone, e si tenevano perciò a bella posta pagati e pensionati i librai con istruzione di spacciar solo le produzioni empie e sediziose, ritenendo e sopprimendo le religiose, per le quali venivano compensati. Ne' teatri le *burlette*, le *farze*, i *drammi*, le *commedie*, le *tragedie* rappresentar doveano soggetti di Religione o per buffo argomento, o per mostrare il fanatismo religioso, il sangue, le stragi,

gi, i mali che ne derivano; onde agli spettatori si promovesse ora il riso, or la rabbia, e nel loro animo s'imprimesse insieme ed il disprezzo e l'odio verso la Religione. I *balli*, le *danze*, le *pantomime* doveano corrispondere, erano scene mute, ma egualmente significanti. Piacendo al popolo di variare, ai soggetti religiosi sostituivansi spesso de' liberi e licenziosi, e bandito affatto il pudore, portavasi in trionfo la voluttà. Come a tali spettacoli molta gente non si aveva a corrompere? Per quelli che forse non andavano al teatro ed agli spettacoli si suppliva coll'affiggere ed attaccare per le piazze e per le strade delle infami caricature rappresentanti Abbati, Vescovi ed Ecclesiastici di grado onorevole in modi insultanti ed odiosi, o sotto le più indecenti figure. Ne' *caffè*, ne' *circoli*, nelle *conversazioni* chiamate di buona compagnia procuravasi parimente di sedurre. Introducevansi ad arte discorsi di Religione, v'era chi s'infingeva di sostenere la buona causa, ma con ragioni sì deboli, vane ed insipide, che nel fine ceder dovevasi all'anti-Religioso ed applaudirgli.

La gioventù specialmente si volea nutrita colle nuove contagiose massime, per lo che s'idearono e pubblicarono *piani di educazione*, in cui ai giovani fino ad una certa età non si dovesse mai parlare di Dio, onde crescessero e si formassero senza alcuna Religione. Vi sono anche presentemente Università, chè orrore! vi sono Università, che non voglio nominare, in cui questi piani si praticano e si osservano. Finalmente affinchè nulla mancasse si pensò ad un monumento stabile da tramandarsi ai futuri secoli, a cui l'empietà ed irreligione venisse affidata; e questo gran lavoro è pur esso sortito sotto nome di *Enciclopedia*, ove a forma di *dizionario* raccolto e riu-

nito trovasi quanto appartiene a tutte le arti, scienze, letteratura con immensa copia di cognizioni ed erudizione, ma in modo che sparsi ovunque s'incontrano i germi e semi d'irreligione, e non vi si legge senza pericolo.

Tali sono le imprese non certamente piccole dei celebrati filosofi del secolo XVIII., nè su questo vi è più mistero dopo la pubblicazione delle *lettere* e *corrispondenza* del defunto Re di Prussia Federigo II., ove si ragiona di proposito del *piano* e de' *mezzi* di abolire il Cristianesimo, e si dà la prima gloria al *patriarca di Ferney* (1) della rivoluzione, che già facevasi negli spiriti (2), e più di tutto si consiglia e s'inculca di fare e spargere libercoli in aria burlesca e scherzevole, che percuotano però specialmente il *Papa* e la *corte di Roma*, avvertendosi che *il ridicolo fa più colpo di tutti gli argomenti*, che *la buffoneria di Voltaire* avea giovato *più della dialettica di Bayle*, e che questo è il solo *veicolo che può fare inghiottire ai Cattolici le cose forti* (3). Vi sono fra le altre lettere alcune del Marchese d'Argens, nelle quali egli non solo si ascrive ad onore di essere della Setta per distruggere la Religione che chiama al solito superstizione, ma in una *dei 14 Ottobre 1762* applaudendosi d'un libro nuovo che avea pubblicato, dice: *il mio scopo è stato di distruggere per sempre la superstizione, alla quale vien dato il nome di Religio-*

(1) *Voltaire*.

(2) *Oeuvres posthumes de Frederic* II. *Roi de Prusse*.

(3) *Oeuvres posthumes Tom.* IX. *p. 25. e 327., Tom.* XI. *p. 49., Tom.* XIII. *pag. 70. 71. 72. 73. 178. 179. 184.*, ed altrove.

ligione: ed aggiunge più sotto: *ardisco dire, che la maniera con cui ho io attaccata la superstizione è affatto nuova e giudiziosa* (1): e ripete lo stesso in altre lettere (2).

Sieguono le diverse Sette di *Liberi Muratori*, d'*Illuminati*, di *Filaleti*, di *Teosofi* ed altre, delle quali il secolo XVIII. è stato fecondo. Ogni Setta dividesi in più rami, ed ha i suoi istitutori, i suoi capi, i suoi venerabili. Nella sola Setta de' Liberi Muratori si contano i *cavalieri dell'aquila*, i *cavalieri della fenice*, i *cavalieri del Sole*, i *fratelli africani*, i *fratelli egiziani*, i Frammassoni dell'*osservanza stretta*, i Frammassoni dell'*osservanza larga*, e che so io. L'*Illuminismo* è un nome generale e comune a diversi *ordini* antichi e moderni fra loro del tutto distinti. I progressi di codeste Sette nel passato secolo sono stati grandissimi. Il numero de' *Liberi Muratori* facevasi ascendere a *milioni*. Gl'*Illuminati* loro cedevano per poco. Qualunque poi Setta fosse, le mire combinavano pienamente con quelle de' filosofi, se non che i filosofi combattevano a faccia scoperta, i settarj all'incontro procedevano con riguardi e riserva, ed il *segreto* era l'anima delle loro unioni, conventicole, comitati, club. Col pretesto di essere società di spirito, si arrolavano e si facevano entrare gl'incauti giovani nell'antro *massonico*, o *luminoso*. Lor si dichiarava al principio che nulla vi si troverebbe contrario alla Religione, s'iniziavano ne' *piccoli misteri*, si andavano per gradi disponendo gli ani-

(1) *Tom.* XIII. p. 290. e 291.
(2) *Tom.* XIII. *pag.* 293. 301. 332.

animi, e svelati poi i misteri grandi si terminava coll' *Ateismo*.

Si è usata una maggiore industria. Si è trovata l'arte di acquistare e la privata influenza nelle famiglie, e la pubblica nello Stato. Si è procurato che per mezzo de' Settarj si desse il *posto d'ajo ai fanciulli*, di *segretario ai padri*, di *confidente alle madri* (1), che quei della lega entrassero nelle *corti*, nelle *magistrature*, ne' *consigli*, nel *ministero*, nella *milizia*, nelle *scuole* e fin anche nel *Clero*, affinchè in tutte le differenti classi vi fossero persone del partito, e l'educazione pubblica, il governo ecclesiastico e secolare, la forza armata, tutto, tutto fosse nelle mani loro, andando sempre di concerto con uno spirito metodico e conseguente, che prima non v'era mai stato, e dirigendo e regolando ogni cosa con somma accortezza senza comparire. Ed ora s'intende perchè i Pastori della Chiesa alzassero inutilmente la voce, acciò si riparasse e si resistesse ai progressi dell'empietà; ora s'intende perchè non fossero ascoltati, o languide ed inefficaci fossero le providenze; ora s'intende perchè il Giornale intitolato l'*Eudemonia* (il buono spirito), che svelava gli artificj e pericoli dell'*Illuminismo*, da niun Principe sia stato protetto, e da qualcuno fin anche proibito, mentre gli scritti incendiarj si spargevano e circolavano liberamente...

Dopo un sì numeroso esercito di confederati e nemici della Religione, sembrerebbe che non ve ne doves-

(1) E' Rousseau, che ci disvela questo artificio, *Oeuvres posthumes Tom. V. Dialog. Deux. p. 71. e 72.*

vessero essere altri. Eppure ne rimangono altri moltissimi, i quali con lunghi e tortuosi giri insidiosamente minano tanto più pericolosi, quanto usano di maggior destrezza. Ecco i *politici*, i quali professando di esser buoni Cristiani per salvar l'apparenza adottato hanno il comodissimo metodo di *prescindere*. Parlano essi del bene dello Stato, *prescindono* dal resto, che il resto si rivolga e ridondi a danno della Religione non importa, non vi s'imbarazzano. Vanno più avanti. Dicono che chi governa la Chiesa debba unicamente attendere allo *spirituale*. Si tolga dunque al Papa il dominio temporale; Che ne viene? Divenendo il Papa soggetto ad un Principe secolare, gli altri Principi non permetteranno che i Vescovi ne' loro stati dipendano da un superiore, le cui ordinazioni potrebbero forse essere volontà di quel Principe, a cui il Papa si trovasse subordinato. Ognuno dunque creerà un Patriarca indipendente in casa sua, e si scioglierà l'unità della Chiesa. Questo *progettino* al gran Federigo non dispiaceva.

Ai politici tengon dietro i *Regalisti*, che potrebbero ben anche unirsi e formare una stessa brigata, andando gli uni e gli altri per la strada medesima. Costoro destramente consigliano ai Principi di rivendicare i diritti della sovranità negli oscuri secoli usurpati dal Sacerdozio. Insinuano che la dovuta soggezione de' sudditi al Sovrano esige, che le costituzioni dogmatiche, prima di essere pubblicate, si sottopongano all'esame dei ministri del Principe, e molto più i Decreti e Canoni riguardanti la disciplina non mai disgiunta dalle azioni esterne, che il solo Principe può e deve regolare e dirigere; altrimenti vi sarebbe uno stato dentro l'altro, che cagionar potrebbe tumulti, scandali ed inconvenienti. Dunque la *Prima-*

zia del Papa, la *Giurisdizione Episcopale* schiava si renda del *trono*, e la dottrina della Fede dipenda dalla *sanzione* del Principe; il che vuol dire in ultima analisi, che lo *spirituale* resti assorbito dal *temporale*, e più col tempo non si conosca Religione. Per assicurarsi poi che si ritengano questi principj, si vieti ai Vescovi ed altri Ecclesiastici d'insegnare, e si destinino alcune Università, alle quali ed il Clero ed i Laici obbligati siano di andare ove si professi l'esposta dottrina. Non si permetta finalmente ad alcuno ordinarsi senza licenza del Principe, e le licenze non si concedano, che a condizioni assai difficili ad eseguirsi. Molto meno si permetta di professare in veruno Istituto Regolare, se non ad una certa età, in cui i giovani fatti maggiori, o siansi nel Mondo dissipati, o debbano già preventivamente aver preso e fissato altro stato. Rare così molto più saranno le ordinazioni, più rare le professioni, ed a poco a poco non vi saranno più operai nella vigna di Gesù Cristo. Queste insinuazioni davansi ai Principi nel passato secolo. S'indicava anche un'altra strada per giungere allo stesso scopo. Si proponeva un' ampliazione immensa di Diocesi e Parrocchie coll'unirne più d'una insieme. Ma che importa ai ministri di Stato, ai consiglieri de' Principi, che le Diocesi e Parrocchie siano più grandi o più piccole? Ci vuol poco a comprenderlo. Dilatandosi le Diocesi e Parrocchie si diminuisce e restringe il numero de' Pastori che custodiscono il gregge: i Vescovi in tanta estensione, non potendo visitare l'intere Diocesi in luoghi lontani, montuosi ed alpestri, sarà molto se vi andranno una volta in vita; i Parrochi in tanta distanza e in tanta moltitudine di popolo alla loro cura commesso non potranno amministrare i Sacramenti a tutti, istruire

re

re ne' rudimenti della Fede tutti, prestare nelle infermità la spirituale assistenza a tutti; laonde anche per questo verso la Fede insensibilmente s'intiepidisce e si spegne.

Formano un'altra squadra gli *Economisti*, i quali dando maliziosamente ad intendere di voler rendere opulenti e felici gli Stati, e preparargliene nel proprio seno le vere risorse, con altre armi feriscono, ed alla Religione portano egualmente colpi mortali. Si vuole accrescere la popolazione? Si proscriva il celibato. Si vuol promuovere l'agricoltura e l'industria? Si aboliscano gl'inerti ed oziosi *Istituti Regolari*, si tolgano le *Feste*, come fosse perduto quel tempo, che si consacra al Signore. Si vuole abbellire una città, ingrandire una piazza, allargare una strada, erigere un lavorio, un teatro? Si demolisca, si spiani una qualche Chiesa. Bisogna argento alla zecca? Non s'inquietino, non si aggravino i particolari. Si prendano i superflui ed inutili ornamenti del culto. Occorre metallo per cannoni? Si fondano le campane. Tutto a calcoli riducendo, questi apparenti speculatori condannano il consumo della cera che arde, dell'incenso che fuma per onorare l'Altissimo: se si spende pe' funerali, è questo un ladrocinio che i morti fanno ai viventi; e così col pretesto dell'economia si distruggono, o almeno si diminuiscono le sacre funzioni, s'illanguidisce l'esercizio della Religione anche per gli ultimi estremi officj, e si rende l'uomo nel seppellirsi alle bestie uguale. Pur troppo alcuni Principi non penetrando il fine hanno di buona fede pubblicato editti che secondano il reo disegno. Qual cura poi, quale impegno questi zelanti non mostrano che non esca denaro dallo Stato? Dunque non si ricorra a Roma per dispense, per collazioni di Benefi-

 cj,

cj, per Bolle; ciascun Vescovo si consideri qual supremo Pastore nella sua Diocesi, nè più vi sia dipendenza e subordinazione al Romano Pontefice.

Codesti economisti nelle cose sacre e di Religione lo sono poi allo stesso modo nelle cose profane e superflue? Fomentano anzi ad arte il fasto ed il lusso delle Corti, affinchè crescendo per le dissipazioni la mole de'debiti, ed esaurite le altre fonti, i Principi, quando anche non volessero, dalla necessità costretti siano a sopprimere monasterj e conventi, ed impadronirsi de' beni ecclesiastici. Questo insidioso mezzo vedesi non meno aperto e svelato nel carteggio del Re di Prussia, ove premessa l'osservazione che i luoghi, ne' quali i conventi ed i Frati si trovano in maggior numero, sono quelli appunto ove il popolo conserva più Religione, si suggerisce di distruggere lentamente i chiostri, evacuandone ora uno, ora l'altro, dopo di che sia facile passare alla secolarizzazione degli altri Beneficj ed Abbadie, e quindi alla soppressione delle Chiese Collegiate, delle Parrocchie; de' Vescovadi, e per indurvi loro malgrado i Sovrani, si propone che quelli che loro stanno intorno, si prevalgano de' bisogni dello Stato, e del vuoto delle casse pubbliche. In una lettera a Voltaire dei 13. *Agosto* 1775. dicesi che questo è *sordamente e senza strepito minare l'edificio* (1). In un'altra senza data al medesimo Voltaire più distesamente al proposito leggesi: *l'allettativo delle ricche Abbadie e de' Conventi è seducente. Rappresentando ai Principi il male che i cenobiti fanno alla popolazione de' loro stati,*

(1) *Oeuvres posthumes de Frederic* II. *Tom.* IX. *p.* 286.

ti, l'abuso del gran numero de' Cucullati che riempiono le lor provincie, ed al tempo stesso la facilità di pagare in parte i lor debiti con applicarvi i tesori di queste Comunità che non hanno successori, io reputo che gli determineremo a cominciare questa riforma; e v'è ben da presumere che, dopo avere gustata la secolarizzazione di alcuni Beneficj, la loro avidità ingliottirà successivamente il restante. (1); e dello stesso tenore è un'altra lettera à D'Alembert (2). Qual è il fine di un tale artificio e maneggio? I Ministri del Signore non avranno più sussistenza, o sarà precaria, arbitraria ed incerta, avendola dallo Stato; il Clero, tanto Secolare che Regolare, reso impotente, cadrà bentosto nell'avvilimento e dispregio, e chi sarebbe inclinato allo Stato Ecclesiastico si ritira e si aliena. Più: privato e spogliato il Clero de' suoi beni, dovendosi mantenere a spese dello Stato s'imporrà una qualche straordinaria gabella che si dirà *per le spese del Culto*; ed allora il popolo, vedendosi sottoposto ad un peso ed aggravio di più per far vivere gli ecclesiastici, non lo sentirà volentieri, e si andrà molto più alienando. La stessa parola *Culto* in vece di *Religione* cominciata ad usarsi dagli *Economisti*, ed adottata poi dagli altri Settarj, ed ora comunemente in moda, è non poco insidiosa, tendendo ad inspirare l'*indifferenza*. Il Culto non è la Religione, ma l'*esercizio* della Religione.

Vengano ora a fare la loro comparsa i *Tolleranti*.

(1) *Tom. X. p. 44. e 45.*
(2) *Tom. XI. p. 49.*

ti. Entrano ancor questi nel numero, e pieni di carità gli senti fervorosamente gridare: pace, pace fra gli uomini; G. C. ci ordina di amarci tutti e di tollerarci l'un l'altro scambievolmente; G. C. vuole che non si faccia distinzione fra l'Etnico, il Samaritano, il Giudeo, che si abbraccino tutti con carità; se tolleremo, sarem tollerati. Il discorso in apparenza è lodevole e saggio, il discorso sembra Cristiano, ma v'è il veleno nascosto (1), giacchè con questo pretendesi che impunita rimanga l'empietà, e lecito e permesso sia l'insegnare e spargere le massime più perverse. La tolleranza va intesa sanamente, la tolleranza deve aversi ed usarsi entro i suoi giusti limiti, come a suo luogo vedremo; ma nel modo che si propone dagli occulti nostri nemici, e mascherata alla loro foggia inspira ed induce l'indifferenza, e l'indifferenza in materia di Religione porta direttamente all' ateismo, come pure altrove da noi sarà dimostrato; e frattanto basti avvertire che con quest'altro artificio si è non meno perduto, e della Religione si è fatto e si fa un affare di puro giuoco.

Con qual nome chiameremo, ed in qual sito del campo e luogo porremo quelli che avrebbero voluto la riedificazione del tempio di Gerosolima? Vi è stata quest'altra eziandio finissima e maliziosissima trama per ismentire, se fosse possibile, la famosa predizione che il tempio di Gerusalemme non sarebbe stato rifatto, nè rifabbricato giammai. Dopo Giuliano,

(1) *Per pacis imaginem fallens occultis accessibus serpit:* S. Cipriano *de unitate Eccles. Cathol. sub initio Edit. Baluzii. Ven.* 1728. *in f.*

no, che inutilmente vi si provò, riservato era questo nuovo tentativo al Secolo XVIII., in cui per massima nulla dovevasi trascurare che conferir potesse al proposto fine. Antesignano e capo di questi Templari è stato il filosofo Matematico D'Alembert. Che non fece, quanto non si adoperò con Federigo II., perchè trattando quel Monarca la pace, ed essendosene fatto mediatore fra la Casa d'Austria e la Porta, procurasse che fra gli articoli venisse inserita la permissione, che umanamente pareva facilissima, che gli Ebrei ricostruir potessero il sospirato Tempio di Sion? In una lettera al Re dei 14. *Agosto* 1772. se ne mostra veramente infatuato: *questa riedificazione, Sire, è la mia follia:* in un'altra dei 9. *Ottobre dello stesso anno* scrive di essere rammaricato, e che lo erano egualmente i *suoi confratelli, che la riedificazione del tempio sì edificante di Gerusalemme non potesse fare nel Trattato un piccolo articolo segreto,* ed in una seguente dei 20. *Novembre* ne parla di nuovo, desiderando vedere che *Mustafà* una volta vi si prestasse (1).

Chiudono la schiera i Teologi. Chi crederebbe che fino i Teologi entrassero nella congiura? Ve n'ha un corpo, che nell'ipocrisia può rassomigliarsi alla setta de' Farisei, e nella finezza ed astuzia ha invenzioni originali. Ceda l'acume e sapere filosofico, la Massoneria, l'Illuminismo, il contegno de' Politici, la dottrina de' Regalisti, la mente specolatrice degli Eco-

---

(1) *Oeuvres posthumes de Frederic II. Tom. IV. pag.* 184. 193. e 198.

Economisti, l'affettata condiscendenza de' Tolleranti, cedano tutti; la sottigliezza de' nominati Teologi supera di gran lunga e prevale; hanno essi trovato il modo di abbattere la Religione sotto il manto di sostenerla, e distruggono mentre si vantano di edificare. Con un esteriore divoto, con faccia languida e mesta presentandosi, piangono primieramente come *Geremia* sulla desolazione della santa città, deplorano la fede ormai spenta, e gli abusi nella Chiesa introdotti, talmente che sia d'uopo ricondurre la disciplina al piede della *veneranda antichità*. Per prima riforma dunque eguagliano i Vescovi al Papa, i Parrochi ai Vescovi, i Laici agli Ecclesiastici, supponendo che tale fosse la veneranda antichità, e che da G. C. la giurisdizione sia stata conferita al corpo intero, all'università de' Fedeli, ed in tal guisa insinuandosi con parole dolci e melliflue, tolgono di mezzo affatto la Gerarchia Ecclesiastica, ed introducono una Religione democratica, ed anzi una vera *anarchia*, giacchè impossibili sarebbero le Decisioni e Decreti *della Chiesa* nella maniera com'essi vogliono *congregata*.

Desiderando *nuda* e *pura spiritualità* codesti santi Teologi umilmente e modestamente rimuovono dalle Chiese *quadri*, *immagini*, *statue*, che portar potrebbero l'ignorante popolo all'*idolatria*. La maestà, l'ornato, la pompa gli scandalezza. Diasi piuttosto al povero, al famelico, all'ignudo, pietosamente rampognano, l'argento e l'oro che si getta in un inutile e vano apparato. Riprovano alcune pratiche religiose, *novene*, *tridui*, *rosarj*, *processioni*, come tendenti alla *superstizione*. A che tanti altari? Non servono che a distrarre. Uno basta per ogni Chiesa, avanti cui potrà orarsi con più raccoglimento. A che tante Messe?

se? La *Parrocchiale* è veramente meritoria, quella si ascolti, quella è, per cui il gregge col suo Pastore si unisce nell'obblazione del gran Sacrificio, e tutti sono consacrificanti. Che ne siegue? Non tutti possono trovarsi in un medesimo tempo alla Chiesa. Dunque molti perderanno la Messa; suppliranno prima col desiderio, e poi diverranno indifferenti.

L'istruzione, secondo questi Teologi, al solo Parroco deve essere riservata; al Pastore appartiene di conoscere e pascere le sue pecorelle. Dunque non più Missioni, non più Prediche, Catechismi, Congregazioni, Confraternite, Oratorj, Esercizj, Case di ritiro, ed i Parrochi rientrino ne' loro primitivi diritti. Ma i Parrochi non potranno supplire a tutto: Minori dunque saranno gli ajuti spirituali, e mancherà una gran parte de' Fedeli delle necessarie istruzioni. Ne' primi tempi il Clero non avea distinzioni, considerazioni ed onori. Dunque gli si tolgano, affinchè sia, come conviene, interamente allo *spirituale* applicato. Non v'eran Frati, se non che pochi solitarj, i quali colle proprie mani coltivavano e lavoravano la terra. Si sopprimano dunque tutti i Conventi, si evacuino e si chiudano tutti i Chiostri, ed appena si lasci qualche Monastero nella solitudine della campagna per attendere ai campestri lavori. Così collo specioso titolo di riformare gli abusi s'impediscono gli atti e doveri di Religione, si rende dispregevole il culto, i Sacerdoti avviliti perdono la pubblica stima ed il rispetto, e gl'Istituti Regolari si annientano.

Alla Disciplina di questo conio succede una morale corrispondente. Tornano i santi a versare calde ed amare lacrime, perchè il costume siasi rilassato cotanto. Ascetici rigorosissimi per ascendere al sacro al-

altare l'innocenza esigono battesimale; se un Sacerdote cade una volta in colpa mortale, cessi dall'esercizio del suo ordine, non essendo più degno di offerire l'olocausto al Signore. Ai penitenti recidivi, anzi per la prima volta ancora, se grave sia la colpa, si nega l'assoluzione, e si differisce fino alla morte. Per cibarsi del pane Eucaristico si richiedono disposizioni così sublimi, che meglio sia astenersene per non profanare un Sacramento sì augusto; tolta in questo modo la frequenza de' Sacramenti s'intiepidisce il fervore, si allontana il Santuario, e si avvezza ognuno e si adatta a vivere nel peccato, ultimo termine, ove va a finire e frangersi codesta morale angelica e la delicata coscienza.

La Dogmatica è dello stesso gusto. Pochi, pochissimi si salvano, con dolore e tristezza declamano, e van ripetendo; è tanto difficile entrare nel *regno de' cieli*, che in *milioni* e *milioni* di quelli ancora che professano il Cristianesimo, *uno*, *due* appena avran questa sorte. Che prò dunque, riprende chi ascolta, e presta fede ai loro insegnamenti, privarsi delle soddisfazioni, de' diletti, dei piaceri, e legare la sua libertà? Seguiamo la corrente, per la disperazione si conclude, ed alla sua balia l'uomo si abbandona. Ma come si calmano i rimorsi? Hanno pensato gli speciosi Teologi anche a questo. Dicono necessaria essere la grazia per bene operare e salvarsi, la quale Dio nega e concede a chi vuole. Si converte di poi la grazia necessaria in necessitante, e si fa che ognuno si quieti e riposi in seno degli arcani decreti della *predestinazione*, il che porta il puro e pretto *Fatalismo*.

Non è questa una strada nuova da niuno affatto calcata? Per mezzo della santità guidare all'empietà, col

col rigore introdurre la rilassatezza; burlarsi e beffarsi delle cose più sacre col pretesto di venerarle? Domando ora, se la Religione Cristiana potesse essere nel passato secolo in più modi, e da più parti assalita. La soppressione de' *Gesuiti* accrebbe le fallaci lusinghe degl' innumerabili assalitori, essendo la *Compagnia* uno scudo adamantino, da cui vigorosamente respingevansi molte freccie, una guardia vigile e sempre attenta, che facea fronte a tutti gl' inimici, e la prima scoperto aveva le trame de' mascherati Teologi (1). Mancava l'ultimo colpo, una *forza maggiore*, l'operazione diretta ed immediata del *Governo* che finisse affatto di sterminare, e distruggere il Cristianesimo; questa volevasi, e questa ancora per ultimo vi è stata. Scoppiata la gran mina in Parigi *l'anno* 1789., tutte le diverse Sette si associarono e si coalizzarono, il che fu facile, essendo uniformi le massime, e presero il nome di *Giacobini* dal luogo ove si radunarono (2).

La face accesa si dilatò, si sparse e divenne a poco a poco l'incendio quasi universale. Si cominciò per imporre al popolo dal voler conservare un' ombra di Religione, al quale effetto pubblicossi la così detta *Costituzione Civile del Clero*, contraddizione ne' termini, capo d'opera Giansenistica, che produsse l' espulsione de' legittimi Vescovi e Parrochi, i quali non vollero giurarla, e l'intrusione de' Pastori non solo illegittimi, ma infetti ed uniti alla lega. Toltasi poi

(1) Si possono vedere sul proposito della soppressione de' Gesuiti due lettere, una del Re di Prussia a Voltaire, l'altra di D'Alembert al Re di Prussia. *Oeuvres posthumes Tom. X. p. 28. e 29. e Tom. XIV. p. 64.*

(2) La Chiesa dei Padri Domenicani che in Parigi chiamavasi di *S. Giacomo*.

poi affatto la maschera, chi può ridire a quali eccessi si venne per cancellare fin la traccia del Cristianesimo? I decreti dell'assemblea distruttivi della Religione rapidamente succedevansi l'un l'altro. Si atterrano Chiese ed altari, si sopprimono monasterj e conventi, si spoglia il Clero di tutte le sue proprietà, si perseguitano, esiliano, ed anche si uccidono i ministri del Santuario, e si vieta e si proscrive l'uso libero della Religione, mentre si proclama ed esaltà la libertà. *Morte ai Preti* si va gridando, e si lodano e si premiano quelli che rinunziano al sacro loro carattere. Ai templi dell'*Eterno* si sostituiscono i templi della *ragione*, che sono il colmo e l'apice della follia. Non parlo delle profanazioni che fanno orrore. Il titolo di *una* ed *individua*, che conviene alla *Triade* Sacrosanta, si applica alla nuova introdotta forma di Governo. Le lodi che dà la Chiesa alla *Croce*, per cui l'uomo è stato redento, si rivolgono ad un *albero*, che a bella posta s'inalza per contrapporlo al vessillo di nostra salute, senza di che non se n'intenderebbe il senso, non sapendosi che relazione vi possa essere fra un albero, e la libertà. Si rovescia l'ordine de' giorni, mesi, ed anni per cancellare nel popolo la memoria delle *Feste*, e finanche delle *Domeniche*, in di cui luogo si sostituisce la *Decade*, che solo si vuole osservata. Giunse il Direttorio; pare incredibile, giunse fino a proibire la vendita del pesce ne' giorni di magro. Si va finalmente a Roma, si leva dalla sua Sede il Papa, e si tiene come prigioniero; si mandano in bando ed esuli i Cardinali colla maggiore ignominia; si fanno gli stessi spogli di Chiese; si commettono le stesse profanazioni, e negli archi trionfali che in Roma si ergono per la seguita rigenerazione, veggonsi superbe statue cal-

pe-

pestare *mitre*, *pastorale*, *triregno*, sollevando in alto emblemi e segni *massonici*.

Ecco *omai l'ora fatale è giunta*, con trasporto e plauso fra se stessi andavan dicendo i congiurati, e lo tenevan per certo, e l'attendevano sicuramente; tanto più se ne lusingavano, perchè il Papa trasportato in Francia poteva morire, e la morte rimanere occulta; tanto più se ne lusingavano, perchè i *sacri Elettori* raminghi, dispersi non avrebbero forse potuto radunarsi per eleggere il nuovo Pontefice. Ma Iddio veglia sulla sua Chiesa, Iddio la regge e sostiene, e la mano di Dio è più potente di quella degli uomini. L'esilio di Pio VI. produsse un effetto del tutto opposto a quello per cui era preordinato, gli accrebbe fama, fece fremere i popoli ne' luoghi ove passava, e da lontano ancora, e per tutto eccitò la compassione de' Fedeli, e risvegliò l'affezione e la tenerezza dei Sovrani Cattolici, fra i quali nel duro caso principalmente si distinse il Monarca appunto Cattolico Carlo IV. Muore finalmente Pio VI. in Valenza di Francia li 29. *Agosto* 1799.; morte gloriosa, che finì di coronare le di lui virtù, e lo rese più illustre. Gli ufficiali, che ne aveano la custodia, spettatori prima dell'eroica ed invitta rassegnazione e costanza, rimasero attoniti nel mirare la tranquillità e placidezza, con cui il Santo Pontefice riposò nel Signore, presente fino agli ultimi momenti a se stesso, e spirando senza smanie ed angoscie col benedire gli astanti. Non restò il fatto nascosto, ed apparve e si manifestò sempre più in quella occasione l'assistenza di Dio per la sua Chiesa, essendo la morte accaduta in un tempo, in cui già in parte cambiate erano le circostanze, ed i Cardinali da varie parti, prima ancora della notizia della Sede vacante, riuniti casual-

mente si ritrovavano nello *Stato Veneziano*, il che non pareva verisimile, e riuscì ai Settarj veramente inaspettato. Si aduna dunque il sacro Senato in Venezia. Da Vienna il glorioso Regnante ivi Francesco II. Imperatore spedisce ordini opportuni per ciò che occorre per la libertà del Conclave. Dopo un giusto e conveniente scrutinio dai Padri a voti pieni si elegge il nuovo Pontefice, quale ai bisogni della Chiesa era necessario, e conveniva al timone della scossa ed agitata navicella. Vola e si sparge la fama della grande elezione. Applaudiscono i Principi Cattolici, applaudiscono i non Cattolici, applaudisce il Mondo intiero. Non viene impedito al nuovo Pontefice il ritorno alla sua Sede; il pio e religioso Ferdinando IV. Re delle due Sicilie per mezzo de' suoi Ministri coi dovuti onori lo riceve ed accoglie, ed entra egli in Roma li 4. *Luglio* 1800. fra le acclamazioni universali. Tutto si ricompone e si ordina, ed in vece che la procella abbia sommerso la nave, la nave ha sedato anzi la procella (1).

Ma almeno in Francia sarà rimasta la Religione distrutta, giacchè ivi sono state le maggiori stragi e rovine, ed il minimo segno di pratica religiosa era ivi un delitto capitale. No, e quando la Francia potè respirare, e Napoleone Buonaparte tornato dall' Egitto e divenuto primo Console cessar fece la persecuzione contro gli Ecclesiastici, e mitigò le leggi di fer-

(1) *Quodque permirum sane fuit, non modo navim procella non obruit, sed & procellam cymba sedavit*. Lo disse in altra occasione S. Gio. Grisostomo *in Tom. III. Homil. Inscript. Actorum* II. *n.* 1., *Edit. Montfauconii Paris.* 1718. *in f.*, e molto meglio si applica ai nostri tempi.

ferro, che gli opprimevano, la Francia si ritrovò più Cattolica di quello che si potea naturalmente attendere. Ove si fecero i più belli e magnifici elogi alla memoria di Pio VI? In Francia. In Francia si edificò e consacrò una Chiesa nel luogo stesso, ove il Santo Pontefice si spogliò del suo frale per vestirsi d'immortalità. In Francia spenta la Religione? Nel tempo stesso delle maggiori crudeltà e barbarie contro il Clero, si facevano innumerabili ordinazioni segrete. Appena si ebbe un poco di tregua si rialzarono gli altari, e si andavan dal popolo con premura e smania ricercando qua e là Sacerdoti e Pastori, che colla fuga, o col nascondersi e sottrarsi dalle inquisizioni avean potuto salvarsi, ed alle calamità erano sopravvissuti.

Senza addurre altri fatti, quale fosse lo stato della Religione in Francia dopo un tanto naufragio, lo dimostra abbastanza il *Concordato* segnato e sottoscritto l'*anno* 1801. fra il regnante Sommo Pontefice, ed il primo Console. Si dichiarò in esso apertamente, che la Religione Cattolica era la Religione della *maggiorità della Francia*, espressione artificiosa insinuata dai Settarj per non chiamare, la *Cattolica Religione*, come doveasi, la *Religione dominante*, ma testimonianza insieme solenne e pubblica, che con tutti i maggiori sforzi non era riuscito ai nostri nemici di svellere dal cuore della maggior parte de'Francesi la Fede dei padri loro. Con questo Concordato inoltre si venne a riconoscere nel Papa la pienezza della podestà. Non può negarsi che Buonaparte in quell'occasione favorisse di molto la Religione, e cooperasse a ristorare e ristabilire la cadente allora e vacillante Chiesa di Francia. Li 18. *Aprile* 1802. nella Metropolitana di Parigi, dopo celebrata con gran pompa la

solenne Messa, si cantò il *Te-Deum* in ringraziamento all'Altissimo per la ricuperata libertà in Francia del culto cattolico. Era giorno di *Pasqua*, onde si venne a solennizzare in un tempo ed il risorgimento del Redentore, ed il ristabilimento della sua Religione. Vi si portarono con un numeroso corteggio le Autorità costituite, ed una moltitudine immensa accorsavi e di abitanti e di forestieri faceva anche colpo, e rendeva la festa più decorata. Che augusto, che commovente spettacolo! Potevano appena credere gli astanti agli occhi loro, vedendo una Religione non ha guari abbattuta e proscritta ristabilirsi all'istante, riprendere il suo libero esercizio, il suo antico splendore, e molti, che l'infelicità de'tempi avea sovvertito, vedendo un prodigio così patente, si riconciliarono con Dio, e si fece anche questo guadagno (1).

Non è ancora tutto. Elevato Napoleone al trono imperiale invita e chiama Pio VII. in Francia per la sua incoronazione e consacrazione. Si arrende il Pontefice, benchè di mala voglia, alle replicate istanze; va a Parigi, e vi giunge li 28. *Novembre* 1804. Dove esser dovea la tomba della Religione vi si riceve ed accoglie il Capo della medesima con voci di giubbilo e con venerazione profonda, e con segni unanimi di Cristiana pietà. Il Senato, il Corpo Legislativo, il Corpo Municipale, le Commissioni amministrative, i Consigli tutti mandarono deputati per tributare al Vicario di G. C. sommessione ed ossequio. Allorchè recavasi a visitare i luoghi pubblici, gli ospe-

(1) *Memoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique Tom. Troisieme ann.* 1802. *p.* 433. *e segg.*

ospedali, gl'Istituti, gli Officj, i Direttori lo complimentavano, manifestando i più vivi religiosi sentimenti.

Per tacere di altri M. Fontanes presidente del Corpo Legislativo e letterato insigne nel suo discorso al S. Padre, dopo rammentato il bene che veniva alla Francia dal Concordato colla S. Sede, dopo i giusti e dovuti elogi al Pontefice, che sapeva ad un tempo quello che dee rimettersi al corso delle cose umane, e quello ch'esige l'interesse della Religione, *questa Religione augusta*, prosiegue, *viene con lui a consacrare il nuovo destino dell'Impero Francese, e si mostra coll'apparato, ch'ebbe ai secoli di Clodoveo e di Pipino. Tutto si è mutato intorno ad essa; essa sola non si è mutata. Vede finire le famiglie dei Re, come quelle dei sudditi; ma sulle rovine de' troni infranti, e sui gradi de' troni che s'inalzano, essa ammira sempre la successiva manifestazione dei disegni eterni, ed obbedisce a questi con confidenza. Sola può consolidare la grandezza che nasce, sola consolare quella che più non è.* M. de Hargenvillier presidente del Consiglio Generale del Tarn nell'ossequiare il S. Padre con molti altri presidenti de' Dipartimenti e Cantoni, contestato prima a nome comune l'inviolabile attaccamento alla S. Sede, e la profonda venerazione per la sacra persona di S. S., aggiunge: *Nei giorni di un non durevole delirio potè il timore della tirannia, e la seduzione di false massime far sì, che da' Francesi si chiudessero gli occhi ai benefizj della S. Religione, della quale siete il sommo Pontefice; ma il corpo della nazione Francese è sempre rimasto Cattolico. Scacciata da' suoi templi la Religione era vivente nel santuario delle coscienze; ed i primi istanti che ci videro restituiti alla li-*

bertà da un governo tutelare, videro i più vivi e manifesti segni del nostro amore per la fede de' padri nostri, e del nostro rispetto per la Cattedra di S. Pietro, fondamento saldissimo ed immutabile della Chiesa Cristiana.

Allorchè il Santo Padre recossi nelle gallerie di Storia naturale, M. Fourcroy che vi presiede, fra le altre cose gli disse: *quanto è lusinghiero per noi, Beatissimo Padre, di poter esporre ai vostri sguardi questi monumenti della sapienza di un Dio, di cui voi siete in terra una sì fedele immagine per la vostra dignità e per le vostre virtù!* Il giorno di Natale dopo il solenne Sacrificio gli si presentò l'eccellente scultore de Seine, e si espresse in questi termini: *Beatissimo Padre, io sono statuario. In questa epoca eternamente memorabile per noi, il busto di Vostra Santità è un monumento che appartiene alla Francia. I miei concittadini lo contempleranno sempre con gioja, poichè sarà per loro una testimonianza certa della sorte che avranno avuta di possedere il Padre comune de' Fedeli. Per aver dunque il piacere di erigere io stesso questo monumento, supplico Vostra Santità di accettare il rispettoso omaggio de' miei talenti; si degni la Santità Vostra di gettare uno sguardo su tutte le persone, che la circondano, e vedrà che io non sono che l'interprete de' loro pensieri e delle loro brame.* Merita anche di essere riferito un tratto di un energico ed elegante discorso pronunziato da *M. Champagny Ministro dell' Interno in una seduta del Corpo Legislativo* sulla situazione e stato della Francia, nel quale dopo aver fatto osservare che, sebbene fossero le armate disgiunte da' loro generali, i tribunali superiori privi de' loro primi magistrati, il ministero pubblico de' suoi

pri-

primi organi, le Chiese de' loro principali Pastori, le città, le campagne in moto, ciò non ostante l'ordine sociale mirabilmente mantenevasi, e tutto era quieto e tranquillo, indizio certo delle finite rivalità, e della cessata anarchia; continua: *In quel tempo il Sovrano Pontefice traversava la Francia; dalle rive del Pò fino alle sponde della Senna per tutto è stato egli l'oggetto di un omaggio religioso, che gli ha reso con amore e rispetto quell' immensa maggioranza, che fedele all'antica dottrina vede un Padre comune, ed il centro della comune credenza in quello, che tutta l' Europa venerà come un Sovrano elevato al trono dalla sua pietà e dalle sue virtù*. Tralascio infiniti altri elogi ed encomj, dedicazioni, offerte, giacchè se ne potrebbe fare un volume (1).

Dal fin qui detto ed esposto, e per parlare logicamente, dalle premesse tiriamo ora le conseguenze. Abbiam veduto contro la Chiesa scatenato l'inferno intiero. Il Re di Prussia in una Lettera scrivendo a Voltaire diceva: *ci vuole un miracolo perchè risorga la Chiesa*: ed in un'altra: *la scure è messa alla radice dell'albero* (2). D' Alembert parimente in una sua lettera del 10. *Aprile* 1769., essendo allora Sede vacante per la morte di Clemente XIII. così si esprime: *Io non so qual piloto si sceglierà per la barca di S. Pietro; sembrami che faccia acqua*

da

(1) L'esposto è in tutti i fogli periodici di Francia e d' Italia dal *Decembre* 1804. *al Marzo* 1805., e nella Raccolta stampata in Firenze col titolo: *Narrazione istorica del viaggio fatto a Parigi da Sua Santità il regnante Sommo Pontefice Pio VII.*

(2) *Oeuvres posthumes de Frederic II. Tom. X. p.* 29. *e* 37.

da tutte le parti. Voltaire mi pare un pesce cane che fa tutto quello che può per rovesciarla (1); e quando così scrivevano, non erano le cose ancor giunte agli eccessi, a cui sono venute posteriormente. Si è procurata la rivoluzione negli spiriti; si è cercato di cambiar l'opinione; si sono esaurite le risorse tutte. Ma la Chiesa è rimasta salva, non si è abbattuta, l'edifizio della Fede ha resistito a tutti gli assalti del Mondo; la Religione sussiste. Dunque vi è l'ajuto e concorso divino, e quanto più terribili sono stati gli attacchi, tanto più risplende e dee confessarsi che l'opera è di Dio. Dunque gli sforzi del secolo XVIII. ci somministrano una novella pruova della verità della nostra Religione. *Se questa è opera degli uomini*, disse al principio del Cristianesimo *Gamaliele* Fariseo Dottor di legge ed accreditato presso il popolo in un'assemblea della sua nazione, *se questa è opera degli uomini cadrà da se; ma se viene da Dio in vano vi opponete* (2). Mentre la Religione Cristiana si voleva presso di noi distruggere, faceva progressi grandissimi nelle parti degl'infedeli. Tanto vani sono i consigli degli uomini!

CA-

(1) *Tom. XIV. p. 83.*
(2) *Act. cap. V.*

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Corollario sull'incominciato e corrente secolo Decimonono.

Giacchè la Divina bontà mi ha lasciato ancora in vita per vedere le ulteriori vicende dopo i primi felici anni del corrente *secolo Decimonono*, non posso tralasciare di aggiungere un corollario sui nuovi inutili tentativi successivamente fatti per distruggere la Cattolica Religione. Allorchè detti la prima volta alla luce quest'opera l'anno 1805., quantunque i vani sforzi del *secolo decimottavo* avessero dovuto aprire gli occhi all'immensa turba de' Settarj per desistere dalla folle impresa, conoscendone l'indole, non me ne lusingava, e dissi che la guerra contro la Chiesa non era finita, che durava ancora, che il fuoco era soppresso, non ispento, e che la Setta continuava ad agire con tutta la sua possanza. Soggiungeva però, ben sapendo quanto valesse l'antemurale, che chi aveva la Setta già fiaccata e depressa saprebbe anche rompere e scomporre le nuove fila; che il gregge non temeva con un tale Pastore che ne veglia alla custodia, e che col solo suo nome venerato da tutto il Mondo Cristiano Pio VII., non che colle spirituali sue forze, avrebbe fugato i Lupi che vorrebbero ancor mordere, e darebbe loro terrore e spavento. Il presagio si è pienamente in tutte le sue parti avverato.

Dopo l'incoronazione di Napoleone ricominciarono quasi subito per la Chiesa le agitazioni e gli affanni. Che ricominciassero me l'attendeva, benchè non sì tosto; ma chi mai avrebbe immaginato, che

de'

de'nuovi travagli ne sarebbe stato l'artefice ed il motore quello stesso, che poc'anzi aveva favorito in modo la causa di Dio da voler esser chiamato il Ristauratore in Francia della Religione? Come pensare che Napoleone onorato ed esaltato tanto dal Papa, in vece di gratitudine e riconoscenza verso il Santo Pontefice, non si occupasse in seguito che ad affliggerlo e tormentarlo? Eppure questo è accaduto. Ammiriamo però anche in questo la Providenza. Dopo tanti urti e scosse terribili del passato secolo aveva bisogno la Chiesa di prender lena, e di respirare per poter meglio resistere agli assalti novelli che se le preparavano, e Iddio per sollevarla e fortificarla si prevalse di quella stessa mano che doveva di poi con tutte le sue forze, benchè inutilmente, scuoterla di nuovo dai fondamenti e combatterla. Quanto sono imperscrutabili le vie del Signore!

Avea antecedentemente il primo Console, fattosi Imperatore e Re, dato un qualche indizio e segno di mutazione colle *Leggi Organiche* aggiunte al Concordato, contro le quali il Papa reclamato avea in Concistoro, come lesive de' diritti della Santa Sede, ma si sperava che a tal novità in qualche modo sarebbesi riparato. Non solo però le Leggi Organiche arbitrariamente al Concordato annesse non furono rivocate, ma sei mesi dopo il ritorno del Papa a Roma Napoleone fece occupare il Porto e Fortezza di *Ancona*, e poi di *Civitavecchia*, e poi si prese le città di *Benevento* e di *Pontecorvo*, che assegnò e cedette a due suoi ministri, e poi invase tutti i beni ecclesiastici, che per caso eran rimasti, e gli pose in vendita, e poi soppresse tutte affatto le Religioni, non risparmiando neppure i monasteri di Monache, che si costrinsero a dimetter pur esse l'abito, e sortire da'

sa-

sacri loro asili. Non basta; arrogandosi Napoleone nel regime ecclesiastico una supremazia più che Anglicana, elegge Vescovi nelle sedi vacanti, gli elegge nelle sedi piene, amplia, unisce, sopprime Diocesi, obbliga i legittimi Pastori a rinunciare alle Chiese loro, e vi surroga ed intrude altri a suo piacimento, e chi forse lungi dal preservare dalla contagione il Gregge più lo infetti, e contamini. Il più singolare si è che mentre altera così, conculca e sovverte la Chiesa di Dio, si protesta e si gloria di *conservarla*, e vuole esserne chiamato il *Protettore*.

Alle rimostranze del Papa che non cessava di reclamare, querelarsi, e paternamente ammonire, rispondeva l'Imperatore con tuono or derisorio, ora altiero, e qualche volta affatto non rispondeva. Frattanto va innanzi, e nomina e stabilisce il *Ministro de' Culti* per mostrare che del pari andar dovevano, e considerarsi eguali tutte le Religioni; elettrizza la schiatta Isdraelitica, e permette che gli Ebrei si riuniscano e formino il gran *Sinedrio* per deliberare degli affari loro, e sui diversi rapporti co' Cristiani; favorisce eretici, Protestanti, filosofi, tutti in somma coloro che vorrebbero la Religione Cattolica sovvertita, e gli rende più potenti ed arditi.

Vi è altro? Molto, molto anzi di più. Il Protettore della Religione prende di mira personalmente il Capo di essa, lo molesta continuamente, l'angustia, gli lacera il cuore con domande imperiose e strane, e con lettere insultanti e di niun rispetto al supremo Gerarca. Avrebbe Napoleone voluto che il Papa sanzionasse lo sconvolgimento che si andava effettuando di tutto l'ordine ecclesiastico, che è quanto a dire si distruggesse da se medesimo. Avrebbe voluto ch'entrasse con lui in lega contro gl' Inglesi, ed una guer-

ra

ra intraprendesse il Ministro del Dio di pace. Si attendeva già che il Papa si sarebbe certamente ricusato, ma Napoleone cercava un colorato pretesto per venire all'ultima gloriosa impresa che meditava. Che fa dunque al fine? Minaccia il Papa che se non muta parere, se non condiscende alle sue brame, lo spoglierà del rimanente dello Stato, che ne prenderà egli possesso, e che *quando Roma con tutto lo Stato fosse una volta nelle sue mani non ne sortirebbe mai più*. Il Santo Padre non si sgomenta, persiste nel suo giusto rifiuto, non abbandona lo spirituale per timore di perdere il temporale, e scrive a Napoleone in modo assai risoluto, ma con una mansuetudine insieme e moderazione degna del Vicario di G. C. Premette le sue tuttora speranze che il Monarca rivenir possa a sentimenti più ragionevoli, e che desisterà dalle esorbitanti sue pretensioni. Soggiunge poi: *in ogni evento riporremo la nostra causa nelle mani di Dio, ch'è sopra di noi, e sopra tutti i Regnanti i più grandi e più potenti, e ci affideremo al suo divino ajuto, il quale al tempo fissato nella sua sapienza non potrà mancarci* (1).

Le minaccie non tardarono molto ad avere il loro pieno effetto. *Li 2. Febbrajo* 1808. entrano i Francesi ostilmente in Roma, ed un corpo di truppe con otto cannoni si presenta avanti il Palazzo Apostolico Quirinale, ove il Papa faceva la sua residenza, e que-

(1) Tutto il carteggio fra la Santa Sede ed il Governo Francese può vedersi *nella Raccolta stampata de' documenti relativi*, e la lettera di cui abbiam trascritto le parole si riporta anche dall' istoriografo *Coppi Annali d' Italia del* 1806. *al* 1815. *Tom. I. pag.* 53.

questo fu come il primo segnale degli oltraggi e delle violenze che si usarono appresso. Non era ancora del tutto levata la Sovranità al Papa, ma il Generale francese andava ogni giorno occupando or uno, or un altro ramo di amministrazione. Si tolgono al Pontefice per un' ombra tuttora Regnante i suoi principali ministri, e surrogandosene degli altri incontrano poco dopo ancor questi la stessa sorte. Si mandan via Cardinali, Vescovi, Prelati non nativi di Roma con ordine di ricondursi ciascuno alla propria patria; rigorose perquisizioni si fanno nelle case di altri Ecclesiastici d'inferior grado, e giornalmente se ne scacciano, e crescono le vessazioni sempre.

Nè qui si finisce. Un decreto *del 2. Aprile* 1808. dichiara riunite le provincie di *Urbino, Ancona, Macerata,* e *Camerino* al Regno Italico. Un altro decreto dello *stesso giorno* dichiara *confiscati* i beni de' Cardinali, Prelati, ed altri Ecclesiastici che non si eran resi al luogo della loro nascita. Le Note assai energiche del Papa sulla violazione del diritto stesso delle genti si disprezzano, si arresta chi si trova averne esemplari, e si vieta agli stampatori sotto pena di morte d'imprimere scritto alcuno senza la permissione del General Comandante. Un altro ordine *del giorno* dello stesso Comandante proibisce alle truppe pontificie di attendere di lì in poi altri ordini fuori che i suoi. Ritirato il Papa nel suo Palazzo senza mai più sortire sentiva tutto e soffriva.

Si compie finalmente l'ultimo atto, scopo di tutte le precedenti operazioni. *Li* 17. *Maggio* 1809. stando Napoleone in Vienna mette fuori un decreto, con cui pronuncia la *riunione degli Stati Romani all' Impero Francese*. Si pubblica un tal decreto in Roma *li* 10. *Giugno* allo sparo dell'artiglieria e con molte feste,

ste, e si spoglia infamemente sotto i proprj occhi così il Sovrano legittimo de' suoi Stati. Dopo questo, non volendosi più il Papa in Roma neppure come Sovrano Ecclesiastico, i Comandanti Francesi *li 6. Luglio seguente* il colmo pongono all'empietà. Si circonda di notte con soldati e satelliti il palazzo apostolico, vi si appoggian le scale quasi che dar si dovesse l'assalto ad una Fortezza, si entra per le finestre, si penetra audacemente nella camera del Papa, che desto al primo rumore e di già vestito, quale Ostia pacifica, attendeva, preparato e disposto a consumare il sagrificio. Gli s'intima di rinunciare al Dominio temporale de' suoi Stati, e di aderire alle altre istanze avanzate, e rispondendo con maestà e con tuono fermo e risoluto che non poteva, si prende senza alcun riguardo Pio VII. col Cardinal Pacca suo allora Pro-Segretario di Stato, e per nascoste strade prima dell'aurora si porta via, affinchè il popolo Romano non si sollevasse, e non si accorgesse dell'attentato per impedirlo, e torre agli audaci la gran preda di mano.

Lungo sarebbe il riferire i patimenti e strapazzi pel viaggio, e come il Pontefice fosse or quà or là condotto nella parte meridionale della Francia senza riposo mai, in Savona dopo, ove si ritenne circa tre anni, in seguito a Fontainebleau, e poi di nuovo a Savona, e sempre riguardato, ristretto, e senza poter comunicare con alcuno. Il Cardinal Pacca fu separato subito nel primo cammino, e si mandò alle *Finestrelle* per espiare il torto di essere stato fedele al suo padrone e Sovrano. Si staccarono dal fianco del Papa quegli altri anche pochi familiari or l'uno, or l'altro, che avevan potuto seguirlo, per lasciarlo affatto isolato, e si giunse una volta all'eccesso di togliergli

glierli fin anche carta, calamajo, e penna per iscrivere. I Cardinali si bandirono e si dispersero, come pure Vescovi, Prelati, capi di Religioni, e chiunque in qualche modo si rendeva sospetto. I Cardinali di Pietro, Gabrielli, Opizzoni rinchiusi furono nelle Carceri di Vincennes, ed insieme con loro Mons. de Gregorio, ed il Padre Fontana, ora Cardinali anch'essi. Niun Giornale poteva parlare del Papa, come se non avesse mai esistito, e ciò non ostante si udiva Napoleone ripetere che *perseverava nella grande opera del ristabilimento della Religione* con tenere indegnamente in cattività il Pontefice, con avere sconvolta affatto l'Ecclesiastica Gerarchia, con avere dissipate le lapidi del Santuario, e tutto posto nella Chiesa di Dio in confusione, e disordine (1).

Si rallentava col Papa di tanto in tanto il rigore, se mai nell'estremità in cui trovavasi s'inducesse a dare l'assenso, che per forza gli si voleva estorcere, a quelle proposizioni altre volte da lui rigettate, e che con replicate delegazioni gli si rinnovavano; ma rimanendo immobile e saldo, si riponeva ben tosto sotto la più stretta custodia. Qualunque però il trattamento si fosse, Pio VII. non si altera mai, non si perturba, ed in mezzo ai maggiori oggetti di afflizione e di duolo con una pazienza e rassegnazione invitta conserva sempre una perfetta calma, e trova anche maniera, ad onta delle precauzioni e strettezze, di far sentire ne' casi urgenti la sua voce. E' da stupire; privo di libertà, cogli occhi d'Argo intorno, il buon

(1) Vedi *les Memoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique pendant le dix-huitieme siecle Tom. III. pag. 503.*

buon Pastore regge e governa, se non in tutta l'ampiezza, pure in qualche modo, e come può meglio, l'ovile a se commesso da G. C.; per lo che con tutta la sua alterigia fremeva Napoleone vedendo di non poter vincere la resistenza di un Papa senza forza, senza difesa, debole e schiavo, e da lui sempre battuto, che sconcertava nondimeno tutte le sue trame, e non si avviliva.

Per desolare vieppiù la Chiesa di Dio non si trascurarono neppure altri artificiosi mezzi. Uno fu di esigere il *giuramento di fedeltà* dai Vescovi, Parrochi, e Canonici con una formola che il Papa avea riprovata e dichiarata illecita, ordinandosi che a chiunque vi si ricusava s'intimasse la deportazione, e la confisca de'beni. La maggior parte realmente vi si ricusò, e successero perciò subito nuove proscrizioni, nuovi esilj in diverse parti dell'Italia, ed in Corsica. Non fu migliore neppur la sorte di quelli che giurarono, giacchè caddero presso il popolo in un totale discredito; quindi o si giurasse, o non si giurasse, la Religione in ogni caso perdeva, sia col bando de'*refrattarj*, come chiamavansi, sia col disprezzo e disistima degli altri, dai quali il popolo mal volentieri riceveva il pascolo spirituale. Nacquero inoltre allora due partiti di *Giurati* e *non Giurati*, che furon causa di altre turbolenze, come erano state prima in Francia, fra i Vescovi e Preti *Costituzionali*, e *non Costituzionali*.

Un altro mezzo distruttivo adoperato fu, di sopprimere fin anche le *Diocesi suburbicarie* dell'ordine de'Cardinali Vescovi, onde il Sacro Collegio avesse questa nuova ferita. Sortì anche un altro decreto per far passare in legge le celebri *quattro proposizioni* dell'*anno* 1682., proclamando l'Imperatore essere sua men-

mente di rivendicare e sostenere la libertà della Chiesa Gallicana, quando gemere intanto faceva la Chiesa universale sotto il più duro servaggio; incoerenza notata, e che deridevasi in Francia stessa, ma un incentivo ad ogni modo era quello per accrescere le dissensioni nel Clero, e fomentare la divisione e lo scisma. Nel resto lo stesso andamento; sempre il Papa rinchiuso, sempre i Cardinali dispersi, sempre i Vescovi ed altri Ecclesiastici oppressi.

Tale era lo stato infelice della Chiesa al cominciare dell'*anno* 1814. Non si sono sotto Napoleone rinnovati gli orrori e furori, che costituivan l'anima del Governo Francese in tempo dell'invasata repubblica. Mostravasi egli più moderato, più mite, di rado si abbandonava agli eccessi, nè può accusarsi e tacciarsi di crudeltà e di barbarie *rivoluzionaria;* ma la desolazione durava da più lungo tempo, ed il piano era più metodico e più regolare (1). Il filosofismo anzi questa volta più di certo si riprometteva, che la Religione fra poco tempo sarebbe rimasta sepolta fra le sue ceneri, ed aveva preso il gergo: *la cause est jugée, la causa è giudicata*. In fatti niuna apparenza di cambiamento favorevole; tutto cospirava a credere un perpetuo lutto, un avvenire sempre peggiore; ma Pio VII. con quella viva fede di cui è ripieno, non solo non dispera, ma se qualcuno poteva alle volte avvicinarlo o per connivenza de' custodi, o per grazia speciale del Comandante di guar-

(1) De' patimenti più lenti, e più anche penosi degli Ecclesiastici deportati si dovrà più opportunamente parlare nel terzo libro, ove dimostreremo, che il fervore della primitiva Chiesa a' dì nostri si è rinnovato.

guardia, consolava tutti, esortando ad avere ancor sofferenza, perchè le calamità sarebbero cessate, e tornerebbero presto giorni più sereni e tranquilli per la Chiesa, per se, e per tutti.

Così diceva il Santo Pontefice con ispirito veramente profetico, e così è stato. L'Europa intiera si collega inaspettatamente per rovesciare il colosso. Grandi avvenimenti si succedono, che la Providenza fa servire ai suoi disegni. Le Alleanze di rado riescon bene, ed hanno un esito felice. Entrar sogliono gelosie, dissensioni, discordie; difficilmente si convien nelle risoluzioni e pareri; e l'oggetto primario vien meno e fallisce. In questa circostanza le Potenze Alleate *Austria*, *Russia*, *Prussia*, *Inghilterra*, *Baviera*, *Wurtemberg*, *Svezia* andavano talmente di concerto ed unite, che la storia non so se ci offra un esempio così memorando, e vi si può aggiungere dalla parte de' Pirenei la *Spagna*, che da molti anni combattendo pel suo legittimo Sovrano, e per discacciare i Francesi, influiva, e cooperava al grande oggetto assai. Cade finalmente Napoleone dopo insigni sconfitte in Russia, ed in Germania; ma oh portento! Prima di perdere la Sovranità, ed *abdicarsi* dall' Impero li 10. *Marzo* 1814. pubblica un decreto, con cui, rendendo al Papa la libertà, annunzia che ritornerebbe in possesso di quella parte de' suoi Stati, che formavano i Dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Sciolto dunque improvvisamente il Papa da' lacci rivolge subito il pensiere alla sua Sede, e li 19. *Marzo* 1814. si parte da Savona, ove poco prima era stato rimandato, incamminandosi alla volta di Roma, ed in Firenzuola presso Piacenza si trova in mezzo alle *truppe alleate*, che l'accolsero e ricevettero come all' alta sua dignità conveniva. Poteva egli allora ben di-

dire col Salmista: *Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt & ceciderunt* (1). Diceva bensì ognuno, come la nuova si sparse, da meraviglia compreso: *Il debole ha vinto il forte, l'agnellò il leone:* proseguendo il viaggio per tutto riceve i più grandi onori; i popoli accorrono da ogni parte per tributargli ossequio ed amore; e dopo essersi alquanto trattenuto in alcune città che ambivano di ritenerlo, ed anche per attendere i Cardinali anch'essi liberati, rientra in Roma li 24. *Maggio* 1814.

Che ingresso! Non si può abbastanza descrivere l'entusiasmo del popolo Romano, la comune allegrezza, il giubbilo, i gridi di gioja in rivedere l'adorabile Sovrano, l'ottimo Padre e Pastore. Parate erano le strade, ad ogni tratto archi trionfali, i sacri bronzi per tutta la vasta città risuonare, Clero, nobiltà, milizia e Romana ed Austriaca incontro, ed in mezzo alle continue acclamazioni il Santo Padre si rende alla Basilica di S. Pietro, e quindi va al Quirinale, e ripone come in trionfo il piede in quello stesso palazzo, da dove come prigioniero cinque anni prima era stato violentemente rimosso. Per tre sere Roma illuminata a giorno, e per tutto lo Stato si fa poi lo stesso, si rinnovano illuminazioni e feste. Ritornano di mano in mano i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, i Parrochi, i Canonici, ed altri degni Ecclesiastici sparsi, e rilegati in diversi luoghi, e non deve omettersi una particolarità, che i detenuti in *Corsica* non in seguito dei successi delle vincitrici armi combinate, ma per una mozione popolare e spontanea dagli stes-

(1) *Salmo* 26.

stessi Isolani tratti furono dalle fortezze e dalle prigioni, e messi in libertà.

Ho più tessuto una storia, che ragionato, ma la storia è qui più che ragionamento, e chiarissimamente comprova che, quando men si attende, viene il soccorso dal cielo. Come non esser tocchi dai meravigliosi eventi, che umanamente mai aspettar non si potevano, e che in un momento han fatto sortire la Chiesa e lo Stato dal seno delle ruine? Quando l'ora è suonata, nè la finezza della politica, nè la potenza del primo Sovrano del Mondo può arrestare il braccio di Dio. Si burlavano i begli spiriti della *scomunica* del Papa contro i suoi oppressori; dicevano, *che non avrebbe fatto cadere ai soldati le armi e le bajonette di mano*. Eppure le armi e le bajonette di mano ai soldati sono cadute, nè già a pochi, ma a centinaja di migliaja nei ghiacci del Nord, ove di freddo, di fame, di stento i più belli e floridi eserciti di Buonaparte sono miseramente periti. L'Imperator delle Russie in un *manifesto* ai suoi sudditi, dopo aver riferito ed esposto come erano ad un tratto sparite le nemiche armate, riconosce apertamente nelle conseguite vittorie la mano dell'Onnipotente, niente a se arroga, e dice di non essere stato se non che l'istromento ed un semplice esecutore della volontà di Dio, a cui perciò si rendessero per tutto il suo vasto Impero le dovute azioni di grazie (1).

La sortita dopo alcuni mesi di Napoleone dall' iso-

(1) Riportasi questo *manifesto* dell'Imperatore Alessandro nel Giornale *l'Ami de la Religion & du Roi Num.* 165. *pag.* 123., ed in altri fogli pubblici.

Isola d'Elba, ove dalle Potenze alleate era stato confinato, la guerra che si andava a riaccendere, ed il pericolo di essere esposto a qualche nuovo arresto dalle truppe di Gioachino Murat, che occupava allora il regno di Napoli, determinarono il Santo Padre ad allontanarsi per un poco da Roma li 22. *Marzo* 1815., e portarsi a Genova; ma non fu che un oragano passeggiero, che finì di dissipare i vaneggiamenti dell'ambizione e le speranze della Filosofia. Fu l'*Ultimatum*, giacchè in una sanguinosa battaglia presso Waterloo li 18. *Giugno* 1815. Napoleone venne compiutamente disfatto, Murat fu costretto ad abbandonar Napoli, Ferdinando VII. riprese pacificamente possesso del suo Regno, e Luigi XVIII. rientrò felicemente in Parigi. Tutti i Sovrani allora si rassicurarono, ed il Papa ritornò a Roma li 2. *Giugno* 1815. atteso dal popolo con ismania, e maggiore fu anche allora l'esultanza (1).

Ma non era l'opera ancor compita. Mancava la restituzione alla Santa Sede delle provincie e dominj, di

(1) I nemici di Napoleone per detrargli il merito del Culto Cattolico libero per di lui opera restituito in Francia dopo che tornò dall'Egitto, di avervi richiamato gli Ecclesiastici espulsi, e di altre ordinanze e leggi a favore della Religione, dicono che faceva tutto con secondo fine, per politica, per assicurarsi il trono, e per cattivarsi i Cattolici che costituivano la maggiorità della Francia; i fautori di Napoleone all'incontro per iscusarlo degli eccessi posteriori dicono che mostrava di voler deprimere la Cattolica Religione forzato a così operare dal Giacobinismo, ma che poi reso questo debole ed impotente, e che non potesse più nuocere, al quale scopo egli insensibilmente mirava, avrebbe ricondotto il Papa a Roma in trionfo, e ridonata la pace alla Chiesa. Io non giudico dell'interno; solo Iddio *perscrutator est cordium*.

di cui era stata ingiustamente spogliata. Che dunque? Mediante un solenne decreto del *Congresso* tenuto in Vienna fra le alte Potenze per la pacificazione generale dell'Europa si è per disposizione divina coronato il trionfo, ed il Santo Padre ha potuto ricuperare le *Marche* colle sue *dipendenze*, *Benevento*, *Ponte Corvo*, e le tre Legazioni di *Romagna*, *Bologna e Ferrara*, di che partecipò il suo gaudio e contento al Sacro Collegio con una Allocuzione dei 4. *Settembre* 1815., pubblicata con le stampe. Affinchè poi perenne e stabile fosse la memoria delle segnalate grazie ricevute ha istituito per Roma e per lo Stato Pontificio una nuova Festa con Messa propria ed Offizio in onore della gran Madre di Dio sotto il titolo: *Auxilium Christianorum;* nel cui valevolissimo patrocinio aveva sempre fidato, e riposava sicuro (1).

Riepilogando ora sulle due passate persecuzioni, e sotto il governo francese repubblicano, e sotto il governo dispotico di Napoleone, fiera certamente e terribile è stata la burrasca tanto nell'una che nell'altra epoca. Si era creduto, o in un modo o in un altro, e prima e dopo, di annientare il Cristianesimo, ed apprestargli il rogo, e non si è fatto che accrescere alla santa nostra Religione lustro e splendore; non si è fatto che somministrar materia per nuovi argomenti e pruove della sua divina origine, stabilità, e fermezza, c'se n'è ritratto, e siegue a ritrarsene un bene. Quando l'aria è ripiena di cattivi umori e pestifere esa-

(1) La Festa per Decreto *dei 16. Settembre* 1815. della S. Congregazione de' Riti si deve celebrare il giorno 24 *Maggio* di ciascun anno.

esalazioni, i temporali, i turbini, le tempeste servono per ripurgarla, e dissipare i maligni e perniciosi influssi. Non ha perduto dunque la Chiesa colla ribellione e deserzione di quelli che l'infestavano e disonoravano; e solo è dolente della sorte degl'infelici, cui uno spirito di vertigine avea offuscato la mente, molti de'quali han già provato che debba sperarsi ed attendersi dall'empietà (1). I nemici occulti sono ora palesi, e questo è un altro vantaggio. I Giansenisti non torneranno certamente più ad illudere coi loro piagnistèi sulla morale rilassata, sul fervore spento, sulla preparazione eterna alla Comunione; non sentiremo più trarre sospiri per richiamare la Chiesa alla beatitudine de'primi secoli, alla purità del sacrosanto Vangelo; questo artificio, se poteva imporre una volta (ma ai Saggi non imponeva) non è più per loro.

La Chiesa acquista sempre, non perde nelle persecuzioni (2), e contribuiscono a consolidarla gli sforzi medesimi che si fanno per abbatterla. Credette Gerusalemme soffocato e spento ogni germe col sangue e colla morte di G. C., e nel seno di Gerusalemme formossi la prima Società Cristiana; la potenza Romana impiegò il ferro ed il fuoco per esterminare il Cristianesimo, e Roma ne divenne la Capitale ed il centro. In Francia, sì in Francia, ove si voleva la Religione affatto distrutta, si è veduto nell'altro Capitolo quanto contribuisse a ravvivarla e farla risorgere l'esterminio stesso *rivoluzionario*, e l'esilio e la mor-

---

(1) L'Arcivescovo intruso di Parigi *Gobel* finì la sua vita sul palco per ordine di Robespierre, e così altri apostati.

(2) *Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur:* S. Leone *Serm.* I. *in Nat. Apost.*

morte di Pio VI. Si è veduto come fu accolto e con che venerazione Pio VII. nella prima gita che vi fece per incoronare Napoleone. Ma che diremo dopo tante altre scosse? Il trattamento indegno di poi usato al Pontefice e la lunga di lui cattività gli hanno attirato assai più adoratori e seguaci; e quando Napoleone credeva col suo disprezzo di avere umiliato il Papa, e che gli si sarebbe diminuito il rispetto, si avvide che gli era anzi cresciuto. Lo spirito generale de' popoli si dichiarò subito per la virtù oppressa; e quando si trascinava il Papa d'esilio in esilio, la folla, la calca era immensa ovunque passava per vederlo, per fargli onore, per ammirare la di lui pazienza, ed implorarne la benedizione, e si sarebbe voluto ognuno precipitare a' suoi piedi in segno di un vero e sincero ossequio. Dunque in Francia la Religione colle passate traversie non solo non è decaduta, ma ha rifiorito, e si è moltissimo consolidata. In Inghilterra parimente le antiche prevenzioni contro i Cattolici si vanno ogni giorno più dissipando, e vi ha non poco contribuito il soggiorno in quel regno de' Prelati e Preti Francesi, i quali colla loro pietà, saviezza, dottrina e condotta si sono fatti rispettare ed amare. Da due e più secoli in Londra non si era veduto un Cardinale, un Legato della Sede Apostolica, in porpora, colle insegne della sua dignità ornato e vestito, ed ora il *Cardinal Consalvi*, *primo ministro della Santità Sua*, non solo vi è stato, ma benissimo anche ed onorevolmente accolto, di che il Santo Padre nella sua Allocuzione dei 4. *Settembre* 1815. fa grata e lodevole ricordanza (1).

Per

(1) *Hoc loco numquam satis explicare possumus, quam intimo jucunditatis sensu animum nostrum permoverint ea* *qua*

Per tutto la Religione riprende vigore, e qual pianta, che l'industre cultore abbia incisa, più rigogliosa si solleva e germoglia. Si ravvivano Istituti Regolari soppressi (1). Si dilatano nuove utili religiose Istituzioni, e più forti sorgono le trincee. Non assicuro però neppure adesso una stabile tranquillità. La Setta rimane colle sue relazioni, e lavora soppiatto, e se non vi fosse questa, ve ne sarebbe forse un' altra, o in altro modo potrebbe essere la Chiesa travagliata; sempre si ha da combattere, ma sempre anche si vince; succederanno nuovi disastri, e succederanno nuovi trionfi. Il passato ci è abbastanza garante del futuro, e come in mezzo ad un mar tempestoso la navicella di S. Pietro ha potuto finora resistere ai più infuriati venti, ai più agitati flutti, così sarà egualmente nella successione de' tempi. La città santa non cadrà giammai. Ce ne ha dato parola il suo Divin Fondatore, e ne abbiamo le pruove di fatto, e l'esperienza lunghissima di *secoli diciotto*. Opportunamente S. Agostino (2), e non eravamo allora, che al quar-

quæ in opulentissima illa tanti regni principe urbe accidisse cognovimus. Novo enim a duobus amplius sæculis exemplo S. R. E. Cardinalis, Legatus idem Apostolicæ Sedis, suæ dignitatis insignibus ornatus, non secus ac si in alma hac ipsa urbe esset, benigniter ac liberaliter, permittente gubernio, palam publiceque se protulit. Allocutio habita in Consistorio secreto diei 4. Septembris 1815.

(1) *Multa nascentur quæ jam cecidere.* Orazio Art. Poet. La Compagnia di Gesù è stata felicemente ristabilita dal Regnante Sommo Pontefice Pio VII. con Bolla dei 7. *Agosto* 1814.

(2) *Sed forte ista civitas, quæ Mundum tenuit, aliquando evertetur? Absit. Deus fundavit eam in æternum. Si ergo Deus fundavit in æternum, quid times, ne cadat firmamentum?* In Psal. 47. n. 7.

quarto secolo: *ma forse questa città che ha già occupato la terra, verrà un giorno a cadere? Non sia mai: Iddio l' ha fondata in perpetuo; se dunque Iddio l' ha fondata in perpetuo, come temi che cader possa il fondamento?* E benissimo anche S. Girolamo appoggiato alle divine promesse ne deduce *che la Chiesa sino al fine del Mondo può certo essere scossa dalle persecuzioni, ma non sovvertita, può assalirsi, ma non superarsi* (1).

Termino con un' altra riflessione. Si tenta e si vuole abolire il Cristianesimo per piombare nell' *Ateismo*. La Setta non è solo anti-Cristiana, ma veramente e propriamente *ateistica*. Si conosce dunque e comprende, che non volendo essere *Ateo*, bisogna esser *Cristiano*, e che fra l' *Ateismo* ed il *Cristianesimo* non vi è strada di mezzo, come più volte si è da noi avvertito; o l' uno, o l' altro. Ma l' esistenza di Dio è certissima, ed un cieco solo, o uno stolto può negarla. Dunque è certissima la Religione Cristiana, ed un cieco solo, o uno stolto può rinunciarvi. Quando il Cristianesimo è attaccato all' esistenza di Dio, talmente che chi ammette Dio debba anche ammettere il Cristianesimo, non solo abbiam vinto, ma trionfato.

CA-

(1) *Ex quo intelligimus, Ecclesiam usque ad finem Mundi concuti quidem persecutionibus, sed nequaquam posse subverti, tentari, non superari*. Hieron. in Amos cap. 8. in fine.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Unione degli argomenti di credibilità, e confronto colle altre Religioni.

Fia ora giovevole riunire in un sol punto di vista gli argomenti di credibilità, che concorrono per mostrar vera e divina la Religione Cristiana. La sublimità de' suoi dogmi, la purità delle sue massime, la grandezza del disegno e dell'intrapresa, la santità del suo adorabile Fondatore imitata dai successori, la felicità de' suoi progressi, il numero, qualità e coraggio de' Martiri superiore all'umana fralezza, lo splendore de' prodigj, il valore de' profetici oracoli sparsi nell'antica alleanza, e compiti nella novella, fanno un complesso, che ci sforza necessariamente a riconoscere e confessare il volere e potere di Dio, e se ogni articolo per se è valevolissimo, dall'unione certamente risulta una positiva evidenza.

Ma non sono queste pruove, che formino una dimostrazione matematica. Chi ha mai inteso che le verità di *fatto* si provino matematicamente? L'esame della Religione Cristiana si riduce a semplici *fatti*. Gesù Cristo è egli nato? Ha vivuto? Ha annunziata la sua dottrina? Ha operato dei prodigj? E' morto, e risorto? Or trattandosi di fatti non è, nè può essere affatto adattabile il metodo geometrico. Lo stesso dicasi della forma metafisica, e come sarebbe assurdo d' intraprendere la pruova d'una verità scientifica colle autorità, mommenti, testimonianze, così ripugna di provare la verità de' fatti per mezzo delle dimensioni e del raziocinio. Si sa, che Pio VI. an-

andò a Vienna l'anno 1782., ma si prova forse matematicamente o metafisicamente? Ogni specie di verità richiede una pruova diversa, analoga e propria alla sua specie. Così le verità fisiche e sperimentali non vengono da noi conosciute, che per mezzo dell' esperienza e delle sensazioni. Del caldo, del freddo, del dolce, dell'amaro noi non decidiamo colle testimonianze o col raziocinio, ed il giudice n'è solo il proprio sentimento. Niente dunque più ridicolo, che pretendere dimostrata la Religion Cristiana colle rette, colle curve, col calcolo, o con metafisici ragionamenti. La Religion Cristiana ha le sue pruove legittime, autentiche, contestate, adattate al suo genere, e tanto basta.

La verità è una ed individua, nè può darsi una cosa più o meno vera. Le verità dunque morali hanno una certezza eguale alle verità geometriche, nè sono men certo, che Costantinopoli esiste, di quello che sia d'una proposizione d'Euclide. Non si chiama certezza *geometrica* o *metafisica* quella che ha più di forza, *fisica* quella che ne ha meno, *morale* quella che ne ha meno ancora. Non dal grado di forza, ma dalla *natura delle cose* si prende il nome. Vi è anzi una superiorità e vantaggio per le verità morali, che non lasciano luogo a dispute o dubbj. Le prove di fatto sono sempre le più decisive. Contro i fatti non si ragiona. Neghi un filosofo il moto come *Zenone*. Senza tanti argomenti un altro si muova, e ridurrà il contradittore in silenzio.

Stante ciò, non fa d'uopo assumere il giudizio e l'esame delle altre Religioni. Quando sappiamo, e consta, che la Religione di Cristo è la vera, per legittima conseguenza ne viene che tutte le altre son false. Se colla *sintesi* giungo a percepire quel che

cer-

cerco, non ho bisogno di ricorrere all'*analisi*. Se direttamente io discopro la natura, l'essenza e qualità del fuoco, comprendo subito che gli altri elementi non son fuoco, senza fare coi principj chimici lo spoglio intero della natura. E' anzi un dubbio sempre e vacillante argomento quello che si trae dall'*esclusione* delle parti. Se dunque ho tanto che avanza per creder vera la Religione Cristiana, non debbo cercar di vantaggio. Siccome la verità è una sola, così tutto il resto è menzogna.

Non è però che la Religione Cristiana non riceverebbe un nuovo lustro, qualora si ponesse a confronto colle altre Religioni. Troppo dal proposito mi allontanerei, se volessi pienamente esaminare le altre Religioni. Ne darò dunque breve saggio. A tre possono richiamarsi le Religioni nel Mondo oltre la Cristiana, la *Giudaica*, la *Maomettana*, la *Pagana*. Cominciando dalla Giudaica, niuno che abbia senno esiterà mai nel dare la preferenza alla Religione Cristiana, e quel che è più in forza e conseguenza della medesima Religione Giudaica, la quale si ravvisa altro non essere, che una preparazione e disposizione al Cristianesimo.

Non si dica confessarsi da noi stessi essere stata da prima la Religione Giudaica la vera Religione, e che, tale essendo, Iddio come immutabile non poteva abolirla e cambiarla. Iddio è immutabile, ma non per questo è obbligato di fare anche immutabili, eterne, le opere sue, cui perciò è padrone di por fine, quando vuole, e come agli altissimi suoi disegni crede convenire, La Legge stessa che professano i Giudei, annunzia loro un Messia ed una rinnovazione. Sono dunque astretti per la loro stessa credenza d'indagare, se sia venuto il tempo dell'annunzio, l'oggetto

delle promesse del Signore, e de' voti della nazione, nel qual caso non s'intende l'opera mutata, ma compita. In poche parole: sull'aspettazione del Messia raggiravasi tutta l'anima della Religione Giudaica; sulla venuta appoggiasi la nostra. Quelle pruove dunque, che favorivano altra volta la Religione Giudaica, ora le si ritorcono contro, e direttamente conducono al Cristianesimo (1). La figura non può più sussistere, quando vi è il figurato.

La Religione Maomettana è un misto ed ammasso informe di *Cristianesimo*, ed *Ebraismo*, con molte insieme favolose tradizioni, ed una morale guasta e contaminata al sommo. In vece di carità l'Alcorano spira per tutto vendetta e sangue. Si deturpa la nozione di Dio, a cui si pongono in bocca mille assurdità e discorsi puerili. S'induce il *fatalismo*, in vigore del quale i Turchi non prendono alcuna precauzione per la salubrità dell'aria, per impedire la peste ed altri contagi, persuasi che tutto da un duro e rigido destino dipenda, dottrina assurda, che distrugge anch'essa la natura e l'essenza della Divinità. Si prescrive un digiuno preceduto da una notte, che dee consumarsi tutta in mangiare e bere all'eccesso, e ne' promiscui amplessi comandati ed inculcati fino all' impudenza. Si permette il divorzio a capriccio, e la poligamia simultanea. Si dà ai padroni un infame illimitato potere sulle loro schiave, e dopo altre brutture e sciocchezze per premio nell'altra vita e ricompensa delle virtù si fanno sperare luoghi deliziosi ed ameni, ove con cibi squisiti, e dolci bevande si goda

(1) *Finis legis Christus*: Rom. cap. X. v. 4.

da e si passi il tempo in diletti, e sollazzi con giovani belle e vezzose. Il cielo per i Musulmani è un serraglio, il paradiso non è che di gusti e piaceri sensuali, in che si fa consistere il sommo bene e tutta la felicità, a cui l'uomo possa e debba aspirare. Si vieta poi di disputare di Religione, e si ordina di far la guerra a tutti quelli che non sono Musulmani. Non parlo degli Angeli corporei ed atti a generare, e tali altre sciocchezze. Ed una Religione così inetta, alla ragione ed al buon senso ripugnante, impura, carnale, e nello stesso tempo sanguinaria, si potrà esaltare? E qual meraviglia, se coll'esca delle passioni, e colla spada e colla forza de'Saraceni si è dilatata? Tutto all'opposto la Religione Cristiana santissima, purissima, contraria alle pendenze ed inclinazioni naturali, perseguitata, oppressa, si è diffusa col sangue sì, ma non già che ha fatto spargere, ma che ha sparso, e con cui si voleva distrutta.

Per ributtarsi della Religione Maomettana basterebbe guardare il di lei autore. Uomo depravato nelle massime, corrotto ne'costumi vantavasi di avere avuto da Dio il privilegio di tenere quali e quante mogli voleva; ed alcuni scrivono che ne avesse quindici, altri ne contano fino a ventisei. Attribuivasi un altro diritto di togliere le donne altrui, come di fatti prese fra le altre *Zeinab*, o sia *Zenobia* moglie di *Zaid* suo figlio adottivo. Abusava di tutte le schiave che gli cadevano nelle mani, non ostante il numero delle mogli. Sposò una fanciulla di cinque anni, e consumò il matrimonio all'età di otto. Non prevalendo in lui meno l'ambizione della voluttà, non pensava che a conquiste, e colle armi alla mano, violenze, saccheggi s'ingrandì e fondò il suo Impero. Perfidie, crudeltà, barbarie, spirito di vendetta il carat-

rattere era di questo falso Profeta. Non potendo autenticare coi miracoli la sua missione, suppliva colle visioni, spacciava per estasi la sua epilessia, e narrava le fole più ridicole. Quella scala di lumi che diceva averlo condotto al cielo, quel gran gallo che giungeva colla sua testa a penetrare il secondo cielo, quell'angelo che avea fra i due occhi una distanza di settantamila giorni di cammino; la Luna da lui in due parti divisa, e quindi al suo primiero stato restituita, qnando anche altro non vi fosse, ci discuopre abbastanza la malizia ed impostura di Maometto. Volgiamoci ora a Gesù Cristo, e purifichiamoci. Si è veduto essere egli stato la stessa purità, la stessa santità, la stessa innocenza. Tutta la di lui vita non fu che una scuola di morigeratezza e di santificazione (1). Le sue parole fonti eran di sapienza, le sue azioni esempj ammirabili di virtù. In mezzo alla maggiore semplicità operava i prodigj più stupendi. Il mare si ferma ed assoda sotto i suoi piedi, le malattie fuggono ad un suo comando, la morte rende le prede che avea divorate, la natura intiera gli obbedisce, tutto in somma in lui è al di sopra dell'uomo, tutto è divino, tutto l'annunzia un Uomo-Dio.

Rimane la Religione Pagana. Ma avrà di nuovo a dimostrarsi l'assurdità del Politeismo? Varia questa Religione per tutto, si suddivide in tante, quanti sono stati, e sono i popoli, che hanno professato e professano l'Idolatria, il che vieppiù ne convince della falsità. Lasciando l'antico Gentilesimo, di cui si è det-

(1) *Tota ejus vita disciplina morum fuit:* S. Agostino *de vera Religione cap.* 16.

è detto sopra abbastanza (1), scorriamo il globo attuale, vediamo, consideriamo tutte le Religioni de' presenti popoli pagani. In Persia, ove finiscono i paesi Maomettani, quelli che non tengono la Religione di Maometto, la quale però ivi è scismatica della setta di *Aly*, sieguono e praticano l' antica Religione di *Zoroastro* tuttora in alcune contrade vigente, e chiamansi *Guebri* o *Gauri*. Questi non entrano nelle moschee, ma che fanno? In vece di adorare il Dio supremo, rendono il culto ad *Ormuzd*, il quale per essi è un Dio secondario e creato, nelle cui mani il Dio supremo ha rimesso il governo del Mondo. Il cielo, la terra, le acque, le parti tutte della natura, e tutti gli elementi sono ripieni secondo loro di Angeli o Genj, ai quali non meno rendono omaggio con patente idolatria. Per costoro sono peccati eguali il ferire un uomo, od un animale, commettere un adulterio o toccare un corpo morto. Lo sputare nel fuoco, soffiarvi, gettarvi dell' acqua è un peccato degno dell' inferno. Hanno infinite purificazioni, ma le più efficaci si credono quelle coll' orina del bue. Non sotterrano i cadaveri, che lasciano putrefare e corrompere all' aria, e divorare dagli animali, ed hanno un' avversione ed odio implacabile per tutti quelli che professano una Religione diversa.

Nell' Indie l' idea della Divinità è depravata affatto, e molti popoli credono che gli Dei mangino, e si cibino. Dai savj e filosofi adottato viene il *Panteismo*, o sia il sistema dell' anima universale. In alcune pagode si rende un culto infame al *Lingam*, abo-

(1) Nel Capo XVII.

abominevole immagine, che rappresenta l'unione de' sessi. La felicità in tutto quel paese consiste in un perfetto *Quietismo*, al quale sentimento, oltre il clima, conduce la niente savia legislazione di *Foè*. Morendo i mariti, le mogli si brucian vive, e precipitano sul rogo de' loro tiranni; così pure morendo i Re, si uccidono i loro familiari per servirli nell'altra vita. Niuna carità per gli uomini, ma grande per le bestie, che vietato è di ammazzare di qualunque specie siano, ancorchè nuocciano, e sian feroci. Vi sono anzi degli ospedali, in cui gl'Indiani per divozione ritengono e nudriscono gli animali più sozzi ed immondi, e fino le mosche. Si contano quattro *caste*, o siano *tribù*, che una non ha affatto commercio, e comunicazione coll'altra; e mentre la Religione deve tendere a riunire gli uomini, nell'India li divide costantemente. I sacerdoti, quivi chiamati *Brami*, o *Bramini*, tengono col maggior rigore custoditi e segreti i loro libri sacri, e Dio guardi che uno della plebe ardisca leggerli, o ne ascolti la lettura. Gli si versa subito olio bollente in bocca, e colla cera liquida gli si turan le orecchie. Finalmente qualunque malvagità e delitto per gl'Indiani è facilmente espiabile. L'acqua del Gange purifica, lava, e manda via tutti i peccati, e se qualcuno fosse dalla morte prevenuto, basta che il suo cadavere vi venga trasportato, ed immerse le ceneri in quel fiume sacro purgante, perchè tantosto cancellata resti ogni colpa.

Nella penisola di qua dal Gange i popoli di *Decan* adorar sogliono per tutto un giorno qualunque animale, che sul mattino lor si faccia incontro, purchè non sia una cornacchia. Nel *Malabar* vi sono Dei dell'uno e dell'altro sesso, e qualcuno scrive che si mutano, come in Roma si cambiavano i consoli, e si

, si attribuisce ad essi una providenza speciale di alcune cose, ma non di tutto. Ai sacerdoti di *Cokin*, e *Calicut* si presentano per divozione le giovani, perchè siano deflorate. Nel Regno di *Aracan* un uomo si farebbe scrupolo di prendere per moglie una vergine, e si cerca anche con denaro chi prima la renda donna. Una delle maggiori occupazioni dei *Fachir*, i quali sono i Religiosi più austeri di quelle parti, è di stuprare le fanciulle, e prevenire gli sposi. Sul golfo di Bengala molti forsennati si fanno soffogare sotto la calca nel tempio dell'idolo *Jagrenat*; molti altri si fanno schiacciare sotto il carro, in cui portasi in processione un orrido simulacro, che tengono per loro nume; altri si annegano per meglio santificarsi; altri si rinchiudono in una botte, e vi si lasciano morir di fame. Nel Pegù si venerano cocodrilli, e scimie, e stimano felicità d'esserne divorati. I *Siamesi*, di cui tanto la saviezza si esagera, riconoscono un Dio non già increato, ma tale divenuto colle sue forze e meriti dopo esser passato per corpi quasi infiniti; e la trasmigrazione da un corpo all'altro, o sia metempsicosi è ricevuta comunemente, e presso che universalmente nell'Oriente.

La Cina, quella nazione parimente dai nostri filosofi sì celebrata, che vanta per capo della Religione o per riformatore il gran *Confucio*, contiene gente la più superstiziosa. Si crede alla magia, ai sogni, ai pronostici, ai sortilegj, ai Genj, e i pregiudizj e favole più puerili hanno presso i Cinesi credenza. Vi sono varie Sette. I letterati, che ambiscono dal volgo distinguersi, sono Atei; l'Imperadore, i Grandi, il popolo idolatri. Vogliamo un saggio dell'umanità, e della morale Cinese? Si espongono pubblicamente, e si abbandonano i fanciulli senza pietà, andando co-

sì ogni anno barbaramente a perire più di trenta mila bambini. I padri vender possono i figli, e farne commercio; i mariti hanno un potere illimitato e crudele sulle loro donne; il costume d'immolare una moltitudine di schiavi ne' funerali dell' Imperadore e de' Grandi non è ancora intieramente abolito. Ne' contratti, e nel traffico non vi è buona fede, studiando ognuno d'ingannare, su che i Cinesi veramente sono eccellentissimi. La lubricità non ha limiti; la poligamia è comune, e permessa; i *Bonzi* hanno piene le case e i conventi di Religiose, e Divote, che si credono onorate, potendo servir loro da concubine. Questi sono i degni e pregevoli costumi de' Cinesi. Nel Giappone v'è la stessa quasi morale, e maggior fierezza. Il suicidio vi è tenuto per un' azione virtuosa; in una setta la prostituzione è onorata, e fa parte del culto religioso. In un'altra, che chiamano di *Sinto*, si crede che le anime delle volpi dopo la morte divengano diavoli. Vi sono idoli innumerabili, ed alcuni spaventevoli e mostruosi.

Nell' isole Filippine, e nell'isola Formosa le femmine sono sacerdotesse, e nude e spogliate d'ogni pudore si prostituiscono per piacere alle turpi loro Deità. Quegl' isolani ammettono un luogo di tormento nell'altra vita, non già per tutti i malvagi, ma bensì per coloro che non vadano nudi in alcune stagioni dell'anno, che abbiano ardimento di pescare le ostriche, ed altre scempiaggini. Nell' isola di Ceylan si adorano scimie ed elefanti. Andando al Nord, i Tartari più colti credono, e s' immaginano esservi due dii, padrone uno del cielo, l'altro della terra. La Religione dei *Lamas* è del tutto idolatrica: alcuni offrono vittime anche umane, e talvolta vengono svenati gli stessi sacerdoti, onde sia il sacrificio più accetto.

Nel

Nel Tibet le madri vanno in traccia de' forastieri per mettere le figlie in istato da trovar marito. Vi è anche in uso la *poliandria*, potendo le donne aver più mariti, come altrove gli uomini hanno più mogli. Presso i Tartari erranti, e presso gli Arabi il furto è un mestiere onorevole. Altri Tartari riguardano come un peccato orribile il gittare un coltello nel fuoco, rompere un osso con un altro osso, e cose simili. All' incontro il violar la fede, il togliere la roba altrui, l'uccidere anche un uomo è per essi indifferente. Gli *Scamani* riguardano le donne come di una specie inferiore all'uomo, create solo pe' loro piaceri sensuali, che però le trattano duramente e con disprezzo. Nella *Circassia*, nella *Mingrelia*, e nella *Georgia*, ove le donne sono di un bel sangue ed avvenenti, se ne fa un continuo mercato, e si vendono ai Turchi, ai Persiani, ed a chiunque vuol comprarle, come una mercanzia, sacrificandosi così indegnamente all'avarizia ed alla lussuria ogni anno migliaja e migliaja d'infelici fanciulle, e queste sono le prodezze dell' Asia.

L' Africa non cede all' Asia. Ove non si professa il Maomettismo v' è l'idolatria più ributtante. Alcuni popoli lungo le sponde del Nilo rendono onori divini a quel fiume. In qualche luogo si profana il culto a serpenti e tigri, in qualche altro ad uccelli e pesci. I Negri onorano alberi, fiori, sassi, e fino i sorci e gl'insetti. Nella Guinea si svenano vittime al mare per calmarne la collera, e le mogli in morte de' loro mariti hanno la costumanza di bruciarsi come nell' Indie. Gli abitanti del Congo adorano il sole, la luna, gli astri. Gli Ottentoti distinguono gli Dei buoni dai cattivi. L'impudicizia e lubricità in ogni parte giunge all'eccesso. L'isola di *Madagascar*

in questo supera il continente. Le donne da se si offrono, e le più licenziose trovano più presto marito. Nel *Dar-fur* non lungi dall'Abissinia i padri e le figlie, le madri e i figli si abbandonano ad uno sfogo incestuoso senza alcun ritegno. Per ultimo in Africa v'ha anche di quelli, che mangiano carne umana, e la barbarie generalmente è somma.

Rimane l'America. Antropofagi sono in quella vastissima parte del mondo i selvaggi, e specialmente nel Brasile e nell'isola Ispaniola. Nel Canadà, ove non è giunto il lume della Fede, si va a caccia degli uomini per farne preda, come altrove de' cervi e cinghiali. In più contrade gli abitanti succhiano il sangue de' feriti ed uccisi, per assuefarsi alla ferocia. In alcuni luoghi se viene a morire una madre che allatti, vi si seppellisce insieme il bambino, per non avere la pena e cura di nudrirlo, nè mancano de' più barbari, i quali ingrassano i figli per poi divorarseli. Nel Messico, Perù, Terra ferma, Virginia, sono usitati i sacrificj umani, e si adorano il sole, la luna, le stelle, ed in qualche luogo bestie e mostri ancora. Nell'isola d'*Othaiti* recentemente scoperta non si conosce vergogna, non si ha idea affatto del pudore, e la licenza è sfrenata.

Se ascendiamo al *Groenland* e ad altre terre incognite settentrionali, se discendiamo alla *Terra del fuoco* e ad altre terre incognite australi, ovunque si penetri, non troviamo che orrori, barbarie, sconcezze, ceremonie empie e nefande, e la più grossolana stupidità (1). Oh misericordiosissimo Iddio, che ti sei

(1) Quanto si è esposto rilevasi dai libri classici orientali. *Zend-Avesta*, *Ezour-Vedam*, *Chou-King*, dalla collezione

sei degnato farci nascere in paesi cristiani, che ci hai illuminati, illustrati colla luce evangelica, se ne sappiam profittare, quali grazie da noi non ti si debbono per sì gran beneficio! Qual trionfo per la nostra Religione, il chiamarla a confronto colle altre! Confronto empio, indecente, indegno, non potendo esservi paragone fra la luce e le tenebre, fra la virtù ed il vizio, fra la verità e la menzogna, ma che ci porta necessariamente a quel principio, che dovendosi avere una Religione, quest' altra non può essere che la Cristiana, e sono costretti ad ammetterlo anche i nostri nemici. Molti di fatti ingenuamente dicono: se avessi da scegliere una Religione fra quelle che dividono l'universo, abbraccierei il Cristianesimo; ma sceglier dei necessariamente, perchè, ammesso un Dio, non può l'uomo dispensarsi da una Religione, e che un Dio esista è certezza metafisica, quale appunto dai nostri avversarj si desidera. Dunque per questa parte anche abbiam vinto. Per maggior gloria poi della nostra Religione si sappia, che ne' paesi anche più barbari, remoti e lontani vi sono e si trovano Cristiani, i quali e nelle maniere e ne' costumi distinguonsi qual oro nel fango, sostengono la dignità dell'uomo, e gli oltraggi riparano dell'abrutita ragione.

CA-

---

ne de' viaggi, che hanno servito di stàbilimento alla Compagnia dell' Indie, dai viaggi intorno al Mondo raccolti da *Bancks* e *Solander*, dall' altro libro intitolato *l'Esprit des usages*, dal Salmon *Stato presente di tutti i paesi e popoli del Mondo*, e convengono la storia di *Raynal*, la storia naturale di *Buffon*, lo spitito delle leggi di *Montesquieu* in molti luoghi, l'Enciclopedia *in molti articoli*, autori certamente agl' Increduli non sospetti.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Della Fede e della Grazia.

Conosciuta la verità della nostra Religione, e rimanendone persuasi, ne viene per conseguenza, che quanto essa insegna e prescrive dobbiamo ciecamente credere e venerare, in che consiste la Fede (1). L' esame deve essere per abbracciare questa Religione, se pure chiamar si può esame una semplice osservazione e ponderazione *de' fatti;* ma tosto che io sia Cristiano non debbo far l'analisi delle verità rivelate. Quindi i misteri non sono, nè possono essere oggetto di discussione, ma solo di merito nel prestarvi credenza. Ma superano il mio intendimento: la Trinità, l'Incarnazione del Verbo, la Beatitudine eterna, le altre verità rivelate mi sono incomprensibili. Se tutto fosse chiaro, diceva S. Gregorio Nazianzeno, ove starebbe la fede (2)? Ma che nel solo Cristianesimo forse vi sono oscurità? Quante cose, di cui non dubitiamo, e che sono certissime, non si percepiscono, nè possono da noi comprendersi? Più volte l'abbiam detto, ma siam costretti ripeterlo e trattenercisi, perchè non si cessa di declamare contro i Misteri Cristiani, quasi che non ve ne fossero altrove.

La

(1) E' nota la definizione della Fede che ci dà *S. Paolo ad Hebr. cap. XI. v. 1. Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

(2) *Si cuncta clara, dic velim, fides ubi?* Comment. Jambica.

La natura è piena tutta di misteri e di oscurità. Niuno è giunto ancora a spiegare esattamente la composizione de' corpi, la gravità, l'elasticità, l'attrazione, l'elettricismo, come col calore si sviluppi il germe nelle piante, come si vegeti, e si produca. Quali tenebre per noi non sono i raggi solari! Chi ha mai scoperta l'essenza e la qualità della luce? Le ricerche sul tempo, sullo spazio, sull'anima ed istinto de' bruti, sui polipi, sulla metamorfosi de' bruchi quanto non umiliano la vanità de' filosofi! L'uomo stesso, sì l'uomo, se uno in se stesso riflette, è un oscurissimo labirinto. Sappiam noi, come si dipingano ne' nostri occhi gli oggetti, come possiamo vedere, udire, parlare, muoverci, comunicarci l'idee? Mistero è l'unione dell'anima col corpo, mistero la percezione, il pensiere, il raziocinio, mistero la trasformazione dei cibi in chilo, latte, sangue, nervi, ossa; mistero finalmente è grandissimo, per tacere di altri, quello della generazione.

Se misteri, e tanti vi sono della natura, molti più, e maggiori e più incomprensibili esservi debbono riguardanti la Divinità. Un Dio eterno, immenso, infinito non può non avere attributi ed arcani superiori ad ogni creato intelletto, e siamo obbligati anche per questo al Signore, che ci ha rivelate e discoperte verità, che colle nostre specolazioni non avremmo giammai apprese, e ci sarebbero perpetuamente incognite. Riconoscenti perciò all'Altissimo per quello che gli è piaciuto manifestarci, non dobbiamo spingere il desio di sapere oltre i limiti della benefica rivelazione che c' illustra. La profondità anzi e sublimità de' misteri serve per darci un' idea più nobile e maestosa delle grandezze e perfezioni di Dio, e sollevata la mente sopra quanto può in questa vita

co-

conoscere un uom mortale veniamo maggiormente eccitati a desiderare e stendere le nostre brame allo stato felice dell'altra vita, ove squarciato il velo, che al presente offusca i nostri occhi, si pervenga alle superiori cognizioni, che ora ci mancano, e si goda l'Altissimo *faccia a faccia*.

I misteri sono al di sopra, non contrarj alla ragione, come ingiuriosamente si va spargendo, e quanto più sono oscuri, tanto più si rende impossibile di provare, che alla ragione ripugnino; la qual pruova esige che uno abbia idea chiara e distinta della cosa, che dice alla ragione ripugnante; ed avendola non è più un mistero. Ma non si vorrebbero nella Religione cose impercettibili. Come? Mentre incontriamo ovunque misteri ed enigmi, farem noi della Religione un sistema puramente materiale ed umano, ove tutto sia aperto, e ad esseri limitati e finiti nulla rimanga ascoso dell'essere infinito di Dio e degli altissimi suoi penetrali? Non è però, che molte cose non ci siano colla *rivelazione* adesso più chiare ed intelligibili sulla natura di Dio, sulla spiritualità ed immortalità dell'anima, sulla creazione del Mondo, sull'ultimo fine dell' uomo, ed altre interessanti verità, senza il quale ajuto non saremmo più illuminati di Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, e tanti altri sublimi ingegni dell' antichità.

E' un massiccio errore che i misteri siano un inconveniente particolare del Cristianesimo, se per tutto si trovano, e più è quello che s'ignora di quello che si sa. Si esamini pur dunque quanto si voglia per assicurarsi, che una verità sia stata rivelata, ma da che si è certo che ella è stata, non è permesso di erigersi in censore, ed alzare un tribunale sofistico, qualora alcuna cosa non si accomoda al pro-

prio

prio intelletto, e sembri inconciliabile. La Fede, che dicesi cieca, riguarda gli oggetti e non i *motivi* di credibilità, o sian le pruove della rivelazione che sono luminosissime; l'oscurità di una cosa non la rende dubbia od incerta, potendo esser vera, verissima, ancorchè non si spieghi, nè si comprenda come sia.

Non si vada dunque disseminando che la Religion Cristiana proibisce ogni esame. Niente più falso. Dalla ragione guidato sia il vostro ossequio, dice S. Paolo (1), e più espressamente S. Pietro dichiara, e vuole che siam pronti e preparati sempre a soddisfare a chiunque ricerchi da noi ragione delle nostre speranze (2). Siamo noi i primi a convenire che i soli imbecilli credono senza ragione. L'uomo col divenire Cristiano non lascia di esser ragionevole. S. Agostino quanto non pensò, meditò, ragionò prima di abbracciare la Religione ortodossa Cristiana? Che i *Giustini*, i *Cipriani* e tanti, e tanti altri uomini illustri e filosofi, che dal Paganesimo passarono alla nostra Religione, non lo fecero, se non previo un maturo esame, e riconosciutane appieno la certezza e la verità. Il gran *Condè*, che nelle belle arti e scienze distinguevasi non meno che nelle armi, esaminar volle profondamente, lesse le opere degli Atei, Deisti ed altri Increduli de' suoi tempi, conferì, disputò con dottori e filosofi, e dovette al fine confessare che una Religione vi dovea essere, e che la Religione Cristiana è la vera (3). Non ha guari il famoso la

(1) *Rationabile obsequium vestrum*: Roman. cap. XII. v. 1.
(2) *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe*. I. Petri cap. III. v. 15.
(3) Liger *Triomphe de la Religion Chrétienne pag.* 293.

la Harpe, del partito prima anch' esso de' miscredenti, interrogato, come avesse mutato, e cambiata opinione rispose: *ho creduto, perchè ho esaminato; esaminate ancor voi, e crederete* (1). Non vi è anzi Religione che renda ragione di se medesima fupri della Religione Cristiana. Niun impostore e propagatore di false Religioni ha pensato di dar pruove di esse. La sola Religione Cristiana presenta una dimostrazione compiuta, esibisce un esame ragionato de' suoi fondamenti, tanto è lontano ch' esiga un assenso stupido ed insensato, come si rimprovera ed accusa con manifesta calunnia (2). Fin dal suo nascere il Cristianesimo è stato attaccato, combattuto, e difeso col più rigido e severo esame, e gl'innumerabili scritti a favore e contro lo mostrano abbastanza. Di quale altra Religione si può dire altrettanto? Qual'altra ha sofferto un sì minuto scrutinio? Se crediamo ai misteri, la ragione stessa è, che c'induce a credervi, perchè la ragione c' insegna, che quando Dio ha parlato, dobbiamo con umiltà e ciecamente sottometterci alla voce sua senza altra ricerca o squittinio, non potendo non essere verità quella che emana da colui, il quale è la verità stessa. Ammesse dunque le pruove del Cristianesimo, la questione è finita, non essendo necessario che comprendiamo il fondo de' Misteri; e qui è, ove cessando i lumi della ragione, su-

(1) *J'ai cru, quand j'ai examiné; examinez aussi, & vous croirez:* Opuscolo *du Fanatisme de la langue revolutionaire* stampato l'anno 1797. pag. 166.

(2) Egregiamente il dottissimo Abate Marchetti ne' suoi *Trattenimenti di famiglia. Tratten. primo per tot.*

subentra la Fede (1), Fede che vince, e supera ogni altra certezza. I sensi sono fallaci, la ragione trae sovente in errore, Iddio non inganna (2).

Seguiamo però gl' Increduli ove ci chiamano, ed udiamoli su qualche mistero. Non sanno essi acquietarsi al mistero del peccato originale. E senza questo mistero non sarebbe l'uomo per se stesso anche più incomprensibile? Nasce miserabile; l'ha dunque meritato. Ma qual è la sua colpa, se non ammettiamo il peccato originale? Grande per natura, vile è per difetti. E' dunque la sua degradazione manifesta, nè altrimenti vi sarebbe in lui quel combattimento continuo fra l'uomo intelligente e sensibile, fra lo spirito ed il corpo, fra la ragione e le passioni. Ma i posteri han da portare la pena del fallo de' primi loro primogenitori? Sicuramente. Se Adamo fosse morto subito dopo il peccato non sarebbe con lui perita tutta l'umana progenie? Se dunque visse, ma spogliato de' gratuiti privilegj, che gli erano stati concessi, se visse, ma con una macchia contratta, poteva e doveva anche la posterità risentirne. I figli porzione sono del padre, che in essi sopravvive, e da un fonte contaminato ed impuro torbida discende l'acqua ne' rivoli. Qual sorpresa dunque sul peccato originale? Non passano sovente ai figli le malattie, ed infezioni de'padri? Non passa ad essi l'infamia? Perdendo un padre la nobiltà, e cadendo in bassezza, i figli più considerati non sono; e confusi e negletti giac-

(1) *Ubi defecerit ratio, ibi est fidei aedificatio*. S. Agostino Serm. 247. de Festis Paschal.

(2) *Non est Deus quasi homo ut mentiatur*. Num. XXIII. v. 19.

giacciono fra la plebe. Quando era in uso presso quasi tutte le nazioni la servitù, un padre che vendevasi, servi faceva anche nascere i figli. Secondo le stesse leggi civili i figli sieguono la condizione del padre. Vi sono anzi de' reati, in cui la giustizia umana per falli e per mancamenti de' padri punisce i figli nati anche prima del delitto, e stermina l'intiera famiglia.

Urta l'intendimento degli spiriti forti il mistero della Trinità. Ma saremo meravigliati, che in Dio ci siano tre Persone in una sola natura, quando noi abbiamo due nature, o sian sostanze in una sola persona? Sappiamo poi noi bene, cosa sia *persona*, e cosa sia *natura*, e ne abbiamo un'idea chiara, e distinta? Urta la risurrezione de' corpi. La Metempsicosi di molti antichi rinnovata da alcuni moderni, e creduta da gran parte de' popoli orientali è più inconcepibile della risurrezione. Chi ha potuto crear la carne può molto più ravvivarla e farla risorgere. Chi ha potuto dare la vita a chi non l'avea, può molto più renderla a chi l'ha perduta, come benissimo ragiona ed argomenta Tertulliano (1). La crisalide nel verme da seta ed in altri insetti è pur un' immagine della vita, che si rinnovella. Tutto quello, che si semina, muore e rinasce, e non si ravviverebbe, se prima non morisse (2). Ma la sostanza d'un

(1) *Qui nihil fueras priusquam esses, idem nihil factus cum esse desieris, cur non possis rursus esse de nihilo ejusdem ipsius auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? Qui non eras factus es, cum iterum non eris fies.* Apologet. cap. 46.

(2) L'esempio è di S. Paolo *I. Corinth. cap. XV. v. 35.* e segg.

d'un corpo diviene col tempo la sostanza d'un altro; i Cannibali si nudriscono di carne umana. Come dunque allora rendere ad un uomo la materia, che gli appartiene senza toglierla ad un altro? Niente è a Dio impossibile. Una piccola particella basta per fare da quella di nuovo sviluppare un corpo, e per rifondere tutto l'uomo. Il germe d'una pianta racchiude in se le foglie, i fiori, i frutti e tutte le parti di un grand'albero. Secondo alcuni in Adamo contenevansi tutti i germi della specie umana. Giusta il parere di altri cambiandosi affatto il corpo umano nello spazio di *venti* anni, ed anche meno di modo, che niente conserva de'nervi, vene, ossa, carne, che avea per l'avanti, non può a Dio mancare ove prendere la materia per rivestirci dell'umana spoglia. Qualunque opinione si siegua, *l'identità personale* consiste principalmente nel sentimento, che uno ha di essere lo stesso.

Se dunque piacesse ne'misteri internarsi, vi si troverebbe da potersi appagare; ma lungi lungi da noi l'indiscreta specolazione degli abissi ed arcani di Dio, e con una viva e ferma credenza, coll'umile sommessione e la fede procuriamo di meritare. Quale poi altro bene non deriva da questa rassegnazione? Ci quieta l'animo, e chi ne'suoi dubbi rimane perplesso, nè può sciorglierli colla ragione, pensando che la cosa è di fede, si calma. Per esempio non comprendo io bene, come si concilii la giustizia di Dio colla sua misericordia, la di lui spiritualità coll'immensità, la pre-

---

segg. Quomodo resurgent mortui, qualive corpore venient? Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.

prescienza colla libertà dell'uomo, non mi soddisfano le spiegazioni, le dottrine, le risposte, che si danno. Che fo dunque? Lascio di porre a tortura l'ingegno, mi attengo alla Fede, e non cerco di più. Così propongono alcuni il problema non men folle che temerario, come volendo Iddio salvo tutto il genere umano, ne perisca nondimeno una gran parte, che fia di tanti invincibilmente ignoranti, a cui il Vangelo non è stato annunziato, quale sarà per essere la sorte degli adulti insensati e de' bambini, che muojono senza battesimo. S'immergono altri in questioni ancor più astruse e recondite. Ah non siamo tanto curiosi (1)! Sia umile e sommessa la fede nostra, assomigliamoci ai fanciulli, imitiamo la docilità e semplicità loro, e vivremo senza agitazione e tranquilli.

Peroriamo: si è pienamente esposto, quanto appartiene alla Religione Cristiana per riconoscerla vera, abbracciarla, seguirla, ma bisogna applicarvisi con buona disposizione, con uno spirito retto e sincero, col desiderio di essere illuminati e senza prevenzione. Il più grande ostacolo nella ricerca della verità è l'odiarla. Sopra tutto la divina Grazia deve in noi operare, dono del Signore gratuito e sovrannaturale. Questa dispone l'animo, piega l'intelletto, accende la volontà, ci rende docili nel sentire le cose da Dio rivelate, non forza, ma eccita, e dolcemente attrae, ed internamente infondendosi, e muovendo la mente ed il cuore inspira affetti e sentimenti proporzionati per indurre la persuasione e l'assenso. Quindi mol-

(1) *Ne fueris curiosus: non est tibi necessarium, ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis:* Ecclesiast. Cap. III, v. 22.

molti si sono convertiti, e si convertono senza esame, e così ne' primi secoli della Chiesa una moltitudine immensa di persone divenne ad un tratto fedele per opera della Grazia; per alcuni un esame leggiero basta, per altri finalmente è necessario un più considerato e maturo giusta il maggiore o minore influsso del celeste spirito. Non rigetto dunque coloro, che vogliono vedere per credere, e per essi mi sono fin quì occupato; ma *beati qui non viderunt, & crediderunt* (1).

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Superiorità, eccellenza, e sicurezza della Chiesa Cattolica.

Molte, e diverse sono le Chiese Cristiane; ma qual è la vera Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica, nel cui seno io riposi tranquillo ed abbia la sicurezza? Distinti e precisi ne sono i segnali. La vera Chiesa di Cristo è quella, che istituita e fondata da Cristo medesimo conta una serie non mai interrotta di Pastori e Ministri, e perciò altra non può essere che la Cattolica Apostolica Romana, la quale sola mostra e presenta una continuata, perpetua ed inalterabile successione fino al presente gloriosissimo Pontefice Pio VII. Le varie Sette, che formate si sono ne' secoli po-

(1) *Joan. Cap. XX. v. 29.*

posteriori, non oltrepassano l'epoca della lor nascita, l'età de' loro fondatori. *Chi siete voi, e d'onde venite?* diceva Tertulliano agli Eretici de' suoi tempi; e detto avealo benissimo anche prima *S. Ireneo* (1); *dispiegateci la serie de' vostri Vescovi gli uni dagli altri senza interruzione da alcuno degli Apostoli, o da qualche uomo apostolico discendenti. Prima di Valentino*, prosegue Tertulliano, *non v'erano Valentiniani, nè prima di Marcione Marcioniti, nè prima di Ebione Ebioniti* (2). Allo stesso modo dir noi possiamo: prima di *Lutero* non v'erano Luterani, nè prima di *Calvino* Calvinisti, nè Zuingliani prima di *Zuinglio*.

V'è un altro segnale non men chiaro e sicuro. La vera Chiesa di Cristo è quella, presso cui la dottrina si è mantenuta e conservata sempre intemerata ed intatta, giacchè la vera Chiesa non può errare, come da Gesù Cristo medesimo ne siamo assicurati. Di nuovo dunque la vera Chiesa di Cristo è la Romana, o sia la Chiesa retta e governata dai Successori di S. Pietro, non potendosene indicare altra, che dalla sua origine perseveri senza aver cambiato giammai; questa ha perseverato sempre con fermezza nel medesimo stato senza alterazione veruna, *Chiesa santa, Chiesa una, Chiesa vera, Chiesa Cattolica, che ha combattuto sempre contro tutte l'eresie e le ha debellate, mentre essa non è stata mai espugnata* (3).

Le

(1) *Lib. 3. contra Hæres. cap. IV.*
(2) Tertulliano *de Præscr. cap. XXII. e XXXVII.*
(3) Sono auree parole di S. Agostino *de Symbol. Sermone I. ad Catechum. cap. VI. Ipsa est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia Catholica, contra omnes Hæreses pugnans, pugnare potest, expugnari non potest.*

Le altre Chiese hanno cominciato, e la prima loro comparsa è stata colle novità insegnando dottrine non mai prima sentite o rinovellandone delle già condannate.

Ragioniamo anche meglio col fatto. Nel nono secolo si separò la prima volta la Chiesa Greca dalla Latina per maneggi ed opera dell' incestuoso *Fozio*, che passato in sei giorni dallo stato laicale all' Ecclesiastico occupò illegittimamente la Sede di Costantinopoli, espulsone il legittimo Patriarca S. Ignazio; e nell' XI. secolo Michele Cerulario degno successore di Fozio rinovò lo scisma, che infelicemente ancor dura. Come prima della separazione esisteva una Chiesa Cattolica, così anche dopo dovette rimanere e conservarsi, nè possono negarlo gli stessi Greci scismatici, i quali anche adesso nel loro Simbolo propongono quale articolo di fede la credenza in una Chiesa Cattolica. Ma chi attribuirà mai questa prerogativa alla comunione Greca? La Chiesa Cattolica non soffre variazione, perchè la Fede è inalterabile; ed all' incontro i Greci nel separarsi dai Latini si allontanarono di gran lunga dalle orme de' loro maggiori, ed introdussero novità da prima non conosciute. Nella riunione seguita nel Concilio Fiorentino non già i Latini abbracciarono la fede Greca, ma bensì i Greci tornarono a professare la fede dai Latini ritenuta, che poi di bel nuovo abbandonarono. Presso di noi dunque manifestamente è la Chiesa Cattolica. Vi sono anzi molte comunioni Greche di *Armeni*, *Maroniti*, e d' altri rimaste sempre attaccate alla Chiesa Romana, il che finisce di togliere ogni dubbio.

Sorsero inappresso collo specioso nome di *Riforma* molte Sette de' Protestanti. Dal tronco, che fermo rimase ed immobile, diremo il pregio della cattolici-

tà ai distaccati rami passato, e trasfuso? E quale poi sarebbe fra tante e sì differenti Sette, che elevar si potesse al rango di *Cattolica*, e chiamarsi *Chiesa universale?* La particolarità stessa di ognuna non esclude per se stessa, e distrugge l'universalità? Ma giovi riandare il principio della pretesa Riforma, e storico vi sia il celebre Rousseau non certamente de' nostri. Così dunque egli scrive *nelle sue lettere dalla Montagna*, e dirige il discorso ai ministri di Ginevra: *allora quando i primi Riformatori cominciarono a farsi udire, la Chiesa universale era in pace; i sentimenti tutti erano unanimi, nè v' era pur un Dogma essenziale, di cui tra' Cristiani Cattolici si contendesse. In questo stato tranquillo due, o tre uomini alzan la voce, e gridano per tutta Europa:* o Cristiani, state all'erta, voi siete ingannati, tratti fuori dal sentiero, e menati per la strada dell'inferno. I Papi precipitati sono nell'errore, la loro Chiesa è la scuola delle menzogne, voi siete perduti, se non ci ascoltate. *A questi primi clamori attonita l'Europa ristette qualche momento in silenzio, aspettando ciò che fosse per accadere. Finalmente il Clero ritornato dalla sua prima sorpresa, e vedendo che questi novatori, come accade sempre a chiunque spaccia nuove dottrine, si facevano de' seguaci, conobbe che conveniva con essi loro dichiararsi. Si cominciò dunque dal domandargli con chi l'avevano, e cosa pretendevano con tutti questi romori. Risposero essi fieramente d'essere gli Apostoli della verità chiamati a riformare la Chiesa, ed a ritirare i Fedeli dalla strada della perdizione, ove li conducevano i Preti.*

L'esordio è bello; andiamo avanti. *Ma chi ha dato a voi*, ripresero i Cattolici, *questa bella incombenza di venire a turbare la pace della Chiesa, e la*

pub-

pubblica tranquillità? La nostra coscienza, *dissero eglino*, la ragione, un lume interiore, la voce di Dio, a cui non possiamo resistere senza colpa. Egli è desso, che ci chiama a questo santo ministero, e noi seguitiamo la nostra vocazione. Siete voi dunque, *ripigliarono i Cattolici*, gl'inviati di Dio: in questo caso noi conveniamo che voi dobbiate predicare, riformare, istruire, e che noi dobbiamo ascoltarvi; ma intanto perchè vi si accordi questo diritto cominciate dal mostrarci le vostre lettere credenziali: profetizzate, guarite, illuminate, fate miracoli, e dispiegate in tal guisa la pruova della vostra missione (1).

Lungo è il discorso del filosofo Ginevrino, ma basti il presente estratto per vedere, di qual peso ed autorità esser possa la pretesa Riforma. Dello stesso argomento si servì Tertulliano contro Nigidio, Ermogene, ed altri perturbatori de' suoi tempi delle vie del Signore. *Mi mostrino*, diceva loro, *con quale autorità siano usciti in campo; provino di essere novelli Apostoli; imperciocchè suole Cristo a quelli, che fa suoi Apostoli, dare la virtù di operare que' prodigi, ch' egli stesso ha operato. Voglio dunque, che mi si rechino i prodigi anche di costoro* (2). Allo stesso modo S. Paciano incalzava Novaziano: *Ha egli parlato in varie lingue? Ha profetizzato? Ha potuto risu-*

(1) *Lettres écrites de la Montagne Lett. II.*

(2) *Cæterum & Nigidius nescio quis, & Hermogenes & multi alii, qui adhuc ambulant pervertentes vias Dei, ostendant mihi ex qua auctoritate prodierunt . . . Probent se novos Apostolos esse. Sic enim Apostolos solet facere, dare illis virtutem eadem signa edendi, quæ & ipse. Volo igitur & virtutem eorum proferri*; de Præscript. Hæret. cap. XXX.

suscitare morti? Imperocchè doveva avere operate alcune di queste meraviglie per aver diritto di predicare un nuovo Vangelo (1).

Ma forse i nuovi Riformatori avran supplito colla santità della vita. Parli la Storia: Lutero calpestando il giuramento ed i voti fatti a Dio sortì dal chiostro per isposare una monaca: Calvino dovette essere condannato per gravissimi eccessi. Arrigo VIII. si ribellò alla Chiesa, e si fece in Inghilterra capo della Religione, perchè il Papa non gli permise di ripudiare la sua moglie legittima, con cui era stato venti anni, per passare ad altre nozze con una giovane, che perdutamente amava. Così i *due Socini*, così gli altri ribelli pieni sono stati di vizj, ed alle loro rilassate massime si deve l'incontro, che fecero in alcune parti, ove pesante era la rigida e santa Morale evangelica. Non possono mai dunque le Sette da loro formate chiamarsi la vera Chiesa di Gesù Cristo, essendo i capi ed istitutori semplici private persone senza titolo e senza carattere, mancanti di *missione* e di *santità*.

Ma la vera Chiesa di G. C. vi è, e vi deve essere. Fa d'uopo dunque sempre tornare alla Chiesa Romana. Ce ne somministrano un'altra prova le stesse Sette, che sono molte, le quali non pensano differentemente dalla Chiesa Romana, se non ne' punti, che formano la materia della loro eresia. Del resto niuna Setta abbraccia gli errori dell'altra, e presi gli ere-

(1) *Linguis locutus est? Prophetizavit? Suscitare mortuos potuit? Horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret:* Epist. 3. ad Sympronianum.

eretici separatamente divengono testimoni non sospetti della Fede immutabile della Chiesa Romana. Per ispiegarmi meglio si riuniscano le Sette in que' punti di dottrina, ne'quali ciascuna non è stata condannata, ed avremo tutti gli articoli di nostra Fede, e si potrà formare un corpo di dottrina ortodossa: Malgrado loro i settarj costretti sono in alcune occasioni di confessare, che alle loro Chiese non conviene il nome di Cattolica, poichè *sebbene tutti gli eretici vogliano esser detti Cattolici, se però un estero richiedesse loro, ove si vada alla Chiesa Cattolica, niuno di essi ardirebbe indicargli la propria Basilica o casa* (1).

La primazia del Papa entra essenzialmente nel piano della Religione Cristiana. Si chiaro nei Vangeli apparisce data da G. C. a Pietro la potestà delle chiavi, e conferito il primato della sua Chiesa, che non può ciò impugnarsi senza ostinazione. Quindi infinite sono le testimonianze de'Padri Apostolici, de' Dottori della Chiesa, de' Vescovi tanto separatamente, quanto unitamente congregati ne' Concilj e Sinodi, i quali si sono sempre recati a gloria di mostrarsi obbedienti, subordinati e soggetti a questa alta Sede, e ciò ne' tempi ancora di persecuzione, ne' primi secoli del Cristianesimo, quando niun lustro esterno e temporale fregiavala. Ne' sette primi Concilj generali tenuti in Oriente la primazia del Papa vi è autenticamente

(1) L'osservazione è stata fatta fin da' suoi tempi da S. Agostino *cont. Epist. Manich. cap. IV.: cum omnes hæretici se Catholicos dici velint, quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel Basilicam suam, vel domum audeat ostendere.*

mente dichiarata. *S. Ireneo* Vescovo di Lione, ma Greco di nascita, che viveva nel secondo secolo, ne rende la più illustre testimonianza: *a questa Chiesa*, ci dice, *pel di lei primato è necessario, che convengano tutte le Chiese, cioè tutti i Fedeli per ogni dove dispersi* (1). Tralasciando altre autorità, che si trovano in molti libri copiosamente raccolte, S. Cipriano ci ha fatto un trattato particolare col titolo dell'*unità della Chiesa Cattolica*. Fino i Gentili sapevano la primazia della Cattedra di S. Pietro, e nella celebre controversia coll' eresiarca *Paolo Samosateno* l'Imperatore Aureliano ordinò che dovessero acquietarsi tutti al giudizio supremo del Vescovo di Roma (2). Narra *Ammiano Marcellino* storico gentile, che l'Imperatore Costanzo figlio di Costantino fautore degli Arriani, odiando a morte Atanasio Patriarca di Alessandria, non contento di averlo fatto deporre in alcuni conciliaboli dai Vescovi da se radunati procurò di farlo condannare *dall' autorità, che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma*, che col linguaggio gentile questo storico chiama *eterna città*; ma Papa Liberio ricusò di prestarcisi (3). Convien dire che fosse ben pubblica e nota la subordinazione di

---

(1) *Ad hanc Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique Fideles*: Contra Hæres. Lib. III. cap. 3. n. 2.

(2) *Eusebio Lib. VII. cap.* 30.

(3) *Id enim ille Athanasio semper infestus licet sciret impletum, tamen auctoritate, qua potiuntur æternæ urbis Episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti . . . . Jubente Principe Liberius monitus perseveranter renitebatur nec visum hominem, nec auditum damnare nefas ultimum sæpe exclamans*: Ammian. Marcell. Lib. XV. cap. VII.

di tutti i Fedeli al Romano Pontefice, subito che era a notizia anche de'Gentili, i quali ne parlano sì espressamente.

I Greci prima dello scisma riconoscevano il Papa per capo della Chiesa. Così pure prima che gli autori della Riforma si separassero dalla nostra comunione, ed introducessero le perniciose loro novità, in Germania, nella Svizzera, in Olanda, ed in Inghilterra veneravasi e riconoscevasi per supremo Capo e Pastore il Romano Pontefice. Nè può essere altrimenti per una ragione convincentissima. Un capo necessariamente fa d'uopo che vi sia, senza di cui acefala sarebbe la società. Se dunque non è il Romano Pontefice, chi mai sarà, ed a quale altro il Primato nella Chiesa può convenire? Si aggiunge un'altra ragione ancora, Una, ed individua dovendo essere la Religione, ogni Cristiano aver dee la stessa Fede. Richiedesi dunque necessariamente un centro, al quale tutte le linee si riportino e confluiscano, onde per tutto il Mondo la credenza diffondendosi, si mantenga uniforme, e vi sia una sorgente, un fonte, da cui la dottrina parta, ed a cui venga richiamata. *Un sol gregge, ed un sol Pastore*, ha detto G. C. (1). Chi vuol esser Cristiano non può rifiutar questo oracolo; G. C. ha voluto una sola Chiesa, ed un sol Corpo de' Fedeli. Fanno dunque apertamente contro lo spirito del Cristianesimo, e ne corrompono la divina sua istituzione quelli, che si separano e disgiungono, e più e diverse Chiese fanno di una.

Per qual motivo i Protestanti riconoscer non voglio-

(1) *Unum ovile, & unus Pastor*. S. Joan. cap. X. v. 16.

gliono il supremo Pastore e Capo della Chiesa universale? Per non obbedirgli, per non sottomettersi ai superiori di lui giudizj, per iscuotere il giogo, come essi dicono, dell'autorità. Arrogandosi una illimitata libertà di pensare, sostengono che ognuno abbia diritto di esaminare, e che non possa obbligarsi a seguire l'altrui giudizio; ma l'esame, come si è più volte detto, non si nega, nè si ricusa per ascriversi al Cristianesimo, e conoscere in genere la verità della Religione, implorandosi però sempre l'ajuto e soccorso superiore, non che la divina grazia dia alle prove quell'evidenza che non hanno, ma sì bene per avvalorarci a sentirne la forza. Subito però che uno è Cristiano deve bandire la via dell'esame, e cedere e rassegnarsi agl' insegnamenti della Chiesa, nè questa sommessione è un pregiudizio, o vana e stupida credulità, ma raziocinio, ma giusta e legittima conseguenza da' suoi principj.

Non può tenersi e professarsi una Religione rivelata senza sottomettersi al suo interprete vivente. Chi altrimenti decide fra due, i quali fra di loro dissentano in qualche punto o articolo? Insegna *Zuinglio*, che nel Sacramento dell'Eucaristia altro non v'è che *pane* e *vino*. Si oppone *Calvino*, e sostiene che *Zuinglio* s'inganna, e che il vero Corpo e Sangue di G. C., ancorchè non siano nel Sacramento, si fanno presenti a quei che lo ricevono degnamente, e dice: *la verità sta in mio favore, le mie ragioni son sode, i miei argomenti non hanno replica:* nè coll'uno, nè coll'altro conviene *Lutero*, chiama deliranti questi due riformatori, e le loro opinioni dottrina da *Satanasso*, e dichiara che il Corpo e Sangue di G. G. sono presenti e nel Sacramento, ed a chi lo riceve, cadendo però ancor esso in errore, perchè vi unisce e

pone

pone insieme la sostanza del pane e del vino. Come si finisce la disputa, se non v'è chi la risolva, o pronunci? Forza è dunque, che ad un giudice superiore i dissidenti si appellino, e ne ammettano l'autorità.

Ripugna il sistema de' Protestanti ed alla Scrittura, da cui essi vogliono che si prenda norma, ed alla ragione. Nella Scrittura è letterale, ed espresso avere G. C. istituito il *Ministero Apostolico*, ed ingiunto agli Apostoli, ed in persona loro a tutti quelli che gli succedessero, d'istruire e d'insegnare alle genti, dando però specialmente a S. Pietro, che faceva suo Vicario, la cura del gregge. Dee dunque sentirsi la voce della Chiesa, nè può veruno pensare a suo modo, e molto meno arrogarsi l'ufficio di *Maestro* e *Pastore*, ufficio riservato al corpo solamente *sacerdotale*, in cui risiede la divina missione. Se qualcuno non ascolta la Chiesa, sono parole di G. C. medesimo, *abbiasi da te siccome un Etnico ed un Pubblicano* (1); ed il Principe degli Apostoli esortando i Fedeli a fare attenzione alle profezie gli avverte, che non debbono però intenderle ed interpetrarle a modo loro (2).

Troppo lungo sarei, se più oltre diffonder mi volessi nel mostrare ne' Vangeli per i credenti marcata la *via dell'autorità*, e stabilita l'*infallibilità della Chiesa*. Vengo alle pruove, che somministra la ragione, ed il puro lume naturale. Quando Iddio ha par-

---

(1) *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus:* Matth. cap. XVIII. v. 17.

(2) *Hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit*. II. Petr. cap. I. v. 20.

parlato, e si è fatto intendere, non può pretendersi; che ripeta e reiteri i suoi oracoli ogni secolo, età, o generazione, e molto meno che si comunichi, e manifesti a ciascun individuo, non dovendosi moltiplicare i miracoli senza necessità. Quale dunque è il mezzo atto e proporzionato per conservare e perpetuare la Rivelazione? La *Scrittura*, e la *Tradizione*. Ma la Scrittura è soggetta ad essere alterata, le copie frequentemente sono difettose, le lingue variano, le stesse identifiche parole aver possono un doppio senso. La Tradizione consegnata alla memoria, e passando per diversi canali è più anche difficile che si conservi nella sua originaria purità, e senza mescolanza di errori. E' dunque necessario un *depositario* e *custode* della divina parola sia vocale, sia scritta; è necessario un *interprete*, un *giudice*, che ne determini il significato, tolga le dispute, dichiari, e decida.

Sarebbe in vero una bene ordinata città quella, in cui il Principe dopo aver fatta una legge l'abbandonasse al capriccio di chicchessia per interpretarla a suo modo, corromperne anche volendo il testo impunemente, senza un *magistrato* vigile, il quale ne conservasse l'integrità, ed impedisse le false interpretazioni. Quali disordini non ne nascerebbero, e come evitare che il Governo non cada nell'anarchia? Se un Sovrano *terreno* saggio e prudente non provvederebbe così male al suo Stato, applicheremo un così inconsiderato regolamento al Sovrano *celeste?* Ammettendo dunque i Protestanti la Rivelazione negar non possono l'esistenza d'un *tribunale vivo*, e rivestito di suprema autorità da potersi nelle circostanze consultare, il quale risolva i dubbj, spieghi, preservi, e mantenga la dottrina ortodossa. Senza di questo inefficace, e di niun profitto la rivelazione diviene, come

me inutile sarebbe la legge non affidata ad un magistrato autorevole, che ne sia il garante, a cui ricorrasi nelle difficoltà e controversie, che sull'intelligenza possono eccitarsi, ed alla cui decisione debbasi irrevocabilmente stare. Mosè ancora stabilì un'autorità che rappresentasse la sua: *ne' dubbj*, ei dice, *negli affari oscuri andate al luogo, che il Signore Iddio vostro avrà scelto* (cioè al tempio) *ed ivi consulterete i sacerdoti della stirpe di Levi, e quello fra essi, che in qualità di sommo pontefice sarà in quel tempo stabilito giudice del popolo* (1).

Il fin qui detto come distrugge il sistema degli Eterodossi, così vendica abbastanza il sistema Cattolico, e fra gli stessi Eterodossi l'hanno capito e riconosciuto *Grozio* (2), e Leibnizio (3), letterati celeberrimi, i quali perciò non dissimulano necessario essere nella Chiesa un Primato fornito dell'autorità necessaria al di lei regolamento, e governo. Ma a che più dilungarci? Si osservi la condotta dei Ministri stessi Protestanti. Essi si adunano, fanno *sinodi*, formano *canoni*, gli propongono, e pretendono, che vi si stia; e Dio guardi, se uno non si sottomette, e non obbedisce. Si vuole una sommessione assoluta. Niente più preciso, che il modo, come si spiega il sinodo nazionale di Tonneins dell'anno 1614.: *questa sommessione sarà promessa in termini espressi a tutto ciò*,

(1) *Deuteron. cap. XVII. v. 8. e segg.*

(2) Grozio *nel suo Voto per la pace della Chiesa Art. VII. Tom. IV. Oper. Edit. Basil. 1732. in 4. p. 658.*

(3) Leibnizio *nell' Epistola VIII. a Giovanni Fabrizio Tom. I. Epistol. Edit. Lips. 1734. p. 55.*

ciò, che sarà concluso, e decretato senza condizione e modificazione (1). Che attribuiscano i Protestanti ai loro sinodi nazionali un'autorità perentoria rilevasi anche bene dal loro libro della *Disciplina* stampato in *Charenton l'anno* 1667. *Cap. V. titolo de' Concistori*, ove leggesi, che le controversie sulla dottrina debbon portarsi prima al *Concistoro*, poi al Sinodo *provinciale*, per ultimo al *nazionale*, *alla cui finale risoluzione chi ricuserà di acquietarsi di punto in punto sarà reciso e separato dalla Chiesa*.

Non si concilia dunque la teorica colla pratica; altre sono le massime, altri i fatti. Per separarsi dalla comunione Cattolica i pretesi Riformatori posero avanti, e predicarono la *via dell'esame*; per sostenersi difendono, e vogliono la via dell'*autorità*. *Esaminate*, dicevano ai Cattolici per sedurli, *non vi lasciate guidare come uomini deboli dall'autorità, la quale è una vera tirannide. Iddio vi ha fornito di ragione, e perciò prevaletevene*. Al contrario ai loro seguaci, i quali pensar volessero diversamente da loro, gridano: *Obbedite ai vostri superiori, non vi ponete ad esaminare ciò, che dai vostri maestri avete appreso: sottomettete i vostri lumi a quelli de' vostri Pastori, che costituiti sono per istruirvi*.

Non siam noi, che rileviamo questa apertissima contraddizione: l'han rilevata, e la rilevano fra i Protestanti medesimi quelli, che sono di più buona fede, ed a se conseguenti. *Zimmermanno* professor di Zurigo in una sua Dissertazione intorno all'*esame della* Re-

(1) Vedi il Trattato *dell'infallibilità della Chiesa dell'Abate de Cordemoy part. 3. cap. 4. §. 4. p. 271. Ediz. del 1713.*

Religione così scrive: *molti de' Ministri Protestanti gridano fino alla noja, che la Religione deve esser esaminata, ma in guisa tale però, che ciascheduno dopo fatto l'esame ammetta quelle tali cose, che vogliono essi. Quindi se tu in cose anche di lieve momento dal loro parere ti scosti, schiamazzano e fanno strepiti da tragedia* (1). Non diversamente *Maichelio* Teologo Tedesco: *che giova professar come tesi la via dell'esame, e seguir poi nella pratica la via dell'autorità? A che rigettare il Tribunale d'infallibilità nel Pontefice, o nella Chiesa Romana, e non permettere poi che si creda qualcuno caduto in errore* (2)?

Allorchè *Giovanni Vytenbogardo Arminiano*, o sia *Rimostrante* allontanandosi dai principj de' primi Maestri e Riformatori seguiva nuove dottrine, perseguitato dai suoi Confratelli per questo effetto, ed obbligato a ritrattarsi, si difese e resistette vigorosamente, appoggiandosi ai principj stessi fondamentali della Riforma, che non riconosce fuori della Scrittura alcuna autorità, che non obbliga di assoggettarsi a Concilj a Sinodi, per santi e venerabili che siano, e vuole che ciascuno da se esamini e siegua il suo giudizio; ed al fine abbatte i suoi avversarj, dicendo loro, *che se essi cangian massima, e pretendono che ciascuno si sottometta ai loro Sinodi assolutamente, non sono allora più in istato di rispondere ai Cattolici cosa che vaglia, allorchè essi ricusano sottomettersi*

(1) *Zimmerm. Dissertatio, in qua probatur Examen Religionis &c. Tiguri 1745. pag. 21.*
(2) *Maichelius de Via auctoritatis, & examinis.*

tersi ai Concilj de' Papi, ma converrà che diano ai Cattolici la causa vinta (1).

Costa Dottore Olandese per sostenere un' illimitata libertà di pensare fa il seguente discorso (2): *Non è egli vero che la Scrittura santa deve essere l' unica regola della Fede de' Cristiani, e che non vi è presentemente sulla terra alcun interprete infallibile della Scrittura santa? Tutti i Protestanti convengono di questi due principj. Ora se essi gli ammettono sinceramente, come l' hanno dichiarato mille e mille volte ne' loro sermoni, nelle loro confessioni di Fede, e ne' libri che hanno scritto contro i Cattolici Romani, bisogna che riconoscano, che ciascun Cristiano ha un eguale diritto di interpretar la Scrittura per se medesimo, e che una dottrina, la quale è un articolo di Fede per un Cristiano, perchè la vede nella Scrittura, non lo è per un altro, che non ve la può trovare; ed in conseguenza niun Protestante ha diritto di diffamare, anatematizzare, trattar da eretici coloro, che dopo avere studiata la Scrittura santa con tutta l' attenzione di cui sono capaci, vi veggono tutt' altro, che i dogmi della Consustanziazione, della Ubiquità del Corpo di G. C., e della Predestinazione assoluta. Voi dovete crederli, voi non potete dispensarvene, ne convengo, da poi che voi riguardate la Scrittura come la regola infallibile della vostra Fede; ma se io rigetto questi medesimi dogmi per non saperveli discoprire nella Scrittura, non veggo come pos-*

(1) *Præstant., & Erudit. Virorum Epistol. Ecclesiast., & Theolog. Amstelodami* 1704. *Epist.* 325.

(2) Nella Dissertazione aggiunta alla Traduzione Francese del *Cristianesimo Ragionevole di Locke*.

possiate trasportarvi contro di me, diffamarmi, e condannarmi. Questo è veramente argomentare *ad hominem*: nè quì il Costa finisce, ma dopo essersi di molto steso su questo proposito riprende di nuovo: *sopra qual fondamento volete voi che io creda che un tal dogma è nella Scrittura, se non posso vedercelo da me medesimo? Ciò non può essere sulla vostra pura autorità. Imperciocchè sebbene voi siate dottore, professore, predicatore, nondimeno voi siete un uomo, cioè a dire soggetto ad ingannarvi, ed in conseguenza voi non avete alcun diritto d' impormi la necessità di credere sulla vostra parola*. Con egual robustezza, ed assai giudiziosamente stringe un *anonimo inglese*, di cui riporterò solo il principio, essendo il discorso lunghissimo: *come i primi Riformatori si eran creduti in diritto di opporsi ai sentimenti della Chiesa stabilita; molti de' loro Discepoli con gran dispiacere dei Predicanti si arrogavano con giustizia il medesimo privilegio; dichiararono che essi avevano la medesima libertà di opporsi alle opinioni de' Riformatori, se le credessero mal fondate, come i Riformatori l'avevano avuto di rigettare i sentimenti della Chiesa Romana. Per verità non è facil cosa ad un Ministro Protestante lo sbarazzarsi da questa obbiezione* (1).

Come si difese Rousseau, quando le sue opere furono condannate, e proscritte dai Calviniani Pastori in Ginevra? Sostenendo che la Riforma dava diritto a ciascuno di spiegare i passi della Scrittura

(1) *Pensées libres sur la Religion, l'Eglise, & le Bonheur de la Nation traduites de l'Anglois tom. II. chap.* 1.

tura secondo il proprio sentimento, e seguire il suo privato giudizio, che in conseguenza qualunque cosa avesse egli detto e scritto, doveva esser libero ed esente da ogni censura. Si è riportato sopra un lungo passo, ma torna ora al proposito il trascriverne un altro: *due sono i punti fondamentali della Riforma, riconoscere la Bibbia per regola della sua credenza, e non ammettere altro interprete del senso della Scrittura, che se medesimo. Questi due punti combinati formano il principio, sul quale i Cristiani riformati separati si sono dalla Chiesa Romana, ed essi non potrebbero dipartirne senza cadere in contraddizione. Imperciocchè quale autorità interpretativa avrebbero potuto riservare a se stessi dopo avere rigettato quella del corpo della Chiesa?* Quindi molto opportunamente conclude: *mi si provi oggi che in materia di fede io sia obbligato a sottomettermi alle decisioni di qualcuno, e dimane mi fo Cattolico, ed ogni uomo conseguente, e verace farà lo stesso* (1). Il raziocinio è giusto, non potendo esigere i Ministri della Riforma per se quella sommessione e fede, ch'essi negano, e ricusano ai decreti della Chiesa. In qualunque aspetto dunque il sistema della Riforma è vizioso, e vi ha fra i medesimi Protestanti chi lo confessa, e ne mostra apertamente l'incoerenza.

Si termini con un altro rilievo, a cui non veggo cosa si possa rispondere. Nelle moltiplici e varie comunioni eterodosse, dando il primo luogo alla propria Riforma i Protestanti almeno più sinceri asse-

(1) *Lettera seconda dalla Montagna.*

segnano e concedono il secondo alla Chiesa Cattolica, alla Chiesa Madre. Or non può darsi di questo migliore argomento a favore della Chiesa Cattolica; giacchè non valutandosi la testimonianza favorevole verso di se, la quale sempre è sospetta, quella sola si approva, che dopo se per consenso unanime ad altri si rende, che forma un giudizio universale, e quegli merita il primo posto, a cui tutti gli altri danno il secondo. Così provava *Cicerone*, che i Romani dovevano riputarsi i più valorosi del Mondo. Oltre a ciò non negano i Protestanti chiunque essi siano, che i Cattolici si salvino, sebbene si credano essi più sicuri. Ma non sono però dello stesso avviso i Cattolici, i quali tengono i Protestanti, per riprovati. Qual è dunque il partito da prendersi? Vi vuol poco a deliberare. Come dunque ammettendo Dio debbo farmi *Cristiano*, così fatto Cristiano debbo esser *Cattolico*.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

NEL PRESENTE

TOMO PRIMO.

CAP.

si